STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO

DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

VOL. X

PISA
(Borgo Largo 5)
Coi tipi degli STUDI STORICI
1901

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO

DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

Vol. X

PISA
(Borgo Largo 5)
Coi tipi degli Studi Storici
1901

INDICE DEL VOLUME X

STUDI STORICI

NOTE

RECENSIONI

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

INDICI DECENNALI

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO

DA

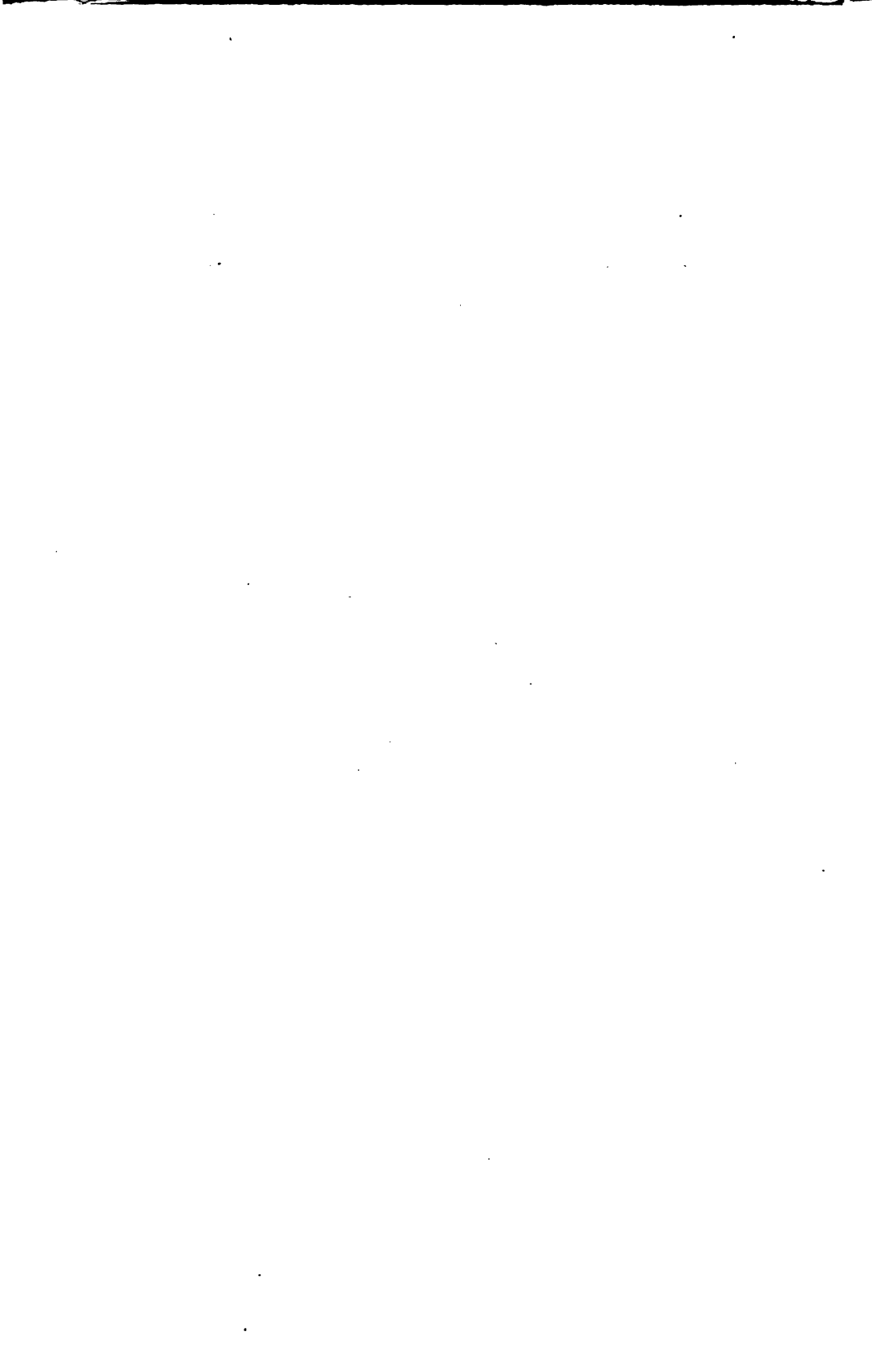
AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

VOL. X — FASC. I

PISA
(Borgo Largo 13)
Coi tipi degli STUDI STORICI
1901

STUDI STORICI

Vol. X.

STUDI STORICI

Vol. X.

STUDI STORICI

DELLE ORIGINI DELLO STATO PONTIFICIO

Tra gli scritti venuti in luce di recente sulla storia del dominio temporale dei papi uno dei più notevoli è senza dubbio quello che non ha guari le ha dedicato l' Abbate L. Duchesne, l' illustre e benemerito Direttore della *Scuola francese di Roma.* [1]) Esso è frutto degli studi profondi da lui eseguiti per la sua edizione del *Liber Pontificalis,* che è la fonte principale di quella storia ne' suoi primi tempi. La materia di questo scritto formò argomento di una serie di lezioni da lui fatte all' *Institut catholique* di Parigi, lezioni che egli raccolse in un volume nel 1898, dopo averle pubblicate nel corso dei due anni precedenti nella *Revue d' histoire et de littérature religieuse.* [2]) È un piccolo volume ma assai ponderoso e meditato; ha forma espositiva e riassuntiva, più che critica, quantunqne si tratti di materia molto controversa: ma è il riassunto d' un esame critico largo e imparziale sia delle fonti sia della letteratura dell' argomento, di guisa che torna diffi-

[1]) *Les premiers temps dell' État pontifical* (754-1073) Parigi 1898, pp. 224 in-8. L' edizione è già esaurita.

[2]) Cfr. l' *Avant propos.*

cile a chi legge non ammettere i risultati ai quali egli viene. Mi sia lecito tuttavia di dissentire da lui in qualche particolare non trascurabile e di contradirgli.

I

Dopo aver detto che l' origine di quello Stato si riconnette con una situazione politica dell' Italia e dell' Impero, creata dall' iconoclasmo, dalla quale originarono pure gli Stati autonomi di Gaeta, di Napoli, di Sorrento, di Amalfi e di Venezia, il Duchesne rileva, p. 4 e seg., che mentre queste città acquistarono la propria autonomia senza romperla apertamente coll' Impero e senza ricorrere ad aiuti stranieri, Roma invece non riuscì a conquistare la sua autonomia e a sottrarsi alla conquista longobarda che mediante l' aiuto dei Franchi, ponendosi sotto il loro protettorato e staccandosi definitivamente dall' Impero; inoltre, mentre in quelle il potere politico restò nelle mani dell' autorità militare, a Roma, altra differenza non meno grave, esso fu devoluto al clero, p. 5.

Queste differenze, osserva giustamente il Duchesne, sono tra loro connesse, in quanto che non l' aristocrazia militare romana, ma il clero soltanto poteva trovare ascolto presso i Franchi. « Saint Pierre seul et son vicaire étaient en situation de les émouvoir. L' autonomie romaine ne pouvait être reconnue et protégée par eux que si la direction en était dévolue au clergé romain », p. 6.

A spiegare come mai Roma dovette implorare l' intervento franco, mentre Napoli e Venezia poterono farne a meno, il Duchesne nega si possa allegare la loro situazione militare, perchè, se queste eran sul mare, quella aveva forti mura e buona milizia; più volte l' assediarono i Longobardi e non riuscirono mai a prenderla. La resistenza di Napoli si deve meno alla sua postura militare che alla debo-

lezza e alle scissure dei Longobardi degli ultimi tempi coi quali ebbe a che fare. Se Roma fosse caduta sotto Astolfo, Napoli avrebbe presto subito la stessa sorte. L' intervento franco, spezzando la potenza longobarda, protesse indirettamente l' autonomia di quella e di altre città greche.

Così il Duchesne, p. 5; e certo è molto probabile che se i Longobardi fossero riusciti a superare il grande ostacolo che Roma poneva all' estendersi del loro dominio, avrebbero avuto buon giuoco nel vincere ostacoli assai minori. Ma non comprendiamo come egli, dopo aver rilevata l' impossibilità più volte messa in evidenza dai Longobardi di prender Roma, possa aggiungere: « Rome devait donc. ou devenir lombarde, un peu plus tôt, un peu plus tard, ou être secourue efficacement. Ne l' étant point par les armes imperiales, elle n' avait de salut que dans le secours des Francs, » p. 5 e seg. L' esperienza del passato dovrebbe anzi autorizzare l'ipotesi opposta. Vero è che i Longobardi non erano mai riusciti a prendere stabilmente Ravenna e ora l' avevano presa e che nei tempi passati s' eran trovati sempre di fronte i Greci e questi ora non potevano più nulla; ma è anche vero che l' aiuto prestato a Roma dai Greci non era stato mai efficace e che Astolfo non riuscì a prenderla neppure quando, padrone sempre di Ravenna, fece un supremo sforzo per averla nelle mani nel 755, e che d' altra parte mentre la potenza longobarda, e lo si vide al tempo di Desiderio, era in isfacelo, quella delle città d' Italia. e di Roma soprattutto, andava risorgendo a vita nuova. Venezia potè pure più tardi difendersi anche contro la potenza, tanto più grande, dei Franchi. Perchè non avrebbe dovuto poter continuare a difendersi Roma contro i Longobardi? Tanto più che Astolfo, lo stesso Duchesne lo ammette, non pretendeva un' annessione militare di Roma al suo regno.

Chi può dunque affermare che, se non vi fosse stato l' in-

tervento franco, Roma sarebbe certamente divenuta preda dei Longobardi? Nessuno può dire quali sarebbero stati i destini di Roma se i Franchi non fossero intervenuti. Ma guardiamoci bene dal premettere come un postulato indiscutibile che sarebbe stata occupata dai Longobardi, perchè ciò non potrebbe non pregiudicare l' apprezzamento sincero dei fatti.

Anche altrove il Duchesne torna a insistere sulla forza delle circostanze che esigevano si facesse ciò che pur non si osava di confessare, [1]) mentre tale esigenza non risulta affatto provata.

A spiegare l' altra differenza tra Roma e le altre città d' Italia, cioè la devoluzione del potere politico in quella al clero, in queste all' aristocrazia militare, il D. esamina le condizioni interne di Roma. Qui eravi un *dux*, comandante in capo delle milizie della città e del Ducato, milizie non più greche ma affatto indigene; e anche il *dux* che prima era stato mandato da Costantinopoli, dal 727, cioè dall' insurrezione delle città italiane contro l' iconoclasmo, era eletto, come in tutte le altre città italiane, dall' aristocrazia militare: *Spernentes ordinationem exarchi, sibi omnes ubique in Italia duces elegerunt.* [2]) Quell' aristocrazia, ricordata dalle fonti colla designazione di *optimates* o *iudices militiae*, era alla testa dell' *exercitus romanus*, ne formava il suo stato maggiore e costituiva una classe ben distinta dal resto della popolazione, esercitando grande influenza negli affari pubblici e specialmente nelle elezioni dei pontefici, e acquistandone tanto più ora, dopo la scomparsa dell' esarcato, coll' eleggere da sè il *dux*. Tutto ciò tendeva alla formazione d' uno Stato indipendente con a capo un doge come quello di Venezia. Or perchè mai esso non si costituì in Roma? Gli è che accanto all' *exercitus romanus* v' era in Roma

[1]) Cfr. p. 24.
[2]) L. P. t. I, p. 404.

un' altra potenza ben più antica e che, sebbene senz' armi, contava politicamente molto; accanto al *felicissimus exercitus* v' era il *venerabilis clerus*, accanto agli *optimates militiae*, i *proceres ecclesiae* e accanto al *dux*, il papa, i quali due chiudevano al sommo le due gerarchie, la militare e l' ecclesiastica. Ora il papa aveva sul duca una superiorità grande, che a lui derivava prima di tutto dalla sua autorità spirituale e in secondo luogo dal potere politico che nei secoli precedenti erasi andato accoppiando all' autorità spirituale.

Esposto quindi in breve come ciò fosse avvenuto, specialmente sotto gli ultimi pontefici, p. 8 e 9, il Duchesne conclude giustamente, p. 10: A Venezia, a Napoli la situazione era molto più semplice, non presentava difficoltà interne. L'autorità militare non aveva rivali, la sua preponderanza era tale da impedire che sorgesse da parte del clero alcuna opposizione seria. Ivi perciò la somma dell' autorità passò intera e incontestata nelle mani del Duca. A Roma invece il duca dovette fare i conti col Papa. E certo non era facile, conveniamo, che egli potesse prevalere di fronte a quello, egli che quando era eletto dall' esarca o dall' imperatore aveva avuto sempre di fronte al pontefice un'autorità subordinata.

« A Rome, aggiunge il Duchesne, l' autonomie que l' on aurait conservée, s' il avait été possible de demeurer dans l' empire, fût devenue un champ de bataille entre deux influences rivales: le duc et le pape, l' aristocratie ecclésiastique et l' aristocratie militaire, se fussent inévitablement disputé le pouvoir. » Certo, quel conflitto sarebbe sorto inevitabilmente. Io credo anzi, e lo vedremo in seguito, che esso fosse già sorto sin da quando Roma si dette da sè un duca. Ma coll' uscire dall' Impero non si evitò questo guaio. Lo stesso Duchesne, dopo aver notato che il modo onde fu acquistata l' autonomia, cioè l' aiuto dei Franchi, aumentò i titoli del clero, aggiunge: « Da

quel momento la storia di Roma nel medio evo era già fissata nelle sue grandi linee: niente doge; il papa depositario del potere; conflitti incessanti tra le due aristocrazie; prevalenza del clero, finchè lo Stato protettore potrà e vorrá far sentire la sua mano, prevalenza dell' aristocrazia laica, quando non sarà cosi. Non v' ha nulla d' essenziale all' infuori di ciò. fino al 1143; allora la costituzione del comune di Roma introdurrà un terzo elemento, abbastanza forte per complicare il disordine, non abbastanza forte per imporre la pace. L' ordine non regnerà che dopo il secolo XV, dopo che il papa sarà riuscito a stabilire nel suo tradizionale dominio e ad esercitare da sè un governo personale molto forte, una *tirannide,* come dicevano gli antichi, analoga a quella dei Medici in Toscana, dei Visconti e degli Sforza a Milano. » Dopo il XV secolo, nientemeno! Fino al 1073 dell' anarchia di Roma ci dà egli stesso un quadro sintetico maraviglioso da farci desiderare che lo completi fino al regno dell' ordine. E che ordine poi! quello dei Borgia, dei Lanzichenecchi.... Insomma l' aiuto dei Franchi, afforzando la parte ecclesiastica che materialmente era la più debole, non fece che perpetuare il conflitto e dare origine a quell' organismo ibrido, contrario ad ogni principio divino ed umano, che fu lo Stato pontificio e che solo la moderna civiltà ha fatto scomparire. Che cosa sarebbe accaduto se non vi fosse stato l' intervento franco nessuno certo può dire; è peraltro difficilmente pensabile che potesse accader peggio. A persuadersene basta leggere questo libro del Duchesne.

Ma tornando al passo che più su abbiamo testualmente riportato, è pure un presupposto gratuito l' impossibilità ivi affermata per Roma di rimanere allora nell' Impero. [1]) Che Roma potesse da sè difendersi dai Longobardi l' ha ammesso lo stesso

[1]) Cfr. anche p. 14.

Duchesne. Che non avesse nulla da paventare dai Greci iconoclasti si era già provato e riprovato. Non ebbero del resto a temer molto Venezia, Gaeta, Napoli, Sorrento, Amalfi, esposte dal lato del mare ai loro attacchi: tanto meno aveva a temerli Roma inaccessibile ad essi da ogni parte. Se anzi avesse avuto più fede in Dio e avesse sperato ed aspettato, se avesse anche cercato di affrettare coll' opera il ritorno dell' Impero al culto cattolico, l' ora non si sarebbe fatta attendere molto, in cui senza aver commesso il sacrilegio politico di staccarsi da esso, avrebbe potuto riallacciare le antiche relazioni così politiche come religiose. E l' ora venne, e venne anche presto, appena 30 anni dopo, anzi meno, se si pensa che l' anno stesso della morte di Leone IV, Carlomagno negoziava il matrimonio di sua figlia Rotrude col figlio dell' imperatrice Irene. Ma ormai il sacrilegio era stato compiuto. Due anni dopo che era nata colei che nel 786 ristabiliva in Oriente il culto delle imagini, Stefano II conchiudeva il patto Kiersy; e ben si rannodarono poi le relazioni religiose tra Roma e l' Impero, ma non le politiche. E quando anche queste avevano probabilità di riallacciarsi per opera di Carlo Magno aspirante alla mano dell' imperatrice Irene, ecco Leone III frapporre nuovi ostacoli precipitando nel Natale dell' 800 la restaurazione dell' Impero, forse per impedire che essa si compisse, come si andava apparecchiando, indipendentemente dal papato e contrariamente ai principii del *Constitutum Constantini*. Cfr. Duchesne, p. 88. Quell' atto che colse alla sprovveduta Carlo Magno fu tutt' altro che inconsulto e precipitato da parte di Leone III e di chi lo consigliava. Leone III ebbe le sue buone ragioni per procedere di sorpresa, come Carlo ebbe le sue per mostrarsi scontento della sorpresa che gli fu fatta.

Ma lasciando stare la possibilità che Roma restasse nello Impero, ammessa pure la necessità che per indeclinabili ragio-

ni politiche e religiose se ne dovesse staccare, anche l'eventualità che lo stesso Duchesne mette innanzi, cioè la scomparsa dell'autonomia di Roma sotto i Longobardi, sarebbe stata per tanti e tanti rispetti preferibile. Non parliamo dell'interesse che vi avrebbero avuto i Longobardi e neppure di quello che ne avrebbe ricavato l'Italia: la quale del resto, ove il dominio longobardo si fosse esteso a tutta la penisola, come quello dei Franchi a tutta la Gallia, se si sarebbe risparmiate divisioni e guerre civili interminabili non avrebbe però forse avuto la splendida fioritura dei suoi gloriosi Comuni del medio evo. È interessante invece considerare quell' eventualità dal punto di vista della Chiesa e del papa. E a questo proposito ci piace riportare per disteso un brano del libro del Duchesne, p. 11, che noi sottoscriviamo con tutte e due le mani: «I principi longobardi non erano affatto de' miscredenti; Liutprando, Rachi, Astolfo. Desiderio ci appaiono principi pii, dati a fondar monasteri, larghi verso le chiese, pieni di rispetto per la S.Sede in tutto ciò che non toccava la politica. Possiamo esser certi che non le avrebbero lesinato la loro considerazione. Entrata a far parte del regno longobardo, Roma sarebbe rimasta una città santa; essa avrebbe conservate le sue comunicazioni col resto della cristianità eccettuato forse qualche ostacolo dal lato dell'Oriente, col quale del resto essa non comunicava più affatto. Niente prova che vi sarebbe stata trasportata la capitale del regno: lo stesso Astolfo sembra non aver preteso dai Romani che una specie di vassallaggio: non apparisce che egli intendesse di annetterli al suo regno puramente e semplicemente. S. Pietro sarebbe stato colmato di doni dal re di Pavia, come lo fu dai re franchi e il tesoro della Chiesa romana non sarebbe stato più considerato come la risorsa della cassa municipale o provinciale. Insomma, il papa, sia come vescovo di Roma, sia come capo della Chiesa, non avrebbe perduto gran che a passare col suo clero dal regime bizantino al regime longo-

bardo.» Così il Duchesne; e noi siamo perfettamente d'accordo coll' egregio Abbate; crediamo anzi che difficilmente possa scriversi una pagina di storia più vera di questa.

Ma il nostro accordo non continua; ed è qui appunto dove noi principalmente dissentiamo da lui. « Mais voilà bien la difficulté. seguita egli. Les Romains ne voulaient pas être Lombards, et leur chef moral, le premier d' entre eux. le pape, ne pouvait vouloir être Lombard. Depuis si longtemps qu' on luttait pour la garder, la qualité de Romain, de membre de la république sainte, de sujet d'un homme qui, après tout. était l' heritier d' Auguste et de Constantin, cette qualité était devenue chose sacrée et intangible. Les Lombards n' étaient que des barbares. . . . Donc, pour l'opinion romaine du VIII^e siècle, échapper aux Lombards, c' etait presque une question de vie ou de mort. Le clergé, pape en tête, outre qu' il partageait les idées de ses compatriotes, était bien obligé de le suivre, sous peine de trancher lui même les racines de son influence. Il épousa donc la cause de l' autonomie, sans avoir le moins du monde à se faire violence, mais aussi sans y être porté par le sentiment d' un grand intérêt religieux. »

In sostanza papa e clero avrebbero agito per patriottismo; e chi potrebbe perciò biasimarli? anzi chi non dovrebbe altamente lodarli?

Essi inoltre non avrebbero fatto altro che ubbidire al sentimento comune dei Romani e assecondare e seguire l' opinione pubblica, di guisa che la responsabilità della condotta tenuta non sarebbe tanto loro quanto dei Romani o di tutti insieme ugualmente, dei Romani e di loro in quanto erano essi pure romani. Or ciò, secondo me, non sarebbe giusto. Basta pensare solo a questo: la direzione morale e politica della città era nelle mani del clero e del papa, i quali avevano tutta quella maggiore autorità che loro derivava dal carattere religioso. La responsabilità maggiore, merito o deme-

rito che sia, va data a chi aveva autorità maggiore. Nè tra le due possibilità, che una delle due parti dirigesse l'altra, è da mettere la terza, che cioè entrambe procedessero di pari passo, senza che l'una sospingesse o guidasse l'altra, perchè tutto dimostra che il clero e, alla testa di esso, il papa eran quelli che dirigevano e facevan tutto. L'aristocrazia militare che solo da poco aveva acquistata quella certa importanza che le derivava dal nominare essa il suo duca non aveva ancora piena coscienza di sè stessa ed era sempre sotto la tutela di quell'altra autorità. Quando essa acquisterà piena quella coscienza si troverà subito in conflitto con quell'autorità. Basta del resto venire a qualche paricolare per convincersene. Se, per esempio, si prese la via di Francia, fu solo perchè il clero e il papa vi si misero. I Romani, da sè, non vi sarebbero mai entrati. Se ne convincerà lo stesso Duchesne sol che ripensi a ciò che ha detto a p. 10, che cioè i Franchi fecero ciò che fecero per lo Stato romano in riguardo del papa e non per far piacere all'aristocrazia: [1]) poichè se è verissimo che quelli non si sarebbero mai mossi per i Romani, non è men vero che questi non avrebbero mai pensato a rivolgersi ad essi.

Quanto poi al patriottismo, in ciò che nel brano da noi qui sopra riportato testualmente afferma il Duchesne, v'è, se non ci inganniamo, un grosso equivoco. Se quel patriottismo consisteva nel difendere la propria cittadinanza romana, cioè la qualità sacra e intangibile di membro dell'Impero, che cosa vuol dire lì la parola autonomia? Indipendenza dai Longobardi barbari? Ma lasciando stare che per conservare questa indipendenza dai Longobardi, la si immolò ai Franchi, mettendosi sotto il protettorato di essi, non meno barbari di quelli, effettivamente l'autonomia di cui si andò in cerca fu l'autonomia dall'Impero. Gregorio III si rivolse a Carlo Martello

[1]) Vedi anche il passo citato a p. 4.

ut a partibus imperatoris recederet (*Cont. Fred.* c. 22), *relicta imperatoris dominatione* (*Ann. Mett.* nei M. G. I. *Script.* I, 326.) E Stefano II non fece che presentare quindici anni più tardi la stessa proposta a Pippino (Duchesne, p. 14) e tradurla in atto.

Del resto il Duchesne si mette in flagrante contradizione con se stesso quando a pag. 24, per spiegare l' abuso della parola *respublica* usata dal biografo di Stefano II a designare non l' Impero, che sempre aveva designato e che solo avrebbe potuto designare, ma quel nuovo Stato che si andava formando al di fuori dell' Impero, scrive queste testuali parole: « D' autre part on répugnait, dans le monde pontifical, à s' avouer responsable de ce que les circonstances exigeaint (di nuovo l' affermazione di necessità non provata), une infidélité a l' empire. Cette répugnance est tres excusable: Rome sortant de l' empire romain, Rome cessant d' être romaine, c' était énorme, c' était un sacrilège politique. Et pourtant on ne voyait pas comment faire autrement. C' etait le cas ou jamais de faire usage des ressources du style pour se défendre contre les remords qu' un vieux levain de loyalisme traditionnel entretenait dans la conscience. » Dunque un vecchio lievito di lealtà tradizionale verso l' Impero, in una parola di patriottismo vero e sincero, protestava dal fondo della coscienza romana contro ciò che di antipatriottico si andava facendo e obbligava perfino a mascherare l' enorme delitto cogli artifizi dello stile! E allora?

Quando il sentimento religioso costrinse gl' Italiani a ribellarsi all' Impero iconoclasta, che cosa fecero essi, o che cosa pensarono di fare? Vollero proclamare un nuovo imperatore. Era il modo più naturale, più spontaneo, quello che loro si offriva da sè, per difendere e conciliare nello stesso tempo la loro religione e il loro patriottismo. E tanto erano alieni dal volersi separare dall' Impero, che il loro imperatore non a Roma pensavano essi di condurre, ma a Costantinopoli: *Omnis*

Italia consilium iniit ut sibi eligerent imperatorem et ducerent Constantinopolim. [1])

Il papa si oppose. *Sed compescuit tale consilium pontifex, sperans conversionem principis.* [2])

E quando quella speranza parve svanire e l' idea di condurre a Costatinopoli un loro imperatore, dati giù gli entusiasmi primi, si appalesò come affatto irrealizzabile, che cosa fecero ancora gl' Italiani, quegl' Italiani che rimasero liberi di fare quel che vollero? Venezia, che pure era esposta sul mare agli attacchi dei Greci, non rinnegò nè la religione nè la patria, ma difese quella contro l' Impero, questa contro i barbari, rimanendo, come potè, nell' Impero e trovando in esso un valido aiuto contro quelli per conservare la sua romanità. E così fecero Gaeta, Napoli, Sorrento, Amalfi. Quella dunque era la vera via suggerita dalla religione e dal patriottismo insieme.

Roma invece tenne altra via, Roma si staccò dall' Impero. Perchè? Lo vedremo in seguito; prima mi sia permesso di rilevare che il Duchesne esagera il sentimento d' avversione che i Romani potevano sentire contro i Longobardi. Ciò che egli dice, p. 12, potrebbe essere esatto se fosse riferito a un secolo avanti, non al tempo di cui ci occupiamo noi. I Longobardi erano barbari, è vero, ma erano barbari anche i Franchi; anzi, se a questa parola, oltre al significato antico e classico si deve aggiungere quello moderno, i Longobardi erano meno barbari dei Franchi. Paolo Diacono, il più elegante scrittore del tempo, visse alla corte longobarda prima che alla corte franca, prima che,

> Resplendens cunctas superis ut Phoebus ab astris
> Arctoas rutilo decorasset lumine gentes, [3])

[1]) Lib. Pont. nella Vita di Greg. II, c. 17.

[2]) Ibid.

[3]) Sull' autenticità dell' epitafio d' Ilderico cfr. G. Calligaris, *Di alcune fonti per lo studio della vita di Paolo Diacono* in *Arch. st. Lomb.*

e nulla ha da invidiare agli scrittori che, dopo la rovina del regno longobardo, fiorirono in Francia. Che i Romani sentissero tanta avversione per i Longobardi da essere nell' opinione comune di quelli questione di vita o di morte il conservarsi indipendenti, non è punto dimostrato. Abbiamo anzi fatti e testimonianze che starebbero a dimostrare o almeno a far supporre il contrario. Altre popolazione italiane, le quali non abbiamo motivo di credere che fossero meno romane dei Romani di Roma, all' erompere dell' iconoclasmo si dettero spontaneamente ai Longobardi, come le castella e la città dell' Emilia e della Pentapoli, di cui il Lib. Pont. nella vita di Gregorio II ci dice che *Langobardis se tradiderunt.* [1]) Paolo Diacono ci fa sapere che trovandosi Liutprando nella Pentapoli (e fu forse appunto al principio dell' occupazione di quelle città), le popolazioni andavano incontro al re con doni e con sacre reliquie: *regi munuscula vel exenia vel singularum ecclesiarum benedictiones deferebant.* [2]) E quando l' esarca si volse ai Longobardi promettendo doni al re e ai duchi perchè desistessero dal proteggere il pontefice ribelle ai voleri dell' imperatore, avendo quelli sdegnosamente respinte le ingannevoli proposte, *una se quasi fratres fidei catena contstrinxerunt Romani atque Langobardi, desiderantes cuncti mortem pro defensione pontificis sustinere gloriosam.* [3]) « Quasi fratres »; fraternizzavano dunque; e come è possibile quindi supporre quell' avversione di cui parla il Duchesne ? [4])

anno XXVI, e il mio articolo, *Di alcune questioni relative alla vita di Paolo Diacano* in *Studi Storici* vol. IX.

[1]) Cap. 18.

[2]) *Hist. Lang.* VI, 54.

[3]) *Lib. Pont.* ibid. c. 19.

[4]) Paolo nel carme *Aemula Romuleis* celebra il principe Arichi di Benevento come " Latiae gloria gentis „. Sarebbo stato mai possibile un tale elogio, sia pure in bocca d' un longobardo, se tra Longobardi e Italiani fosse persistito anche allora l' odio di razza ?

E poi curioso che mentre da una parte le popolazioni correvano a darsi in braccio ai Longobardi, dall' altra i pontefici facevano il possibile per istaccarnele e ricondurle sotto i Greci, come quando Zaccaria recavasi a posta a Pavia a dispetto del re stesso e lo induceva a restituire Cesena e a ristabilire da quella parte i confini come stavano prima. [1]) Erano dunque i Romani tutti che sentivano tanta avversione per i Longobardi o erano soltanto i pontefici e il clero?

Del favore mostrato dalle popolazioni italiane anche a quell' anima dannata di Astolfo abbiamo una testimonianza involontaria, quindi tanto più preziosa, del biografo di Stefano II, quando parla delle popolazioni italiane conquistate da lui, *quas diabolica fraude ipse impius deceperat rex et possidebat.* [2]) Nel linguaggio solito del biografo il favore che le popolazioni avevano spiegato per lui era naturalmente effetto di diabolici inganni.

E lasciamo dunque stare le favole che si raccontavano sull' inferiorità di razza dei Longobardi, sul puzzo che emanava dai loro corpi, sulla lebbra onde dicevansi affetti, sull' avvilimento a cui si sarebbero esposti quelli che avessero contratto matrimonio o alleanza con loro. Il Duchesne sa meglio di noi in qual fucina si fabbricavano e si mettevano in giro, quando faceva comodo, simili fandonie [3]) sulla nazione longobarda, i cui re e duchi venivano al contrario celebrati come nobilissimi allorquando si ricercava il loro appoggio e la loro alleanza, come al tempo del sesto concilio ecumenico, [4]) come in occasione dell' alleanza dei duchi di Spoleto e di Benevento con Roma [5]) e come in altre ancora. Non andrà molto del

[1]) *Lib. Pont.* nella Vita di Zaccaria c. 15.
[2]) L. P., c. 15.
[3]) Le chiama anch' egli *sottises* a p. 60.
[4]) Cfr. *Studi storici,* vol. IX (1900), p. 439 e segg.
[5]) *Cod. Car.* ed. Jaffé, N°. 2.

resto e i pontefici stessi ricorreranno, sebbene per poco tempo. al protettorato longobardo.[1])

Avevano, è vero, i Longobardi leggi e costumi diversi dai Romani. ma, a non parlare del lavoro d' infiltrazione che il diritto romano aveva fatto nella legislazione longobarda dal 568 al 753, per aver un' idea del concetto in cui quel diritto era da essi tenuto basta leggere l' elogio che Paolo Diacono, rappresentante fedele dei sentimenti della sua nazione, scriveva di Giustiniano come legislatore, dicendolo *in causis civilibus mirificus.* [2]) I Longobardi non potevano certo pensare in questi tempi a imporre il loro diritto ai Romani. [3]) Del resto le dedizioni spontanee delle popolazioni, nonchè le professioni di legge longobarda che s' incontrano persino nel Ducato Romano fin dai primi tempi del dominio franco, [4]) mostrano abbastanza che non si aveva nessuna repugnanza a passare sotto i Longobardi.

E lo stesso dicasi dei costumi. Vi fu Liutprando che, entrato nel Ducato Romano, *multos nobiles de Romanis more Langobardorum totondit atque vestivit.* [5]) Ma questo luogo fu. secondo me, inteso male dagl' interpreti ; egli con ciò non volle affatto infliggere ai Romani un' ignominia, ma allettarli a darsi a lui, facendo vedere che intendeva trattarli alla pari dei Longobardi. Anche qui peraltro è il caso di ricordare le dedizioni spontanee, le quali attestano che o non esisteva quell' uso o non sentivasi quella ripugnanza.

Non al patriottismo, dunque, non all' odio di razza tra Romani e Longobardi, non al sentimento religioso si deve se Roma seguì quella politica che la condusse al protettorato franco.

[1]) DUCHESNE, p. 40 e 60 e segg.

[2]) *Hist. Lang.* I, 25.

[3]) HODGKIN, *Italy and her invaders*, vol. VI (1895), p. 399 e seg.

[4]) PERTILE, *St. del diritto ital.*, 1873, I, p. 154, nota 30.

[5]) L. P. nella Vita di Greg. III, c. 14.

A proposito di quest' ultimo sentimento il Duchesne ha un brano d' una verità storica così sincera ed evidente che non posso trattenermi dal riportarlo. « Un tel sentiment n' apparaît nulle part dans la correspondance des papes et dans les autres documents du temps. Il est souvent question de brebis perdues, *oves perditae*, que le pape, en bon pasteur, s' efforce d' arracher au loup, c' est-à-dire au roi des Lombards. Mais ce style évengélique ne doit pas faire illusion ; le bercail dont il s' agit est un bercail politique ; les brebis ne sont nullement menacées au point de vue religieux, » p. 12 e seg. [1])

A questo punto l' egregio Abbate, sentendo come ciò che egli affermava circa l' assenza assoluta d' ogni interesse religioso avrebbe potuto servire di buon argomento contro i reclami che la S. Sede oggi fa del perduto dominio temporale, ha aggiunto questa nota: « Autres sont les raisons qui ont conduit à fonder l' Etat pontifical au VIII^{e} siecle, autres celles qui justifient les efforts faits de notre temps pour le maintenir et les protestations contre sa suppression. Le lecteur doit être bien convaincu que je réprouve toute idée de contrecarrer ou de critiquer, même indirectement, l' attitude adoptée par le Saint-Siège. »

Ma, volere o non volere, quell' argomento è sempre buono, e, checchè si dica, la questione è sempre la stessa. Ciò apparisce meglio da ciò che il Duchesne seguita a dire.

Se non v'era ombra d' interesse religioso, « v' era però, egli continua, interesse grandissimo che il papa non diventasse il subordinato, il suddito d' un principotto, quale sarebbe stato necessariamente il doge di Roma, ereditario od elettivo che fosse. » Ecco, qui si comincia già a sentire un po' più l'analogia

[1]) Perchè la verità fosse anche intera bisognava aggiungere che, quantunque non ci fosse ombra d' interesse religioso, nulla omisero, abusando stranamente e del linguaggio evangelico e della religione, per far credere che proprio la Chiesa e la religione fossero minacciate dai Longobardi.

colla situazione moderna. « Ici le prestige du Saint-Siège eût été atteint (sono appunto le altre ragioni che adducono oggi). Sujet de l'empereur, le pape l'était depuis sept siècles (non solo suddito, ma confermato dagli esarchi per delegazione imperiale nella sua elezione), et il avait d' autant moins lieu de s' en trouver gêné que l' empereur résidait depuis longtemps en Orient. Il n'y avait qu' une majesté à Rome, celle du siège apostolique (È quel che dicono anch' oggi: a Roma non v'è posto che per il papa). À la rigeur, on aurait pu s'arranger d'un roi lombard, surtut si celui-ci fut resté à Pavie (o a Firenze): mais un doge au Palatin! Il suffit d' enoncer cette idée pour la faire juger. Du reste, l'épreuve se fit plus tard; au temps d' Alberic et de Crescentius on vit se réaliser le rêve qui put, vers le milieu du VIII^{e} siècle traverser la tète du duc de Rome. La papauté tomba tres bas dans l' estime des peuples. »

Noi non sappiamo come in cuor suo la pensi l' illustre Abbate circa la questione odierna del dominio temporale dei papi. Ci sia permesso ricordare di passaggio che oggi se n' è fatta un' altra di prove, e non pare che il papato sia perciò scaduto gran che nella stima dei popoli. Ma lasciando da parte la questione moderna e tornando alla questione storica, in ciò che qui sopra dice il Duchesne, ne siamo perfettamente convinti anche noi, è da ricercare la ragione prima e vera dell'origini dello Stato pontificio.

Il Duchesne conclude: « Dal momento dunque che Roma non poteva essere conservata sotto l' impero bizantino, dal momento che trattavasi di sapere se doveva essere autonoma o longobarda, il papa doveva, come romano, interessarsi per l'autonomia, come pontefice, reclamare per sè la direzione dello stato autonomo.»

Concludendo anche noi: non è vero, e lo vedemmo, ma lo ricordiamo ancora, o almeno è un presupposto non dimostrato,

che Roma non potesse rimanere sotto l' Impero bizantino: non è vero neppure che fosse messa al bivio di essere o autonoma o longobarda; come non è esatto che tra questi due termini vi sia perfetta opposizione: non è vero infine che il pontefice, *come romano*, dovesse interessarsi per *quella* autonomia; è verissimo invece che, *come pontefice*, tenuto conto di ciò che era divenuto il pontificato romano, egli fosse portato a reclamare per sè la direzione del nuovo Stato.

Così noi entriamo nel cuore della questione. A bene intenderla è necessario rifarsi un po' indietro nella storia d'Italia e specialmente di quella interna di Roma. Disgraziatamente dei sentimenti, delle idee e dei fatti di quei tempi noi sappiamo pochissimo e quel pochissimo che sappiamo non lo conosciamo che per testimonianza di scrittori della parte che prevalse, la quale non solo vinse ogni opposizione ma ne disperse anche la memoria. Pure qualche fatto isolato e qualche accenno fugace ci aiuterà se non altro a intravvedere che opposizione vi fu.

II

Narra il *Lib. Pont.* nella vita di Diodato (615-618) che, venuto a Ravenna, nuovo esarca, Eleuterio, « occidit omnes qui in nece Johanni exarchi et iudicibus reipublicae fuerant mixti ». Fatti gravi erano dunque accaduti in quella città, era stato ucciso l' esarca Giovanni Lemigio e con lui anche de' giudici o governatori dell' Impero!

Poi, seguita a narrare il *Lib. Pont.*, Eleuterio andò a Roma, dove fu accolto ottimamente dal pontefice Diodato. Da Roma si recò a Napoli, che era tenuta da un Giovanni di Conza (città posta ad Est di Salerno), vi entrò combattendo e uccise il tiranno. Che vuol dire tutto ciò? La spiegazione più ovvia

di tali fatti è che fossero ribellioni causate dal malcontento delle popolazioni contro il governo greco: a Ravenna, capitale dell' esercato, avevano ucciso l' esarca e i giudici che erano con lui; a Napoli, un' altra delle principali città greche, v' era stato chi se n' era fatto padrone. Giustamente fa osservare il Muratori che quel Giovanni di Conza doveva essere non il governatore greco di Napoli, perchè « non par credibile che i Greci dessero allora il governo d' una città sì riguardevole ad Italiani di quelle contrade ».[1]) ma invece uno degli uomini più potenti di quei paesi, il quale o colla forza o col favore popolare aveva usurpata la signoria di quella città. Sono fatti che sorprendono chi scorre gli annali d'Italia col loro carattere insolito. Abituati al silenzio sepolcrale che da anni e anni regna nelle città italiane, queste ribellioni ci colpiscono come primi segni di vita nuova, come sintomi di risveglio delle nostre popolazioni e ci vien fatto di domandarci: si muovono dunque? vivono ancora? rivivono?

E v' ha altro ancora: quell' esarca Eleuterio che aveva puniti i ribelli di Ravenna e ucciso l' usurpatore di Napoli, si fece alla sua volta ribelle e usurpatore anch' egli. Qui ci viene in soccorso il *Continuator Havniensis Prosperi Aquitani*[2]) e ci fa sapere che Eleuterio, mandato in Italia dall' imperatore Eraclio a difendere ciò che non ancora era stato preso dai Longobardi, essendo venuto a guerra con loro fu vinto: « adversus Longobardos saepe inito bello vincitur per Sunduaricum maxime Longobardorum ducem, qui apud Agilulfum bellicis rebus intructus erat ».

Vinto ripetutamente dai Longobardi, Eleuterio, « cum saepe suorum ruinam cerneret, pacem cum Longobardis facit ».[3])

[1]) *Annali*, a. 617.
[2]) Ed. G. Hille, Berlino 1866, p. 37.
[3]) *Continuator* ecc. ibid.

Ma la comprò a caro prezzo poichè fu conchiusa « ea conditione, ut quinque centenaria, quae dudum, cum ad obsidendam Romam Agilulfus rex venisset, per singulos annos dare Longobardis statuerant, persolverent Romani ». [1])

Fatta la pace coi Longobardi « Eleutherius, cum erga se Longobardorum gentem paccatam videret, imperii [sceptra] conatur suscipere ». [2]) Ecco dunque che anch' egli si fa usurpatore e indossata la porpora, per consiglio *venerabilis viri Iohannis*, muove alla volta di Roma per prendere ivi la corona imperiale, *ibi ubi imperii solium maneret, coronam sumeret*. Sennonchè per istrada, tra Ravenna e Roma, presso Luceoli sopra Cagli sulla via del Furlo, fu ucciso da soldati ravennati. Peccato! Sarebbe stato curioso vedere che cosa avrebbe fatto a Roma quest' imperatore e come sarebbe stato accolto dal pontefice, come la restaurata autorità imperiale si sarebbe trovata in Roma accanto a quella, tanto ivi cresciuta, del pontefice. Ma anche così troncato a mezzo questo tentativo d' usurpazione e di restaurazione dell' impero d' Occidente è per noi assai importante.

Purtroppo intorno ad esso non sappiamo niente di più di quello che abbiamo narrato. Soltanto coll' aiuto del *Liber Pontificalis ecclesiae Ravennatis* di Agnello e della sua cronologia possiamo indurre che il *venerabilis vir Iohannes* di cui parla il Continuator Prosperi è il vescovo Giovanni IV di Ravenna che tenne quella sede dal 613 al 632 circa. [3])

Ma come si spiega un cosiffatto avvenimento? Doveva esser penetrata nella coscienza di molti la convinzione che l'Impero non solo ormai non avrebbe più riconquistate le provincie

[1]) *Cont.* ibid.

[2]) Id. ibid. Cfr. anche il *Lib. Pont.* nella vita di Bonifazio V, e PAOLO, *l. c.* IV, 34.

[3]) Cfr. DUILIO GIANI, *Alcune osservazioni su la cronologia di Agnello Ravennate*, nei nostri *Studi storici*, vol. VII (1898), p. 399 e segg.

italiane occupate dai Longobardi, ma che difficilmente avrebbe potuto conservare più a lungo quelle poche che gli rimanevano senza un mutamento radicale nella direzione del loro governo. Una tal convinzione pare si fosse fatta strada anche alla corte di Costantinopoli. È un fatto notevole che uno dei figli di Maurizio, il secondogenito, era stato nominato, prima della strage di quella famiglia, imperatore per l' Occidente. [1]) S' era pensato dunque di ristabilire l' Impero d' Occidente, nominando qui un collega a quello d' Oriente, non più un esarca; un collega il quale, senza aspettare gli ordini da Costantinopoli e pur rimanendo politicamente in buone relazioni con quello e ferma tenendo, anzi vieppiù cementando l' unità e la compagine dell'Impero, potesse da sè provvedere al governo, alla difesa e ai bisogni di queste provincie. Tre secoli innanzi per difendere le provincie orientali s' era diviso l' Impero tra colleghi e s' era posta la capitale a Costantinopoli: ma se quelle erano state bastantemente tutelate, queste, invece, erano rimaste preda dei barbari; e ora per difenderne gli ultimi resti si voleva ricondurre o ravvicinare e render più presente l'autorità imperiale all'Occidente e a Roma. Ma qui una lunga e dolorosa esperienza aveva mostrato a tutti che vano era sperare in un Impero che non sapeva nè governarli nè difenderli e non faceva che spogliare ed opprimere. Le ribellioni di Ravenna e di Napoli sono indizio sicuro che la pazienza delle popolazioni era esaurita. L' essere stata quella di Napoli capitanata da un italiano e l' avere il tentativo di Eleuterio trovato favore nel vescovo di Ravenna fa ragionevolmente pensare che esso non era il tentativo d' un pazzo ed ambizioso qualunque, o d' uno che volesse occupare il trono di Costantinopoli, mirando più all' Oriente che all' Occidnte, ma un tentativo che aveva radice nel sentimento degli Italiani e nei bisogni e nelle condizioni loro.

[1]) MURAT., *Annali*, a. 602.

Forse potrebbe credersi che sul vescovo di Ravenna agisse la molla dell' ambizione tradizionale di quella sede: ristabilito l' Impero d' Occidente, Ravenna, che era stata sede degli ultimi imperatori e che era sede dell' esarca, sarebbe tornata sede dei nuovi imperatori, e all' ombra del trono imperiale sarebbe cresciuto d' importanza il trono vescovile. Così dovrebbe giudicare chi non avesse davanti a sè che la storia delle relazioni dei vescovi di Ravenna con quelli di Roma. Ma vieta assolutamente di fare questo giudizio il testo chiaro e preciso del *Continuator*: « Sed cum iam purpuram induisset atque coronam sibi dari poposceret, venerabilis viri Iohannis interventu adhortatur, ut ad Romam pergeret, atque ibi, ubi imperii solium maneret, coronam sumeret ». In Roma dunque doveva essere rialzato e ivi rimanere il soglio imperiale. La memoria della grandezza di Roma soggiogava gli animi e faceva tacere gl' interessi particolari; il sogno di tanti Italiani fino a Dante e al Petrarca già fin da allora travagliava gli spiriti e forse era nato, nè era mai venuto meno, fin da quando i Cesari l'avevano abbandonata. Quello di Eleuterio, confortato dal consiglio del vescovo Giovanni, fu il primo tentativo di restaurazione del trono imperiale in Roma. [1])

Tanto più interessante sarebbe stato il vedere, come dicemmo, quale accoglienza avrebbero fatto ad Eleuterio i Romani, quale il pontefice, che ormai doveva essersi avvezzato a considerare se stesso come vero padrone di Roma. Ma Eleuterio fu ucciso prima che ponesse piede nel ducato, anzi prima ancora che uscisse dai confini della Pentapoli, e forse a Roma s' ebbe la notizia della sua ribellione insieme con quella della sua morte.

Mi sono diffuso a parlare di questa ribellione e perchè ha

[1]) E meritava, crediamo, di essere ricordato dal Graf nella sua *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del medio evo*, Torino 1882 e 83.

particolare importanza per noi e perchè non ne fu dagli storici bastantemente avvertito e messo in rilievo il significato.[1])

Non meno notevole per noi è quella del cartulario Maurizio, il quale dopo avere nel 638, tra il pontificato di Onorio e quello di Severino, messo sù tutto l' esercito romano ed averlo indotto ad assalire l' episcopio e dar mano a lui e all' esarca per spogliarlo de' suoi tesori,[2]) pochi anni dopo, tra il 642 e il 646, tirando dalla sua non solo le milizie di Roma ma anche quelle del ducato Romano e di altre provincie d' Italia e facendo loro giurare che non avrebbero mai più obbedito all' esarca, si ribellò a costui col pretesto che macchinasse di farsi imperatore.[3]) All' arrivo in Roma del maestro delle milizie Dono mandato dall' esarca, fu da tutti abbandonato e, preso, venne decapitato. L' essere la rivolta anch' essa avvenuta, come quella di Eleuterio, senza che vi concorressero affatto motivi religiosi e l' essersi estesa non solo alle milizie di Roma ma anche a quelle del Ducato e d' Italia, le danno un carattere politico molto significante, quantunque il laconismo delle fonti non permetta di determinarne bene il fine.

Più nota e di maggiore estensione e durata, ma complicata colla questione religiosa, fu quella dell' esarca Olimpio,[4]) il quale venne in Italia nel 649 coi migliori propositi di servire l' imperatore e combattere il pontefice, ma, scandagliato il terreno, si persuase che era più facile fare tutto il contrario; onde, accordatosi col pontefice, si ribellò all' imperatore. È per noi più che altro importante il fatto che nel principio della sua azione, quando lavorava nell' interesse dell' impera-

[1]) Va eccettuato il HARTMANN, *Geschichte Italiens*, Lipsia 1900, vol. II, p. 203, che ne determinò bene il valore.

[2]) Vedi in proposito il mio articolo *La Chiesa di Roma e l' Impero nella questione monoteletica* in *Studi storici*, vol. IX (1900), p. 357 e segg.

[3]) Ibid. p. 371 e segg.

[4]) Ibid. p. 374 e segg.

tore contro il pontefice, egli trovasse l' esercito in parte disposto a secondarlo, non ostante vi fosse di mezzo la grave questione religiosa.[1]) Similmente nella guerra civile sanguinosa scoppiata in Roma il 713 tra il duca Cristoforo ribelle[2]) e il duca Pietro che veniva a sostituirlo.[3]) quantunque la sollevazione del popolo romano contro l'imperatore Filippico fosse cagionata pure da motivi religiosi, una parte delle milizie sostenne Pietro: e dovette essere una parte abbastanza numerosa, non composta soltanto di quelli che sogliono stare sempre col governo legittimo. ma anche di molti che dovevano avere interessi contrarii alla parte avversa di Cristoforo, del papa e del clero, se ben trenta persone rimasero uccise nella mischia.

Questi fatti da un lato attestano che in Italia del cessato Impero d' Occidente non era mai venuto meno il ricordo e il desiderio, dall' altro. che in Roma l' elemento laico e militare aveva da un pezzo cominciato a riacquistar coscienza di se stesso e, non ostante il sentimento religioso che lo sottometteva al clero e lo rendeva sempre pronto a difendere la Chiesa e il suo capo, vedeva che i suoi interessi materiali e morali non collimavano sempre con quelli del clero, onde poteva bastare anche un nonnulla per indurlo persino ad assalire e spogliare l' episcopio.

Nessuna meraviglia pertanto che al manifestarsi dell' iconoclasmo la prima idea che si affacciasse alle menti degl' Italiani fosse quella di creare essi un nuovo imperatore e che le città, dove non meno che in Roma l' elemento laico e militare aveva ricuperata la padronanza di se stesso, cacciato il duca greco, si dessero ciascuna un duca proprio. Era una ri-

[1]) Cfr. Duchesne, *Lib. Pont.* p. 339, nota 9.

[2]) Non so donde il Diehl, *Étude sur l' administration byzantine* ecc., Parigi 1888, p. 343, tragga che questo duca fosse romano e non greco.

[3]) Lib. Pont. nella Vita di Costantino I, c. 10.

voluzione molto semplice, prodotto spontaneo e naturale della tradizione antica e del risorgimento nuovo.

Il disegno di condurre a Costantinopoli un nuovo imperatore cadde facilmente davanti alla volontà contraria del pontefice e alla difficoltà stessa dell' impresa. Ma l' elezione del duca nelle singole città avvenne senza opposizione di nessuno e senza difficoltà.

E avvenne anche in Roma.

In Roma, dove la presenza del capo della Chiesa complicava la situazione e dove s' appuntavano gli sforzi dell' imperatore iconoclasta per piegare il pontefice alla sua volontà o sostituirlo con un altro, la cosa non fu forse tanto semplice. Il Lib. Pont. [1]) narra di un complotto tramato contro il pontefice tra Basilio, duca di non si sa qual ducato, Giordane cartulario, Giovanni Lurione suddiacono e Marino spatario e duca di Roma. Colto da un attacco di paralisi Marino e costretto ad abbandonare il suo ufficio, prendeva nelle sue mani le fila della congiura l' esarca Paolo. Ma i Romani, scopertala, trucidarono il cartulario e il diacono e fecero monaco Basilio. Indarno l' esarca mandava milizie alla volta di Roma. Da ogni parte del Ducato Romano, della Tuscia Longobarda e del Ducato Spoletino accorrevano a difesa del pontefice genti armate e le obbligavano a retrocedere da Ponte Salario. [2]) La

[1]) Vita di Greg. II, c. 14-16.

[2]) Il Lib. Pont. fa menzione la prima volta della persecuzione delle imagini al c. 17 della Vita di Greg. II. Ma anche i fatti narrati ai capitoli 13-16, dipendono, secondo me, da quella persecuzione. Questa cominciò in Oriente qualche tempo prima che in Occidente. Qui, e prima che altrove nell' Esarcato e nelle vicine provincie della Pentapoli e della Venezia, se n' ebbe sentore dalle popolazioni e si cominciò a preparare il terreno dal governo greco avanti che ordini formali fossero mandati al pontefice : *Iussionibus itaque postmodum missis* etc. c. 17. Con ciò si spiega quanto vien narrato nei capitoli che precedono, senza bisogno di supporre che il biografo non abbia osservato l' ordine cronologico dei fatti, e s' intende anche come all'arrivo di quella *iussiones* i *Pentapolenses* e i *Venetiarum exercitus* fos-

sommossa s' estendeva: Ravenna stessa insorgeva e uccideva l' esarca: mentre a mezzodì venivano pure vinti e uccisi il duca Esilarato e suo figlio Adriano, che, raccolti uomini armati in Campania, avevano tentato di accostarsi a Roma.[1]) mossi anche da astio personale contro il pontefice.[2]) In quella occasione i Romani, preso il duca Pietro, probabilmente successore di Marino.[3]) lo accecarono perchè dicevano che aveva scritto all' imperatore contro il papa.

Così Roma restava libera anch' essa di provvedere da sè a se stessa. tanto più libera in quanto il re longobardo. Liutprando, che ne' primi anni del suo regno era stato in ottime relazioni coi Greci ed aveva persino costretto il duca di Spoleto Faroaldo II a restituire ad essi il porto di Ravenna[4]) (sia pure che lo facesse anche per impedire un soverchio aumento della potenza di quel duca), appena scoppiò l' eresia iconoclasta, facendo suo prò della rivoluzione da esso suscitata in Italia. occupò egli stesso Ravenna. Caduto così anche quell' anello che serviva a tenerla legata a Costantinopoli e all' Impero, dovendo da sè provvedere al proprio governo, Roma anch' essa, come le altre città d' Italia, si diede un duca proprio.

Qui veramente. può credersi, si sarebbe potuto fare a meno di darsi un duca. Non v' era il pontefice, che aveva tante e tante attribuzioni civili e politiche. che nelle emergenze più gravi, fin dai tempi di Gregorio M., era stato il vero governatore e difensore di Roma,[5]) che in quella occasione era alla

reso i primi a prorompere ad aperta rivolta.

[1]) L. P. c. 18.

[2]) Cfr. i canoni 14, 15 e 16 del concilio romano del 721 in MANSI, XII, 264.

[3]) B. MALFATTI, *Imperatori e papi* ecc. 1876, vol. I, p. 274.

[4]) PAOLO, *Hist. Lang*, VI, 44.

[5]) Cfr. A. CRIVELLUCCI, *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa* vol. II (Bologna 1885) p. 291 e segg.

testa del movimento rivoluzionario (*contra imperatorem quasi contra hostem se armavit*) [1]) e lo moderava?

Ma il caso era un po' diverso; altre volte il potere, per quanto grande, che era esercitato dal pontefice, intendevasi sempre che fosse subordinato a quello dell' imperatore o dell' esarca; e questi ora o non eran più o erano come se non fossero. E altro poi era sopravvegliare al governo di Roma e del ducato in emergenze sia straordinarie sia ordinarie di guerra o di pace, altro provvedervi in tempi di rivoluzione, quando la base su cui tutto riposava veniva a mancare e trattavasi di difendersi in momenti procellosi e contro i Greci e contro i Longobardi.[2])

In che modo avvenisse quell'elezione, che parte vi avesse l'esercito, che parte il pontefice noi non possiamo dire; certo è però che come nelle altre città d'Italia così anche in Rama essa era principio d'indipendenza e di vita nuova ed aumentava, come il Duchesne giustamente rilevò, l'importanza dell' aristocrazia militare di fronte all'aristocrazia ecceslastica; perciò difficilmente mi persuado che quella elezione avvenisse con piena soddisfazione del clero e del papa.

Specialmente il titolo di patrizio dato al duca poteva essere argomento di sospetti e di conflitti, come quello al quale finora, nella persona del patrizio di Ravenna, era andata unita la facoltà di confermare le elezioni dei pontefici a nome dell' imperatore ed aveva designato in Italia il più alto rappresentante di questo e quindi un ufficiale avente, se non altro di nome, una superiorità politica sul pontefice.

[1]) L. P. Vita di Greg. II, c. 17.

[2]) Che il duca che troviamo in Roma dopo il 727 fosse un ufficiale romano e non greco, è soltanto affermato da qualcuno, per esempio dal Duchesne, op. cit. p. 7, ma non provato. Spero di addurre io prove esuberanti a sostegno di tale opinione, contro l' opinione contraria universalmente accolta, in un articolo su *Stefano patrizio e duca di Roma* che sarà stampato o in questo o nel fascicolo prossimo degli *Studi storici*.

Ma le necessità della difesa e dell' amministrazione indussero il pontefice a non opporsi, tanto più che come il duca greco di Roma aveva avuto sempre una posizione subordinata di fronte a lui, nella stessa posizione poteva sperare egli di tenere il duca e patrizio romano.

Ma in quei frangenti, mentre l' Esarcato scompariva e in tutte le città il governo greco era alla mercè delle popolazioni e queste pensavano di condurre a Costantinopoli un nuovo imperatore, nessuno in Roma, nel ducato Romano, in Italia epnsò che il nuovo imperatore avrebbe potuto rimanere in Italia e in Roma stessa *et ibi* (per usare le parole del vescovo di Ravenna al tempo di Eleuterio, poco più di 100 anni prima), *ubi solium maneret, coronam sumeret?* Il portare a Costantinopoli l' imperatore, oltre che per se stesso doveva apparire difficile, anzi impossibile, venne dimostrato veramente tale dal fallito tentativo di Cosma acclamato imperatore dalle popolazioni della Grecia e delle Cicladi e condotto a Bisanzio da una flotta che ivi fu distrutta dal fuoco greco nell' Aprile del 727, [1]) mentre assai facile doveva invece sembrare il riprendere l' impresa di Eleuterio.

L' impresa difatti fu ritentata; non in Roma, dove era troppo vigile e presente l' autorità del pontefice, il quale, se poteva tollerare un duca al di sotto di sé, non avrebbe mai subíto un imperatore, che dal solo nome sarebbe stato costituito al disopra di lui; fu ritentato nel Ducato Romano, tra le popolazioni soggette a Roma, tra quelle popolazioni, dalle quali partirà in seguito, appena fondato lo Stato Pontificio, il primo moto di ribellione.

Vi fu un momento in cui verso Roma convergeva contemporaneamente l' azione di due moti affatto diversi e indipendenti, uno romano, l' altro longobardo.

[1]) Cfr. TEOFANE, *Chronographia*, Bonn, 1889, p. 623.

I Longobardi, spiegando grande zelo per la difesa della religione, delle immagini e del supremo gerarca della Chiesa, non facevano che occupare città e provincie d' Italia ai Greci. Già le popolazioni dell' Emilia e della Pentapoli s' erano date a Liutprando: già con quelle vicine provincie, anche Ravenna, ucciso l' esarca Paolo, doveva esservi data, o doveva essere stata occupata da lui. [1]) Di qua dell' Appennino. dopo Narni, [2]) ecco anche Sutri, al confine del Ducato Romano. occupato a tradimento dai Longobardi. Credevano di non dispiacere al pontefice occupando terre del greco Ducato di Roma? Non la intendeva così Gregorio, che faceva di tutto, mandando lettere e doni a Liutprando, perchè quel castello fosse sgombrato. [3])

E fu sgombrato non solo, sebbene ormai spogliato di tutto, ma donato anche al pontefice: « donationem beatissimis apostolis Petro et Paolo antefatus emittens Langobardorum rex restituit atque donavit ». [4])

Se non che, a un tratto, il generoso e devoto donatore, il protettore delle popolazioni italiane contro i Greci iconoclasti, si fa alleato dei Greci e invasore egli stesso del Ducato di Roma! Il Lib. Pont. dopo aver parlato della donazione di Sutri (728), che vien ritenuta come la prima pietra del dominio territoriale dei papi, dopo aver registrato subito appresso l' apparizione d' una cometa (Gennaio 729), narra: L' esarca Eutichio e il re Liutprando fecero lega tra loro: questi per soggiogare i duchi di Spoleto e di Benevento. quegli per sot-

[1]) L. P. nella Vita di Greg. II, c. 13 e 18; PAOLO, VI, 49. Cacciati i Greci difatti come non avrebbe egli dovuto colle provincie vicine occuparla?

[2]) L. P. ibid. c. 13. Cfr. HODGKIN, vol. cit. p. 444, il quale crede a ragione che fosse stata occupata dagli Spoletini.

[3]) L. P. ibid. c. 21. Probabilmente anche Sutri era stata occupata di sorpresa dai Longobardi Spoletini, ai quali Liutprando l' avrebbe ritolta.

[4]) Ibid.

tomettere Roma e per effettuare sulla persona del pontifice ciò che prima eragli stato ordinato (eragli stato ordinato, nientemeno, di uccidere il pontefice). Venuto il re a Spoleto, ottenuta la sottomissione dei duchi, ricevuti da loro giuramenti e ostaggi, con tutto l' esercito marciò alla volta di Roma fino al campo di Nerone (tra il Vaticano, Monte Mario e il Tevere): ma il pontefice, andato ad incontrarlo, piegò per modo l' animo del re che questi gli si gettò ai piedi promettendo di non far male a nessuno; e a tal compunzione fu indotto dalle pie ammonizioni di lui « ut quae fuerat indutus exueret et ante corpus apostoli poneret mantum, armilausiam, balteum, spatam atque ensem deauratos, necnon coronam auream et crucem argenteam. Post oratione facta obsecravit pontificem ut memoratum exarchum ad pacis concordiam suscipere dignaretur; quod et factum est. Et sic recessit, rege declinante a malis quibus inerat consiliis cum exarcho. »[1]) Stando ora l'esarca a Roma, nella Tuscia romana veniva portato imperatore un certo Tiberio, soprannominato Petasio. Già alcuni castelli gli avevano prestato giuramento. L' esarca a quella notizia si turbò: ma il pontefice gli fece animo, gli diede per compagni nella spedizione contro di lui i primati della chiesa e dell' esercito, e l' usurpatore fu preso e decapitato e il suo capo fu spedito all' imperatore a Costantinopoli.

Ciò che in questo racconto riesce più inesplicabile è la lega del re longobardo coll' esarca greco. L' esarca, dopo che Liutprando erasi impadronito di tanta parte dell' Italia greca, avrebbe aiutato il re a sottomettere i duchi di Spoleto e di Benevento e si sarebbe fatto aiutare a ristabilire l' autorità imperiale in Roma, senza pensare che, una volta soggiogati i duchi ed entrato in Roma, avrebbe potuto desiderare di rimanervi? E Liutprando che s' era ingrandito combattendo gli

[1]) L. P. c. 22.

iconoclasti, egli cattolico fervente e re d' una nazione cattolica e pronta, come s'è visto, a difendere il pontefice, avrebbe dato mano all' esarca per costringere il pontefice ad ubbidire all' imperatore eretico? Son cose assurde. La lega è una supposizione del biografo, non troppo informato degl' intenti politici del re e del papa, per spiegare la marcia dell' uno verso Roma, il ravvicinamento dell' altro ai Greci. Per lui, chi moveva contro Roma non poteva non essere nemico del pontefice: e chi era nemico del pontefice era naturale alleato dei Greci, dell' esarca, dell'imperatore, che, secondo lui, non facevano che attentare continuamente alla vita del capo della chiesa di Roma.

S'eran delineati subito, al manifestarsi dell' iconoclasmo, gli interessi e gl' intenti varii ed opposti delle forze vecchie e nuove che si contrastavano il campo in Italia, il re longobardo, i duchi di Spoleto e di Benevento, i Greci, gl' Italiani, il papa. Costui doveva essersi pentito ben presto d' aver aggiunto stimoli ad un sentimento che non aveva bisogno di sproni negl' Italiani per muoversi a difesa delle loro immagini sacre. Esso difatti s' era manifestato anche prima che da Costantinopoli venissero ordini espliciti e che il pontefice s' armasse contro l' imperatore *quasi contra hostem, scribens ubique caveri se christianos quod orta fuisset impietas;* [1]) ed ora andava troppo al di là delle sue intenzioni, traendo seco gravi conseguenze politiche. Egli vide certo con piacere i Longobardi combattere per le immagini e correre in sua difesa contro i Greci; ma quando i duchi longobardi tentano di occupar città del Ducato Romano, e il re provincie dell' Impero, allora egli è col re contro i duchi, coi duchi contro il re e coi Greci contro gli uni e contro l' altro ed abilmente fa agire la molla dell' ambizione e lo spirito d' indipendenza dei duchi contro il

[1]) Lib. Pont. c. 17. Vedi sopra p. 27 nota 2.

re. l' interesse del re a impedire ogni loro ingrandimento contro i duchi. Questa politica che i papi seguirono costantemente verso i Longobardi contribuì forse a decidere Liutprando alla spedizione contro Roma, persuaso come egli doveva essere che non avrebbe mai potuto tenere stabilmente a dovere quei duchi se loro non toglieva l' appoggio morale e il rifugio materiale che essi trovavano contro di lui in Roma e nel Ducato Romano. Perciò ora, sottomessili, e non avendo ragione di temere nulla da parte dei Greci, combattuti e battuti dalla stesse loro soggette popolazioni, incoraggiato dal contegno di queste stesse popolazioni che piuttosto di stare sotto i Greci preferivano di darsi a lui, pensò di farla finita una volta per sempre con quelli, sottraendo il Ducato Romano dalla dipendenza dell' imperatore e ponendolo sotto la dipendenza sua: e, presi ostaggi dai Duchi, solo, senza l' aiuto dei Greci, anzi contro i Greci stessi, dichiarandosi protettore della religione,[1] del pontefice e degl' Italiani contro l' imperatore e indossate nuove insegne, simboleggianti il suo nuovo dominio, mosse alla volta di Roma: non senza sperare forse di trovare consenzienti al suo disegno i Romani e il pontefice, dopo aver tentato di rendersi questo favorevole col donare Sutri alla Chiesa, ma risoluto di ottenere il suo intento anche colle armi.

Senonchè l' animo suo religioso, non privo di coraggio contro qualunque altro pericolo, ma debolissimo contro quelli che avevano radice nella sua stessa religione e contro le minaccie di chi egli stesso considerava come l'autorità suprema, il depositario e custode della fede, fu facilmente disarmato dal pon-

[1]) Nel 727 a nuove leggi da lui pubblicate, aveva, con uso nuovo e allusione evidente agl' iconoclasti, premesso: " Primun omnium statuere praevidemus pro christianae et catholicae legis defensione, quatenus nullus a fide Christi aberrare praesumat, sed firmiter in ea permaneat, ut Deum possemus habere defensorem atque propitium. „ TROYA, *Cod. dipl. long.* N. 444.

tefice e persuaso che il suo disegno era inopportuno. [1]) onde, pentito e confuso, lo abbandonò, e, spogliatosi delle nuove insegne che aveva indossate, le depose, in espiazione del suo peccato, sulla tomba dell' apostolo: *ut quae fuerat indutus exueret et ante corpus apostoli poneret mantum, armilausiam* etc. [2])

Il tentativo fatto da Liutprando di assoggettare Roma e il Ducato Romano doveva necessariamente produrre un ravvicinamento tra i Greci e il pontefice, minacciati com' erano dal medesimo nemico, il papa in quel potere politico che già aveva acquistato in Roma e nel Ducato, i Greci nel possesso di quella parte d'Italia che non avevano ancora perduto. Perciò noi vediamo subito l' esarca apparire in Roma riconciliato col pontefice.

Il biografo di Gregorio, il quale nel re longobardo che muoveva contro Roma aveva scorto l' alleato dell' esarca contro il pontefice, interpretò l' accordo repentino del pontefice coll' esarca come effetto della sconfitta morale di Liutprando e dell' abbandono di quell' alleanza da parte di costui, il quale assolto e ricevuto in grazia dal pontefice, supplica che anche l' esarca sia assolto e ricevuto in grazia: interpretazione sba-

[1]) " Commonitus blanda suasione pontificis non expedire, tunc ad partem flexus salutis illa fecit quae institutus est, nec consensit pravis consiliis et recessit mitis qui venerat ferus ". Lib. Pont. ibid. c. 22 (1ª redazione.

[2]) Erano le insegne della nuova dignità che egli pentito deponeva. Fu detto (MALFATTI, l. c. p. 280) non potersi credere che Liutprando deponesse la corona reale, anche perchè, secondo il Muratori, *Anecdota latina*, II, 274 e segg., non usavano probabilmente portarla e che sarà stata invece una corona votiva, come si solevano offrire ai Martiri e ai Santi più venerati. Sia pure che i re longobardi non usassero la corona; ciò induce meglio a credere che quelle insegne eran nuove e indicavano un nuovo potere, quello appunto a cui Liutprando aspirava. Non può significar altro l' espressione: *ut quae fuerat indutus exueret.* Evidentemente egli aveva assunto nuove vesti e con esse un' autorità nuova. Quale essa precisamente fosse il biografo non dice.

gliata del non troppo perspicace biografo (siamo del resto agl'inizi della politica versipelle e tortuosa dei papi). poichè quella riconciliazione era effetto non della pace tra il re e il pontefice, ma della guerra, non dell' abbandono dell' impresa di Roma, ma dell' impresa stessa. [1])

Fu dunque l' invasione di Liutprando nel Ducato Romano che produsse il ravvicinamento tra il pontefice e l' esarca: ed ora questi due, concordi, si volgono a combattere un altro comune nemico, l'usurpatore Tiberio Petasio che alle porte stesse di Roma trovava popolazioni che lo riconoscevano imperatore e gli giuravano fedeltà. [2])

Quest' usurpatore al quale gli storici hanno posta poca o nessuna attenzione, come quello il cui tentativo fu soffocato nel nascere e del quale non abbiamo altra testimonianza che le parole, messe in nota, del Lib. Pont., è, secondo noi il vero

[1]) Questa nostra spiegazione acquista maggior verisimiglianza se si paragonano le due redazioni della Vita; nella prima delle quali in principio non si parla che del re, e dell' accordo di lui coll' esarca è fatto cenno solo in fine, per dar ragione della marcia del re verso Roma: " Coniunxerat enim plurimum Roma ut illa quae imperator mandabat cum exarcho impleret; " mentre nella seconda fin dal principio si parla di quell' accordo e dello scopo di esso, che s'intreccia e immedesima con tutto il racconto, e si aggiunge l' intercessione del re per l' esarca che non è affatto nella prima. Il rimaneggiatore della Vita ha svolto e allargato la interpretazione arbitraria della prima redazione.

[2]) Igitur exarcho Roma morante, venit in partibus Tusciae, in castrum Manturianense, quidam seductor, Tiberius nomine, cui cognomen erat Petasius, qui sibi regnum Romani imperii usurpare conabatur, leviores quosque decipiens (quanto sarebbe interessante sapere chi fossero quelli che il biografo chiama *leviores?*) ita ut Manturianenses, Lunenses atque Bleruni ei sacramenta praestitissent. Exarchus vero haec audiens turbatus est. Quem sanctissimus papa confortans, cum eum proceres ecclesiae mittens atque exercitus, profecti sunt. Qui venientes in Manturianensis castello. isdem Petasius interemptus est Cuius abscisum caput Constantinopolim ad principem missus est. Et nec sic plenam Romanis gratiam largitus est imperator. " Cap. 23.

successore di Eleuterio, il legittimo rappresentante dei sentimenti di quegl'Italiani che avevano sempre vivo nell'animo il ricordo dell'Impero Romano di Roma e che, non sottoposti all' influsso diretto dell' autorità papale, traevano partito dai rivolgimenti del tempo per rievocare le tradizioni antiche, conciliando insieme il patriottismo e la fede.[1])

Non una parola, è vero, ha il biografo che accenni all' intento che noi gli vogliamo attribuire; ma come il volgo ha la superstizione di non nominare mai le cose di cui più teme, così gli scrittori ecclesiastici rifuggono dal dare il loro nome proprio a certi fatti che più aborrono. Oggi difficilmente s' arrischiano a nominare il Regno d' Italia; sarebbe come un riconoscerlo il semplice nominarlo. Così il biografo non ci dice veramente che cosa volesse Liutprando: così non ci dice neppure dove propriamente mirasse Tiberio Petasio. Egli è un *quidam* qualunque, non dunque un ufficiale greco o italiano, probabilmente nulla più che un cittadino privato.[2]) Ma il giuramento che riceveva delle popolazioni a lui favorevoli è indizio forse che egli cercava di creare nel Ducato stesso la base della sua potenza e che mira della sua ambizione era Roma e non Costantinopoli. E due espressioni del biografo fanno, se non c' inganniamo, trasparire quell' intento. *Seductor* egli vien chiamato da lui, e *leviores* son detti quelli che gli dettero ascolto. Era col sogno seducente di Roma antica che quell' esal-

[1]) Il tentativo di Tiberio Petasio e della popolazione del Ducato Romano è posteriore a quello generale delle popolazioni italiane ed indipendente da esso. Di questo il Lib. Pont. parla al c. 17, di quello al c. 23 e solo nella seconda redazione della vita di Greg. II. Nulla autorizza a credere che il secondo fosse una ripetizione parziale o un episodio del primo.

[2]) Che fosse greco e non italiano non credo possa inferirsi dal soprannome, come pensò il Diehl, l. c. p. 343; in quei tempi nomi o soprannomi greci in Italia dovevano essere frequentissimi; tanto più poi che potrebbe anche contestarsi l' origine greca del nome Petasio.

tato allettava gli spiriti che il biografo taccia di poco pratici e leggieri, di teste matte. Che di queste teste matte non ve ne fossero punte tra i Romani di Roma, mentre ve n' erano pur tante tra quelli del ducato, nessuno certo vorrà credere: ma furono tenute a segno dall' autorità presente del pontefice.

Il nobile tentativo di Tiberio ebbe subito oppositori non solo l' esarca e i Greci, ma anche il pontefice e i Romani. Il pontefice che poco prima aveva represso il tentativo di condurre un nuovo imperatore a Costantinopoli, a maggiore ragione doveva combattere quest'altro che così davvicino minacciava la sua nuova potenza. Mandò a debellare l' usurpatore, insieme coll' esarca, non solo l' aristocrazia ecclesiastica, ma anche l'aristocrazia militare di Roma, la quale ultima, oltre a subire l'autorità morale e politica del capo della Chiesa, era facilmente persuasa ad avversare un moto partito dalla campagna indipendentemente da lei.

N' ebbero ragione ben presto. La testa dell' usurpatore, mandata a Costantinopoli, come pegno della fedeltà del pontefice e dei Romani, avrebbe forse ottenuto, speravasi, la grazia dell' imperatore per il pontefice e per le imagini. Ma non l' ottenne intera.

Il pontefice, che, dopo aver attraversata una così orribile tempesta, aveva ricondotto la sua nave al porto greco, non sopravvisse lungamente.

Gli ultimi sei anni del suo pontificato segnano un grande rivolgimento nella storia del mondo. Non a torto Teofane [1]) e dietro lui altri storici greci ritennero che Gregorio II sottraesse Roma, l' Italia e tutto l'Occidente all' obbedienza dell' imperatore: ἐν δὲ τῇ πρεσβυτέρᾳ Ῥώμῃ Γρηγόριος ὁ πανίερος ἀποστολικὸς ἀνὴρ καὶ Πέτρου τοῦ κορυφαίου σύνθρονος, λόγῳ καὶ πράξει διαλάμπων, ὃς ἀπέστησε Ῥώμην τε καὶ Ἰταλίαν καὶ

[1]) *Chronogr.* ed. cit. p. 628 e seg.

πάντα τὰ ἑσπέρια τῆς τε πολιτικῆς καὶ ἐκκλησιαστικῆς ὑπακοῆς Λέοντος καὶ τῆς ὑπ' αὐτὸν βασιλείας. Colla guerra mossa da Leone Isaurico alle sacre immagini da un lato, dall'altro colla ribellione del pontefice e coll'eccitamento alla ribellione contro l'autorità non solo religiosa ma anche politica dell'imperatore, [1]) furono dati gli ultimi colpi di scure alle radici che avevano tenuto abbarbicata la Roma antica alla Roma nuova, e l'unità dell'Impero, già da tante ragioni e religiose e politiche logorata, [2]) venne spezzata per sempre. Fu nel trambusto di quegli anni che la Roma antica, ormai più papale che romana, cominciò ad orientarsi verso Francia; fu tra quel fermento di ambizioni nuove e rifiorimento di memorie antiche che si andò elaborando il concetto politico del *Constitutum Constantini* e radicando nella coscienza del clero romano il principio: « ubi principatus sacerdotum et Christianae religionis caput ab imperatore coeleste constitutum est, iustum non est ut illic imperator terrenus habeat potestatem », [3]) principio che preparava il terreno da un lato allo Stato pontificio dall'altro all'Impero Franco. Fu pure in quegli anni che rimasero irreparabilmente decise le sorti del regno longobardo. L'esito infelice dell'impresa di Roma fu accompagnato o seguito a breve intervallo dalla perdita di Ravenna, [4]) conseguenza naturale del ravvicinamento tra il papa e i Greci.

(Continua)

A. Crivellucci.

[1]) Malfatti, l. c. p. 269 e segg.

[2]) Crivellucci, *La Chiesa di Roma e l'Impero nella questione monotelctica*, in *Studi storici*, vol. IX.

[3]) Ediz. Zeumer, Berlino 1888, p. 58.

[4]) Cfr. Paolo, *Hist. Lang.* VI, 54: " Cum Ravennam Hildebrandus, regis nepus, et Peredeo Vicentinus dux optinerent, inruentibus subito Veneticis, Hildeprandus ab eis captus est, Peredeo viriliter pugnans occubuit ". Sulla data, cfr. Hartmann, l. c. p. 128 e segg.

I COMENTARII
DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE
DI LAZZARO PAPI

Il signor Marcellin Pellet, uno dei migliori storici odierni della Rivoluzione Francese, il solo che da sessanta anni in qua si sia di proposito occupato di Lazzaro Papi, scrive in un articolo a questo dedicato: « Les *Commentaires* de Lazare Papi méritent d'être lus encore aujourd'hui, et en France où ils sont absolument incomnus, et au delà des Alpes, où cette oeuvre d'un des premiers historiens italiens de ce siècle est trop oubliée. »[1])

L'affermazione autorevole di persona tanto competente, ed il desiderio di riuscire utile non agli studiosi soltanto, mi hanno deciso ad occuparmi di questa che è la sola storia italiana della Rivoluzione Francese. Non mi pare infatti che si possa chiamare storia della Rivoluzione il noto Saggio[2]) del Manzoni, il quale si propose non di narrare, ma di giudicare alcuni fatti della Rivoluzione, della quale limitò il racconto ai

[1]) M. Pellet, *Un historien italien de la Révolution Française*, in appendice al volume *Napoléon à l' île d' Elbe*, Paris, Charpentier, 1888, ripubblicato in *Variétés révolutionnaires*, troisième série, Paris, Alcan, 1890.

[2]) A. Manzoni, *La Rivoluzione Francese del 1789 e la Rivoluzione Italiana del 1859*, saggio comparativo, Milano, Richiedei, 1889.

primi tre mesi, esaminando inoltre quelli avvenimenti soltanto che lo interessavano pel suo giudizio.

Mi rimane il dubbio che ad alcuni questo mio lavoro sembri elogio, non studio: costoro dovrebbero « primieramente ricercare con diligenza se le cose narrate sien vere o false e, trovandole vere, disaminare attentamente se io poteva dedurne conseguenze e giudizi diversi da quelli che ne ho pronunziati. » [1] Per me sarò contento se mi riuscirà di richiamare la attenzione su quest' opera a torto dimenticata, come in questo lavoro mi propongo di mostrare.

***

Il bisogno di una storia degli avvenimenti della Rivoluzione Francese era universalmente sentito in Italia nel primo quarto del secolo XIX. Il Botta, il Colletta, il Coco, per non parlare che dei principali, erano costretti nelle loro storie, le quali pure non riguardavano direttamente la Francia, a dilungarsi nel racconto non solo delle idee e delle sorti, ma anche dei fatti della Rivoluzione [2]; fatti che poi comparivano quasi sempre differenti nei varii storici. Già allora era *grandissimo il*

[1]) L. Papi, *Comentarii della Rivoluzione Francese*, Lucca, Giusti, 1831, parte II, vol. VI, p. 279.

[2]) Il Botta ne discorre *passim* nella *Storia d' Italia dal 1789 al 1815*, ed ai capitoli XX-XXVII del libro III della *Storia dei Popoli Italiani*. Il Colletta dedica alla Rivoluzione di Francia quasi per intero il capo III del libro II della *Storia del Regno di Napoli*, e ne ragiona in varii passi dell' opuscolo: *Pochi fatti su G. Murat*, pubblicato nel primo volume delle sue *Opere inedite e rare* (Napoli, 1861) Il Coco nel cap. XVIII del *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (edito a Milano nel 1801 e poi nel 1806; sarà ristampato quanto prima ancora a Milano, nella *Biblioteca Rara di opere Storiche, Economiche e Letterarie)* tratta esclusivamente delle origini e dello svolgimento della Rivoluzione Francese. Lo stesso Colletta nel gennaio del 1830, mandando al Giordani ed al Capponi i libri II e III

numero di volumi, che sopra questo argomento era *stato scritto, e pochi* erano *coloro, fra gli Italiani massimamente, che per avere contezza di quei successi* volessero *faticarsi in così smisurata lettura.* Nè era da sperare di trovare una narrazione veritiera ed imparziale, perchè *niuno sarebbe stato che leggendo quei libri non* avesse *riconosciuto molte cose essere state scritte con animo offuscato da spirito di parte. molte altre essere state oltremisura magnificate, e molte non aver meritato menzione alcuna.* [1]) D' altra parte era necessaria la conoscenza di quell' *avvenimento grande e memorabile quant' altro mai, che tanta materia di politica instruzione* aveva *somministrato ai principi non meno che ai popoli, se così gli uni come gli altri* avessero voluto *attentamente considerare quelle ragioni onde nacquero sì gravi sciagure e fu sparso cotanto sangue.* [2])

Per queste ragioni Lazzaro Papi, lodato scrittore di versi e di tragedie, traduttore applaudito dal greco, dal latino e dall' inglese, autore della migliore versione che anche oggi vanti l' Italia del Paradiso Perduto del Milton, si accinse a comporre i *Comentarii della Rivoluzione Francese.* « Mia precipua cura », dichiarò egli in principio dell' opera, « sarà il racconto sincero dei fatti, e il non prendere quasi mai la difesa di alcuna parte fuorchè quella della verità manifesta e di una li-

della *Storia*, li avvertiva: " Per carità non vi sazi e non vi stanchi quello che ho detto della Rivoluzione Francese, soperchio ed inutile a voi, troppo a parecchi, utile a molti, necessario dopo tanti anni a tutti i Napoletani che leggeranno i miei libri. " *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, Firenze, Le Monnier, 1882, v. I, p. 296.

[1]) Nel 1817 " i gesuiti di Francia *raccontavano* ai loro poveri scolari che nel 1809 (non *erano* dunque più di otto anni) entrò in Vienna con esercito di Francia il Marchese Bonaparte, Luogotenente di S. M. Cristianissima Luigi XVIII. " GIORDANI, *Prose inedite*, Parma, Rossetti, 1848, p. 134.

[2]) L. PAPI. *Comentarii della Rivoluzione Francese*, Bastia, Fabiani, 1836, parte I, tomo I, p. 7-8.

bertà ragionevole e vera, lasciando il resto al libero giudizio dei leggitori: poichè io stimo che molte questioni non potranno essere bene sciolte, nè alcune ragioni essere con pacato animo ascoltate, fuorchè nei tempi che verranno. »[1]) E « ripensando che la istoria, marchiando della meritata infamia i colpevoli, può in qualche modo servire a spaventare e ritener coloro che fossero tentati di imitarli »[2]), si propose di non tacere « le colpe dei principi, nè quelle dei popoli, affinchè sì gli uni come gli altri qualche frutto potessero ritrarre dal riandare quelle tristi memorie. »[3])

Nobile ed altamente civile era dunque il sentimento che aveva mosso il Papi alla composizione dell' opera sua; molto più ch' egli sapeva che, nonostante tutte le sue precauzioni, la purità delle sue intenzioni sarebbe stata messa in dubbio. « Nè, così facendo, » seguitava, « ho già confidato di sottrarmi alle censure, le quali ben so non potersi fuggire da chi narra successi recenti. »[4]) Intendimenti e timori precisamente ritratti dalle due epigrafi, al solito assai bene appropriate,[5]) da lui messe in fronte all' opera tutta: « Posterorum negotium ago. Illis aliqua quae possint prodesse conscribo. » (Seneca). « Non sumus ignari multos studiose contra esse dicturos: quod vitare nullo modo potuimus, nisi nihil omnino scriberemus. » (Cicerone)

Dato questo valore morale e civile, non credo che sia il caso di insistere su quello che potrebbe venire all' opera da

[1]) *Com.*, I, I, 8. D' ora in poi citerò l'opera del Papi con *Com.* seguito da tre numeri indicanti il primo la parte, il secondo il tomo, il terzo la pagina.

[2]) *Com.*, I, I, 8.

[3]) *Com.*, I, I, 10.

[4]) *Com.*, I, I, 8.

[5]) " La rare érudition de l' auteur se manifeste... par les judicieuses citations de classiques grecs ou latins placées comme épigraphes en tête des chapitres. „ PELLET, p. 286.

uno speciale intento patriottico. Il Pellet. allo studio del quale mi tocca riferirmi spesso, non perchè egli abbia spinte le sue ricerche sul nostro autore al di là della lettura dei Comentarii e degli elogi funebri, ma perchè il solo che si sia recentemente intrattenuto del Papi,[1]) dice che questi « résolut sans doute d'écrire sur la Révolution pour montrer à ses concitoyens asservis comment un peuple conquiert la liberté. »[2]) Per quali argomenti gli sembri indubitabile un fine patriottico nei Comentarii, nè egli lo dice, nè io riesco a comprenderlo; varie ragioni anzi mi inducono a seguire l'opinione opposta, una sola delle quali credo che basti, la mancanza assoluta cioè di ogni benchè menomo accenno, dal quale si possa fare tale deduzione. Si potrebbe inoltre osservare che egli non allude mai all'unità futura d'Italia, anzi sembra adattarsi all'idea dei vecchi governi, con regime costituzionale però.[3]) Nè Lucca era città, nè il Papi uomo da nutrire tali sentimenti rivoluzionari. Anzi da un sonetto suo postumo[4]) mi pare si possa dedurre che egli disperasse affatto della liberazione dell'Italia; nè di questo ci meraviglieremo, data l'indole della sua mente, poco adatta ad indagare le vie dell'avvenire.

[1]) Il CARDUCCI (*Del Risorgimento italiano*, I, 116) nel '96 scriveva dei Comentarii: " Ultimamente ne fu stampato un mal giudizio nell'occasione di far la corte ad un'opera nuova, piena di preoccupazioni. " Mi piace intendere il *malo* come apprezzamento sul giudizio, e non credo dignitoso l'occuparmi dell'artificio volgare di abbassare un'opera perchè un'altra al paragone se ne avvantaggi.

[2]) p. 279.

[3]) V. il frammento sulle forme di governo in appendice alle *Lettere inedite di P. Giordani a Lazzaro Papi*, Lucca, Baccelli, 1851; di queste lettere, che d'ora in poi indicherò semplicemente con *Lett. in*, riporto numerosi e lunghi brani, perchè sono interessantissime e quasi sconosciute.

[4]) D'ANCONA e BACCI, Manuale della letteratura italiana, V, 237:

Libertà.... è a noi disdetto
Sperar.

***

Dati gl' intenti educativi del Papi, alcuno potrebbe forse meravigliarsi che egli scegliesse la forma dei comentarii: ma in questa scelta appunto è non piccola parte del suo merito. Erano troppo vicini, pensava egli, i fatti narrati, perchè se ne potesse tessere la storia: in questa non trovano posto se non quelli avvenimenti che hanno avuta una qualche importanza nello svolgimento successivo dei fatti; e degli eventi della Rivoluzione Francese ancora non si poteva dire con sicurezza quali avrebbero esercitata rilevante efficacia nei tempi posteriori.

Per questo egli scelse la forma dei comentarii, nei quali i fatti trovano tutti il loro posto, in tutti i loro particolari, pensando forse, come appunto in quei giorni il Colletta: Verrà tempo che altro scrittore ridurrà ad istoria l' opera mia.[1]) Possiamo magari supporre che quando primieramente si accinse a quest' opera, egli non avesse ancora definita la forma del suo lavoro, e che, dopo avere letto un *numero grandissimo* di libri sulla Rivoluzione[2]) vedendo quanto sarebbe stato difficile in mezzo a tanti fatti scartare quelli superflui, e contemporaneamente considerando quale ricco materiale avesse raccolto per scrivere un libro che sarebbe riuscito grandemente utile anche senza essere una vera e propria storia, allora si sia deciso ad adottare la forma dei comentarii.

Il nome, assai raro nella letteratura italiana anteriore, gli fu forse suggerito dalle sue stesse letture: uno dei libri dei quali più si servì,[3]) portava appunto questo titolo, poco prima

[1]) Giuseppe Lazzaro, *Pietro Colletta*, Torino, Unione tipografica editrice, 1861.

[2]) " Ce qu'on peut affirmer c'est que Papi avait lu, la plume à la main, tous les livres écrits jusque en 1830 sur la Révolution. „ Pellet, p. 282.

[3]) *Comentari di Napoleone*, Bruxelles, 1827.

rimesso in voga dal Ciampolini, [1]) e che del resto si presenterebbe forse spontaneo a chi avesse composta un' opera come quella del Papi. Infatti l'Aulard, professore di Storia della Rivoluzione Francese a Parigi, annunziando il suo primo corso diceva: « J'ai le projet de commenter les Révolutions de France et de Brabant de Camille Desmoulins.... L' objet de notre commentaire sera de démêler.. la vérité d' avec le roman et de contrôler les dires du pamphlétaire à l' aide d' autres textes contemporains [2]) ». E in questo appunto consisteva il lavoro del nostro autore, nel « percorrere e disaminare » [3]) il numero grandissimo di volumi scritti su quell' argomento, per sceverare il vero dal falso.

Potrebbe sembrare che con questo principio l'opera abbia valore puramente temporaneo e d' occasione: vedremo in seguito se e quanto opportunamente potrebbero gl' Italiani anche adesso valersene. Intanto mi piace riportare qui le belle parole che Marco Tabarrini, mente ed animo eletto, scriveva a proposito della *Storia della Repubblica di Firenze* di Gino Capponi, nel quale mi è occorso di notare grande affinità col nostro Papi nell'indole, nell'ingegno ed anche nelle opere: L' opera non piacque a coloro che nella storia cercano solo o una esatta statistica, o un bel dramma, o una critica sottile. « I primi dicevano, non prova nulla: i secondi, non diletta e non commuove; gli altri, manca di sufficiente apparato di erudizione. Dal punto di vista di ciascuno, questi giudizi potevano avere un'apparenza di verità. Il Capponi usò infatti nello scrivere la sua storia un metodo molto semplice. Egli lesse e rilesse tutti i cronisti e gli storici fiorentini, consultò i documenti nei punti più dubbiosi, e dopo avere stabilito la verità

[1]) Luigi Ciampolini, *Comentario della guerra dei Sullioti*, 1826.

[2]) *Études et leçons sur la Révolution Française par* F. A. Aulard, Première série, Paris, Alcan, 1893, p. 28.

[3]) *Com.*, I, I, 8.

dei fatti, li narrò nel modo il più semplice.... È il cronista del secolo XIX che riassume otto secoli di storia, non per servire ad un'idea preconcetta, ma in omaggio del vero... Quanto al provare, che cosa mai deve provare lo storico? Il Capponi non vuol dimostrare nulla per conto suo, ma vuole che i fatti parlino da sè stessi, a gloria o a vitupero dei loro autori. L'aristocrazia feudale, l'oligarchia dei mercanti arricchiti, la democrazia irruente non hanno in lui nè un detrattore, nè un apologista, tutte compariscono sulla scena col seguito delle opere loro, dalle quali debbono essere giudicate. Questo sistema pare a noi molto savio e moltissimo razionale: perchè come il valore dell'uomo singolo è determinato dai suoi atti, così ogni forma di governo trae valore dai frutti che porta al benessere umano. »[1])

Con queste belle parole mi pare che sia fatta come meglio non si potrebbe, la difesa del genere storico opportunamente scelto dal Papi per il racconto degli avvenimenti della grande Rivoluzione Francese.

***

Quando cominciò il Papi a scrivere i Comentarii?

Il Pellet, fattasi questa domanda, dopo avere riconosciuto che unica fonte in proposito sono le lettere del Giordani, ne trova il primo cenno in quella del 17 gennaio 1820, e conchiude: « Papi avait donc commencé son travail avant 1820 ».[2]) Evidentemente egli non ha posto attenzione alla lettera che occupa il terzo posto prima di quella, e porta la data del 4 novembre 1819. In essa il Giordani dice: « Il mio Papi vergognarsi con me? E fosse anche una pazzia (che non può mai essere) dov'è l'amicizia se ci vergognamo? E poi così anche

[1]) M. Tabarrini, *Gino Capponi*, Firenze, Barbera, 1879, p. 333.
[2]) p. 279.

alla cieca le dico, ch' Ella avrà impreso forse cosa difficile molto. laboriosa molto: ma questo non è *orgoglio* nè *temerità*. Credo anzi che (almeno fino a un certo segno) convenga darsi ad imprese non facili: perchè, oltrechè la facilità priva di gloria. anche non mette in così gran movimento e conato le nostre forze come fa una cosa ardua. Oh, dunque mi comunichi, Papi mio caro, il suo disegno: e come vuole ch'io non bruci di curiosità quando mi dice che è cosa *di altissima importanza*, che già ne ha cominciato da un tempo il lavoro? Io dico che il sentire le difficoltà è un aver compreso bene il proprio soggetto: e questo è già molto per ben condurlo. »

Quest'opera *di altissima importanza* (sono parole del Papi), l'essersi accinto alla quale sembra al nostro autore *orgoglio e temerità* (« io conosco le forze mie disuguali a tanto peso », dichiara egli nei Comentarii [1]), è certo la storia della Rivoluzione, della quale parla la lettera citata dal Pellet, scritta due mesi dopo. Evidentemente dunque il Papi aveva scritto al Giordani di avere vergogna di confessargli l' impresa superba e temeraria alla quale si era accinto, ma confortato da questo con la lettera del 4 novembre 1819, gli aveva infine rivelato il suo tentativo, che l'amico il 17 gennaio 1820 approvava entusiasticamente. [2])

Il Papi aveva confessato all'amico che « già da un tempo

[1]) *Com.*, I, I, 8.

[2]) Nel n. XXII di queste lettere (le due ora citate sono ai numeri L e XLVII) il Giordani dice che vorrebbe " confortare il Papi a intraprendere il glorioso lavoro che va meditando. „ Sono questi precisamente i termini che egli adopera poi quando parla dei Comentarii: a meno che non accenni alla *Collana dei classici italiani*, che chiama impresa *utilissima, nobile*, non mai *gloriosa*, in quelle parole dice dei Comentarii. Per questo, data l' assoluta novità che un tale disegno aveva per lui, come abbiamo veduto, nel 1819, la data dall' editore appostavi (1816) mi sembra errata (come del resto sono senza dubbio varie altre) e la lettera da assegnare al '21, cioè cinque anni dopo.

aveva cominciato il lavoro. » A quando questo tempo risalga è difficile precisare. Subito al suo ritorno in Europa, si occupò delle *Lettere sulle Indie Orientali* che stampò l'anno stesso 1802 a Pisa, con la falsa data di Filadelfia. Dopo ebbe varie occupazioni civili, ma sempre tali da non allontanarlo del tutto dagli studi: bibliotecario alla corte dei Baciocchi, 1807 [1])-1813, [2]) censore della stampa, 1811 [3])- ?, [4]) direttore del museo di Carrara, 1813 [5])-1814, [6]) censore nel patrio collegio, 1814-1819, [7]) bibliotecario della comunale libreria, 1819-1829, [8]) infine maestro d'italiano dell'infante Carlo, 1833 [9])-1834. [10]) Gli altri uffici civili che avrebbero potuto distrarlo, o lo occuparono poco (la nomina a tenente colonnello della milizia nazionale [11]) è del 30 giugno 1807, posteriore di soli sette giorni a quella di bibliotecario; il principe stesso riconosceva dunque che quella carica non era tanto assorbente da compromettere il buono a-

[1]) R. Biblioteca di Lucca, manoscritti, n. 2728, documento 12.

[2]) *Lett. in.*, n. VI.

[3]) R. Biblioteca di Lucca, mss., n. 2728, doc. 18.

[4]) Non trovo sino a quando il Papi abbia occupata questa carica, conferitagli del resto solo " provvisoriamente „ (V. il decreto immediatamente qui sopra citato); certo nel '30 il censore regio era Biagio Gigliotti, come risulta dal *vidit* apposto ai manoscritti dei Comentarii (R. Biblioteca di Parma, sezione Palatina, manoscritti, codice 501, foglio 71r. e *passim* in seguito).

[5]) R. Biblioteca di Lucca, mss., n. 2728, doc. 17.

[6]) Già il 2 giugno aveva annunziato al Giordani di avere abbandonato Carrara. *Lett. in.*, n. X.

[7]) R. Biblioteca di Lucca, mss., n. 2728, doc. 26; il doc. 33 è l'annunzio al Papi dell'abolizione della carica di censore.

[8]) R. Bibl. di Lucca, mss., n. 2728, doc. 32. La giubilazione, avvenuta per intrighi del Direttore della Biblioteca, Cesare Lucchesini (come afferma il Mazzarosa, intimo di ambedue. *Com.*, I, I, p. IV) è concessa col documento 37.

[9]) R. Bibl. di Lucca, mss., n. 2728, doc. 46.

[10]) Il Papi morì il 25 dicembre del '34.

[11]) R. Bibl. di Lucca, mss., n. 2728, doc. 13.

dempimento della prima), o durarono poco, come quella di membro del governo provvisorio, dal giugno 1814[1]) al '15, contemporaneamente alla quale fu chiamato censore del Collegio e Liceo Nazionale, e fu invitato dal governo a dare lezioni di lingua inglese, due per settimana. D' altra parte se l' attività di studio del Papi era indefessa, come, meglio che le proteste unanimi di tutti i biografi, ci mostrano le note da lui apposte agli ottomila volumi della sua biblioteca[2]) (nella quale pure non hanno posto le molte opere che, dopo studiate, cambiava con altri libri ancora non letti,[3]) e l' erudizione grandissima che nelle opere tutte si scorge,[4]) non era però di

[1]) R. Bibl. di Lucca, man., n. 2728, doc. 23; i due che seguono sono i doc. 23 e 25.

[2]) Si trovano ora nella R. Biblioteca di Parma. Il Papi mostrò " negli ultimi momenti del viver suo..... desiderio che (della sua biblioteca) fosse fatta offerta al Principe perchè non andasse dispersa. Tale onesta volontà... fu secondata, e per ordinamento regale dell' 8 gennaio 1835, tutti i suoi libri passarono nella Palatina. „ (*Intorno all' origine, progresso ed utilità della R. Biblioteca Palatina di Lucca,* discorso del can. PIETRO PERA, negli *Atti della R. Accademia Lucchese di Lettere, Scienze ed Arti*, t. XI, p. 268). Passati in seguito i Borboni da Lucca a Parma " nel 1865 ... la libreria privata di Maria Luigia e dei Borboni di Lucca venne riunita alla Parmense „. L. MODONA, *La R. Biblioteca di Parma*, in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, Firenze, Loescher, Anno VI, n. 11-12, p. 164.

[3]) " Non erano in questa libreria (del Papi) splendide edizioni, chè quelle poche venutegli a mano le aveva vendute a me qualche anno innanzi:.. per cambiarle come esso diceva, in altrettanti volumi di prezzo più basso „ (PERA, p. 269). Questo però doveva essere abituale nel Papi: il Giannelli, suo intimo amico, nell' elogio scritto in morte di lui, dice: " Fu visto, e molte volte, far cambio di libri già attentamente svolti con altri o non prima conosciuti, o solo da poco tempo pubblicati. „ (*Elogio* del Prof. GIUSEPPE GIANNELLI, negli *Atti della R. Accademia dei Filomati in morte di L. Papi socio emerito,* Lucca, Giusti, 1835, p. 23.)

[4]) " La rare érudition ... se manifeste autant par les recherches historiques indispensables pour un pareil ouvrage que par les judicieuses citations de classiques grecs ou latins placées comme épigraphes en tête des chapitres „ (PELLET, p. 286.). Meglio assai si manifesta dallo spoglio, che

quelle che danno frequenti segni di sè. Al ritorno dalle Indie, « tutto datosi alle lettere, passava il suo tempo in pace »: [1]) frutto di questi studi sono la traduzione dell'*Igea*, poemetto inglese in quattro non brevi canti, dell'Armstrong, quella della *Navis Ragusina* del Gagliuffi, e una quantità di versi italiani, con qualche distico latino.[2]) Molto del suo tempo dovette impiegare nella lunga e faticosa traduzione del *Paradiso Perduto* del Milton, edita per la prima volta nel 1811, e che fu poi per tutta la vita un'occupazione per lui che volle apportare modificazioni a tutte le sette ristampe che se ne fecero lui vivente.[3]) L'anno dopo pubblicava la traduzione del Manuale di Epitteto, per la quale dovè spendere tutto il tempo trascorso dalla prima edizione della versione del Milton insino allora. Mi pare evidente perciò che sino a tutto il 1812 egli non potè attendere allo studio dei Comentarii; d'altra parte finchè la fortuna napoleonica non cadde per sempre, tentare di narrare con tutta libertà di pensiero i fatti della Rivoluzione, non poteva venire in mente ad un uomo prudente, specie in uno stato soggetto a principi della famiglia Bonaparte.

Il principio della lavorazione dei Comentarii non mi pare dunque che possa essere posto prima del 1816, quando al Papi

il Pellet non fece, delle opere minori del Papi, dalle note alla *Retorica* del Blair e alle sue traduzioni dell' *Igea* e del *Paradiso Perduto.* Si pensi poi quanto pascolo alla passione per lo studio abbia dato al nostro autore la carica di pubblico bibliotecario, da lui tenuta per dieci anni, e si ricordi che l'isolamento nel quale egli si trovava in Lucca lo conduceva ad immergersi tutto negli studi, per dimenticarvi i suoi propri dolori e quelli dell'Italia. Ma di ciò più avanti.

[1]) Mazzarosa, in *Com.*, I, I, p. IV.

[2]) Tutto edito in *Alcune traduzioni e rime di L. P.*, Lucca, Giusti, 1832, ma la traduzione dal latino prima anche in *Gagliuffi, Navis Ragusina, Eidyllium hetruscis versibus redditum a Lazzaro Papio*, Lucca, Bertini. 1819.

[3]) L'ultima da lui riveduta è del '33 (Milano, Società editrice); anche dopo è stata ristampata.

parve che i principi restaurati non volessero fare tesoro degli insegnamenti della rivoluzione già domata.

Antecedentemente però è naturale supporre una certa preparazione, senza deliberato proposito. Il Papi, tornato dalle Indie, dove lontananza di luogo e genere di occupazioni gli impedivano di seguire attentamente lo svolgimento dei casi dell' Europa,[1] trovò uno stato nuovo e strano per lui;[2] e naturalmente cercò di rendersi conto del modo nel quale la sua Lucca, che egli aveva lasciata in tanta quiete, era stata travolta dalla bufera innovatrice. La sua condizione personale, veramente singolare, lo moveva così a ricercare la storia degli avvenimenti passati: il vedere che questi tanto differentemente venivano espôsti, doveva spingerlo a tentare con nuove letture e narrazioni, di' appurare la verità. Così cominciava a prepa-

[1]) Nei numerosi prontuari che egli durante il soggiorno nelle Indie riempì di osservazioni e di memorie, c'è un solo appunto che tradisce la grave impressione sotto la quale fu preso: " Luigi XVI fu *ghigliottinato* il 21 gennaio 1793 — Maria Antonietta sua moglie fu ghigliottinata il 16 ottobre 1793. „ R. Biblioteca di Parma, manoscritto N. 597 palatino, privo di numerazione di pagine, come tutti questi prontuari.

[2]) Descritto per esteso nei Comentarii, riassunto in breve nella prefazione alle *Lettere sulle Indie*, datata 11 dicembre 1802, la quale rappresenta perciò la prima impressione del Papi al suo ritorno in Europa, e nello *Elogio istorico del Senatore Giacomo Sardini letto nell'Accademia Napoleone dal signor L. P. succeduto nel di lui posto come membro della medesima Accademia* (in *Prose e Versi alla memoria del Sen. G. S. Accademico Napoleone,* Lucca, Bertini, 1812): è notevolissima l' austera severità con la quale il Papi giudica uomini e cose, in tempi e in luoghi dove il potere napoleonico grandemente fioriva.

Il Sardini fu un dotto patrizio lucchese, il primo che nella sua città scrivesse opere secondo i nuovi principii di economia. L'illustre BARTOLOMEO GAMBA lo cita " fra i più valenti bibliografi che allora avesse l'Italia „ (MULLER, *Biografie autografe ed inedite*, Torino, Pomba, 1853). V. lo elogio di lui in *Della Storia Letteraria del Ducato Lucchese libri VII di Cesare Lucchesini,* ai tomi IX e X delle *Memorie e Documenti per servire alla storia del Ducato di Lucca,* Lucca, Bertini, 1825, v. II, p. 290-292.

rarsi di quei fatti l'amplissima cognizione di cui successivamente si valse.

Poi la fortuna napoleonica cade, e le cose sembrano tornare allo stato di prima: allora sorge nel Papi il dubbio angoscioso che passi invano il grande avvenimento « che tanta materia di politica instruzione ha somministrato ai principi non meno che ai popoli, se così gli uni come gli altri vorranno attentamente considerare quelle cagioni onde nacquero così gravi sciagure e fu sparso cotanto sangue. »[1]) I principi pretendono di restaurare l'edificio sociale quale era prima della rivoluzione, senza pensare che questa ne aveva scalzate le fondamenta; i popoli si agitano sordamente e confusamente; si sente nell'aria che una nuova bufera sta per scatenarsi. Di mezzo agli studi di filologia,[2]) il Papi contempla dolente quello stato di cose, vede che degli insegnamenti del passato non si fa tesoro per un avvenire assai prossimo, pensa che forse questo

[1]) *Com.*, I, I, 7.

[2]) Dal '16 al '19, divertendosi talvolta a comporre sonetti dei quali poi rideva col Giordani (*Lett. in.*, n. XL), si occupò principalmente della ristampa dei classici italiani che curava per l'editore Bertini di Lucca. Del '16 è l'edizione della *Congiura dei Baroni* del Porzio, alla quale il Papi premise a nome dell'editore un avviso in cui annunziava quali altre opere intendesse pubblicare, il programma insomma; già nel '13 però per lo stesso editore aveva curata la ristampa della *Retorica* del Blair. Nel '17 l'impresa ebbe con la morte del Bertini un fiero colpo, del quale molto si doleva il nostro autore col Giordani e questi con lui (*Lett. in.*, n. XXVII). Pure il Papi stampò ancora l'*Apologia* di Lorenzino dei Medici (*Lett. in.*, n. XLVII), nel '19, e molto s'affaticò per ristampare il Giambullari (*Lett. in.*, n. XXXVI e XLVIII), ma dovè l'anno stesso (*Lett. in.*, n. XLVI) abbandonare l'impresa " che già cominciava ad avere buona fortuna e poteva facilmente divenire qualche cosa di buono ". (*Lett. in.*, n. XXVII). Del resto il Rosini aveva già cominciata a Pisa una *Collezione di ottimi scrittori Italiani in supplemento ai Classici Milanesi*; nella quale, contemporaneamente al Papi, ma assai più scorrettamente di lui, aveva ristampata l'*Apologia*. L'elenco della *Collezione* del Rosini è nel *Nuovo Giornale dei Letterati*, T. IX, p. 171, Pisa, 1824.

deriva dall' ignoranza della verità dei passati avvenimenti, e ardente di zelo per l'Italia, che fu di tutta la sua vita affetto profondo, si propone di narrare le cose successe, perchè gl'Italiani tutti, i principi come i popoli, dalla considerazione delle vie del passato apprendano quelle dell' avvenire.

Ma l' impresa è audacissima, lunga e difficile, ed egli vi si accinge in silenzio [1]), vergognandosi di farlo sapere ad altri, «con molti interrompimenti» [2]) nei momenti in cui sente troppo la gravità dell'assunto. Solo quando ne ha « cominciato da un tempo il lavoro », scrive al suo Giordani, al quale suole confidare fino i suoi più intimi affetti, [3]) che si *vergogna* di dirgli l' impresa *orgogliosa e temeraria, di altissima importanza*, alla quale si è accinto. [4]) E quando quegli lo rimprovera della sua vergogna, egli si decide finalmente ad esporgli il suo proposito, le poche speranze, i molti timori, dubitando di avere la approvazione dell' amico; il quale invece gli risponde subito: « Maisì maisì ch'io la conforto e la conforterò sempre a non abbandonare quella bella e grande impresa; difficile senza dubbio, ma si sa: χαλεπα τα καλα. Non però tanto malagevole che il mio Papi non possa vincerla. La interissima e liberissima libertà la credo necessarissima a questa narrazione; e mi persuado certamente che il candido e costante animo del mio Papi non vorrà nè potrà mancarne. » [5]) E poco dopo tornava a confortarlo, nel nome dell' Italia, che tanto spesso torna

[1]) " Sans doute ce dessein (d'una storia generale della Rivoluzione Francese) dépasserait nos forces, mais j'ajoute qu'il est prématuré dans l'état actuel de la science; je n'aperçois même pas le moment où il pourra être réalisé, et, *si quelque personne studieuse y songe dans le silence du cabinet*, je crois qu' il importe de la décourager ". Così diceva nel 1886 l' Aulard (p. 18).

[2]) Com., I, I, 10.

[3]) *Lett. in.*, n. XXXIV (21 febbraio 1818).

[4]) V. la lettera del Giordani riportata a pagina 49.

[5]) *Lett. in.*, n. L: porta la data del 27 gennaio 1820.

in questo carteggio: « Grave, immenso, laboriosissimo, è il disegno del mio Papi di quel lavoro istorico; ma io, ben lontano dal volerlo dissuadere, mi desidero anzi tutta l'efficacia della persuasione per indurcelo. Solo direi che, se l'immensità dell'opera spaventasse, si potrebbe ridurre a parlare *ex professo* della sola Italia, affinché la mole non superasse le forze e per troppa fatica e per troppo tempo non corresse rischio di rimanere abbandonata. Ma ridotta a questi limiti io la desidero con desiderio infinito, e son certo che il mio Papi farà cosa da consolare e onorare la povera Italia. »[1])

Dopo questo autorevole conforto, il Papi si accinge fermamente al lavoro. spronato dalle continue domande dell'amico[2]), il quale è sempre pronto a rianimarlo quando lo scrittore è preso da qualche improvviso senso di sfiducia: « Ma, mio caro Papi, si faccia coraggio e tiri innanzi quel suo grande lavoro. Capisco che è gran mole: ma non ci vuol quasi di meno per occupar molto l'animo, e sufficientemente distrarlo dalle cose presenti. »[3]) E il Papi, confortato, si rimetteva al lavoro, incitato sempre dall'amico, che gliene ricordava continuamente l'importanza: « Godo che proseguiate nel vostro lavoro; che oltre al servire di consolazione a noi, crediatemi farà gran piacere e profitto altrui. »[4])

Ed aveva ragione il Giordani di insistere tanto sulle singolari condizioni personali, assai propizie, dell'amico, che, se mancava delle cognizioni di politica[5]) con le quali altri, il

[1]) Riportata a p. 20 del già citato *Elogio* del GIANNELLI.

[2]) V. le lettere del 27 maggio, 3 e 29 giugno, 26 novembre, 5 dicembre, ec.

[3]) *Lett. in.*, n. LVIII (20 dicembre 1820.).

[4]) *Lett. in.*, n. LXI (17 dicembre 1822.).

[5]) Non ne era però assolutamente digiuno: si ricordi che la forma di governo da lui proposta, fra le tante messe avanti, è quella di più facile attuabilità.

Thiers primo, si accinsero a questa stessa opera, se viveva lontano dai luoghi che furono il centro degli avvenimenti, era però nella fortunata condizione di non avere assistito allo svolgersi dei fatti, poichè laggiù nelle Indie non gliene venivano che poche e incomplete notizie; onde era sfuggito alle prime impressioni degli eventi appena successi, le quali, rimanendo fisse nel pensiero perchè le più vive, risentono troppo delle passioni del momento. Con che non intendo già dire che noccia la passione allo storico, [1] ma voglio constatare che il Papi si trovò ad avere i vantaggi di chi scrive di cose recenti, senza averne gli svantaggi, cioè la violenza dell'odio o dell'ammirazione di chi ha preso parte ai fatti che narra. [2]

Ma realmente il Papi aveva ragione di essere preoccupato per la difficile e lunga preparazione dell'opera. Oltre alle oc-

[1] " Mi sembra che anche negli studi storici l'affetto abbia la sua parte, quando è contenuto nei confini della ragione; perchè nel rappresentare un tempo che non è più, e che a noi si svela per segni sovente incerti e manchevoli, l'intelletto ha bisogno di staccarsi quasi dalla vita presente, e aiutarsi coll'affetto a quelle divinazioni ardite, che hanno insieme del poetico e del razionale, e che spesso valgono a rompere le tenebre onde si avvolge il passato e a gettarvi sopra una luce che dal freddo ragionamento non sarebbe mai scaturita. „ M. Tabarrini, *Degli studi storici in Italia*, nell' *Arch. Stor. It.*, nuova serie, t. IV, disp. II, p. 104.

[2] Intendo vantaggi e svantaggi come il Colletta: " Il narrare dei suoi tempi scema fede ai racconti per la opinione universale che lo storico delle cose presenti, menato dagli odi e dagli amori, falsifica e svolge la verità. Ma la storia è testimonianza; lo storico dice cose viste o apprese da chi le vidde; la condizione di contemporaneo, mediata o immediata, è indispensabile. È testimonianza ed è giudizio; e veramente nelle sentenze non è facile schivare le proprie passioni se non a narratori di animo freddo, macchine da racconto, pessimi tra gli scrittori, che non sentono nè fan sentire la turpitudine e la grandezza delle umani azioni. Se dunque una qualità dello storico va compagna di un difetto, noi, addolorandoci delle imperfezioni della nostra natura, diamoci ad esaminare quali affezioni più nuocciano, come lo scrittore possa governarle, come il lettore discernerle. „ P. Colletta in *Vita di P. C.* a p. 224 degli *Scritti editi ed inediti di* Gino Capponi, v. I, Firenze, Barbera, 1877.

cupazioni varie che mai non gli mancavano, da quelle della biblioteca alle altre d'indole letteraria nelle quali contemporaneamente s'intratteneva [1]), oltre al nuovo materiale che incessantemente venendo alla luce lo costringeva ad apportare nell'opera continue modificazioni, lo impensieriva l'indole sua stessa e l'ambiente nel quale viveva. Egli era troppo melanconico, molto facilmente perchè, natura tutta d'un pezzo, era nauseato del turpe spettacolo della viltà che tutti gli storici di questo periodo lamentano come il vizio più comune del tempo. Nella sua vita c'è poi questo fenomeno strano, che la vecchiaia è come una reazione alla giovinezza: da giovane aveva studiato la medicina con passione, con esito felicissimo[2]), e uomo maturo ebbe per essa un disprezzo che lo condusse alla morte[3]); così « nella prima età aveva studiato ed amato moltissimo la filosofia dei suoi tempi »; [4]) più tardi era tornato alle antiche dottrine, sempre per disistima del suo tempo. Col sovrapporsi della ragione al sentimento gli era venuto meno il calore dell'animo, e s'era fatto assai malinconico, con grande

[1]) Sino al '19 abbiamo veduto il Papi occupato alla Collana degli ottimi scrittori classici italiani. Nel '24 si occupò dell'opera del Lucchesini, *Sulle cause e gli effetti della Confederazione Renana*, facendone una accuratissima non breve recensione nel *Nuovo Giornale dei Letterati* di Pisa (V. VII e VIII). In seguito curò con Michele Bertini, Domenico Barsocchini, Leonardo Carella e Cesare Lucchesini la stampa degli *Annali* del Beverini, editi fra il '29 e il '33: ma il suo lavoro è molto anteriore, essendo già finito, quantunque molto lungo, nella metà del '27. (V. *Un uomo d'antica probità, Epistolario* di LUIGI FORNACIARI, Firenze, Sansoni, 1899, n. 11; p. 22, n.) Di quest'opera era entusiasta il Giordani, che ne tradusse varii brani in italiano (V. *Il Poliziano*, Firenze, Cellini, 1859, n. 3, p. 129-169).

[2]) R.Biblioteca di Lucca, manoscritti, n. 2728, documenti N. 3-9.

[3]) *Lett. in.*, n. LXXXVIII.

[4]) BINI, *Discorso*, negli *Atti della R. Accademia Lucchese in morte di L. Papi*, Lucca, Bertini, 1835, p. 49.

dolore del Giordani, che cercava continuamente distrarlo da tale stato.[1])

Favoriva questa sua tendenza anche l'ambiente nel quale egli viveva, non perchè vi mancasse intellettualità, ma per il carattere eminentemente aristocratico della letteratura lucchese del tempo, prodotto ultimo dell'antico ordinamento politico. Già Lucca non era più neanche nel campo degli studi quella della metà del secolo XVIII, quando essa occupava un posto cospicuo fra i centri intellettuali italiani: allora intorno aas Ctruccio Buonamici (1710-1761) si raccoglievano numerosi e valenti studiosi e letterati, e, per la prima volta in Italia, vi si pubblicava il gran dizionario dell'Enciclopedia francese a cura di sette dotti, con a capo il vescovo Mansi.[2]) Ma coll'andare del tempo si veniva spegnendo l'ardore degli studi, e durante la fanciullezza del Papi morivano di languore l'Accademia di Storia Ecclesiastica prima, e quella di Scienze fisiche poi: le aveva precedute nel dissolvimento quella filologica detta dell'Anca, e sola superstite rimaneva quella degli Oscuri, ma anch'essa più di nome che di fatto. Fino al 1780 le sole scuole erano quelle dei seminari della Cattedrale, di San Giovanni, di San Michele e dei chierici regolari della Gran Madre di Dio; i gesuiti, che nel resto d'Italia avevano quasi il monopolio dell'istruzione, erano rigorosamente tenuti lontani dallo stato lucchese. In quell'anno 1780 colla libreria degli aboliti canonici lateranensi, fu fondata la pubblica biblioteca, di soli 5000 volumi, e furono « stabilite parecchie scuole cioè di eloquenza, di filosofia, di geometria e matematiche elementari, di fisica, di diritto civile e canonico, e delle teologie »[3]);

[1]) *Lett. in.*, n. VIII, IX, LXXIII. LXXIV.

[2]) G. La Farina, *Prefazione* alle *Rivoluzioni* del Denina, Firenze, Batelli, 1844 p. 48-49,

[3]) A. Mazzarosa, *Della instruzione dei Lucchesi* (*Opere*, t. I, p. 141). Da questo studio e dal *Catalogo dei più notevoli fra i Lucchesi per o-*

intanto che andavano spegnendosi gli antichi mecenati delle scienze e delle lettere.

Poi gli avvenimenti precipitarono, e la vita politica attrasse tutte le forze della piccola repubblica: l' attività letteraria fu quasi nulla, e concepito, scritto e pubblicato nel 1791 a Pisa fu il Clearco del nostro autore.

Immaginarsi che ambiente trovasse il Papi tornando nei primi del secolo dalle Indie! Laggiù, in mezzo a gente nuova, tanto differente da lui per educazione, per idee, per costumi, data anche la difficoltà di mantenersi in stretta relazione coi conoscenti d' Italia, egli si era immerso nelle letture più svariate: ce ne rimangono le tracce sui prontuari nei quali egli segnava i brani che più lo impressionavano, frammezzandoli con ricordi della sua vita e con pensieri originali. [1]) Quanti autori vediamo passarci davanti in quelle pagine! Accanto ad Omero e a Cicerone, Confucio e lo Shakespeare, Iacopone da Todi e il Voltaire, Mario Pagano ed il Tassoni, il Machiavelli e Linneo, il Botta e l' Alfieri, ed altri ed altri ancora a decine. Ma in mezzo a tante opere di poesia, di filosofia, di pittura, quelle che primeggiano per numero sono le storie, da quelle di Tacito a quelle del Goldsmith: buona parte riguardano la Rivoluzione Francese, come le memorie del Saintfoix, del Volney, del Sully, del Condorcet, del Calonne, del Mirabeau, l'Annual Register del 1787 e 1789, e parecchie altre. La cultura che il Papi si era così formata durante il soggiorno nelle Indie era vasta, disordinata forse e non profonda in nessuna materia, ma tale da essere un' ottima base per gli studi futuri.

pere in scienze, lettere e belle arti, dello stesso, (*Opere*, t. I, p. 181) non che dal libro VII della citata storia letteraria del LUCCHESINI, ho tratte queste notizie sulla vita intellettuale lucchese del tempo.

[1]) Parecchi di tali memoriali si conservano ancora nella R. Biblioteca di Parma, manoscritti palatini, n. 478, 597, 841, 847, 857, 858, 859, 865.

Ai quali egli si dette subito tornato in patria, permettendogli il piccolo peculio messo da parte da soldato, di vivere modestamente senza bisogni, guadagnando anche « in un piccolo commercio che faceva di libri, di cui era intendentissimo ».[1] In questi anni andò allargando la sua cultura, correggendo e definendo i suoi criteri,[2] riforbendo la lingua e lo stile, che nelle *Lettere sulle Indie,* pubblicate subito, al suo arrivo in Europa, erano macchiate di *anglicismi e gallicismi.*[3] Nonostante l' interesse universalmente suscitato da quest' opera, nonostante la premura ch'egli dimostrava per gli studiosi lucchesi,[4] nonostante la fiducia dimostratagli dalla Corte che lo nominava suo bibliotecario, egli rimaneva quasi un estraneo fra i letterati della città. Egli è che in Lucca gli studi avevano carattere spiccatamente aristocratico. Il Tabarrini, parlando della Toscana nel primo decennio del secolo XIX, dice: « Allora un marchese il quale si fosse proposto sul serio di divenire un uomo dotto, sarebbe stato preso a risate... A studiare per amor di sapere e per accrescere decoro alla patria, che sarebbe quello che i ricchi potrebbero fare tanto agevolmente, pochi o nessuno pensava allora ».[5] Anche in questo la piccola repubblica di Lucca si differenziava dal resto della Toscana. I nobili, animati dalla tradizione familiare, affezionati allo stato che era tutto nelle loro mani, lavoravano, e spesso con profitto, col deliberato proposito di illustrare la patria.

[1]) MAZZAROSA, nella prefazione ai *Comentarii*, I, I, pag. IV.

[2]) Le numerose citazioni del Machiavelli fatte nelle Indie, erano firmate " il dottore dei delitti ", " il precettore dei tiranni ", e similmente; in seguito cancellò quelle frasi (V. prontuario n. 859).

[3]) Così l'autore stesso nella prefazione alla 2ª edizione (Lucca, Giusti, 1829).

[4]) Appena arrivato a Livorno si era affrettato a spedire al Lucchesini due epigrafi greche copiate a Coo. V. la lettera con la quale le accompagnò al n. 2 del manoscritto n. 1367 della R. Biblioteca di Lucca.

[5]) M. TABARRINI, *G. Capponi,* p. 13.

Per la mancanza di pubbliche scuole e biblioteche, e la scomparsa dei mecenati che sino al principio dell' ultimo quarto del secolo avevano cercato di diffondere l' istruzione, essi rimasero soli forniti di mezzi per studiare, e tutta la storia letteraria lucchese di questo tempo è piena dei nomi dei marchesi Lucchesini e Mazzarosa, e del conte Sardini, ai quali fanno corona altri non meno titolati studiosi. Il Papi, figlio del cancelliere di un meschino borgo della repubblica, destinato da giovane all' agricoltura o ai bassi gradi delle milizie, o al più, al sacerdozio, non è nelle grazie di tutti questi signori, qualcuno dei quali ostenta per lui, piuttosto che stima, protezione. Nè egli tenta introdursi in quel titolato concilio, ma cerca fuori della patria, lungi dalla quale aveva vissuto gli anni migliori della giovinezza, i suoi amici e trova il più caro nel Giordani, col quale si riduce a strettissima confidenza prima ancora di conoscerlo di persona.

E neanche quando il democratico governo dei Baciocchi, instaurando scuole e biblioteche, e restaurando l' Accademia col nome di Napoleone, cercò diffondere largamente gli studi, il Papi, che intanto era arrivato a farsi altamente apprezzare, era dai dotti titolati trattato da pari a pari. Nel rifiorire di studi provocato da quell'aiuto, vennero su però dalla borghesia numerosi letterati, e nell' Accademia [1]) si affermano frequentemente di gusto non volgare e di merito maggiore, il nostro autore, la Bandettini, più famosa sotto il nome di Amarilli Etrusca, Giovanni Caselli traduttore di Anacreonte, il medico

[1]) Il Giordani gli scriveva: “ Queste *Specole, Accademie* e tante altre grandi cose mi paiono di poco profitto in uno stato piccolo: che dovrebbe pensar molto alla necessarissima istruzione *elementare e media*. Ma tutto al mondo è vanità e boria: siamo bravissimi a guastare il bene. Povero il mio Papi, caricato di tante inutili brighe e distratto dalle cure e dagli studi che potrebbe esercitare con tanto utile pubblico! „ (*Lett. in.*, n. XLVIII). Purtroppo queste parole si potrebbero ripetere anche adesso.

Franceschi, il matematico Franchini. Ma gli antichi signori nè si fusero, nè si confusero coi nuovi venuti, continuando dal loro stretto cenacolo a dirigere l'Accademia. E il Papi dal canto suo reputa pura degnazione l'onore che il Lucchesini gli rende, di fargli leggere, prima di stamparla, la versione della *Tavola di Cebete*.[1]) e più assai il permesso di stampare insieme a quella la sua traduzione del *Manuale* di Epitteto.[2]) E mentre trepida quasi nel sottoporre al Lucchesini la traduzione dei di lui epigrammi greci,[3]) ne accetta senz' altro le correzioni ai Comentarii.[4]) e quando questi glieli biasima dopo la stampa, egli non sa che ringraziarlo della sua franchezza. e dolersi di non potere « laudari a laudato viro ».[5]) Non già che il Lucchesini avesse l' intenzione di umiliarlo. ma era l'antica abitudine di trattare alteramente da superiore, che non aveva saputo, forse potuto, smettere. E Antonio Mazzarosa. bella figura di modesto e valente gentiluomo letterato, ricordando la gita che il Giordani fece a Lucca unicamente per conoscere il Papi, così scrive: « Ciò di cui avrò sempre viva la memoria è la conversazione in villa dei marchesi Lucchesini, della quale fui testimonio per mia buona sorte. Capperi! Un Pietro Giordani. un Girolamo e un Cesare Lucchesini, un Lazzaro Papi, uniti insieme quattro omaccioni di questa fatta, filosofi e letterati dell' antica stampa! »[6]). La gentilezza di quella cortesissima fra le città toscane e la squisitezza tradizionale della famiglia, non impediscono al Mazzarosa di preporre gli ospiti a colui per il quale unicamente il Giordani aveva onorata di

[1]) R. Biblioteca di Lucca, manoscritti, n. 1367, lettera I.
[2]) Lucca, Giusti, 1812.
[3]) R. Biblioteca di Lucca, manoscritti, n. 1367, lettera V.
[4]) R. Bibl. di Lucca, mss., n. 1367, lett. VII.
[5]) R. Bibl. di Lucca, mss., n. 1367, lett. VIII.
[6]) *Opere del Marchese A. M.*, t. I, p. 62.

una sua visita la città. del quale egli si professa sempre *intimissimo*[1]) e obbligatissimo per i conforti avuti a scrivere la storia di Lucca,[2]) egli che certamente non per vanità, data l'indole nobilmente austera. fu presidente operoso del comitato per l'erezione di un monumento all'amico estinto.

Lontano dall'aristocrazia. non legato ad altri della sua condizione perchè privo dell'intimità che nasce solo dal lungo tempo scorso insieme. senza famiglia, il Papi rimaneva quasi isolato nella sua pàtria, e ridotto a cercare gli amici vicini nei libri, forzato quasi allo studio. Ma a volte prendevalo lo sconforto: il ricorso delle tradizioni antiche ed il contatto con gli stranieri. coi figli della forte e libera Inghilterra. avevano in lui acuito l'amore antico per l'Italia: « Come di belle imprese Son fertili i tuoi campi. Italia bella! » scriveva quando era lontano, nelle Indie.[3]) Ritornando l'aveva trovata in tale stato che avrebbe voluto subito ripartirne. e solo le politiche vicende glielo avevano impedito.[4]) Adesso era costretto a contemplarne le quotidiane miserie: voleva. per distoglierne lo sguardo, darsi tutto agli studi. ma la città ne offriva pochi mezzi,[5]) e a volte, lo prendeva con la disperazione un rabbioso pensiero di abbandonare i libri. Ma il fido Giordani era pronto al conforto: « Difficil cosa è il difendersi dalla malinconia. Perchè rinunzi al migliore dei rimedi, alla fatica del comporre? Che vuoi fare? Come si può vivere in Lucca senza fatica, e occupar l'animo? Dove sono i passatempi graditi a

[1]) Mazzarosa, *Opere*, t. I, p. 65.

[2]) Nella prefazione di essa (*Opere*, v. III, p. 9).

[3]) R. Biblioteca di Parma, manoscritto palatino n. 859.

[4]) Mazzarosa, *Prefazione ai Comentarii* (I, I, p. III): un accenno è nelle ultime parole della prefazione alle *Lettere sulle Indie*.

[5]) V. a proposito le *Lettere inedite;* dovrebbero leggerle coloro i quali lamentano che in Italia manca assolutamente il favore alla lettura, senza pensare ai progressi straordinari che anche per questo riguardo si sono fatti e si vanno facendo.

chi par vide tanto mondo, ed ha pur l'abito di pensare? Sforzati dunque a scrivere. »[1]) Così tutto concorreva a fare decidere il Papi ad impegnarsi in un grande lavoro nel quale potesse dimenticare le miserie dal presente. e fare opera proficua per l'avvenire. Abbiamo veduto come e perchè la scelta si sia posata sulla storia della Rivoluzione Francese.

***

Tali erano le condizioni di spirito, l'ambiente, la preparazione generale e particolare del Papi, quand'egli si accinse al « grande lavoro », come lo chiama con notevole insistenza il Giordani.[2]) Dal '16, prima del quale anno certamente non studiava la Rivoluzione col deliberato proposito di scriverne la storia. fino agli ultimi giorni della sua vita. egli attese « con molti interrompimenti ».[3]) nessuno dei quali però lungo, a leggere e confrontare tutte le opere sul suo argomento, che gli venivano alla mano.

Quand'anche non si voglia accettare l'affermazione del Pellet che « Papi avait lu tous les livres écrits jusqu'en 1830 sur la Révolution ».[4]) certo è da mettere in forse quella del Bonghi, che nessuno. nè Italiano, nè straniero. ebbe mai una conoscenza così minuta degli avvenimenti della Rivoluzione, come il Manzoni.[5]) La perfetta padronanza che il nostro autore aveva del francese e dell'inglese, gli facilitava grandemente il compito, aiutandolo validamente anche gli amici col segnalargli le opere che sull'argomento venivansi pubblicando. Così il Giordani nel '27 gli scriveva: « Hai veduta una histoire de la Révolution Française par Mr. Thiers? Finisce al consolato. È o-

[1]) *Lett. in.*, n. LXXIV.
[2]) *Lett. in.*, n. LI, LII, LIII, LVI, LVIII, LX.
[3]) *Com.*, I, I, 10.
[4]) p. 282.
[5]) Prefazione al *Saggio* del Manzoni, p. VIII.

pera molto ben fatta, e merita che tu la veda. » [1]) Il Papi alla sua volta gli faceva conoscere il libro del principe di Canosa, parlandogli bene dell'autore,[2]) cosa strana in un uomo non meno oculato che austero, quale egli era.

Ma il lavoro straordinario del Papi consiste non nello studio delle opere più famose sulla Rivoluzione, ma nella ricerca e nell'esame di quelle meno notevoli e meno conosciute. Nei Comentarii sono citate parecchie memorie e giornali, fra cui il Memoriale di S. Elena, le memorie del Bourrienne e della Roland, e gli Annali Politici del Carra.[3]) Quantunque, pure citandolo spesso, egli non dichiari mai di avervi attinto, si vede alla prima lettura che egli si valse moltissimo del Monitore, « car il a fait à ce journal de larges emprunts qui donnent à certains chapitres l'aspect de l'*Histoire parlamentaire* de Bouchez e Roux. » [4]) In numero assai più rilevante si trovano citate le fonti nei manoscritti dell'opera. Si è già ricordata la recensione riassuntiva del lavoro del Lucchesini: buon pezzo ne è testualmente introdotto nei volumi V e VI della parte seconda dei Comentarii, ampliando il racconto con nuovi particolari e con giudizi sulle persone, e correggendo molti latinismi della recensione.[5])

Il metodo che egli teneva, consisteva nello studiare e confrontare attentamente le varie opere che di ogni singolo avvenimento trattavano, e quando si era fatto un criterio suo, allora scriveva. Senonchè gli succedeva talvolta che dallo studio

[1]) *Lett. in.*, n. LXXII. Ben diverso giudizio, e a buon diritto, ne dava contemporaneamente il Colletta. V. *Lettere di G. Capponi*, v. I, p. 294.

[2]) *Lett. in.*, n. LVIII.

[3]) *Com.*, I, II, 182; II, I, 152; II, IV, 319; II, VI, 280.

[4]) *Pellet*, p. 281.

[5]) R. Biblioteca di Parma, manoscritto palatino, n. 504, foglio 147 v-r, corrispondente a *Nuov. Giorn.*, v. VII, p. 231-232, ed a *Com.*, II, V, 314-318. Nel sesto volume i passi riportati sono ben quattro, per una trentina di pagine.

di altri libri, consultati dopo la prima stesura, gli sorgessero dei dubbi sulla correttezza di quanto aveva scritto, o anche lo trovasse errato· nel qual caso correggeva senz' altro. Nel primo caso invece segnava a margine i dati differenti, notando la fonte dei nuovi: è così che conosciamo un'altra cinquantina di opere di cui egli si è servito nella compilazione del suo lavoro, fra le quali sono quelle ben note del Thiers, del Mignet, e del La Cretelle, i Comentari di Napoleone, la Storia del Botta e i Documenti Veneti.

Parrà strano a noi di trovare in mezzo a tante autorevoli fonti anche i romanzi di Walter Scott, ma non è strano che il Papi ricorresse alle opere di colui che lo storico Thierry, il quale si consacrò allo studio dei documenti, sino a rimetterci la vista, aveva chiamato « le plus grand maitre qu' il y ait jamais eu en fait de divination historique. »[1]) Del resto pochissimi dati del romanziere furono accolti nei Comentari; e così fu della maggior parte di queste note: le correzioni più frequenti sono quelle di date e di numeri, specialmente fondate sull' opera del Désodoards[2]) e sulle memorie contemporanee, quelle sulla spedizione in Egitto sulla fede della *Relation de campagne d' Égypte* del Berthier, e quelle su Napoleone, ispirate dalle memorie del Bourrienne, alle quali è notevole che il Papi presti fede più che ai Comentari di Napoleone, opera dell'eroe stesso. Nel vagliare i varii autori egli si mostrò di abilità grandissima, come prova il fatto che anche adesso all' opera sua si può ricorrere per un racconto esatto. Del Botta non fa grande stima per attendibilità:[3]) delle storie

[1]) Sul valore storico delle opere di W. Scott vedi VILLARI, *Scritti varii*, (Bologna, Zanichelli, 1894, p. 29-32), donde ho levate anche le parole del Thierry.

[2]) DÉSODOARDS (ed anche DÉSODOARS) ANT. FANTIN, *Histoire philosophique de la Révolution de France*, Paris, An. V (1797), t. 4.

[3]) A margine nota varie volte: " Altrimenti dice il Botta ", ma senza

del Thiers utilizza, più della narrazione, i documenti riportati o citati; dall' opera dello Scott cava solo i dati sul numero delle truppe. Quando di qualche avvenimento non è sicuro, allora premette che lo trova scritto nelle memorie del tempo: talvolta confessa che certe narrazioni e certi dati gli sembrano esagerati, talvolta anche accenna ai sentimenti politici di coloro che hanno raccontato il dubbio fatto. Delle varie versioni preferisce quelle dei testimoni oculari, avvertendo dove queste discordano tra loro: poche volte raccoglie un fatto dalla tradizione orale, che cerca sempre suffragare con prove di altra indole; e in uno, appunto, di questi casi ha introdotto sè stesso nei Comentarii, l'unica volta che lo abbia fatto. Al contrario del Botta, che dà come storicamente certi anche i pensieri più nascosti dei suoi personaggi, assai di rado il Papi riporta parole che difficilmente si potrebbe affermare siano proprio testuali: e quando lo fa, avverte sulla fede di chi le abbia accolte. Poche note aggiunge all'opera, tutte di documenti comprovanti i fatti più interessanti o più discussi: una sola volta lo fa per allargare la narrazione, ed assai a proposito, come nota il Pellet [1]), avendo così egli per il primo approfondito lo studio di un notevole avvenimento.

Altra fonte cospicua furono, secondo la sua stessa dichiarazione, « le relazioni udite dalla viva voce di quelli che a molte delle narrate cose si trovarono presenti ». [2]) « Quels survivants » domanda il Pellet, « de la Révolution avait pu consulter le bibliothécaire du Duc Charles-Louis, sauf pour le récit des campagnes et des événements d'Italie? C'est une question à laquelle personne ne peut plus répondre; et pourtant

riportarne l'opinione; e quando la riferisce, non l'accetta poi nella redazione definitiva.

[1]) p. 285.

[2]) *Com.* I, I, 8.

une réponse exacte et sûre serait intéressante, car on trouve, ça et là dans les *Commentaires*, au milieu des récits d'événements parisiens que tous les historiens ont reproduits l'un après l'autre d'après les documents tombés dans le domaine public, certaines anecdotes originales, certains détails pittoresques pris sur le vif que nous ne croyons pas avoir vu ailleurs, par exemple pour la bataille des Tuileries du 10 août, les massacres de septembre, les 9 et 10 thermidor, etc. On reconnait là des souvenirs personnels; mais de quel témoin? » [1])

Io credo che delle relazioni orali cui egli stesso accenna, il Papi si sia servito non nella prima parte, ma nella seconda, alla quale il Pellet non pone qui mente: per questa parte si rinviene, come adesso si vedrà, qualche traccia, di fonti orali, mentre, ad onta di lunghe ed ordinate ricerche, non è neppure balenato indizio di relazioni fra il Papi e alcuno degli spettatori degli accennati avvenimenti parigini. Quanto ai particolari nuovi di cui lo storico francese parla, non saprei proprio che dire, se non forse che bisognerebbe leggere *tutte* le memorie che il Papi consultò; e questo molto probabilmente il Pellet non l'ha fatto, e certamente non posso farlo io.

L'autore stesso ci narra di avere potuto constatare l'esattezza delle narrazioni della campagna d'Egitto, passando per quei luoghi al suo ritorno dalle Indie. Quantunque egli nella sua breve autobiografia [2]) lo abbia taciuto, per un ritegno facile a comprendersi, sappiamo certo che intorno al 1793 andò a Napoli, dove si trattenne per qualche tempo facendo il soldato: delle condizioni di quel regno, e un poco anche di quelle degli altri stati per i quali era passato, e non celermente, due volte, avanti la venuta dei Francesi, poteva parlare per conoscenza diretta e per quello che aveva sentito

[1]) p. 282.
[2]) Edita in MÜLLER, *Biografie autografe ed inedite*, già citate.

dalle popolazioni stesse. Degli intrighi politici europei. delle relazioni tra Francia e Prussia, dello stato di questa regione poteva ampiamente ragguagliarlo il famoso ministro del re di Prussia, Girolamo Lucchesini, suo intimo amico, che fu ambasciatore a Parigi dall'assunzione di Napoleone al trono, sino al 1806. Inoltre la repubblica di Lucca, sperando di conservare la sua indipendenza, aveva spedito nel '96 e poi nel '97 i senatori Francesco Mazzarosa e Paolo Garzoni al Bonaparte, lo stesso Garzoni con Niccolò Santini, pure nel '97, a Milano, per ossequiare il Direttorio Cisalpino, e, nel '98 il Lucchesini a Parigi con l'obbligo di passare per Rastadt, dove erano convenuti i rappresentanti di tutti i sovrani d'Europa. [1]) E tutti questi inviati, per la loro stessa qualità, vedevano e sentivano cose ed umori, che, riferendo poi nella piccola Lucca, non potevano sfuggire all'attenzione scrupolosa del Papi, amico di alcuni di essi. Altre notizie potevano fornirgli gli amici di Firenze, specialmente Gino Capponi, che tanta parte d'Europa aveva percorsa. [2]) Non scarseggiavangli dunque le fonti della tradizione orale, ma deliberatamente egli vi attinse con parsimonia. Quanto alla vivezza che in certi passi le farebbe sospettare, mi sembra naturalissimo che un artista non volgare, quale era il Papi, dotato di agile e vivida fantasia, abbia saputo trasfondere nell' opera sua un po' dell' affetto intenso, eccessivo anzi, che traspira dalle numerose memorie di testimoni oculari, spesso anche attori, delle quali egli si valse.

Questo sulle fonti orali: di quelle scritte credo di aver detto abbastanza. Prevedo che qualcuno, il quale sa che l'opera del Papi è una compilazione, mi dirà che non c'è « modo più sem-

[1]) A. Mazzarosa, *Storia di Lucca*, p. 138, 144, 147, 149.

[2]) Fece lunghi ed attentissimi viaggi per l'Italia, la Francia, la Gran Brettagna, l'Olanda e la Germania. V. Tabarrini, *G. Capponi*.

plice e naturale a illustrare un'opera non uscita di getto dallo fantasia dell'autore, che questo, di farle trovare ad ogni periodo e quasi direi ad ogni frase, nelle fonti stesse dond'è uscita il suo proprio riscontro, la piùl ogica spiegazione, ed anche, quando occorra, la sua correzione. »[1]) Bisogna però notare che tale lavoro, possibile per un minuto *commento* di un'opera, non si può fare per i Comentarii, non solo perchè le fonti sono addirittura moltissime, tanto che occorrerebbero degli anni per venirne a conoscenza soltanto, ma anche perchè per questo rispetto l'opera del Papi è da considerare come composta di getto. Egli infatti scrisse non tenendo davanti le opere alle quali aveva attinto, ma tutte le studiò prima, le compulsò, stabilendo il valore di ognuna, considerando l' intento dell' autore e la parte da lui presa negli avvenimenti narrati, o le fonti alle quale era ricorso. E quando non potè constatare la certezza di una notizia, allora la diede come non sicura, ma più o meno credibile secondo l'attendibilità dell'autore. Soltanto di queste si potrebbero trovare le fonti, ma con fatica grandissima: e francherebbe la spesa? In fondo, considerando bene l'intento che il Papi si propose, ci importa di sapere non tutte le fonti alle quali egli possa avere attinto, ma *come* se ne sia servito, e con quanta fortuna: alla prima questione mi pare di avere già risposto, alla seconda verrò presto.[2])

S. NICASTRO

(Continua)

[1]) Parole di VITTORIO FIORINI, che con questi criteri ha fatto uno splendido *Commento* ai primi tre libri delle *Istorie Fiorentine* del MACHIAVELLI, Firenze, Sansoni, 1894, p. XX.

[2]) In un prossimo più ampio studio sul Papi mi propongo di dare un esteso elenco delle fonti dei Comentarii, quale, credo, sarebbe fuori di luogo nel presente lavoro, che ha solo lo scopo di richiamare l'attenzione degli Italiani sui Comentarii. Qui mi limito ad aggiungere alle già accennate

alcune altre delle fonti più fedelmente seguite dal Papi. Ai libri già citati fra le letture del Papi nelle Indie si possono aggiungere: *History of the conspiracy of Maximilian Robespierre; A residence in France during the years 1792, 1793, 1794 and 1795; Memoires politiques et militaires sur l'histoire secrète de la Révolution Française; Memoires pour servir à l'histoire de l'année 1789; Répertoire, ou almanach de la Révolution Francaise, du 22 Février 1787 au 22 sept. 1797.* Nei Comentarii sono citati oltre ai già ricordati, il giornale *La chiave di Gabinetto*, *Bourrienne et ses erreurs*, e le Memorie della *Signora* CAMPAN, del FOUCHÉ, del CONSTANT, di LUCIANO e del DUCA DI ROVIGO. Nei manoscritti dell'opera sono citati anche i libri del BERTRAND, del PEIGNOT, del PRUDHOMME, del PAGES, dello STRATICO, del COPPI, del DULAURE, del DE SEGUR, la *Galerie historique*, la *Storia dell'anno 1791* e quella *del 1792*, il *Dictionnaire des hommes illustres*, i *Procès célèbres de la Révolution*, il *Précis ou histoire abrégée des guerres de la Rèvolution Fran;aise*, l' *History of England* ed altre ancora.

NOTE

SPIGOLATURE FIORENTINE IN REGGIO E MODENA (1478-1481)

SOMMARIO

Preambolo. — I. La lettera dei Fiorentini a Sisto IV, 21 luglio 1478. è probabilmente un opuscolo apologetico. — II. Intrighi contro Lorenzo de' Medici nel luglio 1478 e contegno degli Otto. — III. Il caro dei viveri nel campo fiorentino. — IV. Una spedizione progettata sopra Fivizzano.

È ben noto come il Cappelli traesse dall' Archivio di Modena documenti di molta importanza per la storia di Lorenzo de' Medici. La sua pubblicazione [1]) fu una miniera per gli storici posteriori: ma la lettura dei documenti contenuti nella raccolta, a cui attinse il Cappelli, dimostra tuttavia che i criteri da lui seguiti nel trascegliérli e darne gli estratti, furono un po' restrittivi; perchè egli dovette avere forse troppo ferma la mente nel suo concetto d' illustrare la storia del Magnifico piuttosto che quella della repubblica, della quale il Magnifico era primo cittadino. Tratto da altre ricerche a fare un esame frettoloso di quelle carte, io ebbi ad imbattermi subito in alcune lettere, le quali contengono certamente notizie non prive d' importanza e mi sembrano degne di venir date alle

[1]) CAPPELLI, *Lettere di Lorenzo de' Medici con notizie tratte dai carteggi diplomatici degli oratori estensi a Firenze* in *Atti e mem. della Deput. di storia patria per le province moden. e parmen.* serie 1ª vol. I pp. 231 e seg.

stampe, anche separatamente dalle altre molte che, venendo alla luce, illustrerebbero meglio le vicende della guerra fra Sisto IV ed i Fiorentini dopo la congiura dei Pazzi.[1]) Le pubblico pertanto e, cogliendo l'occasione opportuna, vi premetto una notiziola sopra un ms. reggiano, riguardante anch'essa la suddetta guerra, e che non sarà inutile a cagione dell'ipotesi a cui essa, insieme ad altri dati, fornisce argomento.

I

Allorquando, in séguito al triste esito della congiura dei Pazzi, il Papa Sisto IV indirizzava ai Fiorentini, oltre le bolle di scomunica, anche esortazioni ad abbandonare Lorenzo de' Medici al suo destino[2]), s'ebbe dal governo fiorentino una serie di risposte concepite in termini assai poco rispettosi per la sua dignità di pontefice e di sovrano. Fra queste occupa certamente il primo luogo per la violenza dei termini la lettera del 21 di luglio 1478, in cui, ribattute in aspro modo le accuse fatte a sé ed al Magnifico, il governo fiorentino osa dire a Sisto IV: « Indue, indue, beatissime pater, meliorem mentem, memineris pastoralis offici tui et vicariatus Christi, meminerisque clavium non in istos usus datarum: quam enim veremur, ne in ista tempora incidat dictum evangelicum: *malos male perdet et vineam suam locabit aliis agricolis!* ».

Questo documento ha una storia piuttosto curiosa. In un

[1]) Tutt'e quattro i documenti, che riporto più oltre si trovano nell'Archivio di stato di Modena, serie Cancelleria, e nella posizione che per ciascuno di essi indicherò.

[2]) Tutto quanto riguarda le relazioni di Firenze con Sisto IV trovasi raccolto nell'opera del FRANTZ, *Sixtus IV und die Republik Florenz* (Regensburg 1880), sebbene la storia vi si trovi mescolata con retoriche tirate ultramontane molto inopportune. Questa citazione generica supplisce alcune citazioni parziali che accrescerebbero poco utilmente il numero delle note. — Vedasi anche PASTOR, *Storia dei Papi* (trad. it. Trento 1891) II, 459 sgg.

tempo certamente non molto lontano da quello della sua composizione, uno scrittore contemporaneo, il cronista genovese Antonio Gallo, nel suo *Commentarius II rerum Genuensium* [1]) volle dare copia fedele (« exemplum ad verbum ») d'una tale scrittura, che evidentemente era sembrata a lui pure straordinaria. Ma più tardi essa cadde del tutto in dimenticanza. Il Fabroni medesimo, che arricchì tanto amorosamente la sua *Laurentii magnifici vita* di documenti d'ogni sorta, non l'accenna e non mostra nemmeno di conoscerla; mentre accoglie invece tra i suoi documenti una risposta, o meglio una minuta di risposta, al Papa, intitolata *Pro dominis responsio brevi,* [2]) scritta da quella stessa mano che ha scritti gli *Atti della Sinodo fiorentina,* lettera simile alquanto pel contenuto e per l'asprezza della forma a quella di cui discorriamo, ma assai meno lunga ed importante. Quindi la lode di aver dato alla luce un documento, che viceversa trovavasi già nei *Rerum italicarum,* è rivendicata dall'editore della sua postuma *Storia della Toscana* al modesto Pignotti, il quale ne aveva tratto copia direttamente dall'Archivio delle Riformagioni. [3]) E sebbene ora, accanto al Pignotti, si citi anche il Gallo, si può ben dire che la notorietá del documento incominci con la ripubblicazione del Pignotti: e perciò nessuno suppose mai che in altri tempi dovesse aver goduta molta notorietà.

Ma se, per vero dire, non era cosa facile che altri andasse a cercare un tal documento in una scrittura del Gallo, dove era, si direbbe quasi, smarrito; fa però veramente meraviglia che di essa non si conservasse per altre vie più viva la memoria, giacchè a me pare di poter ritenere che avesse ai suoi tempi una larga diffusione. È già una cosa notevole, infatti,

[1]) RR. II. SS. XXIII, 293-295.
[2]) Fabroni, *Laur. magn. vita* (Pisis 1784) II, 166-167.
[3]) Pignotti, *Storia della Toscana* (Capolago 1843) IV, 65 e 123-127.

che il Gallo, non solo nato a Genova ma ivi residente come segretario del magistrato di S. Giorgio,[1] ne avesse una copia fedele tra mano; tanto più che il Gallo non appartiene alla schiera di quei cronisti diffusi e ricercatori di documenti, di cui abbiamo notevoli esempi nel Quattrocento;[2] anzi non scrisse che opuscoli[3] e ne' suoi opuscoli non cita altro documento fuor di questo: ciò che autorizza a credere che il Gallo facesse un'eccezione in grazia del rumore straordinario levato da quella lettera. Simile, ed anzi più interessante, è il caso d' un' altra copia del medesimo documento che ho trovata in un codice della Biblioteca municipale di Reggio nell'Emilia segnato CVIII. D. 9.[4] Questo manoscritto contiene (si noti bene): 1° il primo libro dei Fasti d'Ovidio, 2° il poemetto *In Ibin* dello stesso, 3° le elegie di Properzio, 4° due libri del Ratto di Proserpina di Claudiano, 5° un'elegia dello stesso autore, 6° il terzo libro del Ratto di Claudiano, 7° l'ultima delle Eroidi di Ovidio, 8° la lettera dee Fiorentini al Papa non preceduta da titolo alcuno e senz'indirizzo, 9° una parte dei Carmi d'Orazio senza titolo. Il codice è di piccolo formato, di aspetto piuttosto modesto; molti componimenti sono privi dell' iniziale del primo verso, che avrebbe dovuto essere una maiuscola rossa; vi si trovano molte carte bianche, tanto al mezzo quanto al fine. I componimenti hanno qua e lá delle note. Il manoscritto presenta dunque i caratteri d' una rac-

[1] Tiraboschi *Storia della letter. ital.* tomo VI p. 2ª, libro III cap. 1° §. LXIII (Modena 1790 p. 765.)

[2] Rossi, *Il Quattrocento* (Milano 1899) p. 116.

[3] *Opuscula* sono proprio chiamati nei RR. II. SS.

[4] A proposito di questo ms. è accaduta una cosa curiosa. Un letterato, pare l'erudito Fantuzzi, esaminato il codice, trovò la lettera dei Fiorentini al Papa, notò la insolenza del contenuto e la ineleganza del dettato e dichiarò senz'altro che la lettera era apocrifa, un esercizio retorico di qualche scolare; e tale sentenza affidò ad un foglietto, da lui premesso al Codice, che ancora si conserva e potrebbe traviare il ricercatore.

colta fatta ad uso privato da uno studioso, il quale scriveva o faceva scrivere una cosa o l'altra secondo che se ne presenteva l'occasione od il bisogno: un'elegia di Claudiano fra due libri del *Ratto di Proserpina*, e fra il Ratto ed i Carmi oraziani un'epistola di Ovidio e la lettera dai Fiorentini al Papa. Questo studioso, a giudicare dal carattere in cui il codice è scritto dovette appartenere appunto alla fine del XV. È impossibile che facesse copiare o copiasse la lettera dei Fiorentini per la eleganza del dettato latino, il quale anzi è tale che non dovette certamente piacere ai buoni latinisti del Quattrocento; [1]) dunque si deve ritenere che, essendosi la lettera diffusa ed avendo levato rumore, quello studioso volesse procurarsene anch' egli una copia. Se poi, come si può fondatamente supporre, dato il suo contenuto, questo manoscritto fosse per avventura un libro d' uno scolaro di quel Pontico Virunio che in Reggio, fra il 1500 ed il 1503, lesse pubblicamente Claudiano, del quale autore si era fatto quasi una specie di monopolio [2]), ciò porterebbe a conchiudere che circa il 1500 il documento godeva ancora d'una considerevole notorietà.

Ora una diffusione e notorietà simile d'una scrittura diplomatica, date le usanze moderne ed antiche dei governi in questa materia, si spiegherebbero benissimo ammettendo che il governo che la spedì, o quello che la ricevette, avessero voluto per loro fini particolari rendere pubblica la scrittura. Ma fu effettivamente la lettera del 21 luglio 1478 destinata alla pubblicità? Nessuno finora lo ha detto; anzi, mentre si sa e si ammette da tutti che diversi documenti in difesa di Firenze furono

[1]) La lettera fu scritta probabilmente da Bartolomeo Scala, che non fu dei migliori latinisti di quel tempo (Rossi cit. pp. 252, 274-275).

[2]) Campanini, *Pontico Virunio lettore pubblico* ecc. in *Atti e memorie* della citata Deputazione, serie 3ª vol. VI pp. 573 sgg. Il medesimo sig. prof. Campanini mi ha suggerito l'ipotesi, di cui sopra.

divulgati per cura del governo fiorentino medesimo, [1]) invece tutti gli storici parlano della lettera del 21 luglio 1478 come di un semplice documento diplomatico, e tanto più si meravigliano perciò di trovarlo scritto in un simile irriverente linguaggio. [2]) Ma se il segretario di S. Giorgio in Genova l'ebbe sott'occhio: se l' ignoto che scrisse il codice reggiano l' ebbe sott'occhio anch'esso: se (ciò che è molto notevole) quattro giorni soli dopo la data di questa lettera, cioè il 25 luglio 1478, Sisto IV scriveva a Federigo d' Urbino le note parole: « La lettera de Fiorentini, fatta con tanto dispregio di Cristo et suo indegno Vicario, non terruit nos sed fecit nos cogitare che Dio li ha tolto l'intelletto et lo sentimento per punirli dei suoi peccati » [3]) e continuava confutando brevemente le ragioni addotte dai Fiorentini ed opponendo altre minaccie alle minaccie dei Fiorentini; — l' ipotesi più probabile che si possa fare per ispiegare questi fatti che concorrono tutti a provare la larga notorietà della lettera, è che questa venisse bensì mandata al Pontefice, ma servisse al governo fiorentino nel tempo medesimo come una specie di opuscolo apologetico (un *pamphlet*). Ciò spiega benissimo la fretta che ebbe il Papa di contrapporvi quella sua dichiarazione « non terruit nos », mandata in forma di lettera al duca di Urbino per mostrare che ai procedimenti offensivi, che i Fiorentini incominciavano a sostituire alle pratiche diplomatiche più corrette, egli contrapponeva un altero compatimento. In sostanza i Fiorentini colla lettera del 21 luglio incominciavano contro il Papa una guerra di penna, come pochi giorni prima s'erano impegnati già in una

[1]) Cfr. PERRENS, *Histoire de Florence depuis la domination des Médicis* etc. (Paris 1888) I, 411.

[2]) PERRENS cit. I, 409; FRANTZ cit. p. 225 sgg.; REUMONT, *Lorenzo il Magnifico*, I, 440 e 442 (Leipzig 1874; non ho potuto vedere la 2ª ediz.); PASTOR cit. II, 471-472.

[3]) ap. FABRONI, II, 130; REUMONT, I, 442; FRANTZ, pp. 229-230.

guerra di spada. Che la guerra di penna vi fosse stata, era cosa nota e ne parlano tutti gli storici; ma tutti considerano la lettera del 21 luglio l'ultimo documento veramente diplomatico. gli *Atti della Sinodo* (23 luglio 1478?) e la difesa di Bartolomeo Scala (11 agosto 1478) i primi documenti della guerra di penna: onde avviene che il Reumont, p. es., parlando della lettera del 21 luglio, esprime il giudizio che essa fosse « poco atta a calmare il Papa », come se chi la scrisse avesse avuto menomamente l'intendimento di riuscire a calmerlo. Io credo invece che la lettera dei Fiorentini avesse tutt'altro scopo. Era indirizzata e fu mandata al Papa. ma era destinata alla Cristianità piuttosto che a lui: aveva lo scopo di additare il Papa alla Cristianitá come colpevole d'aver traditi i suoi doveri: era una sfida pubblicamente lanciata al Pontefice. accompagnandola colla velata minaccia di uno scisma (*vineam suam locabit aliis agricolis*). Ed ecco perchè la lettera è scritta con tanta impertinenza che tutti gli storici, giudicandola un documento diplomatico, l' hanno dovuta trovare sconveniente ed inopportuna. Ecco perchè il Papa sentì il bisogno di scriver subito a Federigo d'Urbino che non aveva paura.

Quest'ipotesi chiarisce il significato d'alcune parole del cronista Gallo e riceve quindi da esse una conferma. che mi sembra efficacissima. Il Gallo. il quale conosceva gli scritti *probrosi* diffusi dai Fiorentini [1]), dice, parlando della lettera di cui discorriamo: « *haec quidem horumque similia Florentini jactabant* ». [2]) Per lui dunque la lettera del 21 luglio 1478 serve di esempio delle vanterie e dei pubblici insulti dei Fiorentini contro il Papa.

II

Il 17 luglio 1478 i nemici avevano passato il confine fiorentino. La guerra, che seguì, fu lunga, mal condotta da parte

[1]) op. cit. 293.
[2]) op. cit. 295.

dei Fiorentini, e tanto dannosa che pochi mesi dopo i Dieci di Balìa dicevano al duca di Ferrara, con energica parola, che il loro paese ormai era « frusto ».[1]) Ma certi cittadini di Firenze non attesero neppure di sentire veramente il peso della guerra per mormorare e pare anche per congiurare di nuovo contro Lorenzo de' Medici. Infatti il 28 luglio 1478, undici giorni dopo l'entrata dei nemici nel territorio fiorentino, due giorni dopo che essi avevan posto l'assedio alla Castellina, Antonio Montecatini, ambasciatore del duca di Ferrara, mandava da Firenze questa interessantissima notizia:

R. Arch. di Stato di Modena. Cancelleria. Estero.
Dispacci da Firenze: A. Montecatini.

Illustrissime princeps et exellentissime dux et domine domine mi singularis,

Heri al tardo uene uno modenese, el quale sta qui, a me: et diseme chel patron suo che e vno groso merchadante et fa lauorare la arte de lana, li hauea dicto che non uolea più lauorare per hora et perche questo modenese era factore di botecha gie impose facesse conto con li lauoranti. Poi li dise: quando el fu a quisti zorni la nouitade di Zuliano et di Lorencio tu uenisti a casa mia con molti zoueni; non ui poti cusi bene armare tuti perche non hauea arme. Hora te prego uolgi hauere quelli garzoni et quelli piu tu porai hauere et li parli et tengi che se sentisti nouitade alcuna curi qua a casa mia con quelli piu te porai che non li manchara coracine et sijno quanti se uolgia; cusi le dise faria et uolse li promettese. Questo mercadante e deli octo luno di questa terra del stato amitissimo *(sic)* di lorentio, che non comprendo uolgi lui fare nouitade. Ma per le cride et lamenti li sono per questi pagamenti dubito non li sij gamberro fra loro. Vltra che hanno paura per lo apresentarsi tanto inanti che fa il ducha de calabria, se tolese la castellina[2]) che questo populo non

[1]) Archivio di Modena. Estero Firenze, busta 1ª: 1478, novembre 25, *i Dieci al duca Ercole I.* Non pubblicata dal Cappelli.

[2]) La prese infatti, ma il 18 agosto successivo.

fesse nouitade et di questa dubito io. Me e parso darni aduiso a V. Ex.ª a laquale mi racomando di continuo. Ex florentia die 23 iulij 1478.

Eiusdem excellentissime ducalis dominationis vestre
Seruus Antonius de Montechatino.

Questa lettera, le notizie contenute nella quale presentano tutti i caratteri dell' attendibilità, ci apprende che tre mesi dopo la congiura dei Pazzi s' erano già apprestate perfino le armi (« coracine ») per una guerra civile: e lascia credere anche a noi, come all'ambasciatore ferrarese, che di nuovo si ordisse qualche cosa contro Lorenzo de' Medici. Il magistrato degli Otto di Balia, a cui apparteneva quel mercante di lana, era precisamente quello a cui spettava di tenersi informato di queste cose: e perciò quel mercante non tenne a caso col suo fattor di bottega il discorso riferito dal Montecatini. Nè mancano altri indizi che mostrano come bollissero nascostamente malcontento e desiderio di vendette, e come probabilmente non cessassero mai gl' intrighi orditi dai Fiorentini con persone di fuori. L' odio di Girolamo Riario contro Lorenzo de' Medici non posava mai.[1]) « Hieronimus comes (ci narra il Valori), *belli tempore*, eius vitae saepius per sicarios insidiatus est ».[2]) Il Perrens[3]) mette questa notizia in relazione con la congiura del Baldovinetti e del Frescobaldi (giugno 1481); ma ha torto, perchè le parole *belli tempore* obbligano a restringere il limite cronologico di questi intrighi del conte Girolamo fra il 1478 ed il 1480. Che anzi, nelle loro confessioni, i partecipi della congiura dissero come essi avrebbero bene voluto avvisare il conte di quanto tramavano, ma Neri Acciaiuoli, sebbene li assi-

[1]) REUMONT, I, 476; FABRONI, I, 199.

[2]) VALORI, *Laurent. Med. vita* (Florentiae 1740) p. 60. Il Valori non è una fonte molto stimata; tanto più, quindi, è degno di nota il fatto che un documento nuovo conforti questa sua asserzione che durante la guerra vi fu da temere per la vita di Lorenzo.

[3]) PERRENS, *op. cit.* I, 510.

curasse che a tempo opportuno l'aiuto del Riario non sarebbe mancato, si oppose alle trattative con lui, dicendo che « il predetto conte aveva avuto assai carico, che al presente rifiuteria questo »; [1]) parole che si possono interpretare così: il conte era stato immischiato in troppi intrighi simili e non voleva più partecipare ai preparativi d' una congiura. È cosa molto probabile che gli intrighi, a cui partecipò il Riario dopo la congiura dei Pazzi e prima di quella del Baldovinetti, siano in relazione con l' invio dei sicari accennati dal Valori, e siano pure quei medesimi, a cui la lettera del Montecatini accenna.

E non è neppure infondata l'ipotesi che si presentò per la prima all' ambasciatore ferrarese, e che egli medesimo a stento accenna ad escludere, cioè che alcuni magistrati congiurassero.

Per quanto possa sembrare strano che uno degli Otto, che erano stati istituiti per servire da stromento al governo contro i suoi avversari, si preparasse a partecipare ad un movimento ostile a Lorenzo de' Medici, certo è che questa è la prima impressione che si riceve sentendo narrare il discorso da lui fatto al suo fattor di bottega. Che questo cittadino si professasse amicissimo di Lorenzo, è cosa che non conta molto, specialmente dati i facili mancamenti di fede propri di quell'epoca. Ma, quel che è più, noi abbiamo anche un fatto che ci mostra come Lorenzo de' Medici proprio in quest'epoca ricevesse da parte del magistrato degli Otto tutt'altro che una prova di sommessione e di amore alla pubblica tranquillità. Infatti, avendo Lorenzo trovato necessario di limitare le loro attribuzioni a certi casi criminali e togliere loro ogni ingerenza nelle cause civili (ciò che fu fatto per mezzo d'una legge detta *Gismondina*), gli Otto si ribellarono. « Stracciorono (narra il Guicciardini) ed arsono la legge. La qual cosa, avendolo fatto di loro propria autorità e massime ne' tempi che

[1]) ap. CAPPELLI, *Lettere* cit. p. 254.

c o r r e v a n o. dispiacque a chi reggeva: e subito furono cassi e fatti altri in loro scambio. » [1]) Malgrado questo atto d'energia: il governo credette meglio di far mostra di attribuire la colpa del fatto ai segretari degli Otto e non punì alcuno, evidentemente per non aggiungere esca al foco.

III

Il cattivo andamento della guerra dava già abbastanza da pensare a Lorenzo il Magnifico.

Di chi era la colpa degli insuccessi militari? Gli scrittori fiorentini volentieri la gettarono sugli alleati, gli alleati sui Fiorentini. Giangiacomo Trivulzio, capitano delle truppe ausiliarie milanesi, fu dei più severi nel giudicare la condotta del governo di Firenze; e di lui citano tutti gli storici quelle lettere, in cui accusa il governo fiorentino di mirare a far quattrini anche nel provvedimento delle vettovaglie e dice: « f a n n o v e n d e r e l e v i c t u a l i a p i ù c a r o s i i p o s s i b i l e s e n z a l i m i t a t i o n e d i p r e t i i a d l e r o b e ». [2])

Quest'accusa è certamente gravissima: ma gli storici avrebbero dovuto accoglierla con molta prudenza. Ecco infatti due documenti che provano come la causa del caro dei viveri possa ricercarsi, anzichè nelle presunte speculazioni del governo fiorentino, nelle prepotenze e nelle ruberie dei mercenari, le quali scoraggiavano i contadini ed i mercanti dal portare roba al campo.

Archivio cit. Cancell. Estero. Firenze. Busta 1ª.
I Dieci di Balìa ad Ercole I.

Ill.^{me} Principes et Ecc.^{me} Capitanee noster,

[Nella prima parte della lettera i Dieci si congratulano con Ercole I della vittoria da lui ottenuta alla Petraia].

[1]) GUICCIARDINI, *Storia fiorentina* (Opere inedite; Firenze 1859 III p. 47-48).

[2]) Vedi ROSMINI, *Vita del Trivulzio*, II pp. 31 e 32; RICOTTI, *St. delle comp. di ventura* (Torino 1845) III, 218 n. 1; e gli storici di Firenze.

Dai nostri commissarii habbiamo inteso il mancamento che qualche volta è stato in cotesto campo delle victuaglie; che ci dispiace come debbe ogni vostro sinistro. Habbiamo però notizia per altra via che la cagione di questo mancamento è perché alcuni villani che portavano victuaglie sono stati rubati et messi a saccomanno da soldati di cotesto campo. La qual cosa ha impaurito ciascuno, et non si trova chi voglia comparire. Bisogna necessariamente provvedere a questo inconveniente, altrimenti saria impossibile che si pote mantenere el campo abundante. Habbiamo scripto a Commissarii nostri et nientedimanco ne e parso farne anco notizia a V. Ex.tia come a quella che stimiamo certissimo che ne farà opportuna provisione.

[Da ultimo parlano d'una doglianza mossa dal duca di Calabria, capitano dei nemici]

Florentiae die VIII octobris 1478

Decemviri Balie } Civitatis flor.

E sedici giorni dopo, cioè il 24 ottobre 1478, sentivano il bisogno di ripetere al Duca più brevemente la stessa rimostranza e la stessa raccomandazione, ciò che vuol dire che non s'era fatto ancora abbastanza per guarentire gli averi dei mercanti e dei contadini.

(ivi)

Ill.mo Princips et exell.mo Capitanee Salut.

Noi scriviamo molto diffusamente a Commissari nostri circa quello ne occorreva rispondere alle vostre lettere con ordine che tutto conferischino con V. ex.tia Per questa cagione saremo più brevi. Habbiamo dato tale ordine che speriamo non vi mancheranno guastatori. Similmente sara in cotesto exercito abundantia di vectuaglie ogni volta che chi le porta sia riguardato come

qualche volta non s'e facto insino a qui. Ad che speriamo che V.ª Ex.ᵗⁱᵃ hara facto buona provisione.

[Seguono parlando dell'alloggiamento per difendere Monte S. Savino e d'una pratica del conte di Pitigliano.]

Ex flor. die XXIV octobris MCCCLXXVIII.

Decemviri Balie } Civitatis flor.

IV

Uno dei maggiori danni cagionati ai Fiorentini dalla guerra del 1478-80 fu la scossa che ne ricevettero i loro domini nella Lunigiana, specialmente in seguito all' occupazione di Sarzana per opera dei Genovesi, ond'ebbe principio un'altra guerra che durò fino al 1487.

Perduta Sarzana, tanto maggiore interesse avevano i Fiorentini di conservare la forte borgata di Fivizzano, che restava il loro posto avanzato in quella regione. Ma neppure quel possesso era troppo sicuro, perchè i Malaspina ed i loro parenti non volevano acconciarsi a riconoscere i Fiorentini come legittimi successori dell' ultimo dei feudatari di Fivizzano, Spinetto Malaspina. Sebbene oggi sia provato che la repubblica fiorentina aveva mutata l'antica « accomandigia » in diretto dominio regolarmente e col consenso tanto del popolo di Fivizzano quanto del medesimo Spinetta [1]), purtuttavia gli stessi alleati dei Fiorentini, quali p. es. i duchi di Milano, non seguendo in questa quistione altro suggerimento che quello del loro particolare interesse, mostravano aperta simpatia per i Mala-

[1]) Ciò ha dimostrato (combattendo la versione comune che il popolo fivizzanese si ribellasse e si desse ai Fiorentini) A. NERI, *Spinetta Malaspina* in *Atti e memorie* della cit. Deputazione; 1ª serie, VIII, 397 sgg.

spina e per i Torelli di Parma, i quali potevano vantare diritti sul feudo di Fivizzano.[1])

Con queste contese è in relazione il seguente documento:

Archivio cit. Cancell. Estero. Firenze. Busta 1ª.
Gli Otto di Pratica ad Ercole I.

Ill.^me princeps et Domine, ac excell.^me armorum Capitanee, salutem. El nostro capitano di Fiuizzana nauisa che per fanti che ha presi ha ritracto che sono stati facti più fanti a Modena da Guido Rangone vostro gentilhuomo di quella terra: et che benche dieno fama di passar per altro, la uerita e per nouita nelle terre nostre del marchesano et di fiuizzana. Preghiamo la Excellentia vostra che proibisca che non si faccino fanti per uenirci a danneggiare in sul nostro, faccendo quella demonstratione che ni parra in questo caso: Et oltre a questo se parra alla Excellentia vostra che mandiate qualcuno alle frontiere per reputatione delle cose nostre et per fare ritrarre chi hauessi fatto qualche cattivo pensiero. habiamo tucto conferito col magnifico messer Antonio[2]) vostro oratore: dal quale la Excellentia vostra sara informato piu apieno. Ex palatio florentino die XXI Januarij MCCCCLXXX.[3])

Il Guido Rangoni, accennato nel documento, signore di Castelcrescente e Ravarino, era figlio di Eleonora figlia di Cristoforo Torelli conte di Montechiarugolo: e quindi cognato di quell'Amurat Torelli, che avendo sposato Giacoma figlia di Spinetta Malaspina, ultimo feudatario di Fivizzano, pretendeva di essere il successore legittimo di Spinetta.[4]) Ma è probabile che non solamente le relazioni di famiglia, bensì anche ragioni politiche movessero il Rangoni ad occuparsi delle cose di Fivizzano: poichè, avendo Amurat Torelli nel 1479 ceduti i suoi

[1]) Fabroni, II, 189 sgg. Reumont, I, 483-484; Litta, *Famiglie celebri: Malaspina*, tavola IX, Torelli, tavola VII.

[2]) Antonio Montecatini, ambasciatore, sopra ricordato.

[3]) 21 gennaio 1480 stile fiorentino = 21 gennaio 1481 stile comune.

[4]) Litta, *op. cit.* Rangoni, tavola III, Torelli, tavola VII.

diritti al doge di Genova (sebbene continuasse a vantarli anche dopo averli ceduti), molto probabilmente il Rangoni agiva per incoraggiamento tanto dei Genovesi quanto dei Torelli. Così il documento nostro viene ad illuminare un episodio della guerra fra Genovesi e Fiorentini nella Lunigiana.

Non si può tacere poi che il vedere un gentiluomo del duca di Ferrara preparare, sulle terre del duca medesimo, gente per una spedizione a danno dei Fiorentini, fa nascere il sospetto che anche il duca di Ferrara, come gli altri alleati di Firenze, in questa quistione di Fivizzano le fosse, almeno copertamente, avversario. Questo sospetto è avvalorato da altri indizi delle aspirazioni del duca di Ferrara sopra Fivizzano.[1]) Il Branchi, nella *Storia della Lunigiana feudale,* opera vecchia, ma recentemente pubblicata, accenna a tentativi contro Fivizzano, attribuiti ai Torelli ma ignora le accuse contro il Rangoni; e dubita che tutti i timori dei Fiorentini fossero infondati.[2]) Il nostro documento mostra che erano invece fondatissimi, poichè il capitano di Fivizzano aveva raccolte le testimonianze dai « fanti che aveva presi ».

F. E. COMANI.

[1]) BRANCHI, *Storia della Lunig. feud.,* Pistoia 1898, III 505-506.
[2]) op. cit. III 506-507.

QUATTRO DOCUMENTI INEDITI
RELATIVI A COLA DI RIENZO

Questi documenti, già additati dal Werunscki,[1]) segnano le varie disposizioni dell' animo di Clemente VI verso Cola di Rienzo. Il I°, del 12 Settembre 1347, ci dimostra come, nonostante la relazione del vicario Raimondo vescovo di Orvieto circa le opere compiute dal tribuno il 1° agosto, il pontefice non si decidesse ancora a romperla del tutto con chi fino allora si era tenuto devotissimo alla Chiesa. Il II°, del 15 Sett., indica il turbamento della curia Avignonese mentre il pontefice, sebbene conscio del pericolo e disposto a provvedervi, vuol tuttavia tentare i modi pacifici per mezzo del suo legato nel Regno di Napoli, il card. Bertrando de Deux. Il III°, del 12 Ottobre, rivela anche più chiaramente la speranza ed il desiderio del pontefice per un accordo con Cola ed i baroni Romani. Il IIII°, infine, del 3 Dicembre, dimostra la guerra ormai dichiarata al tribuno, contro di cui si procede con tutti i mezzi temporali e spirituali.

Questi documenti, e alcuni altri che abbiamo avuto cura di esaminare e raccogliere, facendo lo spoglio del regesto di

[1]) *Excerpta ex Registris Clementis VI et Innocentii VI*, Innsbruck, Wagner, 1885.

Clemente VI, completano il carteggio del pontefice relativo al tribuno nel 1347, e ci serviranno per uno studio che pubblicheremo in un prossimo fascicolo.

Li riproduciamo fedelmente, senza correggere gli errori, evidenti, del manoscritto.

F. Filippini

I

Archivio Vaticano Reg. n. 141, Clementis VI, anno VI. n. 329

Venerabili fratri Raymundo episcopo urbevetano nostro in spiritualibus in urbe vicario.

Ad ea que super factis et gestis Nicolai Laurentii civis Romani, qui se tribunum intitulat, misse nobis tue lictere continebant, per venerabilem fratrem nostrum Matheum episcopum Veronensem, qui ad partes ipsas celeriter prestante domino est venturus, fraternitati tue curabimus plenius informare. Tu tamen interim attente ac solerter invigila ut si aliquid in preiudicium ecclesie Romane fieri, quod absit, contigerit, obvies et ubi obviare non posses id nobis sine dilacione studeas intimare. Credimus etiam quod dilectus filius noster Bertrandus tituli sancti Marci presbiter cardinalis apostolice sedis legatus se ad partes ipsas contulerit, sicut ei per nostras licteras duximus iniungendum.

Dat. Avenioni II id. Sept. anno VI.

II

Arch. Vat. Reg. 141. n. 419.

Dilecto filio Bertrando tituli S. Marci presbitero cardinali, apostolice sedis legato.

Scripsimus tibi nuper quod propter multa ad que dilectus filius Nicolaus Laurentius civis romanus, qui intitulat se tribunum, tendere videbatur, ex quibus gravia pericula nasci poterant, nobis et fratribus nostris omnino videbatur expediens quod, si negotia regni Sicilie paterentur, ad urbem vel aliquem locum vicinum ei-

dem accederes ut huiusmodi periculis occurreres et oportuna super hiis remedia provideres, tibi quarumdam licterarum per eundem Nicolaum nobis et nonnullis personis aliis directarum et etiam aliarum copias interclusas nostris licteris destinantes. Postmodum vero prefatus Nicolaus quasdam licteras alias nobis misit quarum copias mittimus tibi presentibus interclusas. Licet itaque predictus Nicolaus omnia se sub nostro et ecclesie romane nomine ac ad nostrum et ipsius ecclesie honorem dicat se agere, quia tamen non sunt consona verba factis, maiori parti fratrum eorumdem nostrorum videbatur omnino ut ad obviandum tantis periculis que tam preiudicialia tamque pernitiosa cominantur, nedum alium imo alios duos vel tres cardinales legatos statim ad urbem mittere deberemus, quamvis nobis videretur contrarium pro eo quod per te poterat super hiis utiliter provideri. Quocirca discrectioni tue per apostolica scripta mandamus quod si absque preiuditio huiusmodi negotiorum dicti regni Sicilie fieri possit, ad eamdem urbem vel alium locum sicut premictitur vicinum eidem studeas te conferre provisurus super huiusmodi predicte urbis negotiis de salubri et oportuno remedio iuxta gratiam et sapientiam tuam a domino tibi datas; providens etiam in casu quo ad urbem vel partes easdem accedere te contingat, quod per discessum tuum in disperatione regnicolas non relinquas, sed de celeri tuo ad ipsos reditu data eis fiducia confortentur. Verum si, quod absit, predicta eiusdem regni negotia te regnum ipsum egredi non permittant, si tuum presentem omnino exigant et requirant auxilium tuque abinde ad huiusmodi eiusdem urbis negotiorum provisionem oportuna remedia adhibere non posses, id nobis et quecunque per nos super hiis agenda cognoveris, particulariter et distincte, omni protinus postposita dilatione, rescribas, ut vel de legato vel aliter prout oportunum fuerit, celeriter, sicut huiusmodi negotia exigent, providere possimus. Ceterum venerabilis frater Matheus episcopus Veronensis quem illuc decrevimus destinare, propter infirmitatem quam passus est, nondum discedere potuit, et licet convaluerit, quia tamen adhuc debilis est, donec fortificatus fuerit non poterit arripere iter suum.

Dat. apud Avenionem XVII Kal Oct. anno sexto.

III

Arch. Vat. Reg. n. 141 n. 481.

Dilecto filio Nicolao Laurentio civi Romano.

Cum dilecto filio nostro Bertrando tituli S. Marci presbitero cardinali, apostolice sedis legato, quedam honorem ecclesie Romane ac reipublice et urbis statum prosperum concernentia per alias nostras licteras denotamus per eundem legatum seu alium vel alios ad te propterea dirigendos tibi referenda, discretionem tuam rogamus et hortamur attente quod ea que dictus legatus vel eius in hac parte nuncius sive nuncii pro parte nostra duxerint esplicanda, indubie credas et ad eorum utilem promotionem promotorem pro nostra et dicte sedis reverentia favorabiliter et efficaciter te interponas: itaque discretionem tuam dignis graciarum actionibus prosequamur.

Dat. Avenioni IV id. Oct.

IV

Arch. Vat. Reg. 141 n. · 81.

Dilecto filio Bertrando tituli Sancti Marci presbitero cardinali apostolice sedis legato.

Desideratas diutius et desiderabiliter expectatas licteras tuas datas apud Montemflasconem die secundo mensis Novembris proxime preteriti, que inter alia de operibus imo presumptuosis excessibus Nicolai Laurentii romani civis utique incivilis et noxii mentitoris (?) mentionem plenariam faciebant, grate placideque recepimus die XVII dicti mensis. Ad quas licteras, licet ea que nobis et quibusdam ex fratribus nostris agenda utiliter super huiusmodi negotiis visa sunt, plene scripserimus per licteras nostras que tibi quidam domicellus tuus ad te rediens attulit, quasque mandavimus quadruplicari et per diversos nuntios successive transmisimus, respondemus quod ea que circa capitula provide matureque composita et ipsorum capitulorum assignationem per te acta sunt,

plurimum commendavimus, prediligentes, sicut per alias tibi licteras scripsimus, quod tu cum eodem Nicolao mendaciorum fallaciarumque patre ruperis quam quod per ipsius delusiones contigisset inutiliter labi tempus. Placet etiam nobis et eisdem fratribus nostris valde salubris ordinatio tua de stipendiariis equitibus retinendis pro recuperatione, conservatione et gubernatione terrarum ecclesie ac malicia eiusdem Nicolai predicta, auctore domino, compescenda, et volumus quod non solum quadringenti seu quingenti equites stipendiarii sed plures, si necessarii fuerint, ad tuum arbitrium conducantur, pro quorum stipendiis septemmillia florenorum auri, que ibi sunt, recipi facias et persolvi. Mandatum est enim per gentes camere nostre dilecto filio Thesaurario Patrimonii beati Petri in Tuscia, apud quem sunt dicta septemmillia florenorum, quod ad mandatum tuum illa expendere ac solvere studeat et procuret, ac per dilectos filios Pontium de Pereto archidiaconum Vindocinensem Carnotensis in Lombardie quatuor milia et Petrum Vitalis primicerium Lucane ecclesiarum in Tuscie partibus, apostolice sedis nuncios, alia sexmillia et quingentos florenos per speciales licteras nostras, quarum copias mittimus tibi presentibus interclusas, assignari mandamus cambio quod cum certis mercatoribus dicte ipsius camere nostre gentes de pecuniis huiusmodi portandis ad eamdem cameram fecerant retractato, que pecunie quantitates ad summam decemseptem milium et quingentorum florenorum ascendere dinoscuntur. Venerabili quoque fratri nostro Guillelmo episcopo Casinensi et dictis Pontio et Petro per alias licteras expresse mandatur ut, si per te fuerint requisiti, omnem quam habent et habituri sunt pecuniam tibi mittant per te si et prout expedierit et tibi videbitur expendendam; nec timeas de pecunia quia pro certo, si ampliori forsitan opus erit, illam tibi, auctore domino, celeriter transmittemus. Et ideo videas quomodo hinc mitti ac ubi et quibus poterit assignari pecunia, si oportunitas exigat, ut ad te sine periculo deferatur.

Eisdem fratribus nostris etiam videtur expediens quod, non omisso processu bellico, contra eumdem Nicolaum spiritualiter procedatur, ut omnino tam pestilentis insania hominis confundatur.

Videas etiam utrum dilecti filii Raynaldus et Iordanus de filiis

Ursi milites romani et Columnenses, in casu quo adversus eundem Nicolaum favorabiliter assumant negotium, sint de gente vel alio subsidio adiuvandi ac si et quod tibi videbitur super hoc exequaris. Nos enim dilectis filiis magistris Raynaldo et Francisco de filiis Ursi, notariis nostris, locuti sumus super huiusmodi negotiis, qui nobis optime responderunt et dixerunt se facturos et daturos operam apud Ursum et Nicolaum de filiis Ursi, domicellos romanos fratrem et nepotem ipsorum, quod ipsi ab eodem Nicolao Laurentii recedant penitus et ecclesie tibique adhereant, et sperant firmiter quod ipsi eorum in hoc beneplacito acquiescent; et nos etiam eisdem Urso et Nicolao nec non venerabili fratri nostro Iohanni archiepiscopo Neapolitano ac dilecto filio nobili viro Iordano de filiis Ursi domicello et certis aliis nobilibus romanis, Florentine quoque ac Senensis et Perusine ac quarumdam aliarum civitatum Tuscie regiminibus, consiliis et comunibus ac populo, tresdecim et consilio dicte urbis scripsimus iuxta formam interclusis cedulis annotatam. Tu tamen licteras ipsas, si et prout tibi videbitur, facies presentare.

Et ut prave ac fellite mentis Nicolai prefati clarius cognoscas effectum nec te affectio quam habet ad regnum Sicilie lateat, scire te volumus quod dudum homo iste ab humanitate qualibet segregatus, tamquam tribunus, duos theotonicos, quorum unus Theodoricus et alter Albertus proprio nomine appellantur et quorum alter nigromanticus magnum habere diabolum ferebatur inclusum, ad dampnate memorie Ludovicum de Bavaria tunc viventem cum licteris suis de credentia in quibus quidem licteris eundem Ludovicum ut Romanum imperatorem alloqui non erubuit destinavit, ac idem Ludovicus licteris et nunciis receptis huiusmodi credentiam nunciis predictis impositam habere voluit et habuit in vulgari lingua theotonica ab eisdem, quam translatam postmodum in latinum interclusa licteris nostris cedula continet seriose. Scripsit etiam nobis idem perditionis alumpnus per quasdam licteras suas quarum copiam interclusam presentibus providimus destinandam.

Concedimus tibi etiam potestatem per licteras speciales quod Lucam de Sabello et Sciarram de Columpna et alios qui pro eo quod nobili viro Iohanni de Vico prefecto urbis contra Romanam

ecclesiam adheserunt excommunicationis sententia sunt ligati, in forma ecclesie consueta possis absolvere, prout tibi videbitur expedire. Et quia vero expedit ut iniquitati prefati Nicolai Laurentii terminus imponatur, videas si esset expediens quod nobilis vir Comes Fundorum et quicunque alii, servato honore ipsius ecclesie, reconciliandi sint eidem ecclesie et ad eius gratiam reducendi.

Quicquid enim per te actum fuerit gratum admodum nobis erit. Prorogationem quoque termini comparitionis dicti prefecti fratrumque suorum et Conradi quondam magistri de Monaldensibus usque ad tempus de quo expedire videris tibi committimus per licteras speciales, sed attende quod non decipiaris ab ipso: revelatum est enim nobis in secreto quod prefectus idem bove arat et asino, et cum prefato Nicolao tenet tractatum, et si dictus Nicolaus castrum Restampani sibi restituat, sicut ei dicitur promisisse, prefectus idem proponit, ut fertur, eidem firmiter adherere.

De Lateranensis insuper et apostolorum principis palatiorum reparatione, quod fiat et quod ad id necessarium fuerit ad tuum arbitrium et beneplacitum exolvatur, contentamus et placet: videas tamen ne stantibus condicionibus negotiorum ipsorum sicut stant, dicti concilium, tredecim et populus extiment id timore fieri sed non amore.

Post confectionem presentium recepimus licteras tuas alias datas apud dictum locum Montisflasconis die XVII mensis eiusdem, ad quas tibi et plene respondemus celeriter duce deo.

Dat. Avenioni III non. Dec. anno sexto.

RECENSIONI

Correspondance politique de Guillaume Pellicier, ambassadeur de France a Venise, 1540-1542, publiée par Alexandre Tausserat-Radel *(Inventaire analitique des Archives du Ministère des affairesé trangères* vol. VIII), Paris, Alcan, 1899, pp. LXXIII, 810.

Ecco un'altra importante pubblicazione, che getta nuova luce sui rapporti tra Francia e Venezia, facendo indirettamente seguito all'opera del Perret (*Histoire des relations de la France avec Venise*), cui la morte non permise di spingere le ricerche oltre il regno di Luigi XI. Le lettere dell'ambasciatore francese. presso la Serenissima, sono precedute da un lungo studio sulla sua vita, e seguite da varie appendici inerenti all'argomento, e infine da un accurato indice analitico. Dobbiamo però lamentare nelle varie parti del volume una prolissità soverchia, difetto che se non oscura i pregi molteplici della pubblicazione, dandoci modo di conoscere la profonda cultura del Tausserat, rende certo più penosa non solo la lettura, ma perfino la consultazione dell' opera.

La vita politica del Pellicier, di questo gaudente vescovo umanista, era stata già esaurientemente studiata col sussidio dell'epistolario che vede oggi la luce, dal prof. Zeller. Dimodochè il Tausserat non potè fornirci se non nuovi particolari sulla di lui opera come prelato e letterato. Ora fu realmente il Pellicier un personaggio tanto notevole, che ci possa interessare l'espo-

sizione delle molteplici pratiche da lui fatte per il trasporto della sede vescovile da Maguellonne a Montpellier, o l'esame dei singoli sinodi provinciali? In fin dei conti quest'ecclesiastico, la cui vita privata lasciò tanto a desiderare, non fu immischiato nella politica, se non nella sua permanenza a Venezia, durante la quale non dette certo prova di soverchia accortezza: le sue stesse lettere acquistano valore per i tempi cui si riferiscono, non certo per il personaggio che le vergò. Se anche il Pellicier fu dedito agli studi classici, e curò di raccogliere una biblioteca per allora abbastanza copiosa, egli non lasciò certo neppure nella letteratura umanistica del tempo tracce profonde dell'opera sua. Sarebbe stato dunque preferibile a nostro parere, riassumere in poche pagine quella faraggine di notizie poco attinenti al vero argomento del lavoro, l' ambasciata cioè del Pellicier a Venezia, che il Tausserat ha esposto in ben 60 pagine di grande formato. Tanto più che egli non potè dirci quasi nulla di nuovo (e sarebbe stato interessante) sull' atteggiamento del vescovo di Montpellier, propenso, a detta dei suoi nemici, alla Riforma, durante le guerre religiose che agitarono la Francia, dal 1560 al 1568, anno della sua morte.

Ma veniamo alla parte più importante, alle lettere, trascritte dietro esame diligentissimo dei tre diversi codici esistenti, le quali tutte si riferiscono alla missione affidata al Pellicier in Venezia dal 1539 al 1542. Il Re di Francia, è cosa nota, era allora in ottime relazioni con il Gran Sultano che ambiva amico contro Carlo V°; Venezia, in guerra coi Turchi, dai quali era stata ripetutamente sconfitta, ambiva d'altra parte una pace meno disastrosa possibile. Il Pellicier vi fu inviato coll'incarico di sorvegliare i negoziati tra le due potenze, di favorire segretamente Solimano pur accarezzando la Serenissima, per indurla a parteggiare per la Francia; doveva contemporaneamente facilitare il transito degli ambasciatori e delle lettere tra Costantinopoli e la corte del Cristianissimo. Il Pellicier, con molto zelo ma non con eguale avvedutezza, servendosi di mezzi leciti e più di illeciti, eseguì il suo mandato, tenendo il Sultano a giorno delle difficoltà della Repubblica e aiutandolo a concludere una pace per lui van-

taggiosissima, finchè Venezia accortasi dell' agire sleale di lui non lo scacciò ignominiosamente. Le lettere che ci furono conservate non abbracciano l'intera ambasceria, ma vanno dal luglio 1540 al settembre 1542. In questo tempo non avvennero imprese notevoli, se si eccettuano la spedizione di Carlo V contro Algeri, e i vari tentativi turchi sull' Ungheria; quando colla rottura della tregua di Nizza, ricominciarono apertamente le ostilità tra la Francia e la Spagna, il carteggio volgeva già al suo termine. Ciò non ostante le molteplici informazioni date dal vescovo di Montpellier a Francesco I° e a vari suoi agenti giorno per giorno, conservano anche adesso un'importanza notevole.

Un'osservazione adesso sul metodo tenuto nel pubblicare l'epistolario. Tra i due metodi in uso, quello di trascrivere per intiero i documenti, e quello di darne un esatto regesto riproducendone nella loro integrità solo i più importanti, il Tausserat volle tenere una via di mezzo: e così non ottenne, nè il fine di farci conoscere per intiero la corrispondenza del Pellicier, nè quello di rendere più breve e di uso più facile la pubblicazione. Era naturale, trattandosi di un epistolario voluminosissimo limitarsi a un minuto regesto delle lettere o degli squarci di lettere meno notevoli: ma allora perchè inserire per intiero più lettere scritte nello stesso giorno a diversi personaggi e contenenti tutte le stesse notizie? perchè trascriverne altre riguardanti fatti privati della vita del prelato francese? Se si è così avvantaggiata la mole del volume, si è reso più difficile il compito allo studioso che debba servirsi dei documenti pubblicati.

In un caso particolare mi sembra che il Tausserat sia caduto in errore: nel giudicare cioè il dispaccio n. 405, anonimo e mancante di data, posteriore all'altro n. 406, pure anonimo ma datato il 13 settembre 1542, solo perchè le due lettere trovansi in tal ordine in due dei tre codici esistenti. Ambedue i dispacci, diretti all'agente francese a Costantinopoli e scritti, a quanto pare, da un segretario del Pellicier, si riferiscono al tumulto sorto in Venezia contro quest'ultimo e ai provvedimenti presi dalla Signoria verso i di lui aderenti. Ora nel disp. 405 è descritto minutamente l'assalto inferto al palazzo dell'ambasciatore francese,

nel timore che arrivando, con celerità, notizia del fatto a Costantinopoli "aurez esté en une très grand peine pour n'en estre poinct advertis"; si parla poi del 22 agosto giorno nel quale cominciò il malumore di Venezia contro il Pellicier, dicendo semplicemente "mardy matin XXII": non si sarebbe usata tal locuzione in una lettera posteriore al 13 settembre. Nel disp. 406 invece, preceduto, come abbiamo detto, dalla data "13 septembre 1542" si parla solo delle conseguenze del tumulto "survenu tel, comme avez esté bien au long adverty". La precedenza del dispaccio non datato rispetto all'altro non mi par quindi dubbia.

Un breve esame per ultimo alle appedinci, che reputiamo per la maggior parte inutili, ove si consideri che esse non dovevano tendere ad illustrare in genere la vita del Pellicier o gli avvenimenti degli anni, durante i quali egli manifestò la sua attività politica, ma solo la di lui opera diplomatica e le relazioni della corte Francese con Venezia e l'Oriente. A che prò dunque pubblicare certe lettere di Georges de Selve (app. II), ambasciatore di Francesco I a Carlo V, nelle quali egli quasi esclusivamente chiede di essere richiamato, lamentandosi della malferma salute e della mancanza di danaro, accennando solo di tratto in tratto alle peregrinazioni della corte imperiale per i Paesi Bassi? Nè basta: son riportate in seguito due lettere latine di una figlia o parente del Pellicier (app. IV), l'inventario già edito della di lui biblioteca (app. V), la corrispondenza di un altro umanista francese Claude Baduel relative a un processo privato intentato verso il 1550 dal vescovo di Montpellier (app. VI), e perfino l'incartamento relativo all'acquisto fatto da Luigi XV nel 1741 di documenti della biblioteca vescovile di Montpellier, fra i quali le lettere ora pubblicate (app. VIII pg. 722-738)! Non è questo un volere aumentare inutilmente la mole già grande del volume? Notevoli invece, sebbene non riguardino nè Venezia nè la Turchia, sono le lettere del vicerè del Piemonte Guglielmo du Bellay (giugno-ottobre 1542: app. III) riguardanti la guerra combattutasi in quei mesi tra Francesi e Imperiali. Importantissima infine è la vita del Pellicier, scritta sullo scorcio del sec. XVII dall'abate de Foart (app. VII).

Non ostante le mende da noi osservate il Tausserat merita elogio per le copiosissime note, che servono di commento ai documenti pubblicati, ma più specialmente per aver reso di pubblica ragione materiale utilissimo per la storia del tempo cui si riferisce l'ambasciata del Pellicier. Egli merita a maggior ragione la nostra gratitudine per aver rivolti i suoi studi ad un epistolario, che riguarda uno dei nostri maggiori potentati. La vita politica di Venezia rivive giorno per giorno nelle lettere del vescovo di Montpellier, e molti particolari fin qui ignorati o a mala pena conosciuti vengono posti nella loro vera luce. Risalta maggiormente, per esempio, l'energia mostrata dalla Serenissima verso l'ambasciatore francese non appena si accorse della di lui mala fede. Il Consiglio dei Dieci non esitò un momento; lo costrinse colla forza a consegnare alcuni traditori rifugiatisi nel di lui palazzo e in breve lo indusse a partire. Nè la Signoria cercò di scusare il suo operato: anzi, quando Francesco I, non seguendo il prudente consiglio di " attribuer la faute aux ministres, qui s'en sont meslez d'une parte et d'aultre „ (pg. 619 e 625), si lamentò col Veniero, ambasciatore Veneto, dell' affronto fatto al suo inviato, il Veniero fieramente rispose: " Io, se avessi in casa un qualche tuo traditore o ribelle, subito te lo avrei consegnato *(sic)*, persuaso di meritare i rimproveri della mia Signoria, se non agissi così „. Il Re piegò il capo e pochi giorni dopo mandò a far le sue scuse al Senato Veneto (p. 715). Qual differenza fra il contegno della Serenissima e quello tenuto un secolo e mezzo più tardi dal Doge di Genova, che andò a presentare le sue scuse a Luigi XIV, dopochè questi aveva bombardato la città! Venezia dimostrò in questa occasione, quanto solida fosse, non ostante le lunghe guerre sostenute e in Italia e coi Turchi la sua organizzazione politica, quell' organizzazione che al principio del '600 le permetterà di sostenere un'aperta lotta col papato e di scongiurare il pericolo soprastantele per la così detta congiura del Bedmar.

Gino Scaramella

Giuseppe Biadego, *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847;*
Luigi Rava, *Il Maestro di un Dittatore*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1899.

Sono due volumi della *Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano*, la quale ha il nobile intento di " richiamare la memoria degli Italiani alla storia della loro nazionale redenzione, e riunire materiali storici, scelti e ordinati con cure e con metodo di scienza ". Essa dovrebbe perciò pubblicare o documenti e memorie del tempo, o studi che nel loro circonscritto argomento fossero poco meno che definitivi e tali da potere essere base a più ampi lavori futuri. L'aver dimenticato ciò sminuisce non poco il pregio di uno dei due libri che ora esamineremo.

Il Rava, che della conoscenza di questo periodo storico ha già dati vari saggi, avrebbe potuto, ritraendo lo stato politico e morale delle Romagne nella prima metà del sec. XIX, studiare la vita e le opere di Domenico Antonio Farini, esaminando di questo i criteri economici e giuridici, singolarmente simili a quelli del gruppo lombardo del *Caffè*, e le opere, tutte di argomento anche adesso interessante, ed improntate da criteri di grande modernità, quale l'idea di un codice del lavoro, specialmente agricolo (p. 112), i grandi progetti sulla cultura della barbabietola da zucchero, oggi trionfante (p. 37), la preferenza data al prevenire sul reprimere, ecc. Invece nel libro del Rava, del Farini è esposta la vita, non i sentimenti, le opere sono citate, non esaminate, il lavorio per l'unificazione d'Italia non è ben messo in rilievo; infine neanche è fatta sufficientemente risaltare l'efficacia su Luigi Carlo Farini, dalla quale s'intitola il libro. Il quale è perciò pregevole (per valermi delle parole dello stesso autore, (p. 118) solo se lo si riguardi come composto " per eccitare la curiosità degli studiosi, per provocare la ricerca di altre notizie..., per porgere a tutti raccolto in comodo volume ciò che si trova sparso in cento altri di assai difficile consultazione ".

Il libro del Biadego invece corrisponde precisamente ai fini della Biblioteca: il sentimento pubblico vi è mirabilmente rile-

vato d'in sulle cronache del tempo, messo anche in relazione con le condizioni di tutto il resto d'Italia. Il materiale è esaminato con sicurtà di metodo e acutezza di vedute, le conclusioni alle quali l'autore arriva, evidentemente esatte, concordano coi risultati ai quali gli studiosi erano sinora venuti. Qualche volta l'affetto per l'ospite città ha reso il Biadego troppo benevolo verso di essa: nulla di più naturale infatti che anche contro il sentimento pubblico, le dimostrazioni affermate dall'Andryane e dal Gonfalonieri, vi sieno state, nel 1824, organizzate dalla polizia che, come riconosce un cronista cittadino, preparò quelle del '25 e del '26 (p. 92 e 95). A p. 52, 157, 165 e 167 si narrano del Salvotti azioni che mal s'accordano con la riabilitazione che di lui ha tentato il Luzio negli ultimi numeri della *Rivista d'Italia*.

A proposito del fatto narrato a p. 157, se ne potrà ricordare uno identico della Pergola di Firenze, che provocò dei versi famosi del Fanfani. Degli aneddoti contro gli Austriaci (cap. XIX) bisognava notare che alcuni erano ripresi ed adattati agli odiati oppressori.

Conchiudendo: ambedue questi libri sono interessantissimi; l'uno ci scopre una figura poco nota, che può essere soggetto di importanti studi, l'altro è ottima parte della base necessaria perchè si possa in avvenire elevare il grandioso edificio della storia del risorgimento italiano.

E finisco con un desiderio: che il Biadego, con quell'amore col quale ha rintracciato le varie disposizioni del sentimento pubblico veronese verso gli Austriaci, investighi ora gli inizi e lo sviluppo dei sentimenti di libertà e di Italianità, più ampiamente e più correttamente che non sia stato fatto in un recente studio su Carlo Montanari (TERESA TRENTO, *C. M.*, nell'*Ateneo Veneto*, anno XXII, fasc. I, p. 214, e fasc. II, p. 202).

S. NICASTRO

L. M. HARTMANN, *Römer und Langobarden bis zur Theilung Italiens*, Lispia 1900, pp. IX, 280.

È la prima parte del vol. II della sua *Storia d'Italia nel medio evo*, storia che pur essendo d'indole popolare ha il merito di pos-

sedere anche un alto valore scientifico, attesa la conoscenza completa e diretta delle fonti, citate alla fine di ogni capitolo, sulle quali è condotta tutta la narrazione. L' A. che col suo libro sull' amministrazione bizantina in Italia ha approfondite le sue cognizioni su questa parte del suo argomento, dedica ad essa molte pagine di questo volume, e forse anche troppe in proporzione del resto. Sulla politica di Gregorio M. per esempio non sarebbe stato fuori di luogo soffermarsi di più a spiegare i suoi dissensi coll'imperatore. Egli accetta i risultati miei in alcune questioni cronologiche richiamandosi ai miei *Langobardica*, ma sembra che ignori gli articoli: *Chiesa e Impero al tempo di Pelagio II e di Gregorio I nella politica verso i Longobardi*[1]) e *Le chiese cattoliche e i Longobardi ariani in Italia.*[2]) Forse, conoscendoli, avrebbe chiarite meglio le condizioni delle chiese cattoliche sotto i Longobardi. Molto bene l' A. mette in rilievo l' importanza e il significato della ribellione di Eleuterio ed egli è il primo a dare ad essa il suo vero valore.[3]) Non mi accordo con lui invece nel giudicare la condotta di papa Martino verso l'Impero.[4]) Non mi persuade neppure che il riconoscimento del regno longobardo da parte dell'Impero debba avere tale e tanta importanza da formare il termine d'un periodo di storia italiana e da doversi parlare persino nel titolo di divisione d'Italia nell'anno 680, quando nel fatto quella divisione era avvenuta fin dal 568. Anche il titolo del primo volume *Das italienische Königreich*, mal si attaglia, mi sembra, a designare il periodo che comprende i regni degli Eruli e degli Ostrogoti. Ma queste son cose di poco momento. Attendiamo con vivo desiderio la seconda parte del volume.

A. Crivellucci

[1]) In *Studi storici*, vol. I.
[2]) Ibid. vol. IV-VI.
[3]) Vedasi in proposito a p. 20 e segg. di questo fascicolo.
[4]) Cfr. in *Studi storici*, vol. IX, il mio articolo *La Chiesa e l'Impero nella questione monoteletica*, p. 373 e segg.

NOTIZIE

DI

PUBBLICAZIONI RECENTI

GIUSTIGNIANO DEGLI AZZI, *Della Polizia negli statuti dei Comuni Italiani*, Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1900.

Un lavoro, che svolga l'argomento cui il titolo del presente opuscolo accenna non s'è, a quanto noi sappiamo, ancor fatto, sebbene sarebbe certamente utilissimo, come il Dott. Degli Azzi afferma, studiare questa manifestazione, ancora per molta parte ignota, della vita italiana nel Medio Evo.

L'autore lamenta anzi che anche i trattati più completi di diritto, come quello del Kohler, del Pertile ecc. sorvolino su quanto si riferisce appunto alla polizia dei Comuni, poichè ritengono che questa materia abbia maggior attinenza con la coltura storica, che interesse legislativo.

Lo scrittore si occupa poi della partizione da farsi dell'argomento, e ne presenta una più completa di quella adottata dal Kohler, poichè infatti si propone di divider lo studio in cinque capi: Polizia protettrice, Polizia sanitaria, Polizia ausiliatrice, Polizia de' costumi, Legislazione sociale di polizia.

Viene infine a dare un'idea del modo con cui si dovrebbe svolgere ogni parte del lavoro, che promette di compiere, e di cui i pochi cenni che ha ora editi non sono che prolegomeni.

È da notare che l'opera del Dott. Degli Azzi non riuscirebbe nuova sotto tutti gli aspetti, poichè per ciò che si riferisce, per es., alle disposizioni di polizia riguardanti le società commerciali, la materia è già stata ampiamente svolta nei trattati di legislazione, come nel Diritto Commerciale del Lattes ecc. Non neghiamo tuttavia che sarebbe sicuramente utile avere anche queste notizie tutte raccolte in un solo lavoro.

Anche per le disposizioni legislative sui nobili, che il Degli Azzi metterebbe nella prima suddivisione da lui proposta, si potrebbe trarre grande vantaggio dall'opera *Magnati e Popolani* del Salvemini che si occupa appunto della lotta fra nobili e popolo nella città ove questa arse maggiormente, e terminò col trionfo della parte popolare.

Dobbiamo infine fare un'altra osservazione: l'autore dell'opuscolo accenna a molte fonti di cui egli o ha già usato, o userebbe per proseguire e condurre a fine il suo studio; ma, affinchè questo riuscisse completo, documenti d' un maggior numero di archivi occorrerebbe consultare.

Il tempo, che a giungere alla mêta sarebbe necessario non è forse breve, ma crediamo che alla fine il lavoro potrebbe essere utile ed interessante, specialmente se si studiasse l' evoluzione che le disposizioni di polizia subirono coll'andar del tempo, istituendo un confronto tra i mezzi di prevenzione e di repressione adoperati nel Medio Evo dalle nostre fiorenti repubbliche, e quelli che oggi comunemente si usano nei nostri stati.

A. B.

G. Monticolo, *La costituzione del doge Pietro Polani circa la Processio scolarum,* Roma, tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1900. — In 8°, pp. 48.

Nella costituzione del doge Pietro Polani sulla *Processio scolarum* (1143), i critici credettero trovare una prova della esistenza delle confraternite di devozione laiche ed ecclesiastiche in Italia, anche in tempi anteriori alla metà del sec. XII. Il Monticolo ha dimostrato che la parola *scola,* nel testo di quella costi-

tuzione, non ha alcuna attinenza col vocabolo omonimo denotante le varie forme associative; ma equivale, cosa ben diversa, a *scaula*.

Il prezioso documento, pubblicato prima dal Coleti, poi dal Muratori, non ci è prevenuto nell' originale e nemmeno in un esemplare autentico; la sua autenticità, del resto, ammessa da tutti, vien dimostrata criticamente dal Monticolo con argomenti diplomatici e storici.

Il Muratori, e giù giù tutti gli altri ci vollero ritrovare un ricordo di una processione di confraternite laiche, forse di devozione, o forse anche di lavoro che avrebbero seguito il clero nell'annua visita fatta dal vescovo di Castello il 2 febbraio al palazzo del doge e poi alla chiesa di S. Maria Formosa; ma se in astratto una tale opinione potrebbe essere accolta, chè già in quel tempo a Venezia il vocabolo *schola* sussisteva con que' significati, nel caso speciale del documento della *Processio scolarum* dev' essere senz' altro respinta, dappoichè un passo del medesimo ci dà chiaramente ad intendere che la parola *scola* significa li qualche cosa di materiale e di mobile che alcuni veneziani apprestavano e trasportavano per acqua da S. Marco a Castello; siccome poi nei documenti veneziani dei sec. XII-XIV ricorrono talvolta i vocaboli *scaula* o *scola* in senso di barca, così non vi ha dubbio che le *scole* della costituzione del 1143 non siano vere e proprie barche.

Che cosa fosse trasportato dalle scaule nella *Processio* la costituzione non lo dice; si può desumere però, con certezza, da quelle tra le descrizioni della festa del 2 febbraio che per la maggiore antichità più si avvicinano all' antichissimo documento, e precisamente dalla descrizione che ci legge nella cronica di Martino da Canale composta nel 1267, da quella contenuta nel poemetto composto da Pace del Friuli in onore del doge Pietro Gradenigo, pochi decenni dopo che quella cronaca era stata compiuta, e finalmente dalla descrizione pubblicata dal Corner nel 1749 *ex veteri catastico episcoporum Castellanorum*. Per il confronto con queste testimonianze (e il Monticolo lo ha istituito da par suo), si può comprendere nella sua pienezza il contenuto storico della costituzione del 1143: esse poi ci apprendono che le *scaule* o barche, in numero di sei, accoglievano, la prima, quaranta armati

colle spade sguainate, la seconda, il clero, le quattro rimanenti, dodici imagini di Maria, tre per barca, e molte damigelle che a quelle facevano corona.

E così non d'un fatto d'importanza generale; trattasi, invece, d'un fatto di colore strettamente locale e ricongiunto ad un'antichissima cerimonia veneziana di natura religiosa e civile.

S. M.

LUIGI FUMI, *La legazione del Card. Ippolito de' Medici nell'Umbria*, sopra documenti vaticani nuovamente rinvenuti, Perugia, Unione tip. editr. 1899, pp. 113 in-8.

Esposte le difficoltà che si trapponevano ad una immediata soggezione di Perugia alla Chiesa, l'A. narra particolarmente le vicende della Legazione, dal giorno in cui Ippolito vi spediva Vicelegato mons. Cinzio Filonardi, vescovo di Terracina. Costui, fin dai primordi del suo governo, dovette tener vigile l'occhio, poichè grave era la situazione e molti i pericoli, che provenivano dalle trame de' fuorusciti e dalle sedizioni interne.

Poco dopo la sua venuta, egli imaginò di formare, con le terre tolte a' Baglioni, un marchesato o ducato umbro pei Medici. Questo in breve il suo sogno pallesco: Ippolito, ch'era stato in Ungheria contro il Turco, esigerebbe il rimborso delle spese sopportate in quell'occasione, facendo ascendere il credito molto alto; in compenso il pontefice gli cederebbe per tutta la vita la Legazione dell'Umbria, con diritto di trasmissione anche ai bastardi. Ma l'idea del Filonardi non ebbe seguito.

In Perugia frattanto per imposizione di nuove gravezze e per abusi di governo cresceva ogni giorno una sorda irritazione verso il Vicelegato e verso la Chiesa. Il F. ci rappresenta in brevi pagine la fiera lotta sostenuta da' cittadini contro le cupidigie della Sede Apostolica ed il generale malcontento, cui gli stessi religiosi partecipavano. Il Filonardi si volse allora a quel Braccio Baglioni, che prima aveva considerato nemico, ed abilmente insinuandone il nome presso il Cardinale, ottenne che tornasse in Perugia. Poco dopo Braccio uccideva la moglie ed il drudo di lei Annibale

Baldeschi; il vescovo non solo trovava il caso compassionevole, ma scriveva ad Ippolito che l'assassino era degno di premio.

Ucciso il Baldeschi, sembrò che Perugia tornasse in quiete, ma le condizioni degli altri luoghi non erano tali da rassicurare; ed a render più grave la situazione sopraggiungeva la malattia del Papa. che poco dopo moriva (25 sett. 1534). Tutto volgeva al peggio, ed il Filonardi temeva ora di possibili tumulti all'interno, mentre lo impensierivano molto le mene de' fuorusciti. In questo tempo egli potè concluder l' unione di Guidobaldo della Rovere con Giulia Varano, erede di Camerino: il duca d'Urbino, padre dello sposo, in compenso de' buoni uffici del Filonardi, avrebbe inviato aiuti nel Perugino.

Dal conclave frattanto usciva eletto il Farnese: questo papa, avverso a' Medici, rese vana ogni fatica del Filonardi, mettendo la sospensiva a tutti que' parentadi, pei quali l'accorto diplomatico aveva cercato di unire i rami de' Baglioni fra loro ed in tal modo ottenere la pace. Da questo momento tutto precipita : il primo novembre i Malatestiani entrano in Perugia, il Filonardi è ucciso, il palazzo della Legazione incendiato. La fine miseranda di mons. Cinzio renderà più cauti i successori: nel '35 anche il cardinale moriva per veleno propinatogli da Alessandro.

Alcuni sottili aforismi d'Ippolito, pubblicati dall'A. rivelano nel porporato forte ingegno politico e fan pensare se a lui « non fosse convenuto un principato civile, meglio che il cappello».

Il libro del F. ha valore storico non piccolo pel copiosissimo materiale inedito di cui egli fa tesoro, per i resultati veramente nuovi, a' quali perviene, per la chiarezza, con cui è esposto il rapido avvicendarsi di casi molteplici, per la perfetta conoscenza de' luoghi e dei tempi e per l'acume mostrato dall' A. nell' osservare gli accorgimenti e i destreggiamenti della politica.

È forse un po' indeterminato e non abbastanza severo il giudizio sulle colpe, indubbiamente gravi, di quel Vicelegato.

Il F. si limita a chiamare «amenissimo» il progetto architettato da mons. Cinzio intorno al marchesato Mediceo, e « strana » la lettera di lui, nella quale si esprime il desiderio che quell'ipotetico stato passi « *etiam ad successores nominandos vel procreandos*

etiam ex illegittimo coitu per Cardinalem ». Ma quella stessa asprezza del governo di Cinzio, riconosciuta anche dal F., che dice lui « uomo duro e con tendenza molta all'arbitrio », quel poco amore, costantemente mostrato verso i soggetti, rendono giusto un biasimo severo verso chi in malo modo assommava in sè due poteri e teneva giunta la spada col pastorale.

A noi la lettura del bel libro del F. richiamava di continuo alla memoria ciò che scrisse il Machiavelli, scagliandosi contro i rei esempi della Corte di Roma: « Abbiamo dunque con la Chiesa e coi preti noi Italiani questo primo obbligo, d' essere diventati senza religione e cattivi. » (Discorsi sopra la prima deca di T. Livio, Libro primo, Cap. XII).

F. B.

EDOUARD ROTT, *Histoire de la représentation diplomatique de la France auprès des cantons suisses, de leurs alliés et de leurs confédérés*, ouvrage publié sous les auspices et aux frais des archives fédérales Suisses, Parigi, F. Alcan, 1900, pp. V, 608, in-8 grande.

L'opera, di cui la direzione degli archivi federali intraprende la pubblicazione, non consterà meno di nove volumi, divisi in tre serie. La prima serie (vol. I-VI) comprenderà la storia dei negoziati, di cui furono incaricati gli ambasciatori di Francia in Svizzera, dall'origine delle relazioni fino al periodo attuale. La seconda (vol. VII-VIII) conterrà la biografia di tutti gli agenti che ivi ebbe il governo francese. La terza (vol. ultimo) s' occuperà dei fasti dell' ambasciata, del tenor di vita dei suoi titolari nelle loro residenze successive a Soleure, a Bade, a Bâle, a Lucerna, poi a Berna. Questo primo volume contiene dunque le relazioni diplomatiche tra la Francia e la Svizzera da Carlo VII a Enrico II.

La Svizzera, posta tra l'Austria, la Francia e la Penisola, padrona dei passaggi delle Alpi, doveva avere una parte importante nelle lotte dei vicini. Dipendeva da lei aprire o chiudere le vie conducenti dalle rive del Rodano e dalla regione del Giura nella pianura del Po. Così, alleandosi ad una di queste potenze, i confederati erano in grado di portare l' appoggio che decide del suc-

cesso. I re di Francia furono i primi a riconoscerlo, e incominciò Carlo VII a non lasciar nulla intentato per conciliarsi tale amicizia: e poichè egli credeva utile l'alleanza, solo quando i confederati fossero in pace, fece da mediatore perchè cessassero le ostilità tra Berna, appoggiata dalla Savoia, e Friburgo, sostenuta dall'Austria. A ciò furon mandati ambasciatori straordinarî in Svizzera; e la mediazione fu compensata col trattato franco-svizzero del 1452. Ma Carlo VII non vide compiute tutte le sue speranze, e, morto nel 14o0, lasciò al successore la missione di coltivare e sfruttare quelle relazioni. E Luigi, non a torto detto il « padre della diplomazia francese », cercò tutti i modi perchè giovassero all'ingrandimento della Francia. Gli oratori suoi rinnovarono nel 1464 coi cantoni il trattato concluso con Carlo VII. Laboriosissimi furono i negoziati come ben si rileva dall' opera del Rott. per condurre a un accordo tra la Svizzera e l' Austria; dopo di che si cercò di modificare l'ultimo trattato franco-svizzero e convertire l'alleanza difensiva del 1470 in una offensiva contro il duca di Borgogna. E tanto abile fu, in complesso, la politica seguita dal re francese, che lasciò il suo successore padrone del ducato di Borgogna e della Franca Contea.

Trattando delle relazioni fra i due paesi sotto Carlo VIII, la opera del Rott acquista importanza anche per gli studi nostri, appunto perchè la storia della Francia s'intreccia, in questo periodo, colla storia d'Italia. Allorchè, fatta pace con Austria, Carlo VIII volse la sua attività verso la penisola, l'appoggio dei mercenari Svizzeri non gli mancò. E di non poco interesse riesce questa parte in cui si rintracciano, per così dire, tutte le imprese della Svizzera al soldo del re. E poichè la morte di Carlo VIII non sospese che momentaneamente i progetti di conquiste francesi nella penisola, l'importanza del lavoro per la storia nostra continua, anzi si accresce, durante il regno di Luigi XII. È abbastanza nota la parte che ebbero gli Svizzeri nella lotta tra il re di Francia e Ludovico il Moro, e ben si conosce come i poco adeguati trattamenti per parte di Luigi, dopo la battaglia d'Agnadello, spingessero i confederati ad unirsi al papa, passando nel campo dei nemici della Francia. Sotto la politica poco saggia del

re, gli ambasciatori francesi cercarono tutti i mezzi di mantenere le vecchie amichevoli relazioni ma furon impotenti a combattere il movimento che spinse qualche migliaio di confederati a intraprendere la restaurazione del Moro, e presto non si trovaron più sicuri fra gli stessi Svizzeri: e meno sicuri si trovarono allorchè i federati, entrati nella lega Santa, scesero in ventimila dalle loro montagne, ingrossando, nei piani lombardi, le armate imperiali e papaline.

L' inetta politica di Luigi III non fu seguita dal successore Francesco I, che, dopo la battaglia di Melegnano, si sforzò di acquistare la confidenza dei confederati e di condurli a rinnuovare con lui le alleanze concluse un tempo coi suoi predecessori. Gli ardui negoziati durarono due anni, ma anche prima del trattato d'alleanza conchiuso il 15 maggio 1521, Francesco I aveva posto nei cantoni un ministro permanente. Così l'ambasciata di Francia in Svizzera era creata.

I rapporti amichevoli si perpetuarono lungo il regno di Enrico II, che mandò anch' egli i suoi ambasciatori ordinari e straordinarii. Il Rott li enumera tutti, esponendo gl'incarichi affidati a ciascuno, come fa pei rappresentanti dei re precedenti. Così, basandosi su documenti già editi, e citandoli in nota, viene a tessere la storia delle legazioni francesi in Isvizzera, che si conformano alla politica seguita dai sovrani di Francia. Ad ogni serie di ambasciatori inviati da uno dei re, precede una notizia storica, un quadro generale dell'epoca. Delle tavole ampie, contenenti i nomi degli ambasciatori, le loro missioni e le varie fonti, facilitano le ricerche, per chi volesse trarre dal lavoro notizie su qualche particolare avvenimento.

E. R.

SILVIO PELLINI, *Giuseppe Prina, Ministro delle Finanze del Regno italico.* Documenti inediti. Novara 1900, pp. XV, 131 in 8.

Con questi documenti tratti dalla biblioteca Civica Novarese, importanti, perchè rischiarano meglio la figura del Prina, di cui molto s'è parlato con giudizii poco sicuri e spesso erronei, l'Autore ha portato un prezioso contributo alla biografia dell'uomo e

alla storia del suo tempo. Nella prefazione ci presenta un quadro sintetico dell' opera e della condotta del Prina. Seguono due memoriali o meglio *riflessioni del Prina sulla mediazione del re di Spagna in favore di S. M. per lo ristabilimento della pace.* Si riferiscono al 1795 quando la Spagna, conchiusa la pace con la Francia, si offrì come mediatrice fra questa e il re di Sardegna. Comincia il Prina, nel 1.° memoriale, col fare osservare che per il benessere e l' ingrandimento dello stato sabaudo è stata sempre necessaria l'ostilità tra la Francia e l'Austria e l'appoggiarsi all'una o all'altra; ora l'alleanza con Austria e Inghilterra, necessaria prima per tutelare gli stati minacciati dalle idee rivoluzionarie, non deve più aver luogo. È « eccesso di confidenza lo sperare d'invitare l'Austria ad un compenso dopo la guerra » come pure lo sperare di acquistare Nizza e Savoia « idea fondata sull'aspettazione di avvenimenti improbabili » con danni sicuri alla popolazione, all'agricoltura, al commercio. Poichè ella ha interesse e volontà di allearsi, si dovrà supporre che offrirà un compenso ragionevole; se si ritarda a far pace, le circostanze eventuali potrebbero togliere alla Francia la necessità d'intavolare i trattati. Scioglie poi le difficoltà riguardanti gli impegni contratti colle corti di Vienna e di Londra, anzitutto con ragioni determinate dalla condizione dello stato sabaudo e poi col dimostrare i due principi: I.° che ogni alleanza contiene sempre la tacita eccezione in quanto l'alleato potrà fare senza grave pregiudizio del proprio stato, II.° che in ogni confederazione venendo a mancare e a rendersi moralmente impossibile il fine comune propostosi dai confederati, ciascuno di essi è in libertà di recedere.

Nel II memoriale il Prina tratta del modo come il re di Sardegna dovrà diportarsi coi gabinetti di Vienna e di Londra nel far la pace, e consiglia di mantenersi neutrale per giustificare la buona fede del re e umiliare le due corti. Veramente se il Prina fosse stato ascoltato si sarebbero risparmiati tanti guai al Piemonte.

Seguono alcune lettere che si riferiscono al 1799 quando il Prina fu eletto primo membro della direzione centrale del dipartimento dell' Agogna, due dirette ai cittadini Pampuri, Biliana,

Bazzoni, altre alla direzione centrale di finanze ed alla municipalità di Novara, insieme con due memorie in francese. Lettere e memorie trattano di quistioni amministrative, finanziarie, importanti, perchè ci attestano l'attività di lui, il cittadino zelantissimo nel suo ufficio.

Abbiamo indi la memoria del Prina sullo stato delle Finanze dal 1 luglio al 15 ottobre 1800. Si riferisce al tempo in cui il dipartimento dell'Agogna fu unito alla Repubblica Cisalpina; la scrisse dopo aver chiesto le sue dimissioni. Essa dà ragione del suo operato e dimostra come il Prina oltre ad essere un politico di vaglia, sentì l'importanza della sua carica e s'adoprò sempre a migliorare le condizioni della sua patria. Infatti assunta l'amministrazione dello stato, ristorò le finanze, tolse molti abusi, favorì i lavori pubblici, propugnò l' avocazione dei beni ecclesiastici e tutto il sistema si basò sulle imposte indirette.

L'Autore pubblica pure alcuni scritti di ammiratori del Prina sulle cure di lui per la monetazione, sulle sue opinioni esposte a dignitari francesi intorno alle poste, sui suoi viaggii a Varsavia e a Parigi, in ultimo alcune memorie sulla fine del Prina, le quali fanno conoscere le ragioni della sua morte e ci convincono sempre più del suo animo giusto. In un' appendice esamina brevemente i varii giudizi sul Prina, in un'altra dà l' Albero genealogico della famiglia e un Saggio Bibliografico.

Il libro lascia molto a desiderare quanto a economia ed è più un accozzo di documenti che un vero e proprio studio.

M. L.

A. CRIVELLUCCI, *Direttore responsabile*

INDICE DEL PRIMO FASCICOLO

STUDI STORICI

NOTE

RECENSIONI

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

Il periodico esce in fascicoli trimestrali di circa 125 pagine l'uno. Quattro fascicoli formano un volume non inferiore a 500 pagine.

L'abbonamento annuale costa per l'Italia . . . L. 16
Id. per l'Estero . . . Fr. 18

Un fascicolo separato. . . . . L. 5

Gli abbonamenti si ricevono presso l'Amministrazione del periodico (Pisa, Borgo Largo, 13) e presso i principali librai d'Italia e dell'estero.

I libri, dei quali si desidera l'annunzio, debbono essere inviati al Prof. A. Crivellucci, Pisa, Borgo Largo, 13.

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

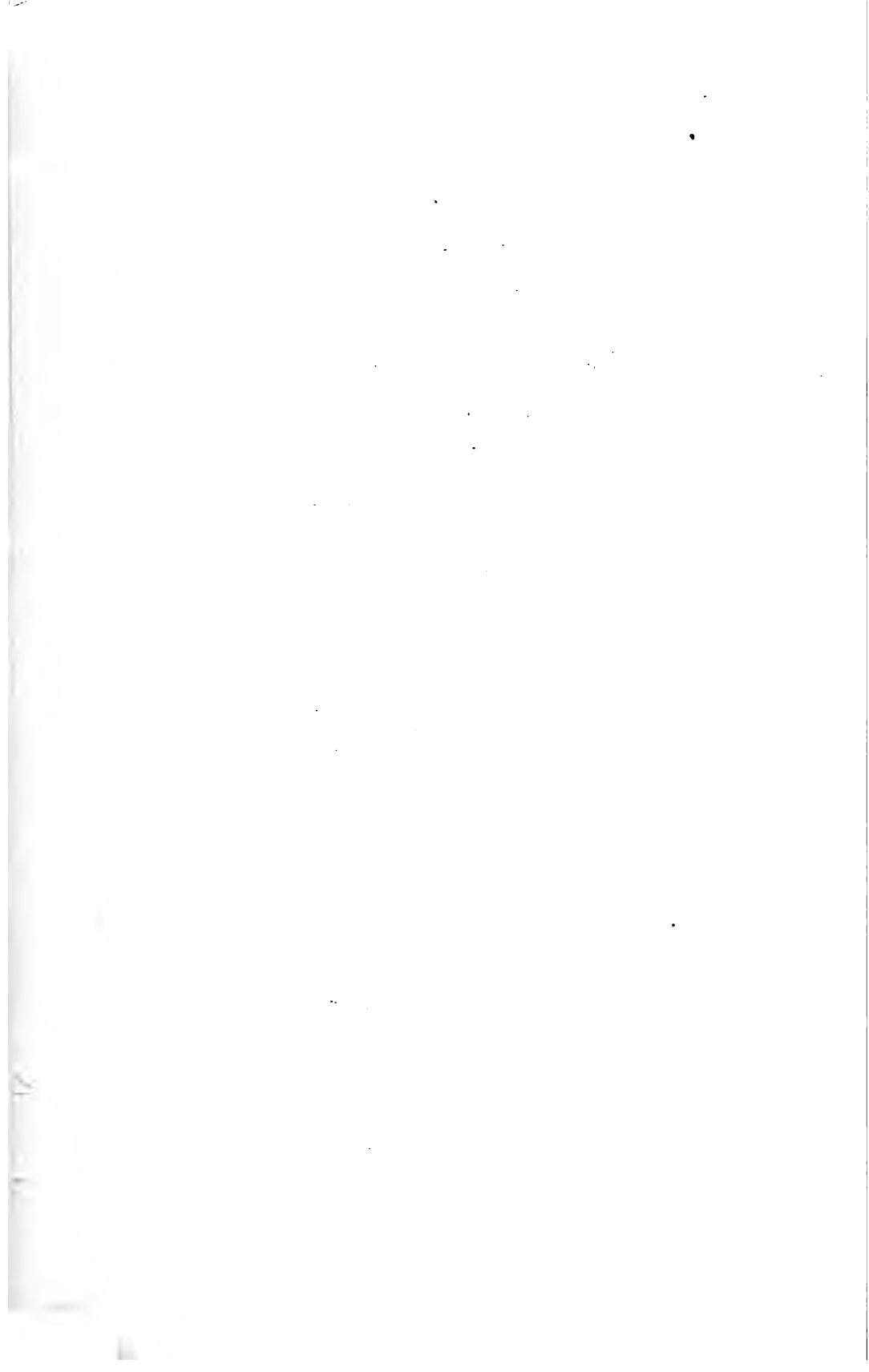
DIRETTO

DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

VOL. X — FASC. II

PISA
(Borgo Largo 13)
Coi tipi degli STUDI STORICI
1901

STUDI STORICI

STEFANO
PATRIZIO E DUCA DI ROMA
(727-754)

È opinione comune che il patrizio e duca Stefano, ricordato dal *Liber Pontificalis* nella vita di Zaccaria. c. 2, 4 e 12, [1]) fosse un ufficiale greco. Io lo credo invece un ufficiale romano, creato duca e patrizio dai Romani al tempo dell' insurrezione degl'Italiani contro gl'iconoclasti. quando, *spernentes ordinationem exarchi, sibi omnes ubique in Italia duces elegerunt,* [2]) e messo da parte quando il titolo di patrizio fu dal pontefice conferito a Pippino. [3])

Il primo dei citati passi del *Liber Pontificalis* si riferisce alla mossa dei Longobardi contro il Ducato Romano nel 739,

[1]) Ediz. Duchesne.

[2]) Lib. Pont. nella Vita di Gregorio II, c. 17.

[3]) Cfr. il mio articolo *Delle origini dello Stato pontificio* in *Studi storici*, vol. IX, p. 27 e segg. Ritennero Stefano ufficiale greco, per citare alcuni dei più recenti, il MALFATTI, *Imperatori e papi* ecc. 1876, vol. I, p. 287, il MARTENS, *Politische Geschichte des Langobardenreichs unter König Liutprand,* Heidelberg, 1880, p. 43 e seg., l'ARMBRUST, *Die territoriale Politik der Päpste*, Gottinga 1885, p. 59, il SACKUR, *Die Promissio Pippins vom Jahre 754* ecc. in *Mittheil. des Inst. für österreichische Geschichtsforschung*, vol. XVI, fasc. I (1895) p. 389. Il GREGOROVIUS, *Gesch. d. Stadt Rom*, Stuttgart 1889, p. 224, ammette dubitativamente che i

quando, rifugiatosi il ribelle duca di Spoleto Trasimondo in Roma, e avendone Liutprando chiesta l'estradizione, « dum a praedecessore eius (cioè di Zaccaria) beate memoriae Gregorio papa atque *ab Stephano quondam patricio et duce* vel omni exercitu Romano praedictus Trasimundus redditus non fuisset, » il re entrò coll'esercito nel Ducato Romano e occupò le città di Ameria, Orte, Polimarzio e Blera. Il Döllinger[1]) credette che in quel luogo il biografo chiami Stefano *quondam patricius* perchè forse al tempo della ribellione italiana contro Bizanzio la dignità di patrizio gli fu ritolta dall' imperatore. Il Hartmann[2]) oppone che *quondam patricius,* vita durante, è un assurdo, poichè il grado non si perde: « den Rang verliert man nicht », e crede che quel *quondam* significhi che Stefano era morto quando il biografo scriveva. Eppure il significato più naturale del passo citato, lasciando stare l'ipotesi colla quale lo spiega, è quello che gli dà il Döllinger: mentre sarebbe strano in un racconto storico, cioè di cose e di persone passate e morte, l'uso del *quondam* nel senso che gli vorrebbe dare il Hartmann. Il biografo nomina pure altri personaggi che, quando egli scriveva, eran morti, l'esarca Eutichio, il re Liutprando, l'arcivescovo di Ravenna e forse altri ancora, senza aggiunger mai al loro ricordo il *quondam.*[3]) D' altra parte, dato non si perda il grado, ben si può perdere l'ufficio.

Il Hartmann crede non si possa pensare ad un ufficiale indipendente, perchè Roma non era in quel tempo in istato di

Romani si dessero un duca proprio come le altre città italiane, ma, p. 243, tiene Stefano per un ufficiale imperiale. Il DUCHESNE, *Les premiers temps de l'état pontifical (754-1073),* Parigi 1898, p. 7 e segg., parla del duca di Roma come romano, ma non ne dà alcuna prova, nè nel volume citato, nè nelle note al *Liber Pontificalis.*

[1]) Nel *Münch. historisches Jahrbuch,* 1865, pag. 320, cit. dal HARTMANN, l. c. p. 134.

[2]) L. c. p. 135.

[3]) Anche il MALFATTI, l. c. p. 313, intende *ex-patrizio.*

ribellione contro Bizanzio.[1]) Difatti tra l'esarca e Gregorio II al tempo della prima invasione di Liutprando nel Ducato Romano era avvenuto un ravvicinamento.[2]) e tra Gregorio II e l'esarca corsero indubbiamente relazioni amichevoli;[3]) ma nè quel ravvicinamento, nè quelle relazioni implicano necessariamente il ritorno completo delle città italiane ribelli allo *statu quo* avanti la ribellione. Perdurava sempre lo scisma religioso, che induceva gl' Italiani a diffidare dei Greci e non deve far nessuna meraviglia che questi. deboli com' erano, in quelle critiche circostanze dovessero passar sopra a molti fatti compiuti.

Un patrizio e duca di Roma di nome Stefano si trova ricordato in un piombo rinvenuto recentemente a Blera colla iscrizione greca ΚΥΡΙΕ ΒΟΗΘΕΙ ΤΩ ΔΟΥΛΩ ΣΟΥ ΣΤΕΦΑΝΩ ΠΑΤΡΙΚΙΩ ΚΑΙ ΔΟΥΚΙ ΡΩΜΗΣ = *Domine, adiuva servum tuum Stephanum patricium et ducem Romae.* In un altro piombo simile. pubblicato dal Sabatier,[4]) Stefano è detto patrizio e duca. ma si tace il nome di Roma. Si tratta molto probabilmente. ne convengo anch'io. del medesimo personaggio ricordato dal biografo di Zaccaria. Ma la lingua greca delle due iscrizioni parla contro la romanità di lui, secondo il Hartmann.[5]) A me non pare: il perdurare ancora dell' uso della lingua greca ufficiale per qualche anno o in qualche documento particolare sarebbe facile a spiegarsi. Ma dalla sostanza delle iscrizioni, una pura e semplice invocazione a Dio, sembra che quei piombi non siano da tenere per documenti pubblici ed officiali ed abbiano invece carattere privato. nel qual caso è ancor più facile darsi ragione della lingua in cui sono scritti.

[1]) Ibid.
[2]) Cfr. il citato mio articolo, p. 31 e segg.
[3]) Cfr. Lib. Pont. nella Vita di Greg. III, c. 5.
[4]) *Bull. d'Arch. cristiana* di G. B. de Rossi, 1882, p. 92 e seg.
[5]) Ibid.

Il terzo dei passi citati del biografo di Zaccaria si riferisce all'andata del pontefice a Ravenna per indurre Liutprando a desistere dalle ostilità contro l'Esarcato e a restituire Cesena. Il biografo ivi dice che Zaccaria si mise in viaggio *relicta Romana urbe iamdicto Stephano patricio et duci ad gubernandum*, c. 12. A mio giudizio ciò significa che Stefano non era patrizio greco. Se tale egli fosse stato, avrebbe avuto come ufficiale imperiale, e pari all'esarca, secondo crede il Hartmann, [1] un'autorità politica, se non morale, superiore a quella del pontefice, e non vi sarebbe stato bisogno che il pontefice gli affidasse l'incarico di governare la città, essendo egli di diritto e di fatto il governatore di essa: mentre invece s'intende come il patrizio Stefano, se romano, dovesse rimanere in ombra difronte al pontefice ed avere non solo moralmente ma anche politicamente una posizione affatto subordinata. [2] E si spiega quindi perchè il biografo senta il bisogno di dire che il pontefice, lasciando Roma, ne avesse affidato il governo al patrizio.

Ammesso che Stefano fosse un ufficiale greco, mal si comprenderebbe come egli potesse ingolfarsi col pontefice Gregorio III e coi Romani in una politica verso il Duca di Spoleto e contro Liutprando, la quale prima col rifiuto di consegnare Trasimondo, poi colla conseguente spedizione intrapresa per ricondurlo a Spoleto, avrebbe senza fallo provocato di nuovo la guerra tra i Longobardi di Pavia e l'Esarcato ed esposto questo giustamente e facilmente ad essere di nuovo preda di quelli. E avrebbe egli tuttociò fatto d'accordo col patrizio di Ravenna o indipendentemente da lui?

Il Hartmann avendo avvertito una certa indipendenza nei procedimenti di Roma e del Ducato durante questo tempo, come ad esempio nella consacrazione di Zaccaria, avvenuta 4 gior-

[1]) L. c. p. 26.

[2]) Molto giustamente il DUCHESNE, *Liber. pont.* p. 437, nota 25, fa avvertire tale significato di quella frase.

ni soli dopo l'elezione, nella pace conchiusa dal Ducato con Liutprando indipendentemente dall'esarca, credette che tra il 731 e il 739 fosse stata compiuta dall'imperatore una riforma nell'amministrazione d'Italia, mercè la quale Ravenna coll'Esarcato e Roma col Ducato sarebbero state costituite in due distretti indipendenti con un proprio patrizio ciascuno.[1])

A me par difficile che in quelle circostanze la corte di Costantinopoli, la cui autorità sembra affatto assente dall'Italia e i cui ufficiali, posti alla mercè delle popolazioni e del pontefice, erano costretti a lasciar andare le cose come volevano e a navigare come potevano,[2]) avesse inclinazione e facoltà di attuare simili riforme. Se l'imperatore avesse potuto fare qualche uso del suo diritto di conferma, se ne sarebbe valso per i suoi fini iconoclastici e non ne avrebbe certo affidato l'esercizio a un suo ministro perchè egli confermasse subito le elezioni dei pontefici. Più difficile ancora mi riesce di ammettere che il pontefice tollerasse accanto a sè una specie di esarca, con residenza fissa in Roma e con facoltà di confermare la sua elezione, quale sarebbe stato il patrizio, il quale colla sua autorità, derivante dall'imperatore direttamente, avrebbe messo in ombra la dignità del pontefice e ribadita la dipendenza della Chiesa dall'Impero in un tempo in cui regnava in quella un forte e mal contenuto spirito di rivolta.

Le manifestazioni d'indipendenza avvertite dal Hartmann si spiegano meglio supponendo romano e non greco il patrizio. Zaccaria non sarebbe stato confermato da nessuno, neppure dal patrizio Stefano, il quale avendo preso parte all'elezione non aveva bisogno di confermarla e forse non pensò neppure ad arrogarsi un tale diritto, quantunque come successore, in parte, dell'esarca avrebbe potuto nudrir velleità di preten-

[1]) L. c. p. 26 e 135.
[2]) Cfr. MURATORI, *Annali*, a. 733.

dervi. S' era chiesta la conferma dell'elezione di Gregorio III avvenuta subito dopo il ravvicinamento compiutosi tra Gregorio III e l'esarca, che vediamo perfino in Roma. non fu chiesta la conferma di Zaccaria eletto dopo ch'erano andati a vuoto tutti i replicati tentativi di Gregorio III per convertire l'imparatore e dopo che questi aveva riacuite le ostilità contro Roma colla spedizione navale. colla confisca dei patrimoni della Sicilia e della Calabria [1]) e collo staccare i vescovati di questa provincia e dell'Illirico dal patriarcato di Roma. [2])

Così pure si spiega meglio non solo la tregua di 20 anni che prima Liutprando fece col ducato Romano: « pacem *cum Ducato Romano* ipse rex in viginti confirmavit annos. »[3]) e che poi confermarono Rachi [4]) e Astolfo, [5]) senza che si faccia mai menzione dei Greci e dell' esarca. ma anche tanti e tanti altri fatti che rivelano la costituzione del Ducato Romano come uno Stato ormai indipendente. che agisce per conto proprio e solo di nome riconosce ancora per sovrano l'imperatore, o per dir meglio che soltanto si astiene ancora dallo sconfessarlo apertamente:

a) la donazione da parte di Liutprando e l' accettazione da parte dei pontefici del castello di Sutri [6]) e più ancora l'annessione di Gallese [7]) e di Ameria, Orte, Polimarzio e Blera; [8])

[1]) Teofane, *Chronogr.* ed. di Bonn, 1839, I, p. 631.
[2]) Hefele, *Conciliengeschichte*, 2 ediz. vol. III, p. 407.
[3]) Lib. Pont. nella Vita di Zaccaria, c. 9.
[4]) Ibid. c. 17.
[5]) Lib. Pont. nella Vita di Stef. II, c. 5.
[6]) Lib. Pont. v. di Greg. II, c. 21.
[7]) Ibid. nella Vita di Greg. III, c. 15: " Gallensium castrum, pro quo cotidie expugnabatur ducatus Romanus a ducato Spolitino, dans pecunias non parvas Trasimundo duci eorum ut cessarent bella et questiones, potuit (*Gregorio III*) causam finire et in compage sactae reipublicae atque corpore Christo dilecti exercitus Romani a necti praecepit. „ La *sancta respublica* è appunto il nuovo Stato, non l'Impero, come credette il Duchesne, l. c. p. 424, nota 32.
[8]) L. P. v. di Zaccaria, c. 8 e 11.

b) la lega tra il Ducato Romano e il Ducato Spoletino e il rifiuto del pontefice Gregorio III. dei Romani e del patrizio (che, se greco, avrebbe da sé, come dicemmo, esposto l'esarcato a nuova guerra con Liutprando) di consegnare al re longobardo il ribelle duca Trasimondo: [1])

c) l'occupazione da parte di Liutprando delle città di Ameria, Orte, Polimarzio e Blera, tutte appartenenti al Ducato Romano, come quello che il re riteneva solo responsabile del rifiuto d'estradizione; [2])

d) la ripresa della guerra qualche anno dopo *contra ducatum Romanum;* [3])

e) la guerra che, subito dopo aver ripreso Spoleto coll'aiuto dell'*exercitus romanus* e quindi anche del patrizio e duca Stefano che ne era il comandante naturale, Liutprando muove all'Esarcato di Ravenna, [4]) guerra la quale trova invece la sua ragione in questo, che cioè Liutprando era stato largo di concessioni ai Romani per avere mano libera contro i Greci di Ravenna: [5])

f) le prime due lettere del Codice Carolino scritte da Gre-

[1]) L. P. v. di Zaccaria, c. 2.

[2]) Ibid.

[3]) Ibid. c. 4.

[4]) Ibid. c. 12: " His autem expletis X[a] indictione, in subsequenti XI[a] indictione, dum nimio opprimeret praedictus rex provinciam Ravennantium, fuissetque praeparatus ad motionem faciendi et obsedendi Ravennantium urbem etc. ".

[5]) Cfr. MALFATTI, l. c. p. 316. Come avrebbe potuto Liutprando da una parte patteggiare con Roma e col suo patrizio greco, dall'altra guerreggiare con Ravenna e coll'esarca? Ancora: se Stefano che era il capo dell'esercito romano fosse stato greco, come avrebbe potuto il pontefice indurre quell'esercito ad aiutare, contro Trasimondo, il re Liutprando (Vita di Zacc. c. 5), che appunto allora nella sua marcia contro Spoleto veniva molestato dai Greci della Pentapoli? Cfr. PAOLO, VI, 56: " Qui Pentapolim veniens, dum a Fano civitatem Forum Simphronii pergeret, in silva, quae in medio est, Spoletini se cum Romanis sociantes, magna incommoda regis exercitui intulerunt etc. ". Questi Romani evidentemente non sono i

gorio III a Carlo Martello perchè volesse soccorrere il popolo romano, detto in esse ripetutamente « populum *peculiarem beati Petri* »;

g) la lettera del medesimo Gregorio ai vescovi della Tuscia longobarda perchè si adoprassero a far restituire dai Longobardi i quattro « castra...... anno praeterito *beato Petro* ablata; [1])

h) il titolo di *excellentissimus* dato dal biografo di Zaccaria al patrizio di Ravenna e non, ivi accanto, al patrizio di Roma, [2]) segno che qualche differenza doveva esservi tra i due patriziati:

i) finalmente il silenzio, tanto nella *promissio Carisiaca*, [3]) quanto nei trattati di Pavia, del Ducato Romano, come quello che venne considerato essere di già in dominio del pontefice per intero, eccettuata la città di Narni, che era stata occupata qualche tempo avanti dagli Spoletini e che sola pertanto, eccezionalmente, delle città del Ducato viene menzionata, eccezione che quindi conferma il nostro asserto.

Fermiamoci un momento su quest' ultimo punto. Pippino promettendo e donando a Stefano II Ravenna e le altre terre e città, senza nominare il Ducato Romano, veniva implicitamente e tacitamente, se non espressamente, [4]) a riconoscere questo come già appartenente al pontefice. Or come avrebbe potuto egli ciò fare se in Roma vi fosse stato sempre un patrizio greco? Più difficile ancora sarebbe di spiegare come il

Romani di Roma come credette il MALFATTI, l. c. p. 306, ma i Greci dell'Esarcato e della Pentapoli. Cfr. DUCHESNE, *Lib. Pont.*, p. 336, nota 9.

[1]) MANSI, *Concil.* XII, 286.

[2]) Cap. 12 e 13.

[3]) Lib. Pont. nella Vita di Adriano I, c. 41-43. Cfr. P. KEHR, *Die sogenannte Karolingische Schenkung von 774* nella *Historische Zeitschrift* del Sybel, 1893, vol. 70, p. 422.

[4]) Cfr. DUCHESNE, l. c. p. 24 e seg.

pontefice potesse trasferire il patriziato dal greco Stefano a Pippino.

Il Hartmann suppose che nel 752 non vi fosse più patrizio in Roma: ma nè adduce alcuna buona ragione di questa sua ipotesi, nè dice come e perchè il patriziato venisse ivi a mancare, e tanto meno poi spiega come, anche ammesso che verso il 750, morto Stefano, non gli fosse stato dato alcun successore da Costantinopoli, nel 754 potesse dal pontefice essere conferito a Pippino il suo ufficio e il suo titolo. Pippino non avrebbe potuto ignorare nel 754 e nel 755, anni della *promissio Carisiaca* e del primo trattato di Pavia, che due o tre anni avanti v'era stato in Roma un patrizio e duca greco, un governatore imperiale, e che quindi Roma ed il Ducato erano appartenuti ed appartenevano ancora all' Impero. Ben poteva egli considerare l' Esarcato e la Pentapoli come terre da lui conquistate e donarle a chi voleva, come fece e come disse nel 755 agli ambasciatori imperiali che le reclamavano: ma nè considerò come conquistato, nè donò come tale, nè avrebbe potuto considerare come appartenente al pontefice il Ducato Romano, se questo, non più che tre o quattro anni addietro, fosse stato governato da un ufficiale greco; mentre d' altra parte, donando l'Esarcato e la Pentapoli, egli sapeva bene che queste provincie erano accettate dal pontefice per essere annesse al Ducato, il quale perciò non poteva dal re franco non essere riguardato come il fondamento e la prima pietra del nuovo Stato pontificio.

Tanto meno poi Pippino avrebbe potuto accettare il patriziato romano egli che non pare avesse intenzione di guastarsi coll' Impero. [1]) È vero che nei documenti pubblici del Regno di Pippino non ricorre mai quel titolo e che egli non lo assunse mai: ma è pur vero che nelle lettere dei pontefici esso non

[1]) Cfr. Malfatti, l. c. p. 368; Duchesne, l. c. p. 24.

manca mai: segno che se non lo assunse, non lo rifiutò neppure. Ammessso invece che dal 727 il Ducato Romano cominciasse a governarsi da sè e ad avere un duca proprio, le cose cambiano d'aspetto; Pippino poteva senz'altro accettare il fatto compiuto e sancito ormai dal tempo, o almeno partire da esso senza discuterlo, lasciandone la responsabilità a chi spettava, e se non prendere lasciare che gli dessero il titolo di patrizio. D'altra parte è più facilmente spiegabile come Gregorio III fin dal 739 potesse pensare a trasferire quel titolo dal duca di Roma al Maggiordomo franco e come più tardi i Romani fossero da Stefano II o persuasi, di fronte alle minaccie di Astolfo e alle speranze di soccorso dei Franchi, a rinunziare al loro patrizio, o costretti a far di necessità virtù di fronte alla potenza dei Franchi dopo il patto di Kiersy e le vittorie di Pippino sui Longobardi.

Mentre poi il mutamento politico di Roma, al quale si riconnette il protettorato e il patriziato franco, ci viene perfettamente spiegato dalle circostanze del tempo, cioè dall'insurrezione contro l'iconoclasmo, se lo supponiamo avvenuto nel 727, ci resta invece affatto inesplicabile se lo poniamo verso il 750.

In questo secondo caso esso coinciderebbe coll'occupazione di Ravenna da parte di Astolfo. La cacciata dei Greci da Ravenna avrebbe dovuto portar con sè la concentrazione delle forze greche in Roma e più che un affievolimento un rinvigorimento dell'autorità greca in questa città per resistere al re longobardo. Eppure mentre Astolfo, padrone già dell'Esarcato e della Pentapoli, accampa pretese su Roma e sulle città ad essa sottostanti e minaccia loro l'eccidio se non si sottomettono a tributo [1]) è sempre dei Romani che si parla e non mai dei Greci. Perciò forse il Hartmann credette che non

[1]) Lib. Pont. v. di Stefano II, c, 5-15.

vi fosse più il patrizio greco in Roma. [1]) Ma giunge ivi in quei frangenti l'ambasciatore greco Giovanni con lettere al pontefice perchè induca Astolfo a restituire le provincie occupate; il pontefice lo manda a Pavia, poi lo rimanda a Costantinopoli facendo ripetere all'imperatore che a ricuperare l'Italia armi ci volevano e non negoziati diplomatici: l'ambasciatore torna ancora in Italia, a Roma, a Pavia; [2]) e come mai intanto si lasciava vacante il posto di governatore del Ducato? Perchè, mentre le comunicazioni tra Roma e Costantinopoli restavano così aperte e quella era minacciata dai Longobardi, l'imperatore la lasciava senza duca, cioè senza colui che avrebbe dovuto a capo dell'esercito romano provvedere alla difesa? Che non mandasse eserciti s'intende: non s'intende perchè non mandasse neppure un capo all'esercito romano.

— Ma appunto queste relazioni diplomatiche amichevoli tra il pontefice e l'imperatore, mantenute sempre, non ostante il dissidio religioso, dal giorno che l'esarca Eutichio fu accolto in Roma da Gregorio II a quello della partenza di Stefano II da Pavia per la Francia, c'impediscono di credere che Roma fosse in istato di ribellione e che il patrizio Stefano non fosse greco. —

L'obiezione non è grave. L'impotenza in cui era caduto l'Impero, costretto a pitoccare il patrocinio della sua causa da chi da un pezzo gli aveva voltate le spalle e aveva fermo il proposito di staccarsi da esso, spiega abbastanza come esso non potesse in nessun modo reagire contro la rivoluzione del 727, annullarne gli effetti, ripristinare l'amministrazione della città e del Ducato di Roma quale era prima. Abbastanza l'imperatore doveva essere contento che il pontefice e i Romani avessero aiutato l'esarca Eutichio a reprimere il tentativo di

[1]) L. c. p. 136.
[2]) Lib. Pont. nella Vita di Stefano II, c. 8, 9 e 17.

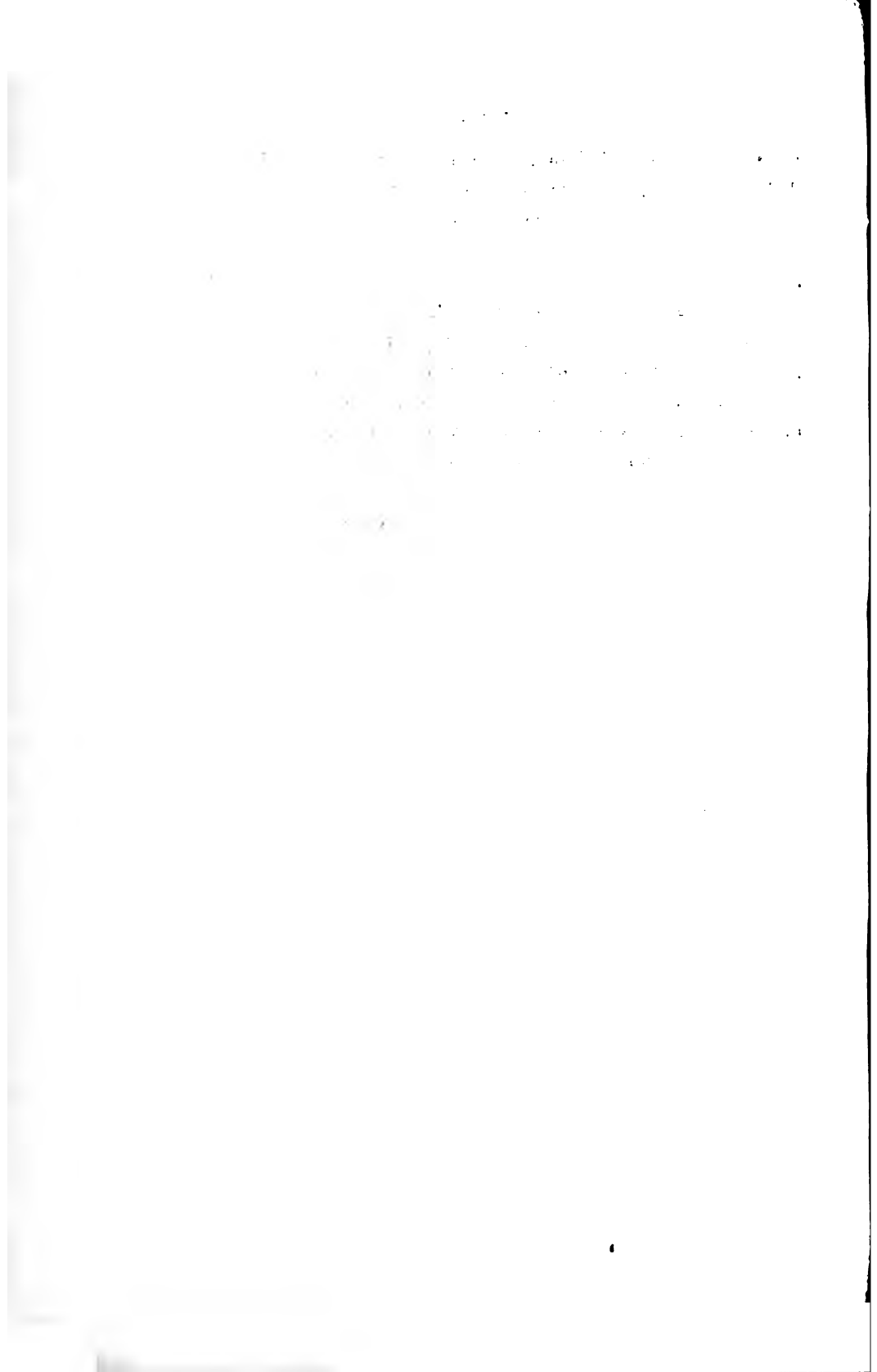
Tiberio Petasio e non avessero disdetto loro apertamente la sudditanza, continuando a riconoscere nei rapporti esteriori e diplomatici la sacra maestà dell'Impero. Che tornassero indietro e si rimettessero sotto ufficiali greci, come avanti. era cosa che a Costantinopoli si poteva desiderare certo. ma non sperare e tanto meno pretendere.

G. Sickel. seguendo il Hartmann. scrive: « Questi ufficiali nella prima metà del sec. VIII erano sempre ufficiali imperiali e l'esercito non era ancora un esercito del papa. Dopochè. verso il 750, Stefano. il duca che a nome dell'imperatore governava Roma e il suo ducato. uscì d' ufficio *(aus dem Amt geschieden war)*. senza che gli fosse dato un successore. prese il papa nelle sue mani il potere supremo. Gli altri ufficiali dell'imperatore si videro costretti. in mezzo a queste necessità politiche. o a deporre l'ufficio o a passare dal servizio dell'imperatore a quello del papa. obedendo agli ordini di lui, al quale resistendo non avrebbero trovato in nessuno alcun appoggio. Il capo della Chiesa nominava ora gli ufficiali civili. riscuoteva le imposte e attendeva a tutte quelle altre cure che incombono ad un principe che ha in mano il governo. Il papa era diventato un monarca. »[1] E tutto ciò. ripetiamo. sarebbe avvenuto tranquillamente e pacificamente in un tempo in cui le relazioni tra Roma e Costantinopoli non erano niente affatto, che si sappia, più tese del solito. in un tempo non di guerra o di rivoluzione, ma se non di pace, almeno di tregua?

Io credo invece che questo rivolgimento, non proprio nei termini coi quali ne parla il Sickel, ma presso a poco, avvenisse al tempo dell'insurrezione contro gl'iconoclasti e che tra il ducato di Roma ancora greco e il principato papale, tra il governo di Roma sotto i Greci e il governo sotto il protettorato e il patriziato dei Franchi intercedesse un periodo di

[1] *Kirchenstaat und Karolinger*, staatrechtliche Bemerkungen, nella *Hist. Zeitschrift* del Sybel, 1900, vol. 84, p. 329.

circa 25 anni, in cui Roma, senza avere disdetto la sudditanza dall'Impero Romano, vivesse sotto un governo proprio, malamente diviso tra il pontefice e il patrizio Stefano e che più di ogni altra ragione il pericolo di questa situazione, il pericolo in cui trovavansi il papa e il clero inermi di vedersi sopraffatti dal patrizio e dall'esercito armati, inducesse i papi a ricorrere ai Franchi e a trasferire in loro il patriziato romano e col patriziato la propria difesa. Ciò spero apparirà meglio dal seguito del mio lavoro sulle *Origini dello Stato pontificio,* già cominciato a stampare nel precedente fascicolo degli *Studi Storici*, e di cui questo articolo può considerarsi come una nota o un appendice.

A. Crivellucci

I COMENTARII DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE DI LAZZARO PAPI [1]

Tali erano il metodo ed i criteri del Papi, che continuava con grande lena e quasi senza più scoramenti, nel suo lavoro, del quale aveva già nei primi del '23 stesa una parte. Volendo sentire su di essa il giudizio del Giordani, gli aveva proposto di spedirgliela, ma l'amico prudentemente aveva risposto: « Non è sicuro mandare attorno il tomo, che potrebbe perdersi: leggerlo io quando fossimo insieme, oltrechè è più sicuro è anche più comodo e pronto per dirvi io le mie deboli osservazioncelle ». [2]) E così fecero infatti.

Ma sul finire dell'anno tale serenità fu turbata, e poco mancò che l'opera di tanti anni non andasse in fumo: avendo sentito che il Botta studiava sullo stesso argomento e presto avrebbe pubblicato il frutto de' suoi studi, il Papi voleva bruciare il suo lavoro, e ne scriveva all'amico, che lo confortava a proseguire: « Io sono pieno di desiderio, anzi di impa-

[1]) Cfr. p. 41.
[2]) *Lett. in.*, n. LXII.

zienza d'udire del vostro lavoro. Scommetto senz'altro che non sarà cosa da bruciare. Mi piace assaissimo che abbiate posto mano a tale impresa, e per l'utilità pubblica, e perchè una forte occupazione è il solo conforto che un intelletto possa avere in questi tempi. »[1]) E il Papi continuava, con molti interrompimenti però, stendendo anche le parti sulle quali si proponeva di ritornare per correggere sia la forma sia la sostanza,[2]) forse per vedere l'opera nel suo insieme, e avere un'idea dell'economia generale del lavoro; al quale poneva fine nella prima metà del '27. Forse prima ancora di finire, o almeno contemporaneamente, si occupava della stampa: molte cose interessanti ci rivela in proposito una lettera scritta dal Giordani il 15 febbraio 1827: « Non mi sembra *matto* quel tuo progetto della stampa. Certo si potrebbe (e forse dovrebbe) fare altrimenti, se vivessimo in altri tempi o in altri paesi. Ma in tali circostanze questo progetto è ragionevole e quasi necessario; e ti risparmia molto tempo e molte brighe. Se non che io crederei molto meglio il dire schietto che si stampa in Italia questa parte, e che la precedente non voluta in Italia si stampa fuori; così ogni lettore si persuadersi appaga. »[3])

Fa luce su questo progetto la lettera che segue, nella quale il Giordani scrive al nostro autore: « Circa la storia aggiungi quest'altra considerazione, che il maggior profitto di essa debbono cavarlo gl'Italiani, che si perde tutto voltandola in inglese. Forse si potrebbe stampare in Aiaccio. Pensaci. »[4]) Il

[1]) *Lett. in.*, n. LXIV.

[2]) R. Bibl. di Lucca, mss., n. 1367, lett. 7.

[3]) *Lett. in.*, n. LXXII.

[4]) Dalla lettera che segue si rileva solo che era finito l'odierno codice n. 501, che corrisponde al vol. II della parte II, nel quale è narrata la congiura del Pichegru; però al foglio 97r del n. 503, è citata a margine con inchiostro differente da quello di tutta la pagina, l'opera del Thiers: la quale annunziatagli dal Giordani nei primi del 27, il Papi dovè con-

Papi dunque, disperando di potere stampare la prima parte, aveva pensato di tradurla in inglese, ma, a risparmiargli *tempo e brighe*, l'amico gli consigliò quello che fu poi fatto, purtroppo non dall'autore, già morto.

Quando il Giordani scriveva questa lettera, i Comentarii erano finiti da quasi sei mesi.[1]) Il 5 luglio 1827 il Papi aveva così scritto al Lucchesini: « Le rendo infinite grazie della briga che ella si è degnata di prendere sopra i miei scartafacci, e sicuramente emenderò i luoghi da lei notati. Nelle ultime pagine, e così pure in qualche altro luogo, lasciai correr la penna mossa da un certo sdegno, ma non con la intenzione di stampare ciò che scriveva, perchè già io stesso ne sapeva il pericolo. Ella avrà notato un frego che aveva tirato a margine.... Il consenso del ministero britannico alla congiura del Pichegru probabilmente non fu vero, benchè ciò sia ripetuto da molti. Non so che dire per ora, e vado cercando migliori notizie: dopo le quali mi regolerò secondo le questioni. Insomma il mio lavoro non è ancora fornito. » Rifiutati alcuni vocaboli propostigli dal Lucchesini sull'autorità del Botta, dichiarando che « l'autorità sua non *gli bastava* », e difendendone altri col vocabolario della Crusca, conchiudeva: « La prego di dirmi sempre il vero; poichè, avvisato che io ne sia mi credo capace di comprenderlo, e certamente non vi repugnerò

saltare subito sentendone tali elogi; nè gli dovè riuscire difficile il procurarsela, data la rapida diffusione di quella. (Vedi BONGHI, *Ritratti contemporanei*, Milano, Treves, 1879, p. 244.) Inoltre di volumi che si chiudano con narrazione di cose che possano muovere a sdegno non c'è nella seconda parte che l'ultimo, che termina proprio col giudizio di Napoleone. Ancora: il 24 luglio 1826, Tommaso Gargallo, il noto traduttore di Orazio, scrivendo al Papi gli ricordava la di lui *laboriosa opera inedita sulla Rivoluzione di Francia* (*Lett. in.*, n. LXXI), parole che accennano all'opera come già completa; ed il Gargallo poteva, anzi doveva essere bene informato sul Papi, perchè scriveva nella stessa lettera del Giordani. Infine il fatto che l'autore si occupava già, e da qualche tempo, della stampa mi pare che mostri senza dubbio che in questo torno di tempo l'opera era completa.

mai ».[1]) Le osservazioni del Lucchesini erano giuste e il Papi ebbe torto nel rifiutare l'unica che non accettò.[2]) I segni di sdegno che egli riconosceva, scomparvero nelle successive redazioni, nè se ne conserva traccia nei manoscritti pervenutici. Quanto migliore del Botta, che del suo « generoso sdegno » fa frequente pompa!

La lingua era stata dal principio dell' opera una delle più grandi preoccupazioni del Papi. Fin da prima di incominciare a stendere il lavoro, ne aveva scritto al Giordani, come di un grave ostacolo; ma l' autorevole amico così lo aveva incoraggiato: « Quanto ai vocaboli nuovi io porto un' opinione che mi persuade non doversi temere da quelli nè difficoltà nè macchia allo stile. Sia purgato e casto generalmente lo stile, e ritragga da quegli storici del 500 che sono i migliori esemplari per noi. Ma se i tempi hanno portato una cosa nuova non volete dirla? anzi dovete. Ma se la cosa è nuova, non può certamente essere significata da vocabolo vecchio. E questa novità di vocaboli (essenziali) è appunto parte della storia. Si dee fuggire la novità delle voci nello esprimere tutte quelle cose che sono oggi quali già furono: ed è appunto contrario alla verità istorica e naturale dare senza necessità nomi nuovi a cose vec-

[1]) R. Bibl. di Lucca, mss., n. 1367, lett. 7.

[2]) Le annotazioni rimaste sono tutte nel codice 498, ai fogli 46ʳ, 78ʳ, 198ʳ, ... A 79ᵗ (corrispondente nella stampa a II, I. 181, in principio del secondo capoverso) il Lucchesini aveva notato: " Qui si dice che i regj ministri erano stati suggettati a rendere conto, ma un trovo nelle pagine antecedenti che si accenni questa risoluzione presa dall'assemblea sopra i ministri. Forse se ne doveva parlare ove si narra che fu stabilito il veto. „ A piè di questa nota il Papi aggiunge: " Vedi l'art. VI dei Diritti dell' Uomo, addietro „. Ma realmente chi legge prova la stessa impressione del Lucchesini. È questa una lieve esagerazione dello zelo lodevolissimo di non ripetersi.

Può fare meraviglia che rimanga un così scarso numero delle note del Lucchesini: la ragione è nel modo in cui furono composti i manoscritti pervenutici.

chie. Ma le nuove portano seco necessariamente i nomi nuovi come loro proprio abito. e lo portano nei più antichi scrittori. I buoni Villani che tante cose dovettero nominare nè vedute nè udite dai loro maggiori, le nominarono con vocaboli, anche dei paesi stranieri, donde vennero quelle cose all'Italia: così gli storici del 500. Però di questo non mi creerei la minima difficoltà. Solo starei attento di non uscire da questi precisi confini: nei quali stando non si corrompe lo stile; che non piglia qualità da venti nè da cinquanta vocaboli. ma dalla innumerevole massa. e dalle frasi, e dal girare dei periodi, e dalla forma delle sentenze ».[1]) Ho riportato per esteso questo brano, non solo perchè interessante e pochissimo noto, ma anche perchè mi pare che il Papi abbia saputo trarne tutta la parte migliore nelle parole che mise in fronte ai Comentarii: « Se gli amatori della purezza di nostra favella saranno offesi di alcuni vocaboli e modi nuovi da me usati. io gli prego a por mente prima di condannarmi, che i tempi gli hanno portati, che l'uso omai gli approva e che io non poteva schivarli senza cadere in oscurità o in noiose e affettate circonlocuzioni. In tutto il resto si vedrà aver io sollecitamente cercato di serbar rispetto all'indole e al genio della più bella lingua che dopo la greca e la romana tuttor rimanga all'Europa ».[2]) Nelle quali sentenze due cose mi sembrano da notare, che il giudizio sul nostro idioma è assai simile, anche nelle parole, a quello del Botta e che le teorie sulla lingua da usare nella storia sono affatto identiche a quelle del Colletta.[3])

C'è qualche altra cosa assai importante nella lettera del

[1]) *Lett. in.*, n. L.
[2]) *Com.*, I, I, 10.
[3]) « Mi duole di avere usato parecchie voci o modi che non erano dei padri nostri .... ma chi oggi esponesse altrui le nuove cose con le voci antiche d'Italia, non sarebbe inteso, e rispingerebbe di tre secoli alcune dottrine ... E però dove ho potuto rendere i pensieri d'oggidì con le pa-

Papi, la dichiarazione di non avere ancora finito, e l'esposizione del suo metodo per assicurarsi della verità dei fatti. Realmente il Papi non aveva ancora finito quando completò per la prima volta la stesura dell'opera: non aveva finito perchè fu dopo avere ottenuto il *vidit* per la stampa, arrecò al lavoro modificazioni non lievi nè scarse.

***

Della seconda parte dei Commentarii (dalla morte di Luigi XVI alla restaurazione dei Borboni) alla quale specialmente si dedicò quando vide che difficilmente avrebbe potuto stampare la prima, rimane un solo manoscritto, quello che servì alla stampa.[1] Per comprendere la fatica immensa che l'autore, dopo avere completamente scritta l'opera, ancora vi durò, basta solo guardare quell'unico manoscritto, formato di fogli varii per grandezza e colore, legati insieme: non c'è quasi pagina sulla quale non sia incollato qualche foglietto con aggiunte e correzioni: assai spesso a piè di pagina sono attaccati grandi fogli nei quali la prima narrazione è completamente modificata. Le pagine furono dapprima scritte per metà, ma la parte allora lasciata in bianco, adesso è coperta quasi sempre per intiero di aggiunte e correzioni, e di richiami nei punti controversi.

Di queste correzioni il maggior numero tendono a diminuire il volume dell'opera, scartando i particolari oziosi (quasi

role che dicono *pure*, ho tenuto a peccato la entrata di parole novelle... Ma se a quei pensieri mancavano o non bastavano le antiche voci, ho adoperato le nuove che vennero coi pensieri, e si usano nei scritti correnti e nel comune discorso „. Brano riportato a p. 225 del vol. I delle *Opere edite ed inedite* di G. Capponi.

[1] È formato dai codici n. 500-505. Le bozze di stampa sono ai n. 809-814, anch'essi della R. Biblioteca Parmense, fondo palatino.

sempre con giusta scelta), e riassumendo in breve le parti già ampiamente stese. Anche la forma ne risente vantaggiosamente: il periodo diviene più ampio e più armonioso, anzi vi si nota una certa ricerca di ritmo: lo stile si fa più grave e solenne, con la frequente sostituzione di voci più classiche a quelle prima usate, con una varia disposizione delle parole, e con la riduzione a suffissi di quasi tutti i prefissi verbali.

In una delle prime correzioni il Papi aggiunse un gran numero di date, secondo il doppio calendario, comune e repubblicano, ma successivamente ne cancellò buona parte, ed a ragione. Assai di rado seguì un'opinione diversa da quella primiera, quantunque sull'esattezza di molti passi fosse in dubbio; quasi sempre si decise a mutare in base a documenti ufficiali.

Nella prima redazione aveva numerati i libri della seconda parte seguitando da quelli della prima, cominciando con l'undecimo, e li aveva fatti più brevi che non siano nella stampa; [1] in seguito si decise a condurvi anche sproporzione di volume, pur di fare che ogni libro si chiudesse col racconto della fine di un dato avvenimento, o cogli eventi che prepararono un fatto di capitale interesse. Spesso non era sicuro del punto nel quale dovesse farli terminare, e allora notava a margine: « Qui si potrebbe fare finire il libro ». Similmente si incontrano talvolta in questi manoscritti note marginali di questo genere: « Qui si potrebbe parlare » della tale persona, o del tale avvenimento.

Si è già detto che ciò che prima si nota in questo lungo e paziente lavorio di correzioni, è la cura di sopprimere i particolari poco interessanti: nella quale opera il Papi fu quasi sempre felice. Dopo aver parlato di tutti gli adulatori francesi di Napoleone, egli proseguiva con queste parole, poi cancel-

[1] Il libro XXV nel codice n. 503 cominciava al foglio 139ᵃ, corrispondente nella stampa a II, IV, 268, compreso adesso nel libro XII, che secondo la prima numerazione sarebbe il XXII.

late: « Anche fra gl' Italiani furono due molto valorosi nelle lettere che strabocchevolmente il celebrarono ed esaltarono, uno in versi sciolti, l'altro in prosa; intendo di Melchiorre Cesarotti e di Pietro Giordani:[1]) io escusazione nei quali è da dire che il vollero rappresentare non quale egli era e quale nel loro cuore il reputavano, ma quale eglino desideravano ch' ei fosse, o piuttosto divenisse per quegl' insegnamenti che insieme colle lodi gl' indirizzavano ».[2]) Ben s' accorse poi che nonostante la sua difesa, quella menzione dei due letterati, uno dei quali era il suo più caro amico, non sarebbe tornata in loro onore, e che se ne peteva fare a meno senza discapito della sincerità e della pienezza della narrazione, onde soppresse il brano. Male a proposito invece tolse le brevi spiegazioni dei termini nuovi e insoliti, opportune al popolo, al quale l'opera era indirizzata. Cancellò anche, non saprei quanto con ragione, i pochi apprezzamenti morali che erano nella prima redazione.

Così in aggiunte, correzioni e rifacimenti passarono tre anni: in capo ai quali il Papi si decise finalmente a pubblicare questa seconda parte dei Comentarii. Fu allora che mise insieme i fogli con la redazione preferita fra le tante fatte: lavoro lungo e difficile, dovendo egli stabilire i nessi formali fra le varie parti della esposizione, alcuni passi riscrivere, altri cancellare, altri mutare di posto, e fare sparire ogni traccia della varia elaborazione. Quindi fece legare i manoscritti in volumi nei quali ad ogni po' cambia la carta e la scrittura, e le cancellature e i richiami sono tanti, che talvolta riesce proprio difficile rinvenircisi:[3]) aggiunse in fondo ad ogni volume il sommario,[4]) e li presentò al *vidit* per la stampa: ebbe quello

[1]) Di questo e del suo *Panegirico* sono elogi grandissimi a II, VI, 283, nota.

[2]) Codice n. 504, foglio 67r; nella stampa sarebbe a II, V, 151.

[3]) Male ci si raccapezzò il legatore che nel codice n. 499 pospose 301-310 a quelli 322-331.

[4]) Che i sommari siano aggiunti dopo l'ultima rilavorazione si vede dal

del censore regio nel marzo, quello del censore ecclesiastico nell'ottobre del '30,[1]) i primi tre volumi furono stampati lo stesso anno, gli altri nei primi del '31, tutti dal Giusti di Lucca.[2]) Dopo avere fatto fin sulle bozze di stampa le ultime correzioni, specie per la punteggiatura e per la forma, il Papi abbandonò finalmente l'opera sua al pubblico.

Il primo giudizio autorevole fu forse quello che dei due primi tomi dette il *Nuovo Giornale dei Letterati* di Pisa, in un annunzio di Alessandro Torri, firmato colle sole iniziali. La notizia è breve, ma interessante e ben fatta, perchè esprime l'impazienza e la fiducia dell'attesa, le prime impressioni, le condizioni costituenti il valore relativo dell'opera. Premesso che la pubblicazione della prima parte sarebbe stata « non meno desiderabile che regolare e necessaria, onde avere un intero racconto della francese rivoluzione fino dalla sua prima origine », l'articolista continua: « Se la fama del Signor L. P. era già vantaggiosamente stabilita nella repubblica letteraria, e per la migliore fra le versioni del Paradiso Perduto del Milton, e per le spiritose ed erudite sue Lettere sulle Indie Orientali, un nuovo titolo di celebrità e di pubblica benemerenza si è egli ora acquistato col lavoro storico che abbiamo

fatto che la numerazione dei libri comincia da I non da XI.

[1]) V. codice n. 503, foglio 113r; mentre le firme del censor regio sono in data del 19 e 20 marzo, il censore ecclesiastico Marlia, che aveva cominciata la revisione prima del 27 marzo, (v. codice n. 501, foglio 71r) la protrasse fin dopo il 19 ottobre. La ragione è forse da ricercare nella fama di uomo poco religioso, che il Papi aveva nella sua città, sempre assai *moderata*; però egli fu soltanto dispregiatore delle esteriorità del culto (*Com.*, II, I, 206): dei profondi e sinceri sentimenti religiosi di lui dette ampie prove il Fornaciari nell'*Elogio funebre* (negli *Atti della R. Accad. Lucchese in morte di L. P.*, p. 19).

[2]) Con atto del 31 marzo 1830 il Giusti aveva acquistato il diritto di priorità di stampa, per cento scudi lucchesi e dieci copie, impegnandosi a pubblicare fra due anni, alle stesse condizioni, la prima parte (R. Bibl. di Lucca, mss., n. 2728, doc. 41).

annunziato, essendo egli il primo che in Italia siasi espressamente occupato a narrare nel suo corso e sviluppo e con le più notevoli particolarità il più grande fra i moderni avvenimenti. . . . . Restringendoci per ora al promesso breve cenno di quest'opera colla riserva di darne un più esteso ragguaglio allorchè se ne sarà pubblicato il compimento, non taceremo intanto che i fatti in generale, e quelli particolarmente che si riferiscono all'Italia, li trovammo esposti con fedele verità e precisione e senza preoccupazione appassionata di parte: che lo stile procede sempre generalmente facile, chiaro, abbondante, non ricercato, e sempre convenevole al soggetto, in lingua purgata, correttissima; e che sì bene ordinata è la disposizione dell'insieme, tale l'aggiustatezza delle riflessioni e delle sentenze, da renderne oltremodo gradita e profittevole la lettura, non venendone mai meno l'interesse; dimodochè siam certi non dover essere punto minore del nostro il desiderio di tutti coloro cui giungeranno alle mani questi due tomi, di vederli ben presto seguiti dagli altri che tuttavia rimangono al fine dell'opera promessa ». [1])

E parimenti annunziando i due primi volumi nell'Antologia,[2]) ne fece l'elogio due mesi dopo Francesco Forti,[3]) conchiudendo che « la chiarezza della narrazione, la saviezza dei giudizii, e la nobiltà senatoria dello stile son pregi dell'opera che appariscono anche ad una prima lettura; però sin di presente osiamo affermare che l'opera del chiarissimo Papi sostiene il confronto con le migliori storie francesi della rivoluzione, siccome sta assai al di sopra delle più celebrate tra le italiane

[1]) T. XXI, p. 156, 1830. Come questo, riporterò per esteso i giudizi del tempo sull'opera del Papi, perchè da quelli il lettore incominci a farsi un'idea del valore di questa.

[2]) Vol. XL, n. 117, 1830, settembre.

[3]) V. le lodi che il Giordani fa di lui in una lettera al Papi, citata più oltre.

che han trattato lo stesso argomento. Ma di ciò sarà luogo a trattare in altro articolo ». Il quale vide la luce nel volume successivo della stessa Antologia, [1]) nel fascicolo del febbraio, pur essendo stato scritto nel dicembre dell'anno precedente a tre soli mesi di distanza dal primo. [2]) Il Forti comincia dal notare che è gran male che in Italia non si conosca bene la storia della Rivoluzione Francese, perché così si è costretti a considerarla colla scorta dell'immaginazione, non della verità dei fatti, e « dove l'immaginazione forma principal parte del giudicare intorno alle cose politiche, o si ingrandiscono i mali o si esagerano i beni...; ma il giusto temperamento de' desideri a seconda de' mezzi non può trovarsi che in coloro i quali abbandonando le illusioni si fermano allo studio dei fatti... Sicchè aumentare la scienza e diffonderne i lumi egli è lo stesso che estendere quello spirito di tranquilla moderazione che mentre da un lato difende la civiltà, dall'altro resiste fortemente ad ogni movimento precipitoso ed inconsiderato..... Ma gli avvenimenti degli ultimi due lustri del secolo XVIII e de' primi tre lustri del XIX... dove sieno ben conosciuti molto possono valere alla formazione di un giusto criterio nelle cose politiche. Ma.... convien confessare che troppo pochi li conoscono adequatamente ». In questo brano tre cose sono notevoli: una, che nelle prime parole è splendidamente definito il valore *storico* dell'opera del Papi rispetto a quelle del Botta e del Coco, le più importanti allora pubblicate in Italia sulla Rivoluzione; un'altra, che nel secondo periodo è precisato a meraviglia il valore *civile* dei Comentarii; la terza, che, secondo l'affermazione del Papi, [3]) la storia della Rivoluzione era conosciuta da *troppo pochi* fra noi, per « colpa in parte della

[1]) Vol. XLI, n. 122, 1831, febbraio. È una bellissima recensione, ricca di principii molto sennati.

[2]) Ciò si rileva da una nota al n. XIV della recensione stessa.

[3]) Com., I, I, 7.

mancanza di libri italiani che le cose dell'età nostra espongano con chiarezza e sincerità ». Nelle quali parole mi pare di scorgere una velata allusione al Botta.

Dopo questo, il Forti passa ad esaminare l'influenza della teoria abbracciata da uno storico, sull'opera di lui e si trattiene a lungo sui dottrinarii, su coloro che guardano solo alle idee dei personaggi storici, o al solo popolo o al solo governo; e dopo aver notato il difetto capitale delle opere del Thiers e del Mignet, viene al Papi, lodandolo di avere scritto senza passione nè spirito di sistema e, sulle orme dei nostri classici, con chiarezza, integrità ed acume, e con vastità di ricerche; « poichè pare che su questo ei non abbia fatto risparmio nè di tempo nè di fatica; e nell' istoria sua s' incontrano molte cose che non possono essere state attinte che da memorie recentissime ». I Comentarii per l'arte della composizione sono superiori a tutte le storie dei Francesi, i quali studiano il brano e la pagina, non il periodo e le parole: mentre gl'Italiani, col correggere, « racchiudono in minor numero di pagine maggiori concetti. . . . ma le opere loro, più meditate, richiedono lettori più attenti »; perciò i connazionali, che leggono sbadamente, plaudiranno ai Comentarii meno della metà che ad una opera di minor valore, ma scritta in francese. Al Papi però sia lode di tale nazionalismo: « deciderà poi il pubblico se convenga rifiutare l'eredità degli avi, per contraffare goffamente le merci dei vicini. Questo giudizio forse non sarà pronunciato sollecitamente, ma giova sperarlo dal tempo favorevole all'onor nazionale. . . . In alcune provincie d'Italia questa quistione è già decisa. Ma in quelle parrà che il Papi non abbia servito abbastanza alle pretensioni dei puristi. Simili questioni . . . . . verranno risolute dal fatto quando avremo maggiore numero di opere importanti per la materia e dettate con amore di bello stile. . . . Frattanto parmi che si possano notare come pregi di stile l'unità, la chiarezza e la dignità: qualità tutte che si

ritrovano nell'opera del chiarissimo autore. Quanto al resto bisogna aspettare il giudizio del tempo ». Continua poi il Forti domandando perchè non si pubblicava subito la prima parte: senza di questa, aveva già detto nel primo annunzio, « sarà persino difficile raccogliere un piccolo frutto della parte pubblicata »; ed ora, rinnovando la sua domanda, osservava che ciò doveva « nuocere assai al buon successo dell'impresa tipografica ed assaissimo all' intendimento morale e civile dell'opera ». Sembra strano che il Giordani. che. come abbiamo visto. conosceva bene la ragione « di tanta inversione d'ordine tipografico », non l'abbia comunicata all'amico Forti. Il quale chiude la recensione riportando l' introduzione all'opera. ancora inedita. facendola seguire da tre brani dei Comentarii per mostrare che il Papi non si era chiuso nelle angustie di un sistema e che aveva osservato le regole propostesi « sulla condotta dell' opera », e terminando con un altro brano, come saggio dello stile.

Quest'ultimo giudizio doveva fare piacere grandissimo all'autore, che, come si è visto, aveva sempre avuta una certa preoccupazione in proposito, preoccupazione che gli continuava anche dopo la pubblicazione dei Comentari. nonostante le continue assicurazioni del Giordani. Il quale dei successi dell' amico godeva tanto, che più non avrebbe potuto dei suoi: ecco quello che gli scriveva l'ultimo giorno di luglio del '31: « Potentissimo eccitamento [a scriverti] ebbi l'altro di entrando da Vieusseux: ove trovai il Montani tutto ammirato ed entusiasta del tuo volume· gridando (e con tutta ragione) che non avrebbe mai creduto che in questo secolo si potesse scriver così. Io benchè sapessi che scrittore tu sei, benchè credessi di conoscere in qualche parte la tua opera, viddi che (per tua colpa) non avevo conosciuto tutto intero il pregio del tuo stile. Mi parve assai bello quando me ne leggevi dei pezzi: ma tu mi leggevi con sì poco amore (maledetta modestia!) che ora

mi sono accorto quanta bellezza gli scemavi leggendo: tanto più m'è riuscito mirabile leggendovi io stesso. Io parlo solamente dello stile:[1]) non avendovi potuto che gettar l'occhio qua e là alla sfuggita. Sono ben certo che la materia e tutto il resto non sarà inferiore, quando avrò in mio potere il libro. Non ti so esprimere. . . quanta consolazione io provi pensando al piacere che ne sentiranno gli amici, e all'onore che ne verrà a te e all'Italia. Certo non mi meraviglio che tu sappi fare così bene: me ne godo un'allegrezza infinita. Con quanto giubilo ti abbraccio, mio carissimo Papi, e mi congratulo con te e con me stesso! ».[2])

Undici giorni dopo il nostro autore così scriveva al Lucchesini: « Sarebbe stato per me moltissimo onore *laudari a laudato viro*, e il suo voto favorevole, per quell'alta stima in che Ella è tenuta per tutta Italia e potrei dire per tutta Europa, avrebbe potuto chiuder la bocca a molti che a torto o a ragione probabilmente mi assaliranno: ma i motivi da lei addotti per rinunciare al suo disegno son molto giusti, perchè niuno deve parlar contro il proprio sentimento. Io le sono nondimeno e le sarò sempre gratissimo della sua buona intenzione ».[3]) Non sappiamo quale fosse precisamente questa intenzione: quello che mi sembra da notare è che al signor marchese non erano piaciuti i Comentarii: sarebbe facile trovarne le ragioni considerando il metodo ed i criteri da lui seguiti nelle sue storie, ma bisognerebbe dirne molto male, che potrebbe essere attribuito a sdegno, del resto giustificato: onde credo meglio lasciare lì questo giudizio, molto più che esso non è tanto autorevole quanto il Papi, nella sua grande bontà, credeva. Il Giordani, miglior giudice senza dubbio, scriveva all'amico due

[1]) E poco dopo lo rassicurava anche più: " Il tuo stile mi pare decoroso e disinvolto, e da piacere universalmente „. *Lett. in.*, n. LXXIX.

[2]) *Lett. in.*, n. LXXVIII.

[3]) R. Bibl. di Lucca, mss, n. 1367, lett. 8.

mesi dopo: « Ho letto subito quel che dici di Napoleone (e poi tutto quel tomo) con gran piacere. Tu dici benissimo, e non si potrebbe dire più vero e importa insistere su queste sacrosante verità.... Tu hai fatto bella e utile opera ». [1]) Ma al Papi questo giudizio sembrò inspirato più dall'amicizia che dall'equanimità, quantunque il Giordani gli dichiarasse che l'opera *sinceramente* gli era piaciuta *piaciuta assai*, [2]) nè si quietò finchè quegli non gli ebbe scritto: « Se nei tuoi Comentarii avessi trovata qualche cosa che non mi fosse interamente piaciuta, te l'avrei detto con piena libertà: perchè e nella grandezza dell'animo e nella confidenza dell'amicizia, tu sei di quei pochi ai quali io credo poter dir tutto. E quanto a un certo *amor proprio*, se tu stesso mi dicessi d'averne, non ti crederei ». [3])

Ma già qualche tempo prima un nuovo solenne giudizio veniva reso pubblico dal professore Pacini di Lucca, [4]) il quale opportunamente scriveva: « Appena comparsi i primi volumi... l'Antologia di Firenze e il Nuovo Giornale dei Letterati di Pisa applaudirono a questo lavoro. Nulladimeno così favorevoli encomi avrebbero potuto sembrare dettati o da soverchio zelo di patria o da amore pel nostro insigne letterato..., se uno dei più celebri giornali d'Europa, la Rivista Enciclopedica di Parigi, nel mese di settembre dello spirante anno non avesse proferito anch'essa un solenne, grave e favorevole giudizio. Non è stata poca la nostra compiacenza leggendo in quanta stima siano tenuti perfin sulla Senna i talenti storici di lui, tanto più per esserci purtroppo noto con qual persimonia di lodi vengano giudicate dai Francesi le opere italiche ».

[1]) *Lett. in.*, n. LXXIX.
[2]) *Lett. in.*, n. LXXX.
[3]) *Lett. in.*, n. LXXXIII.
[4]) In un giornale di Lucca, e poi ristampato in appendice al secondo volume dei Comentarii nella edizione di Fivizzano.

Segue il giudizio della Rivista Enciclopedica, che comincia con la costatazione che sulle pubblicazioni politiche e storiche d'Italia pesa il sospetto dell'opera della censura (e quanto a proposito, lo vedremo meglio che non si sia finora veduto), poi seguita con alcune osservazioni sui Comentarii, fra le quali specialmente notevoli le seguenti: « Il Signor Papi è un sapientissimo ed abilissimo scrittore. Lo stile di lui sente di classica purità, di un vigore affatto antico e di una notabilissima eleganza. Il suo libro è senza alcun dubbio uno dei migliori che sono compariti in Italia dal principio di questo secolo. Noi potremmo indicare nei quattro volumi che abbiamo sott'occhio una gran quantità di passi felici e varii per lo stile, o notabili per una intelligenza degli uomini e della cose di Francia molto rara appo degli stranieri, e che pruova i grandissimi studi fatti dal Signor Papi sul suo argomento». E conchiudeva notando che errori la critica vi avrebbe scoperti inevitabilmente, e facendo intanto osservare all'autore « i talenti letterarii ed oratorii dello imperatore non essere tenuti in buon conto ».

Ma più di tutti gli elogi dovè fare piacere al Papi il fatto che precisamente un anno dopo la pubblicazione dell'opera sua, se ne facesse una ristampa,[1]) e gli editori nuovi, mettendo in rilievo i meriti della parte pubblicata, affrettassero coi voti la stampa della parte inedita.[2]) E intanto un nuovo autorevole giudizio veniva da parte della Biblioteca Italiana: la quale in un'ampia e bella recensione, dopo avere esaltata la « forza

[1]) Fivizzano, Banchi, Bartoli e C., 1832, volumi 6.

[2]) Le storie tutte, possono essere giudicate solo dopo passate le passioni che esse narrano; l'opera del Papi " avrebbe dovuto più di ogni altra andar soggetta a questa legge, ove l'assoluto merito di essa, e l'encomio imparziale di valentissimi critici non le avessero anticipato il benefizio della pubblica estimazione ". " Che se verranno.... a compiersi quei voti co' quali si va da ognuno affrettando la pubblicazione di quella parte inedita dell'opera, nella quale più che altrove ha da svolgersi il problema del suo scopo morale, non sarà nulla da noi omesso acciò la presente edizione ne sia al più presto arricchita " (Vol. II, appendice).

e chiarezza dello stile » e fatte le lodi dell'autore, così continuava: « Il suo stile accresce non poco il diletto: la schiettezza del suo animo, la ragionevolezza dei suoi giudizi, la rettitudine delle sue opinioni fanno sì che al diletto vada congiunta l'utilità... Lontano da ogni viltà, da ogni adulazione, da ogni eccesso, sa conciliarsi la fede di storico veritiero e coscienzioso, mentre si acquista diritto alla fama di egregio scrittore. Il suo stile ha tutta l'energia e tutto il fuoco di un contemporaneo: il suo giudizio è pacato e tranquillo come quello dei posteri. Non esce in declamazioni rettoriche, in apologie, in sarcasmi, in ammirazioni, indegne della storica gravità e della filosofia dei nostri tempi ».[1]) A tali lodi facevano eco quelle del Giordani, o da lui riportate all'amico: « Più del mio giudizio deve farti piacere e rassicurarti un giudizio che rafferma e rassicura me nella mia opinione... L'avvocato Forti, uno dei due giovani che mi paiono veramente grandi in Toscana e da poter fare grande onore all'Italia, egli che pure è giudice severo e lodatore parco, scrive grandissime lodi del tuo libro che dice di leggere con grandissimo gusto e ne raccomanda la lettura. Ciò mi ersuade che nè io nè il pubblico che ti loda c' inganniamo».[2])

In mezzo a tante e tali lodi, una sola fu la voce di biasimo: Defendente Sacchi pubblicò negli Annali di Statistica un articolo molto lungo, ma nel quale ai Comentari non sono fatti che brevi e scarsi appunti, che tutti riporto per poterli esaminare. Dopo avere chiacchierato di svariati argomenti, ridottosi infine a parlare del Botta, così da questo passa al Papi: « A L. P. non possiamo impartire nessuna delle lodi che anche i più acerbi nemici al Botta, bisogna pure gli concedano. Non è un commentatore alla maniera di Cesare, perchè almeno

[1]) *Biblioteca Italiana*, t. XLVI, p. 333, Milano, 1832. L'ultima frase allude, mi pare, al Botta.

[2]) Lett. in., n. LXXX.

avrebbe quelle particolari vedute e quelle narrazioni che piacciono; è un rapido narratore che mano mano descrive gli avvenimenti come si appresentano nel loro succedersi, e parla di avvenimenti straordinari, di azioni strepitose, di uomini grandi come se fossero un nonnulla,[1] come se fossero giuochi da fanciulli, o gente ch'egli a disprezzo non cura. Non una veduta sapiente, non una descrizione animata, dipinta, non una pagina che possa dirsi bella. Forse ci siamo ingannati, forse ne trasportò oltre il vero diversità d'opinione ». Confronta poi due passi del Papi sulla storia della spedizione in Russia, con quelli corrispondenti del De Ségur, dando a questo la palma, come più commovente. « Sono belli i libri di Bignon allorchè rivela come per la prima volta si fece parlare ai Francesi d'impero e d'imperatore, gli artifici onde si raccolsero i voti della nazione per questo nuovo mutamento dello Stato: quanto operasse Pio VII: come andasse a Parigi, e fino i sottili accorgimenti usati nel riceverlo e più ancora nel non permettergli che ponesse la corona in capo a Bonaparte. Forse tal cose non conosceva il Papi; egli si studiò di ragionare accademicamente intorno a questi avvenimenti, e giova sentirlo ». E qui riporta i passi dei Comentarii nei quali sono brevemente narrati i fatti da lui sopra ricordati,[2] e la fine dell'opera, dove è giudicato Napoleone.[3] indi conclude: « Omai Bonaparte appartiene ad un secolo che non è più, ed anche ad opinioni che più non sono: quindi è lecito dire che L. P. fu ingiusto verso di lui, e che non possiamo lodarlo. Perdoni alla nostra franchezza, ma' si ricordi L. P. che la storia è severa, e che giudica egualmente e gli uomini che dettero argomento a segnare le sue pagine, e quelli che le scrivono; e spesso giungono tristi alla età future i nomi dei detrattori di quegli uomini grandi, che, o per

[1] Queste parole richiamano alla memoria l'aneddoto raccontato dal VILLARI a p. 413 dei suoi *Scritti vari* (Bologna, Zanichelli, 1894).

[2] *Com.*, II, V, 121.

[3] *Com.*, II, VI, 271.

spirito di parte o per malanimo, o per qualche altra bassa ragione vollero conculcare. »[1])

« Mere parole, senza fatti e senza ragioni, » scriveva il Giordani, « come chi apre la bocca a caso e non sa il perchè, onde stimo che non meriti neppure un pensiero tuo. Lascia dire, e credimi che neppure hai bisogno di aspettare la posterità. Io credo che gl'intelligenti già t'abbiano giudicato, e degnamente. Ma gli sciocchi son molti, e presuntuosi, e loquaci. Che s'ha da fare? Non accorgersene ». [2]) Era precisamente quello che faceva il Papi: il quale aveva dichiarato in fronte all'opera: « Nè.... ho già confidato di sottrarmi alle censure, le quali ben so non potersi fuggire da chi narra successi recenti, ma solo ho voluto non rinnovare quelle dispute che, nascendo da privati affetti e interessi, e destando tuttora dolorose ricordanze in molti invano si cercherebbe di terminare...... Se qualche privata passione incitasse [qualcuno] a mordermi, sappia ch' ei spera invano ch' io punto me ne conturbi e gli risponda ». [3]) Ed aveva ben ragione adesso di uniformarsi a tali proponimenti; tanto più che gli appunti mossigli d' in fra le chiacchiere erano di quelli che cadono da sè: tale quello di non avere scritto alla maniera di Cesare: come se non si potessero scrivere comentarii che su quell'unica falsariga. La ragione dell'ira dell'articolista era politica; però realmente qualcosa di strano per lui nell'opera del Papi c'era, come egli stesso, piuttosto che spiegare, accenna, dove lamenta che avvenimenti

[1]) *Annali Universali di Statistica*, v. XXXIV, p. 217, Milano, 1832.

[2]) *Lett. in.*, n. LXXXVI.

[3]) *Com.*, I, 1, 10. In uno dei prontuari fra gli altri si notano questi versi:

> Alla luna così latra il mastino,
> Ed ella con disprezzo maestoso
> Prosiegue per lo cielo il suo cammino.

In seguito corresse così l'ultimo verso:

> Segue tacita in cielo il suo cammino.

tanto grandi siano narrati in modo ordinario. Evidentemente questo non si riferisce alla lingua, ma ad altro che forse il Sacchi non avrebbe voluto confessare neanche a sè stesso: egli è che, come il Botta, con frequenza forse anche eccessiva, lamenta nelle sue storie, ormai gran numero degli Italiani avevano perduta l'antica semplicità di dire. Specialmente coloro che più avevano praticato coi Francesi, avevano da questi appreso uno stile pomposo, turgido ed altisonante, che potremmo chiamare stile della Rivoluzione, ben adatto a nascondere la vacuità e la equivoca bontà dei concetti. Specie quando si trattava del grande rivolgimento della fine del secolo, erano avvezzi ad invocare nei loro discorsi e cielo e terra, ad andare avanti a forza di oscuri termini scientifici e di altissime comparazioni mitologiche. Per questo ad uno dei più infatuati gallofili sembrava strano che si narrassero quei grandi avvenimenti allo stesso modo delle cose più comuni: egli non pensava che l'opera era diretta al popolo, il quale altrimenti non l'avrebbe capita, come non aveva capito le concioni ed i proclami dei focosi novatori, che, proprio perchè compresi o poco o punto, furono cagione di orribili sciagure durante il corso della Rivoluzione, in Italia come in Francia. È appunto questa ampollosità, questa rettorica quel ch'egli trova di bello nell'opera del Botta. Ed era trasporto di passione il non vedere nei Comentarii nè vedute sapienti, nè descrizioni animate, nè belle pagine: lunghi brani ricchi di eloquenza e di vivezza avrebbe potuto trovare qualche pagina dopo i passi che riporta come belli: i quali poi sono precisamente quelli riprodotti, con lievi aggiunte e correzioni, dalla recensione dell'opera del Lucchesini, scritti perciò vari anni prima del resto dell' opera, con un colorito accademico che adesso l'autore aveva cercato di fare sparire. Come pure il Papi aveva avuto ragione di non trattenersi sulle peculiarità accennate dal Sacchi, e che del resto non tralasciò di ricordare: « quand arrive à l'Empire son

récit tourne court: il sent bien que la Révolution ..... est finie avec Brumaire ».[1])

Ben fece dunque il Papi a non rispondere; né gli conveniva. quando dell'opera di lui dava favorevolissimo giudizio la Gazzetta di Edimburgo, quando Pietro Bagnoli, l'autore del Cadmo, incomodava due o tre amici per fargli pervenire i suoi omaggi,[2]) e un grave scrittore chiamava lui il Tasso delle istorie.[3]) quando infine era acclamato socio della patria Accademia dei Filomati, di quella di Lettere, Scienze ed Arti Economiche della Valle Tiberina Toscana, e di quella dei Rinvigoriti di Cento.[4])

Non per questo però egli riposava fra tanti elogi, ma con maggior lena attendeva alla prima parte dei Comentarii, la quale per l'argomento stesso doveva riuscire più interessante dell'altra, che alla sua volta dal compimento dell'opera si sarebbe avvantaggiata.

Ben tre successive redazioni ci rimangono di questa prima parte, e di tutte è da dire, quanto al modo in cui furono messe insieme, quello che si è detto a proposito dei manoscritti della seconda parte.

Alla serie dei quali, i soli autografi, appartiene la prima stesura,[5]) nella quale sono scarsissime le pagine non di pugno dell'autore. Quello che anzitutto si nota è la cura di diminuire il volume dell'opera; al quale fine il Papi si adoperò specialmente riassumendo in margine i documenti ed i discorsi che, scrivendo la prima volta l'opera, aveva riportato per intero.

[1]) PELLET, p. 285.

[2]) FORNACIARI, *Un uomo di antica probità*, n. 18.

[3]) Così il PACINI a p. 15 della sua *Orazione nelle esequie di L. P.*, Pisa, Nistri, 1835. Chi sia questo grave autore non mi è riuscito di scoprire.

[4]) R. Bibl. di Lucca, mss., n. 2728, docum. n. 42 e 43, 47, e 39 e 40.

[5]) R. Bibl. di Parma, mss. pa at., n. 498 e n. 499.

Quello che più si avvantaggia di questa riduzione è il libro decimo, nel quale si narra il processo del re, dalla discussione sulla forma di esso sino alla condanna. Il Papi aveva dapprima riportati tutti i discorsi principali, ed accennati i meno importanti, e il libro era quattro volte più grande che non sia ora nella stampa, dove pure occupa ottanta pagine. Accortosi di questa prolissità, egli procedette ad una grande riduzione, fondandosi sul principio assai ragionevole, di riportare quelle parti soltanto dei discorsi, nelle quali sono messe avanti nuove ragioni. Dalla rigida applicazione di questo criterio venne però un male, quello che il Papi volle riportare tutte le idee ed i ricordi di quei discorsi: e siccome gli argomenti addotti pro e contro il re furono numerosissimi, il libro rimase, nonostante la forte riduzione, ancora troppo lungo, con grave danno dell' efficacia, ed è anche adesso l' unico forse dei Comentarii che si legga con scarso piacere. L' autore stesso dubitandone, aprì la narrazione con queste parole: « Troppo lungo e fuori del mio proponimento sarebbe il riportare qui distesamente tutte le varie e contrarie arringhe che furono dette, e tutti i giudizi intorno al processo ed al giudizio del re pubblicati, onde mi ristringerò alle cose principali e più importanti» .[1]) Nell' ultima redazione subito dopo la parola «proponimento» aggiunse: « E forse ancor di noia al lettore». [2])

Più che nella seconda parte, in questa è da lamentare l'eccesso di sopprimere alcuni passi veramente interessanti e appropriati;[3]) una cosa però è da notare in proposito, che varie di queste amputazioni debbono essere opera della censura.

[1]) *Com.*, I, III, 187.

[2]) R. Bibl. di Parma, mss. palat., n. 494, p. 71.

[3]) Tale quello nel quale narrava che per rispondere all'accusa degli aristocrati che la capitale volesse forzare il re e la nazione, furono pubblicati due manifesti, uno del comune di Parigi, riaffermante devozione nel monarca e fratellanza con la Francia tutta, e un altro del re che dichia-

Si può ammettere senza difficoltà che spontaneamente il Papi si sia deciso a sopprimere i passi nei quali si narrava che l'assemblea onorò e donò largamente un cittadino di centoventi anni,[1] e che il Maillard nella giornata del 5 ottobre si mise alla testa delle feroci orde femmininili solo per moderarne il furore.[2] Si può anche concedere che di sua volontà l'autore abbia deliberato di torre via il brano sulla carestia persistente nella capitale. « benchè, come appariva dai registri della piazza del mercato non fosse stata in Parigi spacciata giammai una più grande quantità di farina ».[3] Ma riesce difficile immaginare che volontariamente egli abbia soppressa questa notizia: « Sotto il solo ministero del Calonne il maggiore fratello del re aveva ricevuto come un sussidio straordinario 13, 824. 211 lire, e l'altro fratello Conte di Artesia 22, 060.000 lire, tutte tratte dal pubblico tesoro, indipendentemente dell'annua rendita di un milione, e i debiti da lui ascendevano a 14 milioni e secentomila lire ».[4] In nessun modo poi so ridurmi a credere che il Papi non comprendesse l'importanza di alcuni brani che furono qui cancellati: tali, quello in cui. esposte le mene degli aristocrati, conchiudeva: « Per lo che sembrò certo un premeditato accordo fra i cortigiani. d'irritare il popolo e prevalersi poi dei torbidi avvenimenti per intimorire il re e spingerlo alla fuga. »[5] l'altro in cui ricordava che il decreto di abolizione dei privilegi era stato « desiderato in tante memorie delle assemblee dei baliaggi e degli al-

rava spontanea la sua andata a Parigi. Questo brano non si crederebbe volontariamente soppresso, senza questa aggiunta *autografa* a margine: " Questa pagina e la seguente potranno tralasciarsi „. N. 498, f. 95r-96t.

[1] N. 498, f. 113t; nella stampa sarebbe a I, I, 180.
[2] N. 498, f. 88t; nella stampa sarebbe a I, I, 143.
[3] N. 498, f. 86r; nella stampa sarebbe a I, I, 141.
[4] N. 498, f. 115t; nella stampa sarebbe a I, I, 183.
[5] N. 498, f. 91t, nella stampa sarebbe a I, I, 147.

tri luoghi dove i cittadini avevano potuto radunarsi »,[1]) e molti altri ancora, che per brevità tralascio.

Le correzioni e le aggiunte, come nelle altre redazioni, non sono poche, e più che nelle altre qui spesseggiano le trasposizioni di intere pagine; pel quale lavoro, com'è naturale, talvolta il medesimo brano compariva in più luoghi, e allora il Papi notava a margine che quel passo era ripetuto. Nei manoscritti della seconda parte si è veduto che egli segnava i brani della veridicità dei quali non era sicuro: qui si vede un altro fatto simile, che talvolta, dubitando di aver frainteso qualche vocabolo francese, lo riporta in parentesi accanto alla sua traduzione; di che non è più alcun segno nelle successive stesure.

Ma i voti di tutti coloro che si erano occupati della seconda parte, unanimi nel chiedere la pubblicazione della prima, trovarono a questo punto un ostacolo nella censura, ed il povero Papi dovè tornare ad amputare non solo, ma perfino, con suo grandissimo dolore, a svisare l'opera nel suo intento. Infatti nel brano inedito riportato a p. 183, dove si legge « con l'abuso di potere », egli aveva scritto «col potere assoluto».[2]) Il fine fondamentale dell'opera andava così perduto.

Forse nella speranza che l'opera, presentata senza le tracce degli antichi errori, venisse accolta dalla censura, forse ancora per maggior agio nel correggere, dato lo stato in cui il manoscritto si era ridotto per le infinite correzioni, aggiunte e trasposizioni, qualche tempo dopo il Papi fece fare una copia[3]) del lavoro. Grandissima è la differenza tra questa e l'originale, a cominciare dalle epigrafi che qui sono collocate al

[1]) N. 498, f. 58^r; nella stampa sarebbe a I, I, 93.

[2]) V. p. 183, brano segnato con la nota 1.

[3]) Contenuta nei manoscritti palatini della R. Biblioteca di Parma, n. 492 e n. 493.

debito luogo, mentre prima erano fuori di posto.[1]) Non sono più tanto frequenti i varii dati fra i quali l'autore non aveva saputo decidersi, sebbene solo nella terza redazione essi si riducano al minimo, come è nella stampa. Mancano pure molti fatti prima accolti sulla fede di qualche autore, con la dichiarazione che non se ne garantiva l'esattezza. La copia segna sull'originale un grande passo verso la forma definitiva; di volume non è ancora ridotta come nella stampa, ma tutti gli ornamenti della forma, copiosi nell'originale, qui sono scomparsi, e il periodare, le frasi, le parole stesse ben rare modificazioni subirono in seguito. Fra le due epigrafi rimaste in fronte a tutta l'opera, ce n'era una terza, qui cancellata: « Repetendum videtur quid in toto terrarum orbe validum, quid aegrum fuerit, ut non modo casus eventusque rerum, sed ratio etiam causaeque noscantur. *Tacito* ». Il motto era bello ed appropriato, ma sarebbe stato fuori posto fra gli altri due; i quali manifestano completamente il pensiero dell'autore.

Il fatto già notato della soppressione dei brani che in quei tempi sarebbero potuti sembrare poco ortodossi, qui si manifesta sin dal principio: sono cancellati i passi nei quali si diceva del clero: « Raccoglieva la quinta parte delle territoriali entrate, possedeva grandissimi fondi »,[2]) e del re: « Nella sua prima età fu tenuto quasi continuamente occupato in esercizi religiosi e divoti, e poco men che nulla gli fu mostrato intorno all'arte di governare gli uomini ».[3]) Altrettanto successe di questa favorevole notizia sul Necker: « Solo contro tutti egli difese spesso la libertà e la giustizia davanti un re assoluto; e se i nemici suoi lo accusavano di soverchiamente am-

[1]) Per esempio, le due messe in fonte a tutta l'opera, nel n. 498 sono in un foglio non numerato aggiunto in fondo al volume. L'epigrafe liviana del secondo libro però non compare che nell'ultima redazione.

[2]) N. 492, p. 10; vedi n. 498, f. 5r.

[3]) N. 492, p. 21; vedi n. 498, f. 9r.

bire il favor popolare e di cercare con troppo ardore la gloria, non dee perciò apparir biasimevole, poichè la cercava nella gloria e nella prosperità della Francia, nè quell' ambizione è brutta che va in traccia di onori col procurare il pubblico bene ».[1]) Soppresso fu pure il brano dove i cortigiani che fecero cacciare il Necker, erano definiti « pretesi uomini di stato che si stimavano abili politici perch'erano grandi aggiratori ».[2]) A meno però che non si voglia credere, cosa non improbabile del resto, che la censura, per aumentare la difficoltà, si attaccasse anche ai brani che nulla avevano d' incriminabile, è da ritenere che spontaneamente il Papi abbia con soverchio ardore portata la falce in questa narrazione; non mi sembra ben fatta la soppressione di ogni accenno ai ministri Ioly de Fleury e d'Ormosson, succeduti al Necker,[3]) e quella della definizione di assemblea di notabili,[4]) e di un motivo realmente valido che concorse a spingere i nobili all'emigrazione.[5]) Questo secondo manoscritto, presentato alla censura nell' ottobre del 31,[6]) (il primo fu presentato insieme a quello della seconda parte) fu poco dopo respinto anche esso; e siccome dopo tante modificazioni, si era ridotto non poco confuso e difficile, quantunque meno dell' autografo, il Papi pensò di farlo copiare con le nuove correzioni. Così nacque la terza e definitiva redazione,[7]) che, sottoposta alla censura nella seconda metà

[1]) N. 492, p. 23; vedi n. 498, f. 11.

[2]) N. 492, p. 24; vedi n. 498, f. 11ʳ.

[3]) N. 492 p. 24; vedi n. 498, f. 11ʳ.

[4]) " Un'adunanza dei principi, dell'alto clero, dei consiglieri del re, dei deputati dei parlamenti, delle provincie e dei capi di alcune municipalità ". N. 492, p. 25; vedi N. 498, f. 12ᵗ.

[5]) " Per sottrarsi alle ricerche giuridiche che sospettavano volersi fare contro di loro come promotori o complici di conspirazione a danno dell'assemblea, del popolo, e della libertà ". N. 492, p. 25; vedi n. 498, f. 42ᵗ.

[6]) *Lett. in.*, n. LXXIX.

[7]) R. Bibl. di Parma, sezione palatina, mss., n. 491, e n. 494.

del '33. pareva che per l'intromissione di autorevoli personaggi dovesse ottenere il *vidit*, che però sulla fine dell'anno le fu ancora negato.[1]) In questa seconda copia, il Papi ridusse notevolmente il volume del lavoro, limitandosi ad accennare semplicemente, senza per altro trascurare alcun fatto interessante, l'opera dei vari ministri di Luigi XVI, narrata prima per esteso. Non mancano aggiunte e correzioni neanche in questa seconda copia, nella quale fu mutata anche la divisione in libri. Pochissime sono le correzioni di fatti, più numerose quelle di forma, specie nell'ordine delle parole, disposte in modo da conferire forza e decoro al periodo: opportunamente anche molti nomi di città, prima italianizzati furono restituiti alla forma genuina.

Anche in questo manoscritto alcune cancellature sono sconvenienti; bella ed efficace era la chiusa della descrizione dello stato economico della Francia prima della Rivoluzione: i re, « da qualche tempo perpetuamente circondati dal solo ordine nobile, per esso solo che non formava la centesima parte dei francesi mostravano avere a vile tutti gli altri sudditi loro: cosicchè da una banda era la fatica, l'industria, la miseria e l'abbiezione, dall'altra l'ozio, la scioperaggine, le ricchezze e gli onori ».[2])

In fronte al primo volume il Papi scrisse: « A dì 2 giugno 1824. Questa copia dei miei Comentarii (primo e secondo tomo scritti della stessa mano e riveduti e corretti da me) è la sola riconosciuta ed approvata da me sottoscritto, esclusa l'altra copia che presentemente è in mano del Signor Giusti tipografo, se essa non sia interamente raffrontata ed emendata sopra questa. L. P. ».[3]) Cominciò infatti egli stesso a conformare a

[1]) *Lett. in.*, n. LXXXII, n. LXXXIV, e n. LXXXV.

[2]) **Questo brano, del quale al n. 498, f. 6' era cancellata olo l'ultima proposizione, al n. 491, p. 9 fu soppresso tutto.**

[3]) **N. 491.**

quest'ultima la seconda redazione, ma il lavoro fu interrotto al primo libro dalla morte, che colse l' autore il giorno di Natale del 1834.

Già fin dall'aprile del 1830 era stato diffuso un manifesto che prometteva la pubblicazione della prima parte dei Comentarii:[1]) promessa ripetuta formalmente nel '31 dal Giusti,[2]) che aveva acquistato il diritto di priorità nella stampa. Ma la censura metteva avanti ostacoli sopra ostacoli, e le difficoltà che nel '27 si opponevano alla pubblicazione dell'opera intera, risorsero assai più gravi nel '31. Il Pellet opportunamente nota che quantunque il duca Carlo « jouait bien à cette époque au prince libéral... on aurait couru grand risque à prendre son libéralisme trop au sérieux ». La seconda parte, nonostante i tagli preventivi della censura,[3]) era sembrata in alcuni passi troppo arrischiata: « c'est la censure qui, déplorant l'effet produit par la publication des derniers volumes, interdit celle des premiers ».[4]) Io credo che la censura non si sia formalmente opposta alla stampa, ma abbia richieste tante e tali correzioni e soppressioni, da impedirla in fatto, senza negarla in diritto: ciò che sarebbe più consono ai metodi del governo lucchese. L'ultimo giorno d'ottobre del '31 il Giordani scriveva al Papi: « Ma che ci ha trovato di amputabile la cara censura? Io non so immaginare.. Oh la logica della censura è meravigliosa e misteriosa. »[5]) Ma la cara censura s' impuntava sempre più, e più divenivano forti ed insistenti le frecciate del Giordani: « Tu hai scritto con tanta saviezza che gli scrupoli altrui sarebbero o assurdi o ipocriti ».[6]) E rincara la

[1]) *Nuovo Giorn. d. Lett. di Pisa*, t. XXI, 156.

[2]) *Lett. in.*, n. LXXIX.

[3]) *Lett. in.*, 30 ottobre 1830. Sono forse queste le " aggiunte ai volumi già pubblicati " che il Papi lasciò inedite. V. BINI, *Elogio* . . ., p. 70, nota.

[4]) P. 280-281.

[5]) *Lett. in.*, n. LXXIX.

[6]) *Lett. in.*, n. LXXX.

dose: « È veramente strano quello che succede alla prima parte dei tuoi Comentàri. Chi può intendere i gran misteri dei gran politici? Oh. *altitudo divitiarum*, ma non *sapientiae* ».[1]) Gli amici lucchesi gli annunziarono più volte che la stampa era imminente.[2]) ma l'autore non ne aveva più fiducia,[3]) e ben a ragione: infine il Giordani stesso ci si rassegnò scrivendo all'amico il 15 gennaio del '34: « Non è facile intendere tanta repugnanza alla stampa dei Comentarii. Misteri misteriosi! Aspettiamo: verrà tempo ».[4]) Triste aspettare l'anno stesso il Papi scendeva nella tomba. ed il lavoro rimaneva inedito. Finchè il Giusti, due anni dopo circa. lo ebbe dagli eredi. e. non potendo a Lucca, lo fece stampare a Bastia. premettendovi una prefazione del Mazzarosa. che nel febbraio 1836 rifuse appositamente il cenno necrologico stampato alla morte del Papi nel Progresso di Napoli.

Pare che, appena rimesso il premio quinquennale della Crusca,[5]) che fu il 25 aprile del '33. il Papi abbia avuto forti esortazioni a concorrervi; ne scrisse al Giordani. che il 3 luglio così gli rispose: « Anch'io mi unisco a chi ti consiglia, ed io anzi ti esorto di mandare la tua storia al concorso Non oso assicurarmi del giudizio perchè ho veduto giudizi arcistranissimi di quella cara Accademia. Nullameno nasce talvolta del bene. ancora non preveduto. Certo la tua opera (a mio parere) ha un merito di stile e di lingua ben raro (e vorrei dire unico) a questi tempi. Ad ogni modo niente nuocerà l'averla mandata.

[1]) *Lett. in.*, n. LXXXIV.

[2]) Il Pacini nel '32, il Mazzarosa nel '33. (V. *Lett. in.*, n. LXXX, e n. LXXXV).

[3]) *Lett. in.*, n. LXXXV.

[4]) *Lett. in.*, n. LXXXVII.

[5]) Era stato abolito nel febbraio del '33, ma una dignitosa deliberazione dell'Accademia fece che un mese dopo il Governo indicesse regolarmente il concorso.

Mandala e presto ».[1]) Quando però egli scriveva così, l'amico aveva già spedita l'opera: posteriore di un giorno a quella del Giordani è una lettera di Fruttuoso Bechi, segretario della Crusca, il quale annunzia recezione dell'opera e aggiunge: « Nel rendere Lei consapevole di ciò mi faccio lietissimo che mi venga offerta l'ambita occasione di significarle che da lungo tempo io La venero come uno dei più belli ornamenti delle nostre lettere ».[2]) Il Papi si era dimenticato di avvertire l'amico, che un mese dopo incalzava: « Hai mandato al concorso della Crusca i tuoi Comentari come io ti consigliai? Fammi questa grazia di mandarli, te ne prego ».[3])

Morto il Papi che era stato in silenzio ad aspettare l'esito del concorso, gli amici si interessarono tosto della cosa, e Vincenzo Cotenna, fecondissimo autore di sonetti, ne scrisse a Gino Capponi, accademico anch'egli, che così rispose il 10 gennaio 1835: « La morte del Papi, uomo che onorava l'Italia, subito annunziata all'Accademia della Crusca, fu udita da tutti gli accademici con quel dolore che i suoi pregi letterari e le sue virtù dovevano ispirare. Da me fu sentita come voleva quella venerazione ch'egli m'ispirava, e che mi dura e mi durerà costante verso la sua memoria. In quanto al concorso l'opera del Papi certo vi comparisce tra le più importanti, tra quelle sopra le quali dovrà più fermarsi l'attenzione della Accademia. . . Per ora nessun voto definitivo è stato espresso. . . In tutti i modi Ella potrà essere certa dell'alta stima nella quale io tengo il libro del Papi, e del mio vivo desiderio di onorare in ogni modo possibile un uomo sì benemerito ». Come è noto, la Crusca assegnò ai Comentarii il primo premio, ed il Capponi s'affrettò a riscrivere al Cotenna: « Posso an-

[1]) *Lett. in.*, n. LXXXIV.
[2]) R. Bibl. di Lucca, mss., n. 2728, docum. 44.
[3]) *Lett. in.*, n. LXXXV.

nunziare che finalmente il governo ha approvato la collazione del premio già decretato dall'Accademia della Crusca all'illustre Papi.... Ella sa quant'io mi compiaccia di questa giustizia..... e sa ch'essa è stata conforme al mio voto come accademico..... La prego di annunziare ad ognuno la notizia riguardante il premio ».[1]) Il giudizio dell'Accademia, annunziato dal Cotenna con quattro insulsi sonetti, corredati di due pagine di note ancora più sciocche,[2]) fu accolto con generale approvazione, e quantunque anche allora fosse stato in parte annullato,[3]) non si rinnovò l'indecente gazzarra che c'era stata quando fu premiata l'altra grande opera storica toscana, quella del Micali.[4])

Parrebbe che sia per l'autorità del nome dell'autore, già tanto favorevolmente conosciuto, sia per la parte già edita, che era stata arra sicura, sia infine pel premio dell'Accademia, la prima parte dei Comentarii avesse dovuto incontrare un favore straordinario. Così argomentava l'editore, che scriveva del Papi: « Qui egli, pari a se stesso nella purità della lingua e nell'amore del vero, se stesso vince in altri pregi. La necessità di svolgere e narrare le cagioni della Rivoluzione l'indusse a mostrarsi quanto era

« Pien di filosofia la lingua e il petto: »

gli arringamenti, da che fu preparata, fomentata e spinta a fine la rivoluzione, gli aprirono il campo ad una meravigliosa eloquenza: infine i molti e svariati casi di quel terribile tram-

[1]) Ambedue queste lettere sono a p. 56 del volume V del già citato *Epistolario* del Capponi; la seconda è datata semplicemente 1835.

[2]) *Per il premio aggiudicato dalla Crusca ai Comentarii di L. P. Sonetti* di VINCENZIO COTENNA, Lucca, Bertini, 1835.

[3]) V. un brano della seconda delle citate lettere del Capponi, da me omesso.

[4]) Vedi A. COEN, *G. Micali e gli studi sulla storia primitiva d'Italia*, Livorno, Vigo, 1878, p. 18.

busto e gli affetti diversi che devono tempestare l'anima dello scrittore riandando e descrivendo tante scene di lacrime e di sangue, diedero al suo stile una varietà, una forza una evidenza straordinaria ».[1]) Invece l'opera fu appena notata al suo apparire, e il cenno più ampio ne fu fatto nel Nuovo Giornale dei Letterati di Pisa, dove il Bonaini scrisse del Papi: « Volgendoci ai suoi Comentarii lo nomineremo ottimo fra quelli che scrissero storie. Che se grande pregio stimasi il dettarle senza studio di parti, grande cura e fatica il narrare fatti lungi da noi avvenuti, più ammirazione ci prende in vedere come il Papi narrò di quei tempi dei quali con modi sì stupendi ed il Tiers ed il Tissot seppero favellare. Tolga il cielo che si vogliano meno onorati i due primi che sì bene sposero avvenimenti dell'epoca . . . ; notammo questo solo onde comprendasi quali difficoltà dovè vincere il Papi. E ben le superò, da poichè tutti applaudirono a quei Comentari, niuno osò negargli credenza ».[2])

Mi sembra difficile affermare con sicurezza la ragione di tale insuccesso; forse esso è da ascrivere a nuove cause, delle quali prima questa: che tutta l' attività della nazione si era andata riconcentrando negli sforzi per raggiungere la libertà e l'indipendenza, e che gl'Italiani nulla trovavano nell'opera del Papi che a questi fini direttamente concorresse: altra forte prova che i Comentarii non hanno intento rivoluzionario; non riuscì di scoprirlo agli Italiani del tempo, che lo trovavano pure dove non era! Bisogna notare anche che l'opera del Papi risente molto del neoclassicismo che improntò tutti i nostri studi rifiorenti nel principio del secolo, e che allora era già scomparso quasi del tutto: il valore dell'opera rimaneva me-

[1]) Avviso dell'editore, premesso al primo volume della parte prima.

[2]) F(RANCESCO) B(ONAINI), nel *Nuovo Giorn. d. Letter.*, 1836, t. XXXII, p. 74

nomato per questo agli occhi dei letterati, per la prima ragione agli occhi del popolo, al quale era dedicata.

Il mancato successo fu notato anche dai contemporanei; gli editori di Fivizzano che, ristampando la prima parte avevano promesso di *nulla omettere acciò la loro edizione fosse al più presto arricchita della seconda,*[1]) adesso non si fecero vivi; e le due ristampe successive non costituirono un successo, perchè chi le curò fu mosso, fidente nella rinomanza dell' autore e della prima parte, dalla speculazione, che però gli fallì. Cinque anni dopo, ristampandosi a Milano[2]) tutta l'opera del Papi, gli editori scrivevano così nella prefazione: « Sembra cosa assai strana che in questi tempi in cui si ristampano tanti libri inutili, di un'opera di questa fatta non siasi intrapresa in Lombardia una nuova edizione. A qual cosa potrassi attribuire il perchè? » Nè essi sanno rispondere. — L' ultima ristampa è quella di Torino del 1853;[3]) gli editori, lodata la lingua e lo stile dei Comentarii, li dichiarano « unica opera italiana da noi finora posseduta che narri e giudichi quel memorando avvenimento », e finiscono confrontandoli con l'opera del Thiers: « Noi non diremo che l' opera del Thiers sia vinta da quella del Papi per la copia dei fatti e per la dovizia dei documenti, ma certo è che lo scrittore italiano sovrasta al francese per un più giusto e spassionato apprezzamento degli uomini e delle cose, e per quel sacro impeto del cuore con cui sente e colora le virtù, e i delitti le sventure e i dolori che la penna del francese vi narra con una specie di cinica impassibilità tutta di fatalismo ». Ed ora, dopo circa mezzo secolo, nel quale della opera del Papi non si è occupato che il Pellet, ed anche super-

[1]) Appendice al volume II della edizione di Fivizzano.

[2]) *Comentarii...* con note di GIAMBATTISTA CREMONESI, Milano, Borroni e Scritti, 1840-41, voll. 3.

[3]) *Comentarii*... Torino, Società Editrice della Biblioteca dei Comuni Italiani, 1853, voll. 4.

ficialmente, io scrivo queste pagine per mostrare appunto, secondo l'affermazione degli editori di Torino, che i Comentarii, la sola storia italiana della Rivoluzione Francese, debbono essere preteriti all'opera del Thiers, l'unica letta in Italia sul grande avvenimento.

***

Il giudizio che il Pellet ha dato dei Comentarii è esatto nei particolari, ma incompleto perchè riguarda solo la veridicità della narrazione, mentre, secondo il criterio giustissimo del Colletta, colla scorta del quale ora io mi accingo ad esaminare l'opera del Papi, le opere storiche sono da considerare: « 1° come Libri: e perciò se hanno l'ordine, la pienezza, la faccia del libro; 2° come Istorie: ossia la verità, la evidenza che mostrano, la persuasione che ispirano: 3° come letterario componimento: e perciò stile, armonia, lingua, iati . . . . ».[1])

Per il primo riguardo i Comentarii sono senza dubbio fra i libri meglio fatti della nostra letteratura, essendo il Papi « riuscito ad intrecciare con sì meravigliosa arte tanti fatti per luogo e per tempo disparati, che quella storia è come un quadro, vario sì, ma con ordinata corrispondenza di parti formanti una bella unità ».[2])

Forse per il suo genere, l'opera del Papi è fra le sue contemporanee quella che meno lascia apparire i legami formali ed espone in armonico disegno e fatti e ragioni, in modo da sembrare scritta per dilettare, non per convincere. L'ordine seguito nella narrazione è quello cronologico, ma l'autore sa nascondere i passaggi da un argomento all'altro valendosi di relazioni di luogo e di tempo, abilmente rifacendosi al punto al quale aveva sospesa la narrazione di un fatto per riprenderla, e preavvisando quasi del futuro svolgimento degli eventi dei

[1]) *Lettere di* Gino Capponi, v. I, p. 296.

[2]) Avviso dell'editore lucchese avanti al primo volume della parte prima.

quali deve interrompere la narrazione. Assai di rado egli compare nell'opera, e quelle poche volte, è per dirci che dell'esattezza della narrazione non è sicuro.

Spiccata impronta di pienezza e di compiutezza conferiscono all'opera le brevi notizie sulle città,[1]) sulle persone e sui luoghi principali: il Papi sa scegliere fatti sicuri e interessanti, che ci danno la caratteristica degli individui o delle associazioni, e ci predispongono al loro modo di operare. Con simile artificio premette alla narrazione degli avvenimenti la descrizione dei luoghi che ne furono teatro e dei sentimenti che vi si agitavano: e seguitando così per tutto il succedersi del racconto, ci espone gli umori che prepararono e seguirono i fatti più notevoli. Felicissimo è anche nello scegliere, fra tanti fatti simili, i più caratteristici, come nel trattenersi, ch'ei dichiara di fare con preferenza,[2]) sugli eventi « più audaci e strani ». Con arte fine prepara talvolta il lettore alle venture cose, dicendo che qualcuno dei personaggi opera quasi prevedesse il futuro: il simile fa lasciando balenare dagli effetti immediati di un avvenimento, quelli più gravi successivi. Non poca vivacità aggiunge alla narrazione l'uso temperato di un artificio, l'abuso del quale è uno dei più gravi difetti dell'opera del Botta, del dire cioè come le cose sarebbero andate se un improvviso accidente non ne avesse mutato il corso: altrettanto si dica del fare notare l'importanza di alcuni fatti, prima di narrarli.

Seguendo l'influsso del neoclassicismo fiorente, il Papi introdusse nell'opera i discorsi, non, come il Botta, creandoli sulla falsariga di quelli realmente pronunziati, ma riportandoli quali furono fatti; inoltre questi li foggia completi in ogni parte,

[1]) L'amor patrio lo portò a dilungarsi nel narrare di Lucca antecedentemente alla Rivoluzione (*Com.*, II, IV, 63).

[2]) *Com.*, II, VI, 109, nota.

il nostro autore riferisce solo i brani interessanti. Per questo, mentre nelle opere dello storico piemontese le orazioni sono uniformi, e perciò noiose e pesanti, nei Comentarii si leggono con grande interesse, che mai non viene meno: ed altrettanto dicasi dell'uno e dell'altro per la descrizione delle battaglie. I libri opportunamente cominciano tutti con la narrazione di un argomento interessante, pur terminando senza lasciare tronca la narrazione: il decimosesto finisce presentandoci Napoleone battuto dagli stranieri, malfermo in patria, e che si accinge all' ultimo cimento: nel decimosettimo questo è narrato per esteso: il titano è abbattuto, le dissenzioni fra i nemici si compongono, e « pareva ormai in Europa assicurata la pace, quando improvvisamente levossi una nuova e pericolosa procella di guerra, che per poco non tornolla nello stato in cui ell'era poc'anzi ».[1] Quale sia stata questa procella e qual fine abbia avuto, è la materia del libro decimottavo.

Veramente se pensiamo al modo in cui il Papi compilò l'opera sua, ci aspetteremmo in questa la *mancanza di unità e la disuguale e non sempre armonica composizione*[2]) che sono nelle storie del Machiavelli, ma delle quali non è traccia nei Comentarii. Dipende questo dalla già ricordata diversità di metodo: lo storico fiorentino scriveva tenendo davanti a sé le opere alle quali attingeva: il nostro invece nel consultare le fonti, nel vagliarle, nel completare e correggere, assimilava la materia: cosicchè quando scriveva, egli esprimeva un concetto proprio, manifestava la sua personale opinione, senza pensare alle fonti sulle quali se l' era formata. Perciò l' opera sua è scritta proprio di getto, senza nessuna disuguaglianza non che di volume, neanche di stile; onde ogni traccia delle fonti, in gran parte straniere, è perduta: è un Italiano che scrive per gl'Italiani, e apre l'opera con sentenze di due grandi Italiani

[1]) *Com.*, II, VI, 182.
[2]) Fiorini, a p. IV della prefazione alle Storie del Machiavelli.

antichi, la chiude con un verso del primo dei grandi Italiani moderni.

Se si considerano i Comentarii come storie, « on demeure surpris qu'un étranger ait pu écrire un tel livre..... Il faut admirer la pénétration avec la quelle il a jugé certains événements sur lesquels la lumière ne s'est faite complétement que beaucoup plus tard ». I tipi sono fedelmente ritratti ed esattamente giudicati, la rivoluzione coscenziosamente raccontata in Parigi come nelle provincie, lo studio della cospirazione del Malet per la prima volta approfondito, la parte militare esattissima; al più si potrebbe, per studi recentissimi, rimproverare qualche esagerazione sull'opera dei commissari della Convenzione. Certi aneddoti sono stati dalla critica posteriore dimostrati falsi, ma bisogna pensare all'epoca dalla composizione dell'opera: e si ricordi che il Papi dimostrò falso l'attentato dell'Arena contro Napoleone; il quale, cosa strana in un patriotta italiano, è giudicato con la debita severità. La prima parte dell'opera specialmente contiene vedute generali e considerazioni filosofiche che mostrano l'autore quasi affatto libero da ogni pregiudizio. « Les qualités de Papi lui sont personelles; les défauts de son livre sont suffisamment expliqués par le temps où il a été écrit et par la nationalité de l'auteur, qui étant étranger à la France, devait malaisément saisir certaines nuances qu'en matière d'histoire de la Révolution un Français peut seul pénétrer. *Les Commentaires* sont certainement la meilleure histoire de la Révolution écrite hors de France. Carlyle ne suporte pas la comparaison avec Lazare Papi. En somme avec leurs lacunes. . . . . méritent d'être lus encore aujuord'hui et en France où ils sont absolument incomnus, et au delà des Alpes, où cette oeuvre d'un des premiers historiens italiens de ce siècle est trop oubliée ».[1])

[1]) P. 285-287.

Questo dice del nostro autore il Pellet e sembra un elogio, non un giudizio: alle sue conclusioni non si può che sottoscrivere, notando soltanto che nelle ultime parole avrebbe dovuto dire anche dell'Italia quello che dice della Francia.[1])

I Comentarii si aprono con una bella descrizione dello stato della Francia avanti il 1789. e con l'esame delle cause della Rivoluzione. Il Botta che pure avrebbe dovuto trattarne in tutte e tre le sue storie d'Italia, si limitò a parlare con grande sdegno degli orrori della Rivoluzione, senza specificarne le forme, e molto meno le cause: il Coco ed il Colletta che della storia avevano idea più esatta, dedicarono a quell'argomento un capitolo delle loro storie. Il primo,[2]) premesso che la filosofia nella Rivoluzione non aveva avuto parte se non per guastarne i principii dice che le condizioni politiche necessitarono la formazione dell'Assemblea Nazionale, la quale con l'idea della giustizia attirò il popolo, che poi per questo la seguì anche quando essa si ribellò al re. Messisi alla testa di essa gli ambiziosi, dichiararono necessità i loro capricci e affrettarono la fine della rivoluzione con l'ingiusta condanna del re, con l'eccesso di riforme, con l'abuso di libertà. Non godendo più per questo l'approvazione del popolo, furono costretti a reggersi col terrore, finchè la nazione, sollevatasi, li schiacciò. A tale sforzo, per naturale reazione, successe una generale debolezza, e fu facile l'ascensione al potere dei mestatori, che avrebbero procurato l'asservimento della patria se non fossero stati anch'essi balzati dal governo: « La nazione sotto Robespierre fu costretta a salvare la sua libertà, sotto il Direttorio la sua indipendenza. » — Talvolta imperfetta, e talvolta anche assolutamente errata è la cognizione dei fatti,

[1]) " In Italia è ignorato " dice del Papi il CARDUCCI (*Del Risorg. It.*, v. I, p. 116).

[2]) Coco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, § XVIII, 2ª ediz., Milano, Sonzogno, 1806, p. 136.

ma il loro svolgimento storico è esattissimo, la loro spirituale continuità precisa: e solo due errori vi sono nelle linee generali, sull'influenza della filosofia e su Napoleone. Certo non è sicuro se la Francia senza il genio militare di lui, avrebbe potuto resistere agli sforzi che i monarchi d'Europa, impensieriti di quel vivo focolare d'innovazioni, andavano continuamente accrescendo contro di lei; senza dubbio l'entusiasmo, che tante volte dominò gli eventi, chi sa quanti altri prodi e valenti generali avrebbe suscitati dal suolo plebeo della patria, per dirla col poeta. Comunque Napoleone si fece pagare troppo cari i suoi servigi, e se egli salvò alla Francia l'indipendenza per toglierle la libertà, noi, memori della sentenza del Machiavelli, che il nome della libertà merito alcuno non contrappesa, mal sapremmo dire se nel 1806 il Bonaparte meritasse gli elogi di quel caldo e sincero amatore di libertà che fu Vincenzo Coco.

P. Colletta, tratteggiando brevemente[1] i principii del grande rivolgimento sino a tutto il 1790, mostrò quanto allora il farsi una chiara idea degli uomini e delle cose della Rivoluzione fosse difficile per quelli stessi che si occupavano della storia del tempo. Il Coco espone il principio evolutivo, la legge, accennando appena nomi, dati e fatti; il Colletta tenta invece di fare la storia, ma resta inferiore all'assunto. Egli riconosce il principio della Rivoluzione nell'Assemblea, e disegna i personaggi principali in modo non conforme alla realtà: Mirabeau degli uomini eccellenti del tempo « il sublime, a spettacolo degli avvenire », il Necker « buono di animo, mezzano d'ingegno, vanitoso, non uguale all'altezza dei tempi »[2], il re solo da paura indotto alle riforme, ed agitante in sè pensieri di tirannide, le tre assemblee degli Stati Generali, già discordi,

[1]) *Storia del Reame di Napoli* di PIETRO COLLETTA, libro II, cap. III, § XXXV-XXXIX.

[2]) § XXXVII.

riunite dal timore delle truppe raccolte dal re: e narra dei repubblicani numerosi fin dal 1789, e degli immani delitti che costringevano i nobili ad abbandonare la Francia. In mezzo a tanti errori di fatto. due grandi idee brillano, ad attestare la potenza d'ingegno del migliore degli storici italiani del tempo: l'una, che sotto l'apparente concordia dei primi tempi fra re ed assemblea. maturavano i due contrari germi di repubblica e di tirannide, poichè. distrutta ogni autorità, i tristi « congegnavano governo più largo ». mentre i privilegiati non avevano ancora dimenticata l'antica signoria; e l'altra, che costretto ad andare a Parigi. « il re faceva le mostre del prigioniero, ma si diceva libero per compiacere alla contraria fazione, che in lui ad un punto voleva modestia di cattivo. acciò non opponesse ai novelli statuti, e possanza di re per legittimarli ».[1])

Nei Comentarii questa parte dei precedenti della Rivoluzione è forse la più bella dell'opera. quantunque la censura l'abbia deformata, togliendo i brani più incisivi e i giudizi più severi. e venendo così a svisare i sentimenti dell'autore e a dare all'opera una certa indeterminatezza di giudizio che nuoce non poco allo scopo di essa.

Le prime impressioni del Papi erano assolutamente contrarie alla Rivoluzione. In uno di quei prontuari nei quali egli, stando nelle Indie. notava le cose che più lo impressionavano.[2]) c'è dopo una notizia sui rivolgimenti, una pagina di Tacito. che. nella intenzione del trascrittore. alludendo a quelli. rivelano non solo disapprovazione pei novatori. ma anche condiscendenza eccessiva verso il re e gli aristocrati. Ed altrettanto dicasi dei due sonetti dell'Alfieri: « Del popol piaga, e non del popol parte », ed: « È repubblica il suolo

[1]) § XXXIX.
[2]) R. Bibl. di Parma, mss. palat, n. 597.

ove divine », riportati in un altro di questi prontuari:[1]) in un terzo c'è: « *Sulla rivoluzione.* Arbor senza radici. — Berretto senza testa: — Repubblica non non resta ».[2]) Nè sono strani tali sentimenti in lui che attingeva per le notizie alla inglese Gazzetta di Madras, e viveva in mezzo ai figliuoli d'Albione al servizio del governo britannico. Nelle prime pagine dell'opera, egli scrisse: « Io confesso che nel dover raccontare tante scelleratezze, mi è più volte caduta di mano la penna ».[3]) « On pourrait croire », nota opportunamente il Pellet, « que son livre est entaché de réaction. C'est en quoi l'on se tromperait absolument: car tout en s'élevant avec énergie contre les excès révolutionnaires, Papi a une très réelle impartialité. Lès *Commentaires* sont avant tout un livre libéral, l'oeuvre d'un patriote animée de l'esprit même de la Révolution ».[4]) Idea esatta nella sua forma forse troppo vivace.

Premessa una breve dichiarazione sugli intendimenti e sul metodo dell'opera, dichiarazione che ricorda in parte quella del Thiers, in parte quella del Mignet, il Papi passa subito a discorrere delle cause della Rivoluzione. La miseria grandissima del popolo dinanzi al lusso sfrenato della corte, della nobiltà e dell' alto clero « fu una delle principali cause »,[5]) poichè vedevansi a fronte « da una banda.... la fatica, l' industria, la miseria, l'abbiezione, dall'altra l'ozio, la scioperaggine, le ricchezze e gli onori ».[6]) « Ma perchè nell'opera intrapresa avrò a descrivere i furori e gli eccessi atroci della licenza del popolo stesso, quando, stanco delle ingiurie, dei lunghi patimenti sofferti, rotte finalmente le sue catene, si scaglia a farne vendetta, non pare disconvenevole il mostrare brevemente

[1]) R. Bibl. di Parma, mss. palat., n. 541.
[2]) R. Bibl, di Parma, mss. palat, n. 865.
[3]) *Com.*, I, I. 9.
[4]) p. 283.
[5]) *Com.*, I. I, 11.
[6]) n. 498, f. 6[t], e n. 491, p. 9.

come i principi con l'abuso di potere si preparino a poco a poco la propria ruina e dieno origine a quei mali di che eglino poscia o i posteri loro portano indubbiamente la pena. »

« Luigi XIV ebbe titolo di grande perché favoreggiò le arti e le lettere che oltre misura ne lusingavano l'orgoglio, e perchè il valore e l'abilità dei suoi generali gli acquistarono alcune provincie; ma fu crudelmente prodigo del sangue francese e con le perpetue guerre, con la rivocazione del famoso editto di Nantes per cui più di 50,000 delle più industriose famiglie abbandonarono la patria loro, e con immense superflue spese mise la Francia nelle più grandi angustie. Devastò barbaramente il Palatinato, mostrossi più che inumano contro i calvinisti e i giansenisti, e gravò la nazione d'insopportabil soma d'imposte. Sotto il suo regno un abbietto servaggio succedette alla nobile franchezza dei semplici costumi antichi, gli allettamenti abbagliatori delle belle arti e tutti i piaceri del lusso destarono in ogni petto un'ardente cupidigia di ricchezze, per cui l'antica modestia e integrità disparve. Principe gelosissimo della somma ed assoluta podestà, voleva che tutto cedesse ad un suo minimo cenno: ricco d'orgoglio amava e ricercava le lodi più lusinghiere e più vili, mostrando ignorare al tutto in che stiasi la vera grandezza. »[1]) Il reggente successogli non mise alcun riparo a questi mali, che si fecero più acuti sotto Luigi XV, per le imposizioni che soppressero le industrie, e pel lusso sfrenato dei governanti. « Alla corte erano rivolti tutti gli sguardi e i visi dei Francesi, e da essa tutte le speranze, tutti i timori e tutte le opinioni loro pendevano; nè alcun buono esempio da quella corte vana, fastosa e tutta piena di convenzione poteva aspettarsi ».[2]) E allora gli occhi di tutti

[1]) N. 498, f. 6, e n. 491, p. 10. Ho riportato questo brano su Luigi XIV perchè dal confronto con la stampa si veda quanto la censura, anche dove non era il caso, tolse di verità o di efficacia all'opera del Papi.
[2]) N. 498, f. 8[t], n. 492, p. 15, e n. 491, p. 13.

si volsero sui filosofi. che sulla traccia di altri più antichi inglesi, « lasciate in disparte le astratte e oscure quistioni della teologia, che sotto i passati principi avevano tanto occupato le menti ».[1]) sparsero anche fra la moltitudine nuovi criteri politici. improntati di sentimenti liberali: « onde quelle istituzioni colle quali reggevasi un popolo tutt'ora barbaro, rozzo e ignorante. mal potevano servire per un popolo già culto ed illuminato ».[2]) Intanto il corso delle umane cose aveva portati nuovi sentimenti in Europa, ed i sovrani eransi affrettati a concedere tutti più o meno larghe riforme. Non così in Francia. dove la corte pareva che avesse dimenticato il popolo, immersa com' era nelle feste: e mentre i libri movevano aspra guerra all'assoluto potere. la corte, per meglio divertirsi, trascurava « quelle increscevoli cerimonie che servono ad abbagliare la plebe, e a tenerla umile. riverente e timorosa ».[3]) Così nasceva per tutta la Francia una grande irrequietezza e un indefinito desiderio di novità. specie nella classe. allora numerosissima. di coloro che nulla avevano da perdere. la quale « fu quella principalmente che nella rivoluzione francese s' affaccendò e che di sangue e scelleratezza riempiendola spense ogni speranza di quel bene che poteva nascerne. e a pessimo fine la sospinse ».[4])

Tali erano le condizioni del regno quando salì sul trono Luigi XVI, che aiutò gli Americani nella loro rivoluzione, e lasciò che i reduci di quella guerra decantassero il governo americano. cioè condannassero il francese. D'indole buona avrebbe voluto far del bene al popolo. ma non ebbe educazione da principe, ed a bella posta fu avvezzato a rimettersi ai cortigiani, che gli nascondevano il vero stato delle cose.

[1]) N. 498, f. 8[t].
[2]) N. 498, f. 8[r], n. 492, p. 17, e n. 491, p. 14.
[3]) Com., I, I, 16.
[4]) Com , I, I, 16.

Nulla spendeva per sè, ma coloro che lo attorniavano ottenevano da lui pensioni. « e la pompa di sua corte vinceva di assai quella delle passate ».[1]) Perciò non ostante le nuove imposizioni, e quantunque si dovesse pagare perfino il diritto d'esercitare i più bassi mestieri, lo sbilancio era enorme: « L'annuale spesa, se deesi fede ad alcuni scrittori, superava l'entrata di cento quaranta milioni, il quale computo se forse è esagerato, egli è certo però che lo sbilancio era grandissimo: il debito pubblico, per lo timore che mettevan i sempre crescenti imprestiti, era al tutto venuto meno, e considerando quale contrasto doveva incontrarsi a voler riordinare le finanze, da sessantamila nobili con tutto il grandissimo numero di quelli che da loro in qualche maniera dipendevano, degli uffiziali dell'esercito, tutti nobili, o pretendenti almeno essere tali, da centomila privilegiati, cioè esenti dal pagare questa o quella imposizione, da tutto il clero che secondo un computo fattone ascendeva a circa quattrocentosessantamila persone, da tutti gli appaltatori generali, da tutti gli agenti del fisco colla lor turba di cinquantamila uomini, da tutti quelli che erano addetti alla giudicatura ed al foro, da tutto il numero insomma degli impiegati (moltitudine smisurata che sarebbe stato necessario di scemar sommamente) pareva assai dubbioso se i mali della Francia potessero sanarsi da un re che non volesse arrischiare e l'imperio e la vita: tanti erano coloro che bisognava rendere malcontenti ».[2]) « Scorgevasi necessario il risparmio e la moderazione, ma i boriosi cortigiani che credeano o fingevano credere la trasmodata magnificenza della corte essere necessaria a mostrare la grandezza di un popolo, la folla di coloro ai quali era assegnata una pensione o che godevano di qualche privilegio ed erano avvezzi a far

[1]) N. 498, f. 9r, n. 492, p. 20; e n. 491, p. 17.

[2]) N. 492, p. 22, e n. 491, p. 18. A n. 498, f., 10r il principio è aggiunta marginale.

grandi spese, tutti gl'infiniti agenti che si vedeano astretti a fare lo stesso per l'ambizioso esempio di quelli da cui dipendevano, erano ad ogni convenevole temperamento un fortissimo ostacolo ».[1]) « Come un disperato infermo manda a cercar nuovi medici, così cambiavansi i ministri di stato »,[2]) ma tutti trovavano nei cortigiani impedimento alle necessarie riforme. « La cieca, ingiusta, pertinace opposizione degli ordini privilegiati, cioè della nobiltà, del clero e della magistratura alla universale ripartizione delle imposte..... fu la final cagione della rivoluzione francese ».[3])

Dopo i vani tentativi col parlamento di Parigi e coll'adunanza dei prelati del giugno del 1788, « il re, vedendo che la nobiltà, il parlamento ed il clero gli negavano il loro appoggio, risolvette di affrettarsi a chiamare in suo aiuto il terzo stato, come altre volte avevano fatto i suoi predecessori contro la feudalità.... e annunziò la radunanza degli Stati Generali ».[4]) Tale annunzio provocò grandi riunioni di popolo festante, al quale i soldati dettero addosso, e « benchè non facesse alcuna resistenza, ma con pietose grida implorasse mercede, ne fu con le baionette fatto un tale macello che quelle strade erano tutte sparse di sangue. Il parlamento comandò che fossero fatte ricerche intorno ai capi di quelle riotte, e particolarmente agli ordini dati per una sì indistinta strage e fe' chiamare a sè il comandante Dubois perchè ne rendesse ragione; ma egli non comparve, e solo mandò un suo ufficiale a mostrare un ordine ricevuto dalla corte. Non fu proceduto più avanti ».[5]) « per lo che il popolo sempre più si avvezzava a riputarsi quasi sciolto dalle leggi, a vendicare il sangue col sangue, e i soldati a disaminare gli ordini inconsiderati che

[1]) N. 498, f. 10', n. 492, p. 20, e n. 491, p. 17-18
[2]) *Com.*, I, I, 18.
[3]) *Com.*, I, I, 25.
[4]) *Com.*, I, I, 29.
[5]) N. 492, p. 37, e n. 491, p. 32.

si spesso ricevevano e a crucciarsi di doverli con biasimo di tutto l'universale eseguire ».[1]) Deciso finalmente, secondo il desiderio della nazione, che il numero dei deputati del terzo stato uguaglierebbe quello degli altri due messi insieme, si rimise agli stessi Stati Generali il decidere se si dovesse votare per ordine o per testa: e « questo era un dar la vittoria al terzo stato: imperciocchè fra i tanti parrochi che vi erano stati ammessi non pochi dovevano essere favorevoli a quell'ordine di cose nel quale erano nati, cioè al popolare ».[2]) Il giorno in cui gli eletti si riunirono in Versaglia, i Deputati dei Comuni « accortisi della dipendenza e dell'avvilimento in cui si voleva tenerli, cercarono, collo strettamente unirsi fra loro a quella contraria lega far resistenza[3]). . . . . Quanto più minute furono le distinzioni, le cerimonie e le regolette con cui la corte e i grandi mostrarono l'intenzione di abbassare i deputati dei Comuni, tanto più crebbe in questi e nella plebe che riguardavali come suoi difensori la indegnazione e il mal talento: e sì gran fasto e sfoggio non altro fecero che irritare maggiormente quegli uomini che avevano poc'anzi lasciato la dolorosa vista della miseria dei villaggi, e ingenerare negli animi loro severi pensamenti ».[4]) In questo medesimo tempo accadeva in Parigi il fatto del Reveillon, nel quale si volle che i soldati facessero strage del popolo per eccitare la mutua diffidenza; ma si raggiunse l'effetto opposto, perchè quelli « cominciarono a prendere onta e sdegno di vedersi così spesso in cittadine stragi adoperati, e rammentaronsi di essere Francesi anch'essi e cittadini ».[5])

Queste furono, secondo il Papi, le cause della Rivoluzio-

[1]) N. 498, f. 16r.
[2]) *Com.*, I, I, 31.
[3]) *Com.*, I, I, 32.
[4]) *Com.*, I, I, 33.
[5]) *Com.*, I, I, 36.

ne.[1]) Nelle prime pagine dei Comentari. egli ne riassume in poche righe tutto lo svolgimento: « La rivoluzione francese cominciò con una sembianza di filosofia. di giustizia. di umanità, di grandezza talmente, che fece inganno anche ai più savi che ne speravano singolari frutti di libertà e di prosperità· ma parte per la opposizione che le fecero i magnati, parte per soverchia brama di cambiare ad un tratto tutte le antiche cose, i rappresentanti della nazione furono tirati fuori dal retto sentiero, una gran porzione di popolo entrò in una smoderata e l incredibile foga: i malvagi uomini che ambizione di signoria, cupidigia di ricchezze e una turpissima ipocrisia coprivano sotto i bei nomi di patrio amore e di virtù. non ebbero più freno: quindi nacquero rabbiose fazioni. e dalle fazioni stragi. esterminii e confusione orribile di tutte le cose. e invece della sperata libertà una crudelissima tirannide ».[2])

Pel Papi dunque c'erano nella Francia due disquilibri che rendevano necessaria una forte scossa perchè si potesse ritornare alla posizione normale: leggi adatte ad altri tempi, non a questi, nei quali nuovi bisogni erano sentiti, che solo in Francia non si volevano appagare: sbilancio economico che rendeva necessario il pareggio di tutti gli ordini nei tributi. Ad accomodare le cose sarebbe occorso un re che arditamente avesse messo in pericolo il trono. pur di ridurre al suo volere i cortigiani; tale non essendo Luigi XVI, la rivoluzione era inevitabile, nè poteva essere impedita quando furono radunati gli Stati Generali, nei quali fatalmente doveva avvenire il conflitto fra i vari ordini. e i deputati dei comuni dovevano « o lasciar quella [la nazione] nel solito stato e nei soliti mali, o trarnela per qualunque via ».[3]) Concezione più esatta di quella del Col-

[1]) Subito dopo questo punto, le pagine sono segnate in testa coll'anno del quale narrano gli avvenimenti.

[2]) *Com.*, I, I, 8.

[3]) N. 498, f. 21[t], e n. 491, p. 45.

letta, più determinata di quella del Coco, e perfettamente in antitesi con quella del Manzoni. Ho già ricordato il Saggio, in cui questi confronta la rivoluzione francese del 1789 con quella italiana del 1859, attribuendo la prima esclusivamente all'ambizione dei deputati dei comuni, che andarono agli Stati Generali col deliberato proposito di usurpare il regio potere. Nel quale caso sarebbero stati psicologi divinatori i numerosi filosofi, fra i quali il nostro Genovesi, che previdero la Rivoluzione quando ancora non tutti i deputati dei comuni erano nati!

Il Thiers, che aveva cominciato a scrivere la sua Storia[1]) dopo il Papi, e la pubblicò prima,[2]) stabilisce le cause della Rivoluzione tutte nel regno di Luigi XVI. Solo i filosofi, dice egli, « prévoyaient tout au plus des révolutions lontaines »[3]) e « si à cette époque, le roi èut spontanément établi une certaine égalité dans les charges et donné quelques garanties, tout eût été apaisé pour longtemps » (p. 13). Ma la nazione, chiamata dal re in aiuto contro i privilegiati, domandò poi il premio del suo concorso ed essendo stata accontentata sempre parzialmente e solo quando non se ne poteva fare a meno, « une resistence continuelle irritant son ambition devait bientôt la rendre insatiable ». Eppure anche a questo punto un grande ministro avrebbe potuto impedire la rivoluzione, « en donnant lui-même une constitution libre » e chiamando la nazione « non à réformer l'Etat, mais à discuter ses intérêts annuels dans un Etat tout constitué. Mais il fallait devancer la difficulté au lieu d'y céder, et sourtout immoler des prétentions nombreuses. Il fallait un homme d'u-

[1]) THIERS, *Histoire de la Révolution Française*. Cito l'edizione: Bruxelles, Societé Typogr. Belge, 1840.

[2]) Cominciò nel '23 e pubblicò nel '27.

[3]) È molto discutibile se solo i filosofi prevedessero un rivolgimento, e lontano anche: sono bene storiche le frasi di Luigi XV: " Cela durera bien autant que moi ", e della Pompadour: " Après nous le deluge ".

ne conviction forte, d'une volonté égale à sa conviction » (13). E intanto le condizioni pubbliche erano insostenibili: da un lato tutti e soli i privilegi, dall'altro tutti e soli i pesi; in mezzo la borghesia, la sola forza produttrice, non riconosciuta e non protetta. Anche gli elementi sembravano congiurare contro la Francia: i raccolti furono distrutti nell'inverno all'inizio del 1789, onde una quantità di mendicanti accorse a Parigi. « pour profiter des changes toujours fovorables à ceux qui ont tout à aquérir. [1]) Ainsi tout concourait à une révolution. Un siecle entier avait contribué à dévoiler les abus. et à les pousser à l'excès; deux années à exciter la révolte, et à aguerrir les masses populaires, en les faisant intervenir dans la querelle des privilégiés. Enfin des désastres naturels. un concours fortuit de diverses circonstances, amenèrent la catastrophe, dont l'époque pouvait être différée. mais dont l'accomplissement était tôt ou tard infaillible » (15). Il Thiers crede dunque come il Papi che arrivati alle convocazione degli Stati Generali, la rivoluzione era inevitabile; ma come rimane inferiore al nostro autore quanto alla vastità del disegno dei precedenti del grande fatto! Nella Storia un'arcana fatalità domina gli eventi; il riassunto della storia anteriore di Francia è una cosa a parte, che nessuna luce deve recare alla narrazione;[2]) ad un tratto si presentano un secolo che prepara gli eventi, due anni che apparecchiano gli animi e la rivoluzione è già divenuta inevitabile. È qualcosa di sovrumano poi che trascina la Francia: è la fatalità. che Napoleone disse trascinava la Russia alla rovina, quando era la fatalità storica che trascinava lui stesso, secondo la profezia che più di un decennio prima aveva fatto il Coco.[3]) In tutto il corso della Rivoluzione, sino al '15, c'è qualche cosa di gran-

[1]) Sono, presso a poco, le parole del Papi.

[2]) È da osservare che dopo il riassunto il Thiers colloca la prefazione, che comincia: " Ie me propose d'écrire . . . . ".

[3]) § XVIII.

dioso, che sdegna quasi di sottoporsi alla minuzie dell'esame critico: egli è che la natura umana in tutti quegli avvenimenti si mostrò quando più augusta, quando più vile, quando più nobile, quando più infame, sempre più grande dell'usato: era una grande crisi dell' umanità, che in un solo momento lasciava prorompere il tumulto degli affetti violenti per tanto tempo repressi: e doveva perciò più fortemente dell'ordinario manifestarsi la sua potenzialità.

Però se questo considerare tutti gli avvenimenti come mossi dallo stesso principio dà un notevole carattere di unità *formale* all'insieme dell' opera, se colla passione soltanto si possono comprendere certe enormità di bene e di male nelle quali infuriò il popolo invasato dall'entusiasmo, è impossibile spiegare in tal modo le origini del sentimento stesso: per svilupparsi esso ebbe bisogno di una ragione efficiente e di favorevoli circostanze concomitanti. Ma il Thiers più che una buona storia voleva scrivere un bel libro, e perciò non volle trattenersi su questa considerazione: affacciataglisi alla mente, nella fretta del comporre credette rispondervi esponendo, non studiando criticamente, le particolarità di luogo e di tempo che l'accompagnarono: disse come e quando cominciò, non che cosa fosse: [1])

[1]) Mi sono proposto di non toccare la questione dell'apologia della Rivoluzione, della quale si rimprovera al Thiers d'aver dato il primo esempio; noterò solo una cosa: il GUIZOT (vedine le parole nei *Ritratti*, già citati, del BONGHI, a p. 249) vede gli apologisti che " tentano " di far comparire eroi i capi della Rivoluzione, gente volgarissima. Il TAINE (*Les origines* .... v. VII, p. IV) alla sua volta specifica l'idea: " Cette opinion a commencé à se former entre 1825 et 1830, [ricordiamoci che la pubblicazione dell' opera del Thiers cade nel 1827] après la retraite ou la mort des témoins oculaire: eux disparus, on a pu persuader au bon public .... ". Francamente: mi pare che si esageri nel supporre in alcuni storici l' intenzione di glorificare gli uomini della Rivoluzione. I fatti di questa sono grandiosi, alcuni, specie nei principii, bellissimi; le nature, anche modeste, che vi parteciparono, non dettero a quelli l'impronta, ma

Il Mignet. un altro grande storico, dell' opera del quale il Papi si valse nella composizione dei Comentarii, nella sua *Storia della Rivoluzione Francese*, [1]) così ne delinea lo svolgimento: Essa ha distrutto il regime medievale, creando quello moderno: ed in questa opera « ha dovuto produrre degli eccessi passeggieri onde fare dei benefici durevoli »; i privilegiati tentarono impedirla, l'Europa domarla: « La resistenza interna ha prodotto la sovranità della moltitudine, e l'aggressione esterna il militare dominio » (p. 3): passati questi, rimase, beneficio immortale, lo stato contemporaneo. Egli comincia col volere, « facendo un quadro dei preliminari della rivoluzione. dimostrare che non era più possibile nè di evitarla, nè di moderarla », (p. 4) nel 1789. « Sotto la direzione di Maurepas il re nominò dei ministri popolari, e tentò di fare delle riforme; sotto quella della regina, nominò ministri cortigiani e tentò dei colpi d'autorità: ma l'oppressione non riuscì più di quel che le riforme avessero potuto realizzarsi. Dopo avere ricorso inutilmente ai cortigiani per dei risparmi, ai parlamenti per delle imposizioni. ai capitalisti per degli imprestiti. cercò una nuova classe di contribuenti. e fece un'appello ai privilegiati. Domandò ai notabili, composti della nobiltà e del clero, una partecipazione ai pesi dello stato, che ricusarono. Allora soltanto si diresse alla Francia intiera e convocò gli stati generali, trattò con le corporazioni prima di trattare con la nazione, e non ricorse se non dopo un rifiuto delle prime a una potenza di cui temeva l'intervento e l'appoggio. Preferiva le assemblee particolari, le quali isolate

ne la ritrassero a loro stessi, e fatti grandiosi dovevano dare un'impronta di grandiosità. Ora è naturale che lo storico, fermandosi sulle cose più belle, (e ve ne furono molte e grandissime) ne esalti involontariamente, per ammirazione di quelle, gli autori; i quali poi sfuggono o sono nascosti dalla esecutrice diretta dei grandi delitti, dalla folla, che è quella che lo storico vede trucidare e imbestiare.

[1]) Mi valgo dell'edizione: Italia, 1825. Cito il volume primo.

dovevano restare secondarie, ad un'assemblea generale che rappresentando tutti gl' interessi doveva anche riunire il potere di tutti. Fino a questa grande epoca, si videro ogni anno aumentare i bisogni del governo e la resistenza dilatarsi. L'opposizione passò dai parlamenti alla nobiltà, dalla nobiltà al clero, e dall'una e dall'altro al popolo. A misura che ciascuno partecipò del potere, cominciò la sua opposizione, fintantochè tutte queste opposizioni particolari vennero a confondersi nell'opposizione nazionale, o tacere avanti di essa. Gli Stati generali non fecero che decretare una rivoluzione già fatta ». (31) Eppure questa poteva ancora avvenire pacificamente: « La corte, dopo avere inutilmente tentato di impedire la formazione dell'assemblea, non doveva che associarsi a lei per dirigere le sue operazioni ..... Ma riavutisi dalla prima sorpresa della disfatta, i consiglieri di Luigi XVI risolverono di ricorrere alla forza, dopo avere ricorso invano all'autorità ». (p. 55) La mancanza di energia e di costanza in questo tentativo, fece che non si temesse più il re: l'autorità di lui era andata perduta il 23 giugno col permettere la ribellione dell'assemblea, l'affetto pel sovrano era da gran tempo scomparso: così il re era condannato, la forma della rivoluzione definita.

Anche nella concezione della Rivoluzione dunque il Mignet, come in tanti particolari, è superiore al Thiers, poichè cerca di spiegarsi il succedersi dei fatti: più saggiamente di lui il Papi cercò le ragioni, nonchè il semplice sviluppo, di questo succedersi. Possiamo dunque conchiudere che i Comentarii meglio delle più reputate opere antecedenti italiane e straniere, danno un'idea delle cause e dello svolgimento della Rivoluzione.[1])

Ma un'altra cosa è da notare: che gli storici posteriori sino agli ultimi, assegnano a queste cause maggiore o minore im-

[1]) " Nel comprendere nelle cause [della Rivoluzione] le condizioni del

portanza che non assegnì il Papi. ma di nuove non ne additano: e di più mi pare che fra l'eccesso e la scarsezza d'influenza assegnata dai vari scrittori ad ognuna di queste cagioni, il punto medio della prudenza sia proprio quello del nostro autore. Il Carlyle trova che la Rivoluzione non è che l'inevitabile chiusa del lungo periodo del disquilibrio sociale e morale, che nessuno era stato capace di combattere efficacemente, e che perciò doveva. quando fosse giunto a tale da non potere più durare, cadere da sè, producendo colla sua caduta tali rovine, quali la sua straordinaria gravità doveva portare: l'anima di tutta la rivoluzione è la vertigine di questa caduta, l'entusiasmo vivissimo, al quale unicamente sono da attribuire *le forme* del grande avvenimento, determinato nelle sue linee generali dal disastroso passato. Questo criterio di un sentimento che guida uomini e cose cozzanti nel sanguinoso crollo degli antichi errori. dà una grande rassomiglianza alle opere del Carlyle e del Thiers. Questi non curò di spiegarsi le ragioni prime dei fatti, quegli si: il primo volle fare una storia. il secondo un bel libro: e sotto questo riguardo sono assolutamente diversi; convengono nel volere che la fatalità. l'entusiasmo abbiano specificata la forma della Rivoluzione, l'indole dei singoli avvenimenti.

Nel quale criterio si accostò a loro il Michelet, che ridusse all'amore mondiale (se mi è lecito di foggiare questa frase su quella ormai comune, di dolore mondiale) il sentimento che guidava i combattenti alla grande battaglia sostenuta da loro per il bene dell'intera umanita. Ci riesce facile comprendere come questi autori siano pervenuti a tali concezioni unilaterali: studiando la Rivoluzione, parve loro di vedervi un

popolo francese, nel descrivere il movimento e le varie combinazioni cui esse danno luogo, assai più avanti [del Carlyle] era andato l'italiano Lazzaro Papi, che pure aveva meno mezzi e più ostacoli del Thiers „ G. LOMBARDO, *Uno storico italiano della Riv. fr.*, in *Studi Storici*, v. IX, p. 33, nota.

elemento fino allora trascurato. e a forza di cercarlo in tutte le singole manifestazioni. con l'amore che si porta a quello che sembra creazione propria. finirono col trovarlo anche dove non era: per una reazione naturale, parve loro che quello che sino allora era stato nulla. fosse tutto: tanto più facile errore. dati gli avvenimenti narrati, tutti dal primo all' ultimo, paradossali.

L'opera del Blanc [1]) è la più notevole di quelle finora citate. perchè egli fu il primo ad affermare che nel grande rivolgimento « le rivoluzioni tutte del passato, dopo lento e inevitabile corso, si riunirono e confusero come fiumi nel mare » (p. 6). Il Michelet primo [2]) additò questa importanza del grande avvenimento. non solo nella storia della nazione, ma anche in quella dell' umanità, ma non andò oltre. Il Blanc invece volle spiegare questa importanza. e vide i Francesi accingersi « a vendicare il mondo e rifarlo » (p. 12); stretti da nemici interni ed esterni. abbandonarsi ad immanità anche inutili. « perché non sia possibile il retrocedere ». (p. 3) e preparare a noi « con le loro violenze più tranquillo avvenire » (p. 2). Concezione grandiosa, che ci commove quando sentiamo l'autore esclamare: « Quale lezione! » (p. 5), ma invalidata, precisamente come quella del Michelet, da un errore di principio, dal supporre cioè nella mente dei rivoluzionari, un disegno preciso, che essi seppero condurre a fine a tutti i costi, attraverso ad ostacoli grandissimi: concetto che non ha base nella realtà, e di natura identica a quello del Manzoni. Se è lecito infatti pensare col Blanc e col Michelet

[1]) Blanc, *Origine e causa della Riv. Fr.*. Mi valgo dell'edizione: Lugano, Tipografia della Svizzera italiana, 1850.

[2]) Nell'opera del Thiers i destini dell'umanità appariscono collegati con quelli della Francia, ma perchè e come non è detto; è una delle tante affermazioni che l'autore si faceva, ma che nella fretta del comporre non si curava di spiegarsi.

che le violenze e gli abusi sono le forme con le quali i rivoluzionari riuscirono a far trionfare le loro idee, è lecito anche pensare col Manzoni che queste idee sono le forme con le quali i rivoluzionari pervennero ad esercitare in loro pro' le violenze e gli abusi.[1])

Ultimo grande storico della Rivoluzione è il Taine,[2]) il quale così ne delinea le origini e lo svolgimento: La Francia «à la fin du siècle dernier... subit une métamorphose... Autour d'elle les autres nations... opérent de même la transformation qui les fait passer de l' état féodal à l' état moderne; l'éclosion est universelle et presque simultanée» (v. I, p. VII.) È questa la negazione assoluta dei principii del Michelet e del Blanc: la rivoluzione è ricondotta alle modeste proporzioni di avvenimento nazionale. Nello studio dell' Ancien Régime[3]) specialmente questo spicca di più, pei continui raffronti fra la Francia e gli altri stati. Il privilegio, base della società del tempo, ha prodotto nella politica organizzazione insufficienze e lacune: intanto si sono venuti formando un nuovo spirito e una nuova dottrina, i quali infine si accolgono in alcuni privilegiati che li diffondono per tutta la nazione. «Là, chez une bourgeoisie que le gouvernement indispose....., que les privilèges heurtent....., que l' inégalité blesse....., la théorie révolutionnaire prend des accroissements rapides. et au bout de quelques années, se trouve la maitrêsse incontestée de l' opinion..... À ce moment et sur son appel, surgit... tout un peuple pressuré, exaspéré et

[1]) Nel febbraio del 1831 **Francesco Forti**, recensendo sull' Antologia i Comentarii, così scriveva: " Il fatto veramente complesso del governo dell'umana società, non meno che quello degli interni moti del volere degli uomini, rimangon sempre oggetto di stolta ammirazione a coloro che mai si vollero dar cura d'analizzarli, ma li ridussero sempre ad unità arbitrarie e premature ".

[2]) H. **Taine**, *Les Origines* etc. cit.

[3]) Contenuto nei due primi volumi.

subitement déchainé contre le gouvernement dont les exactions le dépouillent, contre les privilégiés, dont les droits l' affament ..... A l' istant où s' ouvrent les Etats Généraux le cours des idées et des événements est non seulement déterminé, mais encore visible (v. II. p. 314-315). Les insurrections populaires et les lois de l'Assemblée constituante finissent par détruire en France tout gouvernement» (v. III, p. I). La Costituente non seppe fondarne uno in cui i poteri andassero d' accordo e fossero obbediti: onde l' anarchia. « Dans cette société dissoute où les passions populaires sont la seule force effective, l'empire est au parti qui saura les flatter pour s' en servir. Par suite à côté du gouvernement légal qui ne peut ni les réprimer ni les satisfaire, il se forme un gouvernement illégal qui les autorise, les excite et les conduit. A mesure que le premier se décompose et s' affaise, le second s' affermit et s' organise, jusqu' à ce qu' enfin devenu légal à son tour, il prenne la place du premier » (v. V. p. 3-4). Si prova quindi il governo formulato da Gian Giacomo Rousseau e si constata a quali sanguinose immanità esso conduca. E intanto che la Francia civile tenta invano trovare uno stato duraturo, (v. VIII, p. 421) la Francia militare viene a contrasto con essa, e vince, come la sola che potesse dare un assetto definitivo alla nazione (v. IX. p. 4). « L'ancien Régime et la Révolution sont des périodes achevées et clo es ». e con Napoleone, « qui a fait la France moderne » la rivoluzione è finita (v. IX. p. I.).

Ho riportato per esteso questo giudizio del Taine perch'egli è l'ultimo ed il migliore di coloro che hanno scritta la storia di tutta la rivoluzione: non però la storia completa: nei miei libri, dice egli, « on ne trouvera que l' histoire des pouvoirs publics. D'autres feront celle de la diplomatie, de la guerre, des finances, de l'Eglise: mon sujet était limité »(v. V. p. II). Per questa ragione egli è caduto nell' errore di non ammettere

fra le cause della Rivoluzione quelle che sulla Francia odierna non esercitarono influenza diretta; per la stessa ragione, cercando nel grande avvenimento solo i germi della Francia contemporanea, lo ha ridotto ad una importanza puramente nazionale. Egli, considerando che la differenza capitale fra l'antica e la moderna Francia è nel nuovo spirito e nella nuova dottrina, ricondusse tutto il merito della Rivoluzione a quelli che vi crearono questo spirito e questa dottrina, ai filosofi; onde l'Aulard non gli dà migliore epiteto di «pedante»,[1]) e tale è presso a poco il giudizio di tutti i Francesi. L'autore del resto non si illudeva: « J'ai encore le regret de prévoir que cette ouvrage déplaira à beaucoup de mes compatriotes.» (v. p. I).

Ora nessuno, mi pare, dei concetti di questi grandi storici, è completo come quello del Papi, che pure tutti li accoglie, assegnando ad ognuno l'importanza, secondo me, conveniente; ciò che non mi provo a discutere, trattandosi di argomento non ben definito.

Per varie ragioni mi sono esteso nell'esame dei criteri del Papi sulle cause e sullo svolgimento della Rivoluzione; anzitutto perchè dal confrontarli con quello degli altri storici[2]) il valore dei Comentarii risulta meglio che da ogni argomentazione, in secondo luogo per far vedere che non è da imputare all'autore quella certa indeterminatezza che è nella prima parte dell'opera, infine perchè mi ha dato agio di riportare interessanti brani soppressi dalla censura, eppur

[1]) AULARD, *Études et leçons*. . . . première série, p. 41.

[2]) La scelta delle opere confrontate coi Comentarii non è stata determinata, come alcuno avrebbe potuto attendersi, e come spero di fare in un prossimo lavoro, dal criterio di ricordare gli storici principali per determinare le diverse correnti che seguì la critica, ed indagare le cagioni di tanti e così opposti modi di giudicare uno stesso avvenimento. Dato lo scopo del lavoro, di diffondere la lettura dei Comentarii, ho voluto mostrare che essi sono preferibili per noi Italiani alle altre storie della Rivoluzione *diffuse fra noi;* e per questo appunto mi trattengo di preferenza sul Thiers.

degni di essere conosciuti. Molti altri ancora avrei da riportarne, interessanti e belli, ma troppo bisognerebbe che mi estendessi.

Il Papi, aveva divisa la prima parte in due volumi, pari per mole a quelli della seconda; e in tutte e tre le redazioni in fronte al manoscritto contenente i libri VI X. è scritto: « Tomo secondo. Assemblea Legislativa. » Nella seconda copia c'è anzi come epigrafe al libro tutto il motto che a torto è stato nella stampa premesso al solo sesto libro. L'arbitrio dell'editore ha guastato non solo l'armonia, ma anche l'interezza esteriore dell'opera, perchè dei ventotto libri di cui questa è divisa, i primi cinque formano un tutto a parte, essendo consacrati alla Costituente; dopo altri tre per la Legislativa, vengono i sei dedicati alla Convenzione, divisi in due serie dal secondo libro. A questa sciss'one il Papi si determinò perchè volle chiudere la prima parte con la morte del re, la quale segna la fine del primo periodo della Rivoluzione, quello della lotta interna contro gli elementi vecchi. Sette libri sono dedicati al Direttorio, e non senza ragione, perchè in essi sono ampiamente descritte le guerre contro la coalizione europea, specie quelle combattute in Italia. Il Consolato occupa due libri, l'Impero sino alla prima restaurazione soli quattro, quantunque « le cose operate da Napoleone nei dieci anni che tenne l'impero sarebbero argomento di lunga narrazione; ma per essere elle troppo a noi vicine, e per l'oscurità che ne ricuopre tuttora alcuna parte o la rende in qualche punto dubbiosa »,[1] l'autore si propose di *trattarle con molta brevità*. L'ultimo libro va dai Cento giorni alla morte di Napoleone.

Per così lunga estensione d'opera, compresa in quasi 2700 pagine in ottavo, il Papi non solo ha saputo mantenere imparzialità di giudizio ed esattezza di narrazione, ma è anche

[1] *Com.*, II V, 149.

venuto a convinzioni delle quali solo adesso possiamo riconoscere la veracità. Giudicare l'esattezza storica dell'opera importerebbe giudicare gli avvenimenti della Rivoluzione, sui quali non è ancora pronunciata la sentenza definitiva. Non avendo la pretesa che le mie convinzioni in proposito siano tanto autorevoli da valere di conferma all'altre, mi rimetto assai volentieri alla competenza del Pellet, che dichiara che ben pochi e secondari sono i passi nei quali anche adesso i Comentarii non si possano seguire.

La evidenza che è nell'opera del Papi non è in nessuna delle storie contemporanee, neanche, oso dire, in quella del Thiers. Questi ci « gitta nel cuore stesso degli aventi ».[1] ci mette in mezzo alla santa canaglia, ai deputati dell'Assemblea ai cortigiani cospiratori; il Papi invece ci fa assistere dall'alto allo svolgimento di quei fatti, senza farci entrare in mezzo ad essi. Leggendo l'opera del Thiers noi ci sentiamo invasi dallo stesso entusiasmo che agitava le orde della Rivoluzione; leggendo i Comentarii, ci entusiasmiamo per quell'entusiasmo. Il Thiers ci fa dimenticare della nostra condizione di lettori, il Papi no; il primo fa più effetto sulla fantasia, il secondo sulla mente. Ma il sentimento cambia, la ragione non mai: l'impressione dei Comentarii è affidata perciò a miglior depositario. In ragione diretta dell'evidenza è l'efficacia; e poichè la persuasione più che sul cuore si fonda sulla mente, in quanto agli effetti morali l'opera del Papi vale assai più di quella del Thiers; tanto più che il primo si propose un intento altamente educativo, il secondo un intento estetico e politico, ma non etico.

Come letterario componimento, dei Comentarii basta dire che meritarono il premio della Crusca, degno coronamento di tanti sforzi dell'autore, validamente aiutato dal Giordani. Stan-

[1]) BONGHI, *Ritratti Contemporanei*, p. 245.

do alle unanimi affermazioni dei biografi, alcuni dei quali, come amici intimi di lui, possono fare autorevole testimonianza. il Papi si foggiò lingua e stile non sui principii teorici delle grammatiche, ma con lo studio accurato ed assiduo dei classici. La quale preparazione, temperando la scioltezza che la prosa italiana aveva acquistato sulla fine del secolo XVIII,[1] produsse quello stile veramente mirabile, in cui il periodo, in apparenza classicamente architettato e complesso, è poi tanto facile e ordinato, e la lingua è pura, non macchiata nè da arcaismi, nè da neologismi, con una lieve tinta di classica antichità.

Il Mazzoni dice del Giordani che «fece presto scuola quella sua maniera dove il periodo complesso del Cinquecento serba della composta dignità quanto si poteva su' primi del nostro secolo senza dar nel goffo, opponendo alla barbarie della lingua un purismo non pedantesco».[2] Precisamente lo stesso si può dire del periodo del Papi; ma basta leggere i primi lavori di lui per vedere che da sè solo sarebbe arrivato a perfezionare e stile e lingua, anche senza l'amico; il quale però non fu certo, anche per questo riguardo, senza efficacia su di lui.

Si resta sorpresi, dice il Pellet dei Comentarii, che uno straniero abbia potuto scrivere un tal libro: converrebbe sostituire alla parola straniero quella d'Italiano. Le condizioni della storia, per il classicismo trionfante sin dai principii del secolo, in Italia erano miserrime; l'operosità storica vi era rappresentata dal Botta, che metteva in ridicolo le ricerche negli archivi,[3] scriveva per giovare alla lingua, ed alterava l'esat-

[1] MAZZONI, *L'ottocento*, Milano, Vallardi, p. 17.
[2] p. 115.
[3] Vedi le parole riportate, senza indicazione della fonte, in ZANELLA,

tezza dei fatti: l'opera del Coco era anche meno conosciuta che non sia adesso; la storia del Colletta non era ancora pubblicata. Il Papi coraggiosamente si accinse, nonostante la grande scarsezza di mezzi di studio, ad un'opera difficilissima per lui che non seguiva i metodi coi quali contemporaneamente vi attendeva il Botta. Il Tommaseo dice che il Papi scrisse « con meno forza di colori che il Botta ma con eleganza spontanea e schietta . . . Manca al narratore la forza; ma la rettitudine, il senno il buono stile non manca. e la naturalezza». In che consista la forza, non so davvero, a meno che essa non stia nella contorsione del pensiero e della forma e nella facile rettorica, che rendono grave la lettura: nel qual caso il Papi è senza dubbio meno pesante del Botta. Questo è certo: che mentre la lettura della Storia d'Italia dal 1789 al 1815, che pure è la meglio scritta delle opere dello storico piemontese, stanca assai presto il lettore più paziente. nei Comentarii c'è un solo libro di lettura poco piacevole. Comunque il giudizio del Tommaseo riguarda la forma delle due opere e si addice perciò al lavoro del Botta. scritto con intento linguistico, non a quello del Papi, che ha intento civile e politico. E morale, avvertì anche qualcuno, « perchè avendoci mostrato gli uomini in quella tremenda convulsione come furono, parte propria dello storico. volle di più avvertire quali avrebbero dovuto essere, prendendo così le qualità del filosofo morale ».[1]) Queste parole si riferiscono al già ricordato brano sulle varie forme di governo, che propone uno stato in cui il re ha potere solo esecutivo, mentre quello legislativo risiede in una assemblea elettiva: è questa, di tutte le forme proposte, la più consona allo spirito dei tempi ed alle condizioni d'Italia.

Conchiudendo: i Comentarii sono fra le storie del tempo la

Storia della Letteratura Italiana dalla metà del '700 ai giorni nostri. Milano, Vallardi, 1880, p. 202.

[1]) Mazzarosa, *Elogio di L. P.* in *Opere*, vol. I, p. 223.

più adatta ad entrare nella letteratura popolare, alla quale sarebbe tempo che s'incominciasse a pensare sul serio, ora che non se ne parla neanche più. Per esattezza di narrazione, giustezza di criteri, beltà e purezza di stile e di lingua, meritano di essere preferiti all'opera del Thiers, unica storia della Rivoluzione Francese diffusa fra noi. E che allo studio di quel grande avvenimento si ritorni, è oggi necessario in Italia: anzitutto, perchè vi si ritroveranno connessi i principii dell'unità nazionale, oggi da varie parti insidiata; poi, perchè in questi momenti sarebbe salutare ammonimento lo spettacolo degli orrori derivati dal non avere voluto sacrificare gl'interessi di classe a quelli della nazione; infine per riaffermare l'idea di un vasto disegno storico mentre è incominciata minacciosa una ragionevole reazione contro l'eccesso di analisi sottili e minute della critica odierna. E l' Italia ha bisogno di una larga fioritura storica, per attingervi dalle glorie e dai dolori passati l'augurio e la forza per procedere nella via feconda della libertà e del progresso. Mentre uno scetticismo incosciente dei mali gravissimi che apparecchia, soffoca l'entusiasmo dei giovani, gabellandolo come rettorica, mi sia lecito finire con le parole di un Italiano[1]) degno dell'Italia: « O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, né più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne di essere liberate dalla obblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri ».

SEBASTIANO NICASTRO

[1]) FOSCOLO, *Orazione inaugurale degli studi.*

AVVERTENZA. A p. 128 al luogo della nota 4 va posta questa citazione: *Lett in.*, n. LXXIII, 15 ottobre '27. La nota appartiene alla pag. 129.

L'ISTITUZIONE
DELLA PIA CASA DI MISERICORDIA [1]
IN PISA

Quest'opera pia, esistente anch'oggi e avente per iscopo di conferir doti a fanciulle povere, di recar sussidi a domicilio e provveder medicine a malati, è celebrata da taluni come antichissima. Gli storici pisani che ne parlano,[2] fanno risalire la sua fondazione all'anno 1053, il 15 d'Agosto (stile pisano).

Il Tronci infatti alla pagina 159, vol. I° dei suoi *Annali*[3]) così parla intorno a quest'opera: 1053, « Abbiamo veduto la « città di Pisa ricca ormai di gloria guerriera:[4]) il 15 Agosto « di quest'anno ce la offre tutta bella della gloria della pace. « Dodici nobilissimi cittadini si riunirono per dar principio alla « Pia Opera della Misericordia. Nel loro cuore parlò fortemente

[1]) Da non confondersi coll'Arciconfraternita della Misericordia, che ebbe origine nel 1300 sotto il nome di Compagnia di S. Orsola e nel 1789 ottenne dal Granduca Ferdinando III di trasportar malati agli ospedali, di accompagnar morti, uniformandosi agli Statuti della Misericordia di Firenze.

[2]) Nè il Dal Borgo, nè il Roncioni, nè i più antichi cronisti ne fanno menzione.

[3]) Pisa 1868.

[4]) Pisa, secondo il Tronci, era uscita l'anno avanti vittoriosa da una lunga guerra contro i Saraceni in Sardegna.

« la misera condizione di povere fanciulle, che non trovano chi
« le impalmi, perchè non hanno da comprare un marito; sen-
« tirono nel più profondo dell'anima l'ignominia e il danno
« dell'uomo, fatto schiavo dell'uomo. Cercarono nel silenzio
« delle case quella indigenza che, vergognando di stender la
« mano, langue nello stremo di tutto. E a mettere qualche
« riparo a questi mali, contribuirono 25 libbre di denari grossi
« ciascuno, pregando quel Dio ch'è carità che all'umile offer-
« ta benedicesse, sicchè fosse alba di giorni luminosissimi nel-
« l'avvenire. La preghiera non andò dispersa, poichè la santa
« istituzione, ogni dì più prosperando è oggimai inesausta sor-
« gente di sovvegni, di conforti a chi penuria e a chi soffre.
« Del rimanente Pisa era di quei tempi in quattro parti distin-
« ta, che si chiamavano quartieri. S'appellava il primo quartiere
« di «Ponte», ed aveva per insegna un gonfalone vermiglio, quar-
« tiere di «mezzo» il secondo ed aveva lo stendardo con sette
« liste gialle in campo rosso. il terzo «fuor di porta», aveva una
« porta bianca in campo vermiglio: il quarto di «Ciusica» aveva
« una croce bianca in campo rosso In ciascuno dei quartieri
« v'erano tre dei rammentati cittadini: Per quel di Ponte,
« Piero Orlandi, cavaliere, Messer Raimondo Lanfranchi, dotto-
« re, Paolo di Messer Ricucchi, mercante: per quel di Mezzo,
« Messer Anoteo o Antico Visconti, cavaliere, Messer Andrea da
« Caprona dottore, Napoleone conte di Donoratico; per quel di
« Porta Messer Iacopo Masca cavaliere. Messer Pantaleone Car-
« letti cavaliere, Giacomo Seccamerenda, mercante. Finalmente
« per quel di Chinzica. Messer Obizzo Upezzinghi, cavaliere, Mes-
« ser Simone de Pansa o Pancia, dottore, Anselmo del Masca,
« mercante di porti ». In termini press'a poco identici si e-
sprimono il Grassi a pag. 26, vol. I, della « Descrizione storica
e artistica di Pisa »,[1]) il Grassini nelle « Biografie di Pisani illu-

[1]) Pisa 1836.

stri»[1]) e il Morrona a pag. 334 vol. 3 della sua «Pisa illustrata»,[2]) il quale ultimo, dopo aver parlato della fondazione dell'istituto e dei fondatori suoi, conchiude: « Grazie a quegli che gli « succedettero, veglia tuttora il fin qui detto nell'istrumento « di fondazione. Noi lo abbiamo veduto in *autentica forma* di- « steso sulla pergamena, e contornato di sacre rappresenta- « zioni, in piccole colorite figure, le quali sembrano rifatte ver- « so il 1400 sulle sfigurate tracce della vecchia mano. »

È evidente che tutte queste notizie si fondano appunto sulla pergamena, di cui parla il Morrona, e alla quale accenna anche il Grassini, quantunque gli altri storici citati non ne facciano menzione.

Esiste in realtà presso la Pia Casa di Misericordia una pergamena contenente l'atto di fondazione della casa stessa, e abbellita da dodici figure, che si vuole rappresentino l'imagine dei dodici fondatori.[3]) Ma un diligente esame di queste miniature dimostra che il lavoro, per la perfezione sua, non può risalire più in là del secolo XIV, e parimenti l'esame dei caratteri, nel che mi appoggio anche all'opinione del prof. Lupi, sta ad attestare che quella scrittura non può essere anteriore al 400, o al più alla seconda metà del 300.[4]) Abbiamo veduto come il Morrona, intendente d'arte, spieghi la forma delle miniature quale lavoro rifatto circa il 1400 sulle sfigurate tracce della vecchia mano. E la cosa potrebbe parere an-

[1]) Pisa 1838.

[2]) Livorno 1812.

[3]) Vedi a questo proposito il Grassini Op. cit. — Oltre ai ritratti dei 12 fondatori, vi si trovano altre figure sacre e simboliche. Il Rosini riproduce nelle sue tavole la pergamena figurata, Tav. X[a], Vol. I°.

[4]) Il Rosini, riguardo ai caratteri, pone la pergamena fra il 1242 e il 1307 (Stor. d. pittura, p. 261, vol. I, Pisa 1839). Ne riportiamo in appendice, Doc. I, il testo, che non abbiamo trovato in nessuna raccolta, storica o diplomatica, sebbene ci sia accaduto di vederne una copia a stampa in un foglio volante, privo d'ogni indicazione cronologica e tipografica.

che probabile, ma resterebbe sempre inesplicato il fatto della scrittura, non certo appartenente al 1053. Quindi da tutto questo possiamo dedurre che la creduta autentica pergamena è posteriore senza dubbio al secolo XI. — Potrebbe però, anche dopo tale dimostrazione, ritenersi egualmente come prova valevole per la fondazione della Pia Casa, se considerata come copia ulteriore di un atto già esistito: e così potrebbe credersi ancor vera l'opinione degli storici citati. Ma esaminiamo allora il contenuto della pergamena.

Dodici cittadini pisani si riuniscono adunque nella Chiesa di S. Reparata, e, offrendo 25 libbre di denari d'argento ciascuno, danno principio all'Opera di Misericordia. Stabiliscono che ogni anno si scelgano di loro due priori e due sotto priori, per sostituire i priori; che si eleggano, per ogni quartiere, un provveditore e un notaio, il primo dei quali vada per il suo quartiere a provvedere ai bisogni dei poveri, per riferirli poi al notaio. Ogni prima domenica del mese si devon riunire nella Chiesa Maggiore tutti i priori, i sotto priori, i provveditori coi notai, ai quali ultimi spetta l'incarico d'informare per iscritto dei bisogni dei poveri, affinchè i priori e i sotto priori provvedano a questi. Seguono i nomi dei vari ufficiali eletti, dei dodici fondatori, dei testimoni in numero di otto, i quali tutti, come il notaio che dà la firma all'atto, sono indicati coi rispettivi cognomi. Ora i cognomi nel secolo XI non erano ancor molto in uso. Più frequenti presso le famiglie illustri, che incominciarano fin dal secolo X° a dedurli dai loro feudi, difficilmente si trovavano presso le altre, di cui molte ne andaron prive fin dopo il 400.[1]) È quindi strano il trovare tanti cognomi e non tutti di nobili, in un documento del 1053.[2]) Nell'atto di cui parliamo inoltre si ac-

[1]) Il Repetti nega addirittura che nel 1053 esistessero i cognomi (v. Dizionario Storico Geografico di Toscana, volume 4° p. 368, Firenze 1833-46.

[2]) È vero che il Muratori produce una scritta veneta del 1090 con cen-

cenna alla città di Pisa. cosa che ripete anche il Tronci, divisa per quartieri, mentre in quell'epoca, secondo l'opinione del Repetti. doveva esser divisa per porte.[1]) Dopo questo, desta pure sorpresa il fatto, che. secondo noi, per la non troppo naturale coincidenza, rivela ancor esso la falsificazine ingegnosa. come tra i dodici fondatori, sian citati i nomi di *sette*, i quali sarebbero figli di sette capitani, che presero parte alla lunga guerra contro i Saraceni, condotta felicemente a termine appunto nel 1053.[2]) I sette valorosi capitani sono ricordati anche dal Roncioni, che ne descrive, esaltandoli, le gesta gloriose. Non avrebbe certo mancato di notare egli pure l'opera nobile di beneficenza, fondata da questi figli, finita la querra, quasi coll'intento di adempiere, in pace, opre degne dei padri loro. Ma egli attinge ai più antichi cronisti, al tempo dei quali non era certo sorta la falsa tradizione, perpetuatasi poi fino ad oggi. E riguardo al documento di cui parliamo, è assurdo oltre a tutto crederlo copia posteriore d'un atto perduto, non essedovi nessun accenno a ciò, neppur la firma del notaio, che l'avrebbe copiato. Quindi, anche dal contenuto della nostra pergamena ci pare poter dedurre l'impossibilità che appartenga al 1053, o che sia copia d'un documento realmente esistito in quell'epoca, e non si debba perciò ritenere come prova sufficiente, per asserire, cogli storici ricordati, che la fondazioue della Pia Casa debba porsi nell'an-

tocinquanta cognomi (V. Ant. It. Diss. XVI): ma siamo già ad un'epoca posteriore, e poi nel Veneto i casati s'introdussero prima che altrove e c'è chi sostiene che i Veneziani li abbian conservati, senza interruzione dai nomignoli antichi, come reliquia latina.

[1]) REPETTI, Op. Cit. p. 372. vol 4.

[2]) I sette accennati sono: Antioco di Filippo Visconti, Pietro di Carlo Orlandi, Paolo di Vittore Ricucchi, Andronico di Pandolfo Capronesi, Napoleone di Bartolomeo Carletti, Iacopo di Raimondo Seccamerenda, Iacopo di Marchionne Masca. Ved. RONC. Libro II, pag. 52-101, in Arch. Stor. Italiano, Tomo VI Parte 1ª.

no citato. al 15 d'Agosto. Noi saremmo inchinati a credere che l' atto di cui parliamo sia stato inventato da persone. le quali intesero di dare maggior lustro all'istituzione, assegnandole un origine così lontana:[1]) da persone. che poi appartennero alla Pia Casa. e cercarono di rendere in tal modo più antica anche la loro stirpe.

Neppure l'epigrafe esistente in Pisa. nella facciata del Palazzo Curini, in Via S.^{ta} Maria N.' 9. può far sorgere dubbio che nell'anno 1053 sia realmente sorta l'istituzione nostra.

L'iscrizione, composta di due parti. ai due lati del portone, in alto, è concepita in questi termini:

AEDEM MISERICORDIE EREXERUNT
AD INOPES SUBLEVANDOS ANNO 1053
PETRUS ORLANDIUS RAINALDUS
LANFRANCHIUS PAULUS RICUCCHIUS
ANTIOCHUS BISCOMES ANDRONICUS
CAPRONENSIUS NAPOLEON COMES
DONORATICI IACOBUS MASCA PANTALEON
CARLESIUS IACOBUS SECCAMERENDA
OBISUS UPEZZINGHIUS SIMON
PANCIUS ANSILAGUS MUSCA ET

MAG^{CES} AEDES EXTRUENDAS
CURARUNT ANNO MDXCVII
CAMILLUS CATANEUS CAMMILLUS MUSCA
LEONARDUS PONIUS EQUITES S^{TI} STEFANI
BALDASSAR DE S^{TO} CASSIANO
SEBASTIANUS MARRACCIUS ANTONIUS
BIZZARRIUS DINUS CEVOLIUS CURTIUS
LANFRANCHIUS IULIUS CASCINA
AEMILIUS TESTA AGUSTINUS DELANTIUS
EDOVARDUS RESSERMINIUS ILLIUS AEDILES.

Troviamo qui ripetuti fedelmente gli antichi nomi dei 12

[1]) A tale opinione allude pure il Feroci a pag. 41 dell'Opera sugli Ospedali (Pisa 1896), non ritenendola però come vera, prestando fede alla falsificata pergamena, ritenuta autentica fra i moderni anche dal Papeschi nel lavoro, "Le Opere Pie„ pag. 19 (1881).

fondatori, quali trovammo nella falsificata pergamena: e poichè, come si deduce dalla seconda parte di essa, l'epigrafe non è anteriore al 1597, epoca in cui la tradizione nostra era formata da un pezzo e ritenuta forse anche per vera, non ha valore per noi, riguardo alle origini della Pia Casa, neppure questo secondo documento, che s'informa, senza dubbio, a quella erronea tradizione. Quindi, concludendo, intorno alla fondazione della Pia Casa di Misericordia in Pisa, possiamo dire che nulla sappiamo di sicuro, non potendo accordarci, per le ragioni esposte, nè col Tronci, nè col Morrona, nè cogli altri citati, nè potendo prestar fede all'epigrafe ricordata: e non avendo d'altra parte documento sicuro, che ci attesti proprio la fondazione di tale istituto,[1]) negando la data del 1053, non possiamo sostituirne un'altra precisa. Società, compagnie, aventi scopo di compiere atti di devozione e di carità, dovevano esistere in Pisa fin da tempi molto antichi. Difatti anche nel primo degli atti rimasti, relativo all' amministrazione della Pia Casa, e datato col 1305,[2]) si allude a luoghi già edificati o da edificarsi per accoglierv i poveri, alla distribuzione di legati fatti in loro favore, ed altre opere di pietà e di beneficenza.

Mancavano però d'un amministrazione ordinata, della tutela e della cura di persone che vi presiedessero. A ciò appunto provvide il 16 Marzo del 1305 (stile pisano) l'arcivescovo di Pisa, frate Giovanni di Polo, ordinando che a procuratori, difensori e protettori delle suddette opere fossero eletti dodici ufficiali, da scegliersi con elezioni a doppio grado.

Su chi cadesse la scelta di questi primi elettori, si rileva

[1]) Il documento che abbiamo non è vero atto di fondazione d'un'opera di beneficenza, ma contiene, come vedremo, ordinamenti intorno a benefici già esistenti.

[2]) Sbaglia il Passerini quando dice che non si hanno documenti intermedi tra il 1053 e il 1312 (Storia degli Istituti di Beneficenza, p. 458, Firenze 1853).

dal documento riportato in appendice, dove si enumerano pure distesamenoe le cariche dei dodici chiamati a comporre l'Opera di Misericordia.[1]) La proposta di tali ordinamenti venne approvata il 15 giugno 1303 dal consiglio del senato e della credenza degli Anziani e dal loro consiglio Maggiore e Minore e dagli altri ordini della città. nel comune di Pisa, in presenza del podestà Brancaleone di Andalo e di vari testimoni, e il 25 del medesimo mese, seguì ancora l'approvazione dei Savi. Non si approvarono però quei regolamenti, senza modificazioni ed aggiunte, relative agli elettori dei componenti la Misericordia, alle opere di beneficenza esercitate, ai luoghi per accoglieryi gl' infelici, ampiamente esposte nel documento testuale, che trascriviamo.[2])

Ma l'anno stesso, in cui si riformarono i vecchi ordinamenti, il consiglio del senato e della credenza e degli ordini della Repubblica, concesse a Tingo Ildebrando di Stellaria da Cassiano di eleggere i dodoci ufficiali della Misericordia, a cui si alludeva nei regolamenti anteriori. Ed egli il 29 settembre fece l'elezione,[3]) approvata poi con un decreto del 19 aprile 1309 dallo stesso senato e dalla credenza degli Anziani e dal loro consiglio maggiore e minore, convocati da Alberigo da Spoleto, podestà dei Pisani.[4]) Tutto ciò veniva di nuovo ratificato e approvato da un altro consiglio dei medesimi Anziani, radunati nella cappella di S. Sisto da Uberto di Paganello da Colle, capitano del popolo.

Gli ordinamenti di cui s'è parlato sono giunti a noi fra le carte della Misericordia; quelli distesi in atti della cancelleri: del Comune pisano, andaron completamente distrutti, per l'in

[1]) Vedi Doc. II in Appendice.

[2]) Vedi Doc. III in App.

[3]) Doc. IV.

[4]) Doc. V. Si fanno approvare anche altri ordinamenti, i quali pe non sono che ripetizione di quelli fatti negli anni precedenti, relativi a ospizi dei poveri, alle possessioni annesse alla Pia Casa ecc.

cendio avvenuto l'anno 1316 (stile comune) nella cancelleria suddetta. Sorse quindi la necessità di rifar tutto. tanto più che i vecchi regolamenti erano. come si disse poi nei nuovi, «obscure et insufficienter dictata, propter ignorantiam dictatoris». Allora i componenti la Misericordia. il 7 Aprile 1319. fecero una petizione agli Anziani, perchè si rinnuovassero gli ordinamenti della Pia Casa. e perchè i dodici ufficiali, che fino allora avevan presieduto alle opere di beneficienza, fossero protettori perpetui dell'Istituto e dei suoi beni. [1] Gli Anziani accolsero tale petizione e l'approvarono. insieme al consiglio del senato e agli altri ordini della città, alla quale approvazione segui un'altra pure nell'Aprile del medesimo anno.

Cosi vennero riformati i primi ordinamenti di questa istituzione, che doveva recare tanti vantaggi ai poveri. In processo di tempo. naturalmente seguendo le sorti della Repubblica stessa, anche la Pia Casa andò soggetta a mutamenti. Anzi, ne subi tanti, che sarebbe troppo lungo per noi studiarli ed enumerarli tutti. Diremo solo che il governo di essa passò in seguito al Comune e che gli fu confermato nella capitolazione del 1509 fatta fra i Pisani e i Fiorentini. Ma nell'anno 1514 il papa Leone X ne privò la comunità e lo rendè ai governatori, secondo l'antica usanza. Il patrimonio di questa istituzione andò sempre più aumentando, come accennammo, per i privilegi e le immunità godute sempre sotto la Repubblica, per le pietose elargizioni di caritatevoli cittadini e i lasciti di non pochi benefattori. Anche oggi l'amministrazione è affidata a dodici funzionari, di cui tre governatori e nove elemo-

[1]) Vedi Doc. V, ove i nomi degli ufficiali non corrispondon tutti a quelli degli eletti nel 1303: ma l'elezione, a cui allude deve esser quella, perchè gli eletti del 306, furono, come vedemmo, approvati nel 1309 quali *ufficiali a vita;* quindi quelli che mancano, o sono morti, o hanno rinunziato.

sinieri, due dei quali con titolo ed autorità di governatori supplenti. E anch'oggi la Pia Casa di Misericordia è larga di aiuti agl'infelici ed è annoverata fra le più benefiche istituzioni della città.

Evelina Rinaldi

DOCUMENTI

1

Atto di fondaziono desla Pia Casa di Misericordia, apocrifo. ***Pergamena conservata presso la Pia Casa.*** [1]

✠ In eterni Dei nomine. Incarnatione domini nostri Yesu Christi, anno MLIII, die XV mensis Augusti. ✠

Christus rex noster et dominus ut nos instrueret et vitam doceret eternam, sic inquid: ubicumque fuerint duo vel tres congregati in nomine meo, illic in medio eorum ego sum. Et in lege precepit Moyses: De primitiis et laboribus tuis offeres munus Domino pro peccatis tuis, et vivet anima tua. Hinc est quod infrascripti cives et nobiles Pisani, volentes Christum regem et dominum videre mente pura et vitam sequi eternam, Spiritus Sancti gratia, in unum congregati in templo Domini infrascriptum miserecordie operis modum sequentes pro suarum animarum salute et successorum taliter statuerunt.

Nos infrascripti duodecim numero in spiritu humilitatis uniti duodecim exemplo apostolorum et reverentia vocari volumus duodecim Fraternitatis Misericordie civitatis Pisane, offerentes pro quolibet vigintiquinque libras denariorum grossorum videlicet argentorum dispensandas viduis, pupillis et orphanis et pro nubendis puellis alendisque pauperibus verecundis et bone fame civitatis Pisane et pro remedio animarum nostrarum et pro augmento civitatis nostre predicte. Et quia nichil esset disponere presentia, si futura nequaquam consideratione condigna cla-

[1] La quale possiede anche delle copie a stampa, impresse, senza data di tempo e di luogo, dalla Tip. Pieraccini.

rescerent, igitur ordinamus quod inter nos annis singulis eligantur duo Priores et duo Subpriores, qui habeant renovare Priores, et sic de singulis in singulis fiat annis, ita quod, altero deficiente, vel ipsis deficientibus, suppleantur de aliis bone fame dicte civitatis Pisane.

Ordinamus etiam unum Providitorem et unum Notarium in quolibet quarterio qui vadat per quarterium suum pro videndo necessitates pauperum dando in scriptis Notario quarterii sui.

Ordinamus etiam quod qualibet prima Dominica mensis debeant congregari nostri Priores et Subpriores in Collegio in Maiori Ecclesia et debeant ibi esse Providitores predicti cum Notariis et dent in scriptis omnes necessitates personarum ut Priores predicti cum Collegio et Subpriores valeant providere ibidem.

Priores: dominus Petrus domini Karoli de Orlandis, dominus Symon domini Bernabobis de Pancia. Subpriores: dominus Iacobus domini Marchionis de Mascha, dominus Andronichus domini Pandulfi de Capronesis. P. Providitores: dominus Iohannes Bartholomei de Pecci, notarius ser Matheus ser Benedicti Chavalozari, m. dominus Bartholomeus Guilielmi de Guillerisi, notarius ser Silvester ser Laurentii de Cornu, ser Luchas Malchie de Foiapanibus. notarius ser Paladinus ser Rayner.i de Paladinis, m. Michael Bacciamei Leuli, notarius ser Franciscus ser Thaddei de Balneo.

Testes: p. dominus Cristoforus domini Nicholai de Ripefracte, dominus Stefanus domini Laurentii de Gathanis, m. Guillelmus domini Bindi de Benigni, Gerardus Domini Francisci de Sassis, f. Augustinus domini Baldassariis de Chilla. Georgius domini Gabrielis de Casalberti, k. Antonus domini Odonis de Rau. Iohannis domini Ambrosii de Mocha (?).

Infrascripti sunt primi ordinatores, videlicet: dominus Petrus domini Karoli de Orlandis, miles dominus Raynaldus domini Iohannis de Lanfranquis. iudex Paulus domini Victoris de Rechuquis, m. dominus Anthyochus domini Phylippi de Biscontis, miles dominus Andronicus domini Pandulphi de Capronesis, iudex comes Neapoleon domini Thome comes de Donoraticho. dominus Iacobus domini Marchionis de Mascha, miles f. dominus Panthaleon domini Bartholomei de Carletus *(sic)*, iudex Iacobus domini Raymundi de Seccha-

merenda mercator, f. dominus Obitius domini Mathei de Lupessinghi, miles dominus Symon domini Bernabobis de Pancia, iudex Anselaus domini Thaddei de Muscha comes de Portu mercator.

Iudex dominus Benedictus domini Imperialis de Verchionensis scripsit hanc compositionem et ordinationem domus Misericordie de Pisis cum voluntate supradictorum. Deo gratias. Amen. ✠

II

Ordinamenti dell' Opera di Misericordia proposti dall' arcivescovo frate Giovanni di Polo. *R. Archivio di Stato in Pisa. Pergamena Colletti, 16 marzo 1305, stile pisano.*

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

Cum opera pietatis et misericordie peccatorum animabus et pauperibus profutura, propter defectum procuratorum, defensorum et consultorum et protectorum, quibus egent (sic) effectum non sortiatur (sic) optatum, et maxime hedificationis locorum hedificandorum et hedificatorum in Dei omnipotentis honorem et reverentiam et in obsequia pauperum destitutorum, qui non sunt sive essent sub protectione vel cura alicuius persone vel loci, seu qui non sunt aut morantur aut morarentur in aliquo proprio loco seculari alicuius persone, vel religioso ad hec deputato, et distributionis et dispensationis judiciorum pauperibus suprascriptis relictorum et in aliis de quibus specialiter et expresse diceretur vel commicteretur in infrascriptis de quibus infra fit mentio eligendis, et etiam omnium eorum, qui tempore eorum vite vellent aliquas ordinare aut relinquere, construere vel dare possessiones dictis pauperibus pro temporibus profuturas ac aliorum operum pietatis et misericordie expedire quam plurimum videatur quod ad honorem et reverentiam domini nostri Ihesu Kristi et beate Marie matris eius et omnium sanctorum et venerabilis patris domini fratris Iohannis de ordine predicatorum pisani archiepiscopi et ad conservationem sui juris et honoris et ad honorem pisani comunis et ad favorem et protectionem, commodum et executionem spiritualium beneficiorum et operum pietatis et misericordie, eligantur et sponte sint infrascripti officiales super predictis procurandis, favorandis, protegiendis, fa-

ciendis et exequendis, ut supra dicitur et ut infra continetur cum pleno et generali mandato. Et quod infrascriptus ordo inde servetur et servari debeat nunc et de cetero, qui eligendi, ut infra dicitur, habeant et habere intelligantur et habere possint et debeant in predictis et super predictis et quolibet eorum et earum et cuiusque eorum causa et occasione et executione, plenum, liberum et generale et speciale mandatum, autoritate predicti domini archiepiscopi inde interveniente scriptura publica et etiam autoritate pisani comunis vel consilii dicti comunis quando et sicut expedierit, inde bailiam habentis. Salva semper autoritate et honore decenti in predictis et quolitet predictorum dominorum episcoporum Lucani, Vulterrani, Massani et Grossetani, si predicta, vel aliquod eorum fieri contingerent seu contingerint in eorum aut alicuius de eorum vel alicuius eorum diocesi, in quibus et pro quibus episcopis predicta opera misericordie et pietatis egent auxilio, consilio et favore ipsius domini pisani Archiepiscopi; videlicet quod per infrascripta collegia et ordines et singulares personas eligi debeant electores dictorum officialium in hunc modum, videlicet:

Societas vel eius officiales aut alie persone pro ea Virginis Marie duos bonos et legales homines eligat electores suprascriptorum officialium, et similiter fratres de penitentia dicti pinsoculi duos alios electores, et similiter confratres Sancte Lucie duos alios electores, et similiter consules mercatorum duos alios electores, et similiter consules artis lane duos alios electores; item similiter collegium judicum, collegium notariorum capitanei septem artium, operarius sancte Marie, pontonarius pontis veteris, dominus tersane, operarius sancti Iohannis Baptiste, quelibet suprascriptarum capitudinum et quilibet operarius, pontonarius et dominus tersane eligat unum bonum electorem, ita quod sint septem electores vocati cum suprascriptis decem electoribus; ita quod per eos decem et septem simul, vel maiorem partem eorum vocatos in aliquo certo loco, electio soprascriptorum officialium fiat. Quibus officialibus sic electis per eos sic electos officiales vel majorem partem eorum, eligantur duo priores sub hac intentione, quod semper unus ex veteribus moretur cum alio novo eligendo

per annum et ita successive fiat, et duos camerarios (sic) eodem modo per tempus et postea octo consiliarios (sic), et predicta officia sint annua, et per hos fiat officium, et teneantur camerarii reddere rationem, ut eisdem officialibus videbitur; et loco eorum qui eligentur, si renuntiaverint, vel esse noluerint, vel poterunt, possent eligi alii per eosdem electos, qui tunc esse poterunt cum adiunctis, de quibus eis videbitur, eodem modo et forma, ut superius continetur et dicitur, et predicta fiant, scriptura publica interveniente. Item quod per suprasciptos priores duos et duos camerarios et dictos octo consiliarios vel majorem partem eorum eligantur duodecim spirituales persone officiales stassionarii semper ad vitam, de quorum numero sit frater Iohannes Cinus, quorum si aliquis deficeret, vel impediretur, causa interveniente, de qua suprascriptis duodecim, vel majori parti eorum videretur alii eligi possit ab eis vel majori parte eorum, et qui possint eligi ad predicta officia et interesse omnibus suprascriptis si vocati fuerint.

Qua propter prefatus dominus Archiepiscopus omnibus et singulis vere penitentibus et confessis ad predicta vel aliquod predictorum auxilium consilium vel favorem impendentibus de omnipotentis dei misericordia et beatorum Petri et Pauli apostolorum, eius auctoritate confisus, quadraginta dies de iniunctis sibi penitentiis vice qualibet qua consilium, auxilium vel favorem in predictis vel aliquo predictorum impendentibus, misericorditer relaxavit.

Prefatus quoque dominus Archiepiscopus, visis predictis et diligenter inspectis, considerata quoque utilitate predictorum, dixit et voluit et sibi placet quod predicta fiant ferventer et executioni mandentur, ut sopra continetur, suam qua fungitur auctoritatem in predictis omnibus et singulis interponens, et ea ad evidentiam rei et certitudinem veritatis, sigillo suo iussit muniri. Hec acta seu data sunt Pisis apud Monasterium sancti Zenonis in camera suprascripti domini Archiepiscopi, Dominice Incarnationis anno millesimo trecentesimo quinto indictione tertia, septimo decimo Kalendas Aprelis, consecrationis eiusdem domini Archiepiscopi anno septimo, presentibus testibus Vanne notario curie Archiepiscopi et condam Bonaccursi, et domino Tancredo de Montrainaldi et

Piero Manfredo sancti Salvatoris in ponte et domino Homodio hospitalario hospitalis sancti Martini Hinthice.

Ego Datus condam Upethini notarii de Castagnechio, imperiali auctoritate notarius et judex ordinarius, predicdta omnia, ut in actis curie pisane Archiepiscopatus inveni, ita scripsi et in publicam formam redegi.

III

Approvazione degli ordinamenti precedenti e di altri per opera degli Anziani e dei Savi; ordinamenti già approvati dal consiglio del senato e della credenza e degli altri ordini della città. *Loc. cit. Perg. della Misericordia, 25 Giugno 1306, stile pisano.*

In eterni Dei nomine. Amen.

Consilium senatus et credentie Anthianorum pisani populi et eorum consilii minoris et majoris, videlicet quindecim per quarterium et duodecim populi, consulum maris, consulum mercatorum, consulum artis lane, capitaneorum et priorum septem artium et viginti sapientum virorum per quolibet quarterium civitatis ab Anthianis electorum huic consilio additorum a nobili viro domino Brancaleone de Andalo de Bononia pisanorum potestate comuni pisano, sub sacramento petitum. Cum intellexeritis certa ordinamenta inventa et facta super operibus pietatis et misericordie et in favorem pauperum pro hedificandis terris, locis et aliis faciendis ad substentationem et utilitatem pauperum et super aliis in dictis ordinamentis contentis nunc coram vobis legi, et videatur Anthianis pisani populi quod predicta vestro consilio referantur, si consulitis et placet vobis quod predicta ordinamenta et contenta in eis et quolibet eorum fiant et fieri possint et valeant, rata sint, serventur nunc et in posterum et executioni mandentur, ut in ipsis ordinamentis et quolibet eorum per omnia et singula continetur, et sicut providebitur pro temporibus per Anthianos vel sapientes viros, autoritate vestri consilii vestra parabola et consilio, vel quid aliud inde vobis placet et sit faciendum consulite.

Quorum ordinamentorum tenor talis est, videlicet:

Cum verbo evangelice veritatis pateat universis quod precipua sint opera caritatis et pietatis, de quibus in die novissimo sumus redituri infallibiter rationem, fratum relevare labores et ferre optatum tristibus auxilium, pascere jeiunos, vestire nudos, solvere ligatos et invicem reconciliare discordes, nec non et hospitio recipere indigentes et aliaque huiusmodi facere que sunt peccatorum animabus et pauperibus profutura, et propter defectum procuratorum, defensorum et consultorum et protectorum quibus egent, effectum non sortiantur optatum, et maxime locorum hedificandorum et hedificatorum in Dei omnipotentis honorem et reverentiam et in obsequia pauperum destitutorum, qui non sunt, sive essent sub protectione vel cura alicuius persone vel loci, seu qui non sunt aut morantur seu morarentur in aliquo proprio loco seculari alicuius persone vel religioso ad hec deputato et distributionis et dispensationis iudiciorum pauperibus suprascriptis relictorum et in aliis de quibus specialiter et expresse dicerentur vel commicterentur in infrascriptis de quibus infra fit mentio eligendis, et etiam omnium eorum, qui tempore eorum vite vellent aliquas ordinare seu relinquere costruere vel dare possessiones dictis pauperibus pro temporibus profuturas, ac aliorum operum pietatis et misericordie nunc expedire quam plurimum videatur, quod ad honorem et reverentiam domini nostri Ihesu Christi et Beate Marie matris eius et omnium sanctorum et venerabilis patris domini fratris Iohannis de ordine fratrum predicatorum pisani Archiepiscopi, et ad conservationem sui juris et honoris et ad honorem Pisani comunis et ad favorerem protectionem, commodum et executionem spiritualium beneficiorum et operum pietatis et misericordie eligantur et sponte sint infrascripti officiales, infrasrcipto modo, super predictis et infrascriptis procurandis, favorandis, protegiendis, faciendis et exequendis, quam citius commode fieri poterit, ut supra dicitur, et infra continetur, cum pleno et generali mandato.

Videlicet quod per infrascripta collegia et ordines et singulares personas, eligi debeant electores dictorum officialium in hunc modum, videlicet:

Societas vel eius officiales, aut alie persone pro ea, Virginis

Marie eligant duos bonos et legales homines electores dictorum officialium. consules maris alios duos, consules mercatorum alios duos, consules artis lane alios duos, prior et capitanei septem artium alios duos electores: ita quod, si vocati omnes non convenerint, fiat per majorem partem eorum, qui vocati convenerint. Qui decem electores et operarius sancte Marie et pontonarius pontis veteris, et alie persone duodecim videlicet quorum nomina tacentur ad presens. eligant cum suprascriptis suprascriptos officiales, qui duodecim electores ex nunc ipso jure sint officiales stassionarii semper, quorum si aliquis deficeret vel impediretur causa interveniente, de qua suprascriptis duodecim, vel majori parti eorum videbitur alter possit eligi ab eis vel majori parte eorum, et etiam possint, existendo in officio, eligi ad predicta officia et interesse omnibus suprascriptis, si vocati fuerint et dicta electio fiat per majorem partem eorum, qui vocati ad predicta officia convenerint in loco deputato et sic electio fiat. Quibus primis officialibus sic electis per eos sic electos officiales, vel majorem partem eorum, eligantur duo priores sub hac intentione, quod semper unus ex veteribus moretur cum alio novo eligendo per annum et ita subcessive fiat, et duo cammerarii eodem modo per tempus, et postea octo consiliarii, et predicta officia sint annua, et per hos fiat officium et teneantur cammerarii reddere rationem, ut eisdem officialibus videbitur, et loco eorum, qui eligentur, si renuntiaverint, vel esse noluerint, vel poterunt, possint eligi alii duo per eosdem electores, qui tunc esse poterunt cum adiuntis, de quibus eis videbitur, eodem modo et forma, ut superius continetur; et predicta fiant, scriptura publica interveniente.

Hoc intellecto in predictis, quod pro quolibet loco construendo ad obsequia pauperum, quia propter multitudinem personarum ibi viventium non potest provideri pauperibus, affluenter non possint (sic) preesse nisi ille qui se commicterent (sic) et sua quando primo construeretur, et habere secum uxorem suam tantum, de qua non speretur proles, ita quod non sit commissa salvo quod non possint habere conversum, vel conversam et commissum vel commissam, qui etiam cum dicta sua uxore et familia toto tempore vite sue possit inde habere usufructum to-

tum eorum suorum bonorum, que commisit, dum tamen teneantur (sic) inde elemosinas facere ad discretionem dictorum officialium et constituentes loca predicta, de consilio dictorum officialium in construtionem dictorum locorum et aliis pertinentibus ad conservationem dictorum locorum, teneantur dictis officialibus obedire; post eius vero mortem locus idem reformetur de personis in eumdem modum, sicut videbitur predictis officialibus, vel majori parti eorum. Ita tamen quod subcessores predicti reformati quando nichil commicteunt, non possint habere nisi victum et vestitum et abitationem domus tantum, superfluum vero quod superesset distribuatur seu convertatur in usum pauperum, vel aliorum operum pietatis, consilio et voluntate dictorum officialium vel maioris partis eorum; et quod officiales infrascripti procurent habere locum in civitate ubi conveniant officiales predicti pro eorum commodo, et alie spirituales persone et specialiter illi de laudibus Virginis Marie, et quod in dicto loco etiam possint recipi ad hospitium pauperes et presit eis unus et qui tenere possit uxorem, ut supra dicitur de uxore, et quod possit habere secum unum commissum vel duos; et quod teneantur (sic) elemosinas facere, consilio dictorum officialium pauperibus, et quod ille tantum qui pressent (sic) dicto loco, et unus vel duo commissi tantum et alius tantum qui preesset alicui alii loco construendo tantum sint immunes a comuni pisano et quod possessiones omnes ad usum pauperum vel pietatis causa deputate, vel deputande etiam sint immunes a comuni pisano, et quod, si propter metum non laborarentur, cogantur consilia, ubi sunt, laborari facere et reddere affictum seu fructum personis ad quas pertinet; et stetur de quantitate redditus dicto dictorum officialium, vel alicuius eorum cum iuramento et etiam causa, quare non laborantur. Et quod infrascriptus ordo inde servetur et servari debeat nunc et de cetero, qui eligendi, uts upra dicitur, habeant et habere intelligantur et habere possint et debeant in predictis et supra predictis et quolibet predictorum et eorum et cuiusque eorum causa et occasione, executione plenum, liberum, generale et speciale mandatum, autoritate predicti domini Archiepiscopi, inde interveniente scriptura publica, et etiam autoritate pisani comu-

nis, vel consilii dicti comunis quando et sicut expedierit, inde bailiam habentis. Salva semper autoritate et honore decenti in predictis et quolibet predictorum dominorum episcoporum Lucano, Volterrani, Massani et Grossetani, si predicta vel aliquid eorum fieri contingerit in eorum et de eorum, vel alicuius eorum diocesi. Hoc intellecto etiam quod possessiones date vel indicate possint vendi et dispensari pauperibus ad discretionem dictorum officialium quando pro melioribus viderint expedire, nisi aliter ordinatum esset ex pacto eorum qui eas darent. vel indicarent. Vobis dominis Anthanis pisani populi, pro parte bonorum hominum intendentium operibus pietatis et misericordie exponitur reverenter, quod ad honorem dei omnipotentis et domini Archiepiscopi pisani et pisani comunis et ad favorem pauperum per predictos homines sunt invente certe constitutiones et ordinamenta pro edificandis certis locis et aliis negotiis faciendis ad utilitatem pauperum, sicut in dictis ordinamentis videre poteritis, de quibus erit, ut dictum est, honor Deo et comuni pisano. Quare dominationi vestre supplicatur humiliter quatenus placeat vobis predicta ordinamenta videre, et, ubi vobis videbitur, corrigere et emendare et postea confirmari facere per consilium inde habens bailiam, ut ex bonis operibus vestra civitas, deo duce, feliciter gubernetur, et noveritis quod alique persone jam sunt parate de eorum possessionibus et bonis favorare predicta opera misericordie et etiam capitudines et ufficiales comprehensi in dictis ordinamentis sunt et erunt inde contenti; et predicta dictus Archiepiscopus suprascriptus confirmavit et indulgentiam inde fecit per privilegium bullatum, quod parati sunt vobis ostendere.

Summa suprascripti consilii celebrati Pisis etc. [Segue l'approvazione] millesimo trecentesimo sexto indictione tertia septimo Kalendas Iulii. Nomina sapientum virorum sunt hec, videlicet: Dominus Rainerius Sarpatis, Franciscus Boncontis, Bectus de Balestreria et Nectus Falconis.

Ego Datus Beacqua condam Ugonis de Oratorio imperiali dingnitate notarius, predicta omnia, ut in actis cancellarie Pisani Comunis inveni, ita scripsi et firmavi et in publicam formam redegi.

IV

Nomina dei dodici della Misericordia, fatta da Tengo di Stellaria (*Loc. cit. 9 Settembre 1306, st. pis.*

In eterni dei nomine. Amen. Ex hoc publico instrumento sit omnibus manifestum quod Tingus Ildebrandi de Stellaria de cappella sancti Ilarii, habens de his plenam bailiam et liberam potestatem. autoritate consilii senatus et credentie et aliorum ordinum pisane civitatis, celebrati dominice Incarnationis anno millesimo trecentesimo sexto indictione tertia, tertio Kalendas Augusti, videlicet eligendi illas duodecim personas, que per formam consilii senatus et credentie et aliorum ordinum dati MCCCVI indictione tertia XVII Kalendas Iulii, vel sub alio datali, super certis ordinamentis factis super operibus pietatis et misericordie et in favorem pauperum nunc specificantur per quem vel quos debeant eligi coram me pisano Beacque notario et testibus infrascriptis elegit illas duodecim personas, videlicet: dominum Pardum rectorem ecclesie sancte Christine, ser Gerardum Gambacortam de cappella sancti Sebastiani, ser Simonem Camulliani de cappella sancti Martini in Guatholungo, ser Baccionem de Vecchis de cappella sancti Sepulcri, ser Beccum de Balesteria de cappella sancti Christofori, Vannem Scarsagallum de cappella sancti Martini in Guatholungo, Nectum Falconis de cappella sancti Nicoli, Ranuccium dictum Cinum Ildebrandi notarii, fratrem Iohannem dictum Vannem Cinum, fratrem Ursum de Forculi de ordine Gaudentium, Gherardum dictum Gaddum Briciulum, de cappella sanctorum Gusme et Dagmiani, et me Pisanum Beacque notarium de cappella sancti Andree Kinthice, et taliter me pisanum Beacque ser notarium scribere cartam rogatum. Actum Pisis in apotheca domus ecclesie sancti Ambrosii presentibus Tomaso notario de Curtibus quondam Gerardi et Ianne mariscalco quondam Francisci de sancto Marco in Guatholungo testibus ad hec rogatis.

Ego Pisanus Beacque Ugonis olim de Oratorio filius, imperatoria dignitate notarius, predicta, quibus interfui, rogavi, scripsi et firmavi.

V

Altra approvazione del senato e della credenza relativa a ordinamenti della Misericordia e all'elezione precedente. *Loc. cit. 19 Aprile 1309, st. pis.*

In nomine patris et filii et spiritus santi. Amen.

Consilium senatus et credentie Anthianorum pisani populi etc. [come a p. 204 fino a p. 205, l. 28, salvo lievi differenze di forma e il nome del Podestà che qui è Alberigo di Spoleto; e continua:] ex nunc ipso iure et fatto sint infrascripti officiales sponte stansionarii et inmutabiles toto tempore vite eorum, quorum, si aliquis deficeret, vel impediretur, causa interveniente, vel renuntiaret aut removeretur a maiore parte eorum eligatur qui tunc ipsius comode haberi poterit, qui officiales possint nichilominus eligi ad quelibet alia officia misericordie, quorum nomina sunt hea: (sic)

dominus Pardus rector ecclesie sancte Christine
ser Gerardus Gambacorta
ser Symon Camuliani
ser Bectus de Balesteria
ser Vannes Scarsagallus
Baccione de Vecchiis
ser Nectus Falconis
frater Iohannis Cinus
frater Ursus de Forculi
Gaddus Brisciolus
Pisanus Beaqua notarius
Ranuccinus dictus Cinus Ildebrandi.

Ad officium curam et sollicitudinem suprascriptorum duodecim spetialiter pertinet: Primo eligere de suprascriptis duodecim duos priores, qui durent per annum, et postea annuatim successive unum ex predictis duobus prioribus confirmare et alium novum secum eligere, prout videbitur maiori parti dictorum duodecim, qui vocati convenerint, et tunc ab eis eligatur unus camerarius

vel duo suprascripto modo: qui camerarii teneantur reddere rationem, sicut dictis duodecim videbitur, vel maiori parti eorum qui vocati convenerint. Priores jam dicti procurent et ad eorum pertineat officium. pietatis, caritatis et misericordie opera providere protegere gubernare et dispensare et locum unum vel plures habere cum consilio dictorum duodecim vel maioris partis eorum, qui vocati convenerint; spetialiter in locis hedificandis et hedificatis in dei omnipotentis honorem et reverentiam et in obsequia pauperum destitutorum. que loca et qui pauperes non sunt sive essent sub protectione vel cura alicuius persone vel loci, qui non sunt seu essent aut morarentur in aliquo loco proprio seculari alicuius persone, vel religioso, et in distributionibus et dispensationibus iudiciorum pauperibus suprascriptis relictorum, et in aliis de quibus spetialiter et expresse diceretur, vel committeretur suprascripto collegio misericordie et in omnibus et super omnibus qui tempore eorum vite vellent aliquas ordinare vel relinquere possessiones dictis pauperibus pro temporibus profuturas; in quibus omnibus faciendis accipiendis, gubernandis et distribuendis et omnibus aliis et singulis operibus pietatis et misericordie, habeant suprascripti priores cum dictis duodecim vel maiore parte eorum, qui vocati convenerint, dummodo vocent omnes, vel maior pars eorum plenum, liberum, generale et spetiale mandatum et potestatem et liberam bailiam. auctoritate domini archiepiscopi et pisani comunis, posse gubernare. providere, accipere. agere defendere et distribuere, ut supra dicitur, omnia pertinentia ad opus misericordie.

Hoc intellecto in predictis quod pro quolibet loco construendo ad obsequia pauperum, quia propter multitudinem personarum ibi viventium non potest provideri pauperibus, affluenter non possit preesse nisi ille qui electus et deputatus esset a dictis duodecim, vel maiore parte eorum, qui vocati convenerint, quando primo construeretur et habere secum uxorem suam de qua non speretur proles. dum tamen post mortem viri non stet in loco, sine voluntate dictorum duodecim vel maioris partis eorum. et quod non possint habere conversam et conversum commissum vel commissam, et quod etiam cum dicta sua uxore et familia toto

tempore vite sue possint inde habere usufructum totum eorum suorum bonorum, que dedit, dum tamen teneatur inde elemosinas facere ad discretionem dictorum duodecim vel maioris partis eorum; et quod habitantes et deputati in locis predictis teneantur dictis duodecim vel maiori parti eorum obedire in operibus misericordie et pietatis; qui deputatus in dicto loco vel locis, ita quod pro uno quoque locorum deputatus non intelligatur nisi unus tantum, sit immunis a comuni pisano; et bona omnia, que sunt ad utilitatem pauperum et usum misericordie et pietatis consignata vel consignanda deputata vel deputanda, seu relicta vel reliquenda ab omnibus servitiis realibus et personalibus quocumque nomine censeantur, sint immunia et libera a comuni pisano; post eius vero mortem, locus idem reformetur in eumdem modum, sicut videbitur maiori parti ipsorum duodecim, qui vocati convenerint; ita tamen quod successores predicti réformati quando nichil dederint, non possint habere nisi victum et vestitum et habitationem domus tantum; superfluum vero, quod super esset distribuatur et convertatur in usum pauperum, vel aliorum operum pietatis, consilio et voluntate dictorum officialium vel maioris partis eorum, et hec locum habeant tam in civitate pisana quam eius distrittu; et quod, si propter metum non laborarentur, cogantur comunia ubi sunt, laborari facere et reddere afictum seu fructum personis ad quas pertinet, et stetur de metu et quod sint infra confines comunis cuius diceretur esse, et de quantitate redditus dictorum officialium, vel alicuius eorum juramento, et etiam quare non labarantur.

Hoc etiam intellecto quod possessiones date vel iudicate possint vendi et dispensari pauperibus ad discretionem dictorum officialium, vel maioris partis eorum. qui vocati convenerint, quando pro meliori viderint expedire, nisi aliter ordinatum esset ex pacto eorum, qui eas darent vel iudicarent. et hec omnia suprascripta serventur et valeant non obstantibus aliquibus aliis consiliis inde datis vel aliqua contrarietate.

Summa suprascripti consilii celebrati Pisis etc. Anno millesimo trecentesimo nono, indictione sexta, tertio decimo Kalendas May (Segue l'approvazione del consiglio degli Anziani).

VI

Provvisione del senato e della credenza e degli altri ordini della città. perchè i dodici governatori della Misericordia sian protettori perpetui di essa, e per altre cose esposte in una petizione fatta agli Anziani da quelli della Misericordia. *R. Arch. il Stato in Pisa, Provvisioni del Senato, 48, Cart. 25ᵗ. 7 Aprile 1319 st. pis.*

Coram vobis dominis Anthianis pisani populi, pro parte illorum de misericordia pisane civitatis, exponitur reverenter quod domus misericordie, que est in Carraria sancti Egidii, est domus in qua receptantur cotidie, die noctuque, pauperes spirituales, viri transeuntes per civitatem pisanam euntes ad alia loca, causa peregrenationis vel alia honesta causa, qui, nisi ibidem receptarentur, haberent necesse hospitari in albergariis cum hominibus mundanis et inhonestis, quod esset eis valde grave, que res est ad honorem dei et bonam famam huius civitatis, et in qua domo etiam receptantur et morantur illi honesti viri et servitores dei, qui vadunt elemosinas largiendo personaliter per civitatem pisanam et comitatum omnibus pauperibus et infirmis et verecundosis in civitate et comitatu existentibus, et in hoc pietatis officio occupantur quasi continue, quod est etiam valde gratum Deo et honorabile huic civitati, quia, quanto magis abundant bona opera in civitate ,tanto magis omnipotens deus erga civitatem ad misericordiam provocatur. Et dicta domus misericordie gubernatur per duodecim bonos et honestos laicos de civitate pisana, qui dudum fuerunt electi ad hoc pium officium a comuni pisano per consilia pisani comunis, et privilegium de hoc concessit, bullatum bulla plumbea pisani comunis. Verum, quia acta cancellarie prout vos scitis fuerunt combusta, expedit quod renovetur et confirmetur (sic) per vos de novo, et quia etiam verba in ipso privilegio comprehensa fuerunt obscure et insufficienter dictata propter ignorantiam dictatoris, expedit etiam quod verba mutentur et in melius reformentur, sensu verborum non mutato. Quare supplicatur vobis quod ponatis ad consilia, inde auctoritatem habentia, quod predicti duodecim homines, quorum nomina inferius describuntur et qui huc usque guber-

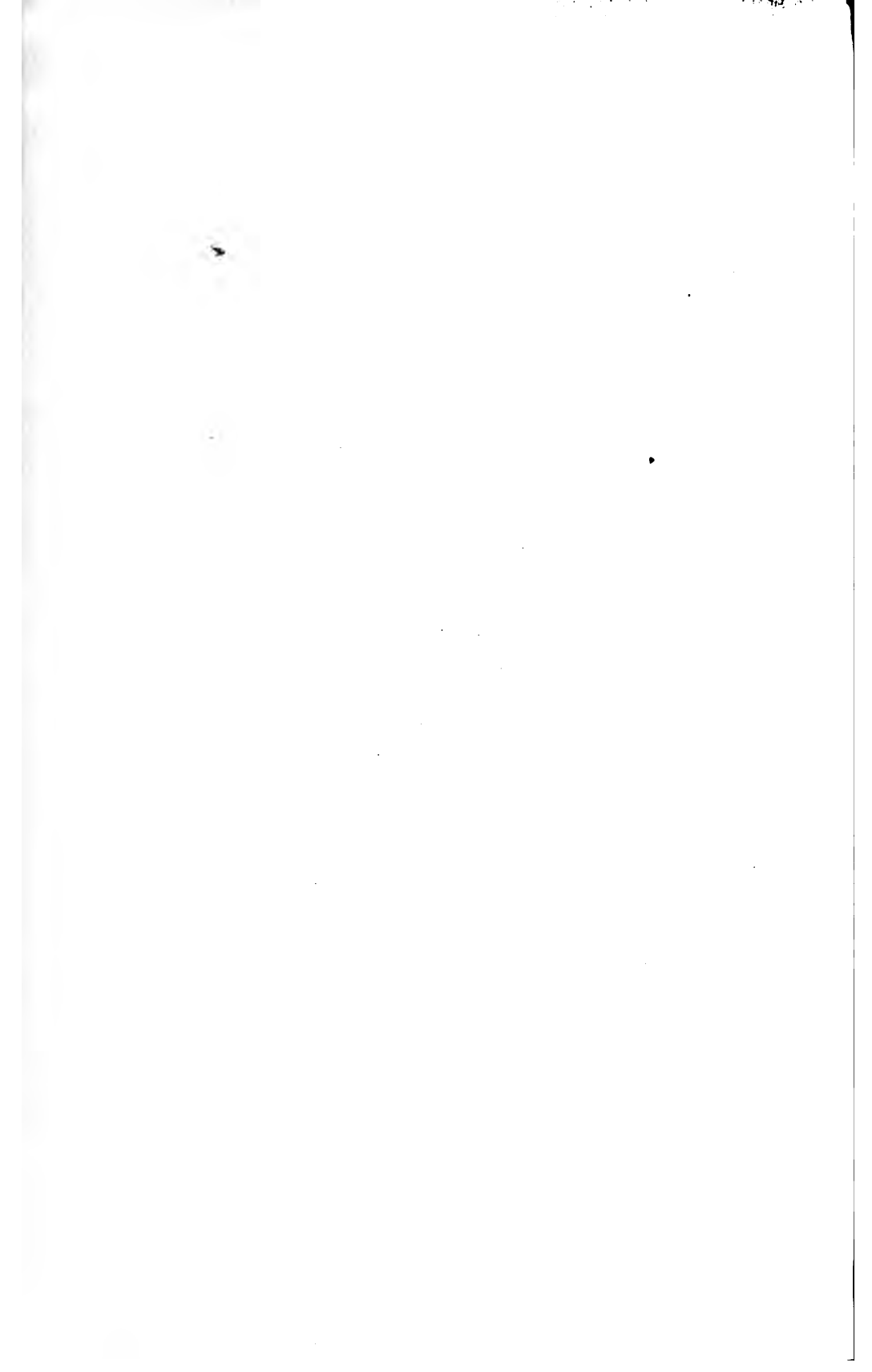
naverunt et exercuerunt predicta, sint et esse intelligantur protectores perpetui ipsius domus misericordie et bonorum eius: salvo quod, si aliquis eorum moriretur vel repudiaret aut removeretur, quod per reliquos vel maiorem partem eorum possit alius eligi, loco sui, ex quibus duodecim semper sint duo priores anni, quos ipsi vel maior pars eorum sibi eligerint annuatim; et habere possint unum camerarium, qui eis rationem reddere teneatur saltim semel in anno, vel pluries, si eis placuerit; et quod possint et eis liceat eligere unum bonum honestum et discretum virum. qui sit singularis gubernator et minister pauperum et aliorum operum pietatis et dicte domus misericordie et bonorum eius presentium et futurorum. quam elecrionem facere possint ipsi, vel maior pars eorum; dum tamen nullus conversus vel conversa, oblatus vel oblata, commissus vel commissa in dicta domo recipi possit; qui gubernator et minister ad hoc, ut dictis operibus libentius intendere possit, sit liber et immunis ipse et bona a comuni pisano, ab omnibus oneribus realibus et personalibus et cabella prestandis comuni pisano; et etiam dicta domus et bona sua presentia et futura eamdem sortiantur immunitatem; et dicto gubernatore et ministro moriente vel repudiante, sive remoto, possint ipsi vel maior pars eorum eligere alium et alios, quotiens expediret et eis videbitur, cum eadem immunitate; et si contigeret ipsum gubernatorem et ministrum aliquando emere pannum de albacio vel alium vilem pannum pro vestiendo pauperes, amore dei, quod tunc et eo casu de dictis pannis pauperum nichil pro cabella solvere teneatur et de hoc credatur, simplici verbo suo; et quod ipsi, vel maior pars eorum possint eligere sibi consiliarios quos et quot voluerint de honestis viris huius civitatis, et si bona et possessiones ipsius domus presentia et futura non laborarentur propter metum, quod comunia, ubi essent, teneantur ea facere laborari, ac si essent alicuius civis pisani, et redditum reddere, secundum formam brevis pisani comunis, et de metu et causa et quantitate redditus, stetur sacramento ipsius gubernatoris sive ministri absque aliqua alia probatione, qui duodecim habeant in predictis et circa predicta et etiam circa faciendo sibi et inter eos ordinamenta, liberum et generale mandatum; et etiam permutandi, vendendi et alienandi

de bonis dicte domus; si eis videbitur pro convertendo pretium in elemosinas pauperum. Item quia propter illicitas exationes et iniurias. quas faciebant suprastantes carceris pisani comunis et etiam quardie a miseris et pauperibus carceratis et alia turpia et illicita, que in dicto carcere commictebantur et fiebant, placuit comuni Pisarum commictere ipsis duodecim viris curam ipsius carcoris et quod per eos eligerentur suprastantes et custodes et camerarius ipsius carceris et etiam fuit hoc combustum in cancellaria. Quare supplicatur vobis quod ponatis ad consilia quod ipsi duodecim viri presentes et futuri habeant curam et solicitudinem ipsius carceris, ne ibi turpia vel illicita commictantur omni modo et via de qua eis videbitur. et quod per eos vel maiorem partem eorum eligantur et eligi possint suprastantes ipsius carceris et camerarius quotiens eis videbitur expedire cum eo salario et officio de quo eis videbitur. Et quod possint semel et pluries et quotiens eis videbitur; facere circa predicta et ad executionem suprascriptorum ordinamenta de quibus eis videbitur et que per eos in predictis et circa predicta facta fuerint et fient; valeant et teneant et executioni mandentur.

Nomina vero ipsorum duodecim sunt hec:

dominus Rainerius Dagmiani
dominus Albithus de Vico
dominus Ganus Manente
dominus Bindus Benigni
ser Gaddus Gambacurta
ser Simon de Camu.liano
ser Guido Papa
ser Baccione de Vecchiis
Vannes Scarsagallus
Cellus de Agnello
Bonaiuncta Ferrantis
Gaddus Briciolus.

Summa suprascripti consilii celebrati Pisis etc. (Segue l'approvazione dei consigli). [1]

[1]) Di questo doc. s'ha copia anche nelle cit. Perg. della Misericordia.

RECENSIONI

C. Cipolla, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del Medioevo.* Estratto dai *Rendiconti* dell'Accademia dei Lincei (Roma, 1901) pp. 172.

Esistono veramente le razze latine? O, per lo meno, l'epiteto di *latine* è esso veramente appropriato per indicare quelle nazioni a cui siamo soliti di attribuirlo? E, fra le nazioni latine, la nostra ha veramente unità etnografica o solamente unità ideale? (Notiamo, di sfuggita, che le creazioni e gli enti ideali hanno tanta importanza nella storia e tale e tanto diritto di esistere nella società, che la nazione italiana non ci perderebbe gran che quando veramente i fatti dimostrassero che la sua unità fosse solo ideale). È, questa nazione italiana, la continuazione dell'antica nazionalità *romana*, o non è piuttosto il risultato della "fusione" dei Germani coi Romani? [1]) Ecco una serie di quistioni molto difficili, che interessano non soltanto la storia, ma

[1]) Se l'uso della parola *fusione* non fosse ormai inveterato, sarebbe molto bene di non adoperar più questo vocabolo ambiguo in una quistione così spinosa. — Quando abbiamo due elementi diversi che si uniscono, viene fatto di adoperare la parola *fusione* senza troppo badare al valore specifico che può avere secondo una particolare teoria. Anche al Cipolla, che non intende menomamente di dichiararsi per la "fusione", è accaduto di adoperare questo vocabolo a p. 88; e nessuno perciò vorrà trovarlo in contraddizione con sè stesso, perchè in quel luogo la parola fusione proprio veniva da sè sotto la penna. In chimica la *fusione* richiama l'idea di una *lega;* ma ebbi già occasione di dimostrare che se in questa quistione ci mettiamo sulla via dei confronti con la chimica, ci troviamo presto imbaraz-

anche le scenze naturali; e che tuttavia, per quanto da lungo tempo dibattute, non sono state mai definitivamente risolte. La risoluzione di esse, sempre importante, acquista però ai giorni nostri un interesse pratico, che prima forse non aveva. Oggi che il Lombroso, il Sergi, il Ferrero, aggravando la mano sulla "decadente" razza latina, deducono dalle loro teorie (non oserò dire paradossali, ma certamente παρὰ τὴν δόξαν) le più gravi conseguenze riguardo all'avvenire, al governo, all'educazione delle razze latine, è molto interessante di poter determinare se noi siamo proprio, o no, i superstiti di un "vecchio" mondo latino e nulla più. Perciò l'illustre prof. Carlo Cipolla ha fatto veramente opera utilissima portando nella disputa il contributo della sua dottrina, del suo acume critico e della sua ammirata diligenza, con una serie di comunicazioni da lui fatte all'Accademia dei Lincei nel 1900, riunite poi nel piccolo volume di cui discorriamo.

L'aggettivo *supposta*, usato nel titolo, non è preso dall'autore se non nel suo significato più obbiettivo. La fusione è da alcuni supposta, da altri negata; ma il prof. Cipolla non intende di escluderla del tutto, bensì di fare una esposizione critica della quistione. In realtà il suo scritto ha bensì gran pregio per la storia della quistione, per l'indicazione dei materiali e dei campi di ricerche conosciuti e sconosciuti, e per la metodica; ma ne ha pure uno grandissimo per le osservazioni personali dell'A.

Posta la quistione (pp. 3-11), il prof. C. riassume le discussioni fatte intorno ai popoli dell'Italia antica (pp. 12-22); ma crede che, allo scopo speciale della sua ricerca, debba considerarsi *uno* il popolo che abitava l'Italia, quando incominciarono le prime infiltrazioni barbariche.[1]) Ai primi insediamenti germanici, av-

zati o fuor di strada (v. nel piccolo periodico *Comunicazioni d'un collega* anno 1898 pp. 17-21): Il meglio sarebbe d'abbandonare un vocabolo, a cui non possiamo attribuire un signicato scentifico ben fisso.

[1]) A quest'opinione, che è comunemente accettata, furono però mosse delle obbiezioni. Cfr. JULLIAN, *Les transformations politiques de l'Italie sous les Empereurs romains* (Paris 1884) p. 210. Il Cipolla non ne fa cenno,

venuti sotto gl'imperatori romani, attribuisce poca efficacia sulle condizioni etnografiche (p. 29); tanto più perchè, senza proprio affermarlo, l'A. propende a credere che si sia un poco esagerato lo spopolamento d'Italia verso la fine dell'Impero romano d'Occidente, e la critica, che egli fa, delle fonti comunemente ritenute attendibili è assai efficace (pp. 29-32). Egli dissente su questo ed altri punti dal Salvioli, [1] le cui ampie ricerche hanno grande importanza anch'esse per la nostra quistione; accetta però, nè so comprenderne bene il perchè un'opinione del Salvioli, la quale non pare fondata sopra un'ipotesi plausibile. Il Salvioli pensa che sui primi colonizzatori germanici il clima italiano debba avere avuta un'influenza nefasta, così da ridurre quasi a nulla la loro efficacia [2]; ma egli suppone questo prevalendosi della ignoranza in cui ci troviamo sulla verità; [3] e non tiene conto che invece di popoli germanici, di cui ci è nota la storia, non ci vien detto che il clima italiano fosse loro nefasto. "Paolo Diacono, dice in altro luogo il prof. Cipolla, non ha mai una frase dalla quale si possa dedurre che il clima italiano recasse danno alla fibra longobarda„; e da questo silenzio l'A. induce che si possa ammettere un accrescimento del numero dei Longobardi (p. 65). E perchè dunque il clima che non nocque ai Longobardi, avrebbe dovuto nuocer tanto agli altri Germani?

Al tempo di Odoacre, prosegue il Cipolla, abbiamo "due popoli, che stanno l'uno accanto all'altro, ma che mantengono la propria individualità, senz'alcuna tendenza di fusione (p. 34)„; e dimostra poi che la politica degli Ostrogoti, tanto al tempo di Teodorico quanto dopo di lui, fu sempre avversa anch'essa alla fu-

evidentemente perchè non le crede abbastanza forti. Lo Jullian medesimo, però, le esprime in forma di semplici dubbi.

[1]) Salvioli, *Sullo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche;* Palermo 1900 (estr. dagli **Atti** della r. Accademia, serie 3ª vol. V).

[2] Salvioli 29-31; Cipolla 29-30, 167-168.

[3]) Cfr. Salvioli p. 30; "Questi coloni. . . . . quale sorte ebbero? . . . . . Non sarà mai possibile dare una risposta a queste domande„.

sione (pp. 35-50). Soltanto quei pochi Goti, i quali egli, per ragioni eccellenti, crede che rimanessero in Italia, ammette che possano essersi confusi con l'andar del tempo con gli Italiani (pp. 50-55). Essi però perdettero la loro fisonomia di nazione. — In questa parte del suo lavoro l'A. fa molte e belle osservazioni intorno alla probabile distribuzione dei Goti in Italia (pp. 50-52).

Ma la quistione si fa ora più involuta e più grave, entrando nell'età longobardica. L'A. respinge l'opinione che la fusione dei Longobardi coi Romani avvenisse rapidamente, e sostiene che non era nemmeno voluta dai Longobardi. I Longobardi, al tempo di Paolo Diacono, sono ancora il popolo dei dominatori (p. 59). "Le due nazionalità vivevano l'una accanto all'altra, rigidamente ferme nella propria individualità„(p. 79). — L'A. giunge a questa conchiusione prevalendosi di molteplici argomenti storici, linguistici e toponomastici (sopra questi ultimi ritorna in due capitoli speciali alla fine del lavoro); tocca del numero, della distribuzione dei Longobardi, dei loro rapporti coi Romani e con le Chiese. Negli screzi d'opinioni — anche nella disputa sulle condizioni delle Chiese — segue una via di mezzo. Sono circa trenta pagine piene d'interesse.

Nel successivo capitolo *I Franchi ed i Tedeschi* (pp. 89-112), oltre la quistione dell'efficacia delle conquiste franca e tedesca, l'A. tratta il punto più importante del suo argomento; cerca, cioè, quando cessasse la giustaposizione dell'elemento barbarico e del romano e quali tracce rimanessero dell'elemento barbarico nel popolo italiano. — I Franchi non ebbero lo scopo di scegliersi una regione da colonizzare; essi vollero fare una conquista, collocare negli offici più elevati i nobili della propria nazione. Numerosi sono i Franchi tra i grandi feudatari. Immigrano pure alcuni tedeschi come feudatari, ed in qualche regione anche come coloni; ma qui l'autore conferma quanto altre volte ha sostenuto, e cioè che non hanno fondamento i tentativi fatti per esagerare l'importanza di questa colonizzazione. — Anche nella società feudale, pertanto, come nella società dei regni barbarici, la parte elevata della popolazione appartiene alle

stirpi germaniche; e perciò l'autore crede che abbia fondo di verità, purchè non sia portata oltre i dovuti limiti, l'opinione che nelle lotte tra feudo e comune, tra Guelfi e Ghibellini debba almeno in parte vedersi una lotta di nazionalità. — Il classicismo letterario e politico dell'età ottoniana; la lotta delle investiture, in cui il Papato, alleandosi al popolo contro l'aristocrazia ecclesiastica, veniva così a dargli "un soccorso morale„ nella sua lotta "contro l'oppressione tedesca e feudale„ (p. 101); il crescere di numero (pp. 103 105) e d'importanza politica delle classi inferiori, prevalentemente romane; sono fra le cause che a grado a grado procurano la vittoria all'elemento romano. L'elemento germanico, che prima pareva predominare, perchè aveva in mano la forza ed il potere politico, declina stremato; "e allora si squarcia la scorza esteriore della Società, e questa comparisce, come fu sempre, essenzialmente latina. "Dico per altro (avverte il Cipolla) *essenzialmente* latina, ma non azzarderei di adoperare una frase di significato più completo„ (p. 102). Queste sue parole (che l'autore propriamente adopera parlando del Friuli) possono in qualche modo compendiare il concetto che egli si è formato di questo avvenimento storico. — A conferma delle sue opinioni l'A. crede si possano invocare le professioni di legge, sebbene si renda conto delle molteplici obbiezioni, che ultimamente furono mosse contro il valore che può avere la statistica di queste professioni. Egli deduce da quanto finora si sa in proposito, che dapprima le professioni ci mostrano prevalenti i Franchi perchè sono, non già numericamente, ma politicamente ed economicamente prevalenti; poi ci mostrano i Longobardi che salgono di nuovo e, poco dopo ci indicano il risalire dei Romani. Solo in alcuni luoghi abbiamo una incidentale prevalenza di *Alamanni*, che cedono poi anch'essi il posto ai Romani. I Romani "vennero su a rilento, ma finirono per occupare la parte più estesa della società nuova„ (p. 109).

Nel IX cap. l'A. si occupa dell'Italia meridionale e nel X della Sicilia. I Normanni non furono che un piccolo esercito conquistatore. Nell'etnografia dell'Italia meridionale i Longobardi lasciarono traccia importante, ma generalmente parlando non maggio-

re di quella lasciata nella settentrionale. Solo in alcuni territori speciali ebbero influsso grandissimo i Greci (Terra d' Otranto, Calabria). L'azione politica e militare degli uni e degli altri, l'azione della coltura greca devono tenersi distinte dalla vera e propria azione etnografica. È fatto degno di nota che il nome dei Longobardi fu talvolta adoperato a significare tutta la popolazione meridionale, specialmente in alcune regioni. — La popolazione siciliana risulta da una mescolanza d' elementi (latino, greco, saraceno ed in alcuni punti lombardo), la cui proporzione è difficile da determinare. Si propende a ritenere prevalente l'elemento latino in proporzione notevole. I Normanni non hanno nessuna importanza nell'etnografia siciliana.

Dopo aver raccolte (come già ho accennato) nei capp. XII e XIII pregevoli notizie toponomastiche, linguistiche ed artistiche a conferma delle opinioni sostenute nei precedenti capitoli, l'A. aggiunge un capitolo di conclusione nel quale, non solamente riassume ma determina, con limitazioni accurate, la portata delle sue affermazioni. Egli insiste nel suo paragone fra i conquistatori dell'Italia nell'alto Medioevo ed un esercito, e sulla necessità di non confondere l'importanza *politica* con l'efficacia *etnografica* di un popolo invasore; crede tuttavia necessario di tenersi lontani da ogni conchiusione eccessiva e scrive queste parole veramente notevoli, perchè dettate da un così profondo conoscitore della materia: " Non ho inteso mai di negare una importanza etnica alle invasioni straniere... Anzi non ho escluso neppure che quest'azione sia stata forte, e che lunghe e profonde ne siano state le conseguenze. Ma non so nemmeno vedere come, allo stato odierno degli studi storici, si possa forzare al di là dei limiti indicati, il valore degli argomenti che io stesso sono disposto ad accogliere „ (p. 171). — Quanto alla determinazione cronologica dell'avvenimento studiato, conchiude che egli " non sa trovare sufficienti argomenti storici per suffragare l'ipotesi della fusione di razze, fra conquistatori e conquistati, prima che questi ultimi avessero ottenuto il loro riscatto politico „ (ivi.).

Queste sono le linee generali dello studio del prof. Cipolla. La conchiusone prudente e ben definita aggiunge pregio all'ope-

ra e mostra an or meglio quanto siano fondate le opinioni dell'illustre A.: poichè egli ha rilevate ed affrontate tutte le difficoltà dell'argomento e tiene conto di tutti gli elementi di giudizio nel formulare la sua tesi.

***

Sia ora lecito di muovere qualche obbiezione a chi si mostra convinto che, malgrado il suo importantissimo contributo, la quistione sia ancora aperta ed irta di difficoltà, e quindi avrà forse a grado di conoscere ogni minimo dubbio che possa rimanere nell'animo dei suoi lettori.

Il prof. Cipolla offre nel suo scritto interpretazioni in tutto od in parte nuove di molti fatti. Fra le intepretazioni nuove vi sono quelle d'un passo d'Ottone di Frisinga e d'uno di Liutprando cremonese, passi che egli volge interamente a favore dell'opinione che i Longobardi si romanizzassero, mentre il secondo è uno dei più spesso citati per dimostrare l'odio che i Longobardi nutrivano verso i Romani nel X secolo. L'argomentazione dell'A. è così acuta e la conchiusione così piena d'attrattiva, che si desidererebbe accogliere senz'altro l'opinione di lui, se non si presentasse qualche difficoltà degna — se non erro — d'essere discussa.

Ottone di Frisinga (nel *De gestis Friderici I imperatoris* II 13) descrive le condizioni d'Italia.[1]) Incomincia col descrivere l'aspetto fisico del paese, lodandone il clima dolcissimo e la feracia del suolo; accenna quindi alle conquiste dei barbari (*barbarorum* col. 708 C) e dice che dai Longobardi ebbe nome di Longobardia l'Italia settentrionale (*Hanc terram duorum montium, vel ejusdem; supra umbilicum* = Questa terra situata fra le Alpi e l'Apennino col. 708 C cfr. 707 E e 708 B C). Per la venuta dei Longobardi,

[1]) Mi duole di non potermi valere dell'edizione dei *M. G. H.* (a cui rimanda il prof. Cipolla) ma unicamente di quella dei *R. I. S.* VI 707-710. Del resto in questa quistione l'uso di una diversa edizione non può pregiudicare.

egli continua, " *contigit ut circha Hexarchatum Ravennatensem artatis antiquis ejusdem provinciae incolis, ea pars Italiae, quae antea Aemilia dicebatur, nunc Romaniola, quod diminutivum a Roma tractum noscitur, vulgo usque hodie dici solet* (708 B). *Veruntamen barbaricae deposito feritatis rancore* [*Longobardi*], *ex eo forsan quod indigenis per connubia iuncti, filios ex materno sanguine ac terris aërisve proprietate aliquid Romanae mansuetudinis et sagacitatis trahentes, genuerint, Latini sermonis elegantiam morumque retinent urbanitatem. In civitatum quoque dispositione, ac reipublicae conservatione, antiquorum Romanorum imitantur solertiam* " (708 D-E). Segue poi dicendo che amano molto la libertà, ed espone i loro ordinamenti sociali, meravigliandosi particolarmente del favore che godono gli artigiani; ma trova però che i Longobardi " *in hoc tamen antiquae nobilitatis immemores, barbaricae fecis retinent vestigia, quod cum legibus se vivere glorientur, legibus non obsequuntur*. (709 B).

Da queste parole d'Ottone il Cipolla deduce che quel cronista, indotto a ciò dal nome di Longobardia che il paese portava, ammetteva la persistenza del popolo Longobardo; ma che per lui " la fusione dei Longobardi coi Romani era avvenuta nel senso che quelli avevano perduta la loro speciale fisonomia etnica, e si erano incorporati nella nazione romana, abbandonando le proprie caratteristiche nazionali. Per lui i figli di padri longobardi e di madri italiane finirono per essere una cosa sola coi discendenti diretti degli antichi abitatori" (p. 27). Il nome di *Longobardi*, dice altrove l'A. equivale in molte cronache e documenti ad *Itali;* e se ha un significato etnografico, vuol dire il progressivo romanizzarsi dei Longobardi nel senso in cui il fatto fu espresso da Ottone di Frisinga (p. 82).

Il prof. Cipolla non intende di ricavare quest'interpretazione dal senso letterale delle parole di Ottone, ma dalla sostanza di esse; infatti in molti casi questo è ottimo metodo per giungere alla verità storica. Però, se io non erro, anche prescindendo dal senso letterale, il passo di Ottone, intimamente esaminato, lascia ancora qualche dubbio sull'interpretazione dell'A.

Dal luogo di Ottone chiaramente appare che egli (come fa

osservare anche il Cipolla) non intende parlare se non d'una parte dell'Italia del Nord e dei suoi abitatori. Egli esclude espressamente dal suo ragionamento la Tuscia; e quanto all'Italia meridionale, sappiamo da altro luogo che quivi egli distingue il popolo longobardo dominatore dalla plebe ignava (*iners plebs*) di altra stirpe [1]). Parrebbe dunque che le cose che dice della *Longobardia* e dei *Longobardi,* intesi nel senso ristretto di abitanti d'una parte dell'Italia del Nord, costituissero per lui veri caratteri particolari di quella regione e di quella popolazione; e che uno di questi caratteri specifici fosse per lui che la Longobardia era un paese di veri Longobardi. Infatti, secondo Ottone, i Longobardi vi si stanziarono respingendo i Romani, i quali si rifugiarono nell'Emilia, che, proprio dall'essersi ivi stipati (*artati*) i Romani, fu detta *Romaniola.* Per lui questi Romani, stipati nella Romaniola, erano proprio quelli fuggiti dalla Longobardia, come risulta dalle sue parole *artatis antiquis eiusdem provinciae incolis.* I Longobardi dunque egli li crede essenzialmente Longobardi; ma poichè egli sa che in origine questi erano barbari d'origine germanica, ed ora li trova inciviliti e diversi dai Tedeschi (come dice dopo) nell'ordinamento sociale, cerca una spiegazione dell'avvenuto mutamento. Ma non decampa perciò dalla sua opinione che quello sia un popolo essenzialmente germanico, ammettendo solamente che, malgrado il ritiro dei Romani, tuttavia (*veruntamen,* parola importante per sè e per il luogo in cui si trova) i Longobardi hanno appreso a parlar bene il latino ed a seguire più urbani costumi, *forse* perchè hanno sposato donne romane ed i loro figli hanno preso *qualche cosa* dal sangue materno, dal *suolo,* dal *clima.* Lo studio d'Ottone di concedere il meno possibile all'influenza romana è evidente; com'è chiaro che egli non ha contezza di discendenti di padri romani tra il popolo della Longobardia; nè ammette neppur per ipotesi l'influenza di matrimoni fra Romani e Longobarde, forse perchè avendo confinati i Romani nella Romaniola,

[1]) op. cit. *R. I. S.* VI 641 D, cfr. CIPOLLA p. 122.

le Longobarde che li sposavano, dovevano secondo lui emigrare dalla Longobardìa.

Ottone dunque fino a questo punto sembra un uomo fuor di strada, il quale intorno alla etnografia dell' Italia superiore ha un concetto fondamentale falso; e che dopo avere arruffata la matassa con la sua distinzione fra i Longobardi della Longobardia ed i Romani della Romaniola, cerca di dipanarla, senza riuscirvi, piuttosto con spiegazioni di suo capo che non con fatti osservati, mantenendosi però saldo nella sua distinzione etnografica e nel trovar presso i Longobardi qualche cosa (*aliquid*) di romano e null'altro. Vero è che ai Longobardi attribuisce *latini sermonis elegantiam*; ma ciò può voler dire che i Longobardi avendo avuto madri e mogli romane hanno appreso a parlar il latino *più bene* d'altri popoli. Se non erro, ciò che colpisce Ottone, non è già che essi parlino latino, ma che la gente colta lo parli molto elegantemente. Ed è naturale; perchè tutte le nazioni germaniche, anche i Tedeschi stessi, usavano allora il latino come lingua letteraria; e perciò il parlar latino non era una quistione di nazionalità ma di cultura. Ottone non ha voluto certamente accennare ai dialetti di origine latina che si parlavano nella Longobardia; perchè in tal caso non si sarebbe valso certamente delle parole *elegantia latini sermonis*, che, parlando dei dialetti volgari, sarebbero state proprio fuori di luogo.

Quando poi Ottone passa a parlare delle condizioni sociali del popolo Longobardo, si palesa eccellente osservatore politico ma sempre peggior osservatore in fatto d'etnografia. La sua affermazione che i Longobardi nelle loro istituzioni comunali hanno imitati i Romani, non appare fondata che sopra una vaga reminiscenza della sapienza politica romana; poichè nè quelle istituzioni sono romane, nè quel che egli ne dice contiene nulla di romano, nè egli era in grado di distinguere ciò che era romano da ciò che era longobardo; la sua affermazione poi che i Longobardi manifestano spirito insubordinato perchè in questo tengono ancora della loro antica barbarie, ci mostra che nel distinguere le cose longobarde dalle cose romane egli procede con un criterio morale arbitrario e non con un criterio storico, quindi che di tutto il

suo ragionamento, non solo della forma ma anche della sostanza, bisogna diffidare.

Conchiudendo dunque: Ottone è fermo nel vedere nei Longobardi dei discendenti di padri longobardi, confina fuor della Longobardia i Romani, crede di vedere nei Longobardi tracce di romanità; ma quando poi vuole indicarle, segue criteri che sono certamente errati; inoltre limita studiosamente le sue affermazioni. Tutto ciò non induce forse nell'animo il dubbio che non si possa far gran conto (dal punto di vista etnografico solamente, ben s'intende) su questo passo del vescovo di Frisinga, la lettera del quale è favorevole alla prevalenza dei Longobardi a cagione di un errore storico fondamentale che impedisce ad Ottone di vedere i Romani dove sono; ed il contenuto o è vago, come quando parla dell'*urbanitas morum*, o è di poco o nessun valore storico come quando parla della romanità delle istituzioni comunali e quando spiega con le loro origini barbariche lo spirito indisciplinato degli abitanti dei comuni lombardi?

***

Liutprando, vescovo di Cremona, nel ben noto § 12 della *Relatio de legatione constantinopolitana*[1]) dice che a Niceforo, imperatore bisantino, il quale aveva tacciato di viltà tutti i sudditi di Ottone I aggiungendo „quasi ad contumeliam „ le parole: „*Vos non Romani sed Langobardi estis* „, egli rispose che i Romani discendono da Romolo, figlio adulterino e fratricida, e dalla gente infame che Romolo raccolse nel suo asilo, e aggiunse: Noi (*Langobardi scilicet. Saxones, Franci, Lotaringi, Bagoarii, Suevi, Burgundiones*) sdegniamo a tal punto i Romani che per insultare un nemico gli diciamo Romano, „*Romanorum nomine, quicquid ignobilitatis, quicquid timiditatis..... immo quicquid vitiorum est, comprehendentes* „. Il prof. Cipolla è d'opinione che questo passo forse non da tutti venga inteso a dovere[2]) (p. 95;

[1]) in LIUTPRANDI *Opera* ed. Dümmler (*Script. rer. germanic. in usum scholar.*) 2ª ed. Hannoverae 1877 p. 142.

[2]) Aggiungerò, come esempio dell'interpretazione più germanistica del passo di Liutprando, che il prof. NOVATI, nel suo scritto *L'influsso del*

crede che in questo luogo *Romani* significhi solamente *Greci* (p. 96) e sostiene che Liutprando in altri luoghi dimostra invece di considerare l'Italia come terra d'Italiani e di Latini, che non confonde questi coi Teutoni nè li pospone ai barbari di qualsiasi nazione. " Per questo motivo da quelle medesime parole dalle quali si sarebbe potuto credere scaturisse l'annunzio della vittoria definitiva della nazionalità germanica sulla italiana, emerge invece il fatto che questa si ricompone, risorge a nuova vita, sfolgoreggia in modo da accaparrarsi la stima di colui, il quale d'altra parte si professa amico e servitore fedele d'Ottone I, amico e servitore fedele delle nazioni germaniche " (p. 96).

È cosa indubitabile che nel § 12 della *Legatio* insultando i Romani s'intende insultare i Greci, ma non mi pare egualmente fuor di dubbio che s'intendano per Romani s o l a m e n t e i Greci. Se io non ho fallato, e se non falla l'indice del Dümmler, il § 12 della Legatio sarebbe l'unico luogo di Liutprando, in cui, se ivi Romano significa solamente Greco, Liutprando adoperasse la parola in questo ristretto significato. Quando i Greci sono indicati altrove da Liutprando con un nome particolare, questo è *Graeci, Argivi* (*Legatio* § 29), *Argolici* (*Legatio* §§ 30, 57). La parola *Romani* è invece usata abitualmente da lui per indicare gli uomini e le cose di Roma e del suo territorio, l'impero romano, la chiesa romana. In un luogo l'aggettivo ricorre unito al sostantivo *Francia*: " Wido, quam *Romanam* dicunt *Franciam*. . . . optineret " (*Antapodosis* I, 14); passo notevole perchè ci fa conoscere quanto fosse lato il senso che la parola *romano* aveva al tempo di Liutprando. In un altro luogo veramente *Romanorum* è usato per indicare l'imperatore dei Bisantini, ma con la espressa aggiunta d'una clausola dichiarativa: " Romanorum *sive Graecorum* imperator " (*Legatio* § 40), senza la quale pare che

pensiero latino sopra la civiltà italiana ecc. (1ª ed. Milano 97) pp. 35-36, rifiutava, a cagione di quell'invettiva contro i Romani, di riconoscere il dotto vescovo come rappresentante della coltura italiana del secolo X. Cfr. pure *ivi* 112-113. — Il prof. Novati a pp. 78-79 s'occupa anche di Ottone di Frisinga, ma non lo considera dal punto di vista che a noi interessa.

Liutprando temesse di non essere compreso. Si prova dunque una certa difficoltà ad ammettere che in mezzo a tanti luoghi in cui Romani non ha senso uguale a Greci, in uno solo, cioè in quello del § 12 *Legatio*, Liutprando gli dia quel significato specifico di Greci; e ciò senz'avvertire in alcun modo il lettore ed anzi dopo aver detto cose atte a far credere al lettore che Romano si debba intendere nel suo senso generico e comune. Infatti il passo in quistione incomincia col parlare di Romolo e dei più antichi abitanti di Roma, con parole che infamano tutti i Romani; e termina con l'affermare il disprezzo di una serie di nazioni tutte germaniche (Liutprando, temendo di non esser capito bene, si prende cura di enumerare le nazioni di cui vuol parlare, e si vede bene che sono tutte di stirpe germanica), verso i vili Romani. Come dovevano fare i suoi ascoltatori a capire che i Romani soggetti a queste nazioni Germaniche non erano colpiti da questo disprezzo e che questo colpiva i soli Romani d'Oriente?

E non mancano nemmeno difficoltà per ammettere che i Greci stessi, pur vantandosi Romani, considerassero *Romano* assolutamente come sinonimo di *Greco* sicchè il nome *Romano* pronunciato a Costantinopoli non potesse significare altro che *Greco*.[1]) Per vero, Niceforo medesimo come poteva rinfacciare a Liutprando ed ai suoi connazionali di non esser Romani, se implicitamente non ammetteva che vi fossero altri Romani oltre i Bisantini? Ed infatti i Greci nel § 47 della *Legatio* di Liutprando, adontandosi perchè il Papa nello scrivere al loro imperatore lo aveva chiamato *imperator Graecorum*, esclamano: *Imperatorem universalem Romanorum s o l u m scripsisse Graecorum. . . . non piguit.* Non si dolgono dunque soltanto che, negando il titolo romano al loro imperatore gli sia stata diminuita la dignità del nome, ma che sia stato ristretto l'ambito del suo potere sostituendo i

[1]) Certamente nel § 53 i Greci si chiamano da sè stessi *Romani* in opposizione alle altre nazioni; ma ivi non è Liutprando che parla (mentre nel § 12 egli riferisce parole sue proprie) e del resto i Greci stessi, ai quali Liutprando fa pronunciare diverse volte la parola romano, non mostrano di dar sempre al vocabolo questo senso occasionale e ristretto che gli danno nel § 53.

soli Greci a tutti i Romani. E lo stesso Liutprando, sebbene nel § 12 tragga occasione dal nome di Romani, di cui si vantano i Greci, per volgerlo in insulto, in un altro paragrafo si mostra capace di provare ai Greci medesimi, con la sua curiosa dialettica, che il nome di Romano essi potrebbero lasciarlo ad altri, tenendosi quello di Greci. Nel sopracitato § 47 in risposta ai lamenti dei Greci perchè il Papa ha negato il titolo romano al loro imperatore, dice: "Papa, simplicitate clarus, ad laudem hoc imperatoris non ad contumeliam scribere putavit. Constantinum Romanum imperatorem cum Romana militia huc venisse, ac civitatem istam suo ex nomine condidisse, certo scimus; *sed quia lingua, mores, vestemque mutastis, putavit sanctissimus papa ita vobis displicere Romanorum nomen sicut et vestem etc.* „

Il confronto di tutti questi luoghi fra loro mette il dubbio nell'animo che Liutprando nel § 12 adoperi la parola *Romano* nel suo più lato senso, inchiudendovi quindi anche i Romani di Occidente; ma il § 47 col suo curioso esempio di dialettica diplomatica desta anche il sospetto che il § 12 sia un gioco di spirito piuttosto che una seria manifestazione di odio contro i Romani ed i loro dipendenti. In tutta la sua *Legatio* Liutprando si compiace di mostrare come seppe rimbeccare sempre qualunque offesa rispondendo, come si dice, per le rime e rincarando le dosi (cfr. *Legatio* §§ 12, 18, 22, 33, 55); e forse nel § 12 egli volle più che tutto far ammirare ai suoi imperiali padroni, i due Ottoni ed Adelaide, con quanta prontezza di spirito avesse saputo perfino convertire in offesa per altri quel medesimo nome romano di cui gli imperatori del Sacro Romano Impero andavano superbi. Come benissimo dimostra il prof. Cipolla, un vero sentimento d'odio o di sprezzo verso i Romani d'Occidente Liutprando non manifesta altrove; ed io credo che se nel § 12 per Romaoi dovesse anche intendere i Romani in genere, non perciò si dovrebbe dare neppure in questo caso grande importanza alla trovata del troppo dialettico cronista.

Qualche difficoltà mi resta però ad ammettere che i nomi di *Itali (Italienses, Italici)* e *Latini* siano un omaggio reso alla ro-

manità de' popoli d'Italia. Liutprando comprende i Longobardi insieme e tutti gli altri abitanti del regno fra i *Latini*, in contrapposto ai Teutoni (*Legatio* §§ 33, 37); ma comprende anche tutti gli Occidentali di lingua latina fra i Latini in contrapposto ai Greci (*Legatio* §§ 46 e 57). Questo fatto si potrebbe spiegare con ragioni semplicemente linguistiche anzichè con ragioni etnografiche. Noi vediamo p. es. che egli distingue dai *Franchi teutonici* gli abitanti della *Francia romana* (*Antapodosis* I 5, III 20); ma ciò non toglie che nell'enumerare i popoli che si vantano di non essere romani, vi metta tutti i Franchi senza distinzione. Vediamo che si gloria d'essere dotto in lettere latine (*Antapodosi* VI, 3), e si rivolge ai Latini e dei Latini parla come a e di confratelli nei §§ 46 e 57 della *Legatio*; contuttociò egli si gloria d'essere un longobardo. — Quanto poi al nome d'*Itali (Italici, Italienses)*, esso ha certamente una grande importanza storica; ma se si considera però che il regno italico era dominato da un'aristocrazia, la quale indubbiamente era in gran parte d'origine longobarda, franca e teutonica ed al tempo di Liutprando era ben lontana dall'aver perduti interamente i caratteri originari nazionali; e che in molti passi in cui Liutprando parla d'*Italienses, Itali. Italici*, sono narrati fatti militari o politici compiuti da quest'aristocrazia e non dal popolo, rimane il dubbio che Liutprando nell'adoperarlo non abbia fatto considerazioni etnografiche ma unicamente geografiche; che egli chiami *Italo* chi abita nel regno italico, che per lui non è altro che il regno dei Longobardi (*Legatio* § 7). Il nome italo non avrebbe quindi alcuna pretesa politica od etnografica ma un senso semplicemente letterario. In questo senso anche Liutprando, che si vanta longobardo, è un italo; e quell'Ubaldo che si batte in singolar tenzone campione dell'onore degli *Itali*, è quindi considerato come un *Italo*. ma è poi con più precisione chiamato altrove col nome di Longobardo. [1])

[1]) Vedi *Antapodosis* I, 21 e cfr. l'indice dei Capitoli, dove è detto *Qualiter in duello L a n g o b a r d u s Bagoarium occiderit* (ed. DUEMMLER p 2) L'indice dei capitoli è opera di Liutprando medesimo, e fu compi-

Chiudendo così questa ormai troppo lunga recensione, tengo a ripetere che non ho inteso confutare le opinioni dell'illustre professore di Torino: ma soltanto dire il perchè, davanti ad alcune attraentissime novità, che il suo scritto contiene,

il sì e il no nel capo mi tenzona.

Brescia 17 aprile 1901. F. E. Comani

lato man mano che si scrivevano i capitoli. Vedi Pertz — Duemmler *Praefatio* alla precitata edizione p. XIII. Anche molti secoli dopo Liutprando il nome d'Italia aveva un valore puramente letterario. Cfr. Cipolla, *Il trattato de Monarchia ecc.* Torino '92 (dal vol. XLII delle *Mem. dell'Accad. delle Scienze*) pp. 41 sgg.

NOTIZIE

DI

PUBBLICAZIONI RECENTI

GIUSEPPE PAOLUCCI, *Contributo di documenti inediti sulle relazioni tra Chiesa e Stato nel tempo svevo* (Estratto dal volume V°, 3ª serie, degli atti della R. Accademia. Palermo 1900) pp. 24.

Sono 11 i documenti che il Prof. Paolucci o pubblica per la prima volta o ripubblica più completi e più esatti. I primi sei riguardano due punti del contrasto tra Gregorio IX e Federico II per i beni della Chiesa di Monreale; il quarto di questi documenti fu già pubblicato dal Del Giudice tra quelli uniti alla descrizione del « Tempio di Monreale » di G. L. Lello. Gli altri cinque di indole varia sono: un ordine del capo magazziniere della privative del sale e del ferro a un rivenditore perchè rispetti i diritti del convento di S. Maria di Crypta: una sentenza del maestro dei questori sulla questione se gli uomini d'un villaggio dipendente da un monastero avessero l'obbligo con quelli del demanio di concorrere alle opere di difesa d'un castello; un ordine di Federico ai canonici della cappella del Palazzo Reale di Palermo di eleggere un prete a canonico, documento questo edito anche dal Di Marzo nell'opuscolo: « *Una cassettina d'avorio nella cappella palatina di Palermo* »; infine due ritmi, il primo dei quali già pubblicato dal Winkelmann nella sua dissertazione:

« *De regni Siculi administratione* », l' uno in quartine monorime sugli abusi dei funzionari di Federico II; e l'altro monco ed oscuro sulla corruzione del clero e sui disordini del regno di Sicilia dopo morto l'imperatore.

G. F.

PAUL SABATIER, *De l'authenticité de la Légende de Saint François, dite des trois compagnons* (Extrait de las *Revue historique*, — Felix Alcan éditeur — Tome LXXV annés 1901, pp. 43).

Il Sabatier, il noto autore della vita di S. Francesco, con una critica geniale ed accurata confuta ed abbatte la tesi sostenuta dal P. Van Ortroy negli Analecta Bollandiana (t. XIX, 1900 pp. 119 197) della falsità della leggenda di S. Francesco detta dei Tre Compagni (Legenda Trium Sociorum), e dimostra con criteri artistici e cronologici come questa leggenda non solo è autentica ma è anteriore al 1247 anno in cui Tommaso da Celano scrisse la sua 2ª vita di S. Francesco basata in gran parte proprio sulla Leggenda dei Tre Compagni. Questa pertanto invece di essere un volgare rifacimento delle altre leggende, un pasticcio come affermano i Bollandisti, è la fonte da cui attingono tutti gli scrittori posteriori; e solo è a dolersi che non ci sia pervenuta in tutta la sua integrità.

A noi pare che il Sabatier con questo suo articolo, scritto con singolare eleganza di forma non mai disgiunta dalla semplicità e dalla chiarezza necessarie ad un lavoro di critica, abbia definitivamente risolto la tanto discussa questione dell'autenticità della Leggenda di S. Francesco.

G. F.

FRANCESCO CARABELLESE, *Il sorgere del Comune marittimo pugliese*, discorso inaugurale dell'anno accad. 1909-1901. Senza luogo di stampa, in 8º, di pp. 39, con appendice di quattro documenti raguseo-pugliesi.

Dall'esame di varj trattati di amicizia commerciale e politica fra città marittime della Puglia ed altre città marittime d'Italia e della costa Dalmata, il Carabellese, prof. di storia politica e del

commercio nell'Ateneo di Bari, conchiude in questo breve discorso, affermando che fin dal secolo XI le città di Puglia eran constituite in liberi e forti comuni — erano cioè giunte, sebben per via diversa da quella delle città del Nord d'Italia, ad una constituzione cittadina, nella quale « l'autorità del vescovo e dell'aristocrazia era bilanciata dal potere del popolo ». E di questa libertà, non per breve tempo conservata integra, restaron tracce, anche quando i comuni perdettero violentemente la loro indipendenza, nelle franchigie che vennero loro concedute dai nuovi principi normanni e svevi.

L'esame dei documeni è condotto con molta cura dal prof. Carabellese, il quale dimostra di saper bene valersi di tutto ciò che può meglio giovare al suo assunto, ed i ragionamenti che fonda su tale esame non possono non convincere il lettore della giustezza delle conclusioni cui giunge. Noteremo però che, là dove il titolo dell' opuscolo prometterebbe una ricerca sul *sorgere* del Comune marittimo pugliese, dall'esame dei documenti in detto opuscolo risulta solo la *esistenza* del Comune nel secolo XI. Inoltre, e non ci par cosa di lieve importanza, avremmo desiderato in questo lavoro maggior unità e stringatezza, più chiarezza di ragionamento e, sopra tutto, maggior cura della forma, la quale è, in verità, soverchiamente trascurata.

A. P.

G. La Corte, *I Barbaricini di Procopio* (De bello Vand. II 13). Questioni di filologia e di storia, pp. 23, Torino, V. Bona, 1901.

La questione già da tempo dibattuta, come dice l'Autore, sta in questi termini: se, cioè, i Barbaricini citati nelle epistole di S. Gregorio Magno e nel Codex Iustinianus siano pure i medesimi dei quali parla Procopio. La prima parte del libro (pp. 5-11) riguarda la questione dal lato linguistico e filologico. Riconosciuta la voce «Barbaricino» per le parole di Procopio stesso come forma dialettale, lasciate da parte le spiegazioni già ritenute da tutti insostenibili, refutata come contraria alle leggi fonetiche la derivazione da Barbarus o Barbaricus, egli crede che si deb-

hi senza «nessun dubbio» ricollegarla con l'altra voce Barbagia, nome d'una regione di Sardegna, aspra e montagnosa. Essa era prima chiamata nel secolo XI Barbaria (Barberia) e dopo il XII Barbagia (Barbargia, Barbarza): la prima voce era comune al Sardo e al latino, la seconda e la terza esclusive del latino (Barbagia e Barbargia), la quarta del Sardo: tutte si dovrebbero raggruppare intorno alla prima: Barbaria. L'autore, quindi, ricordate le tre derivazioni sarde dal suffisso latino-arius-a; cioè a r z'u, a r g'u, a g'g'u, oltre la comune ariu-a, raggruppa cronologicamente le diverse forme: B a r b a r i a, *B a r b a r j a, B a r b a r z'a, B a r b a r g'i a, B a r b a g i a.

Il Βαρβαρικίνος e il Barbaricinus. «modellati sulla pronuncia» accusano una forma volgare *Barbarijnu che si mutò foneticamente in B a r b a r i c'i n u, B a r b a r i z'i n u, legati alla voce Barbagia.

A questo punto l'A. entra nella trattazione storica (pp. 11-23) ricordando una disposizione di Giustiniano per la Sardegna (13 Aprile 534) anteriore alla narrazione della guerra Vandalica, poichè Procopio pubblicò l'opera sua verso il 545. Per un passo di Procopio stesso, dice l' A., parlandosi in esso di Τραιανοῦ φρούριον (Fordongianus) che poteva essere argine alle invasioni dei montanari, si potrebbe determinare il paese dei Barbaricini di Giustiniano, che sarebbero, insieme agli altri di Procopio e di Gregorio, abitanti della Barbagia. Si sarebbe tratti ad assegnare la Barbagia ai Maurusii. Contro questa opinione starebbero le tre argomentazioni del Pais (Riv. di Fil. 1878) alle quali l'A. risponde con parecchie obbiezioni. Escluso che alla Barbagia sia venuto il nome dai Barbaricini, non si potrebbe credere che solo tre mila Maurusii, durante la dominazione dei Vandali (458-533), potessero occupare quella regione e chiamarla Barbaria ed ottenerne in compenso il nome di Barbaricini. Perciò l'autore risale al tempo dei Romani e giudica il nome di Barbaria come dato a regione ribelle isolata ed «estranea al concetto di Romanità» al luogo dove erano riparati gl'indigeni dell'isola, gl'Iliesi, nomadi e insoggettati: questi popoli diventano dunque Barbaricini. I Maurusi di Procopio sarebbero poi gli abitanti dell'Iglesiense e della

regione del Sulcis: i Maureddos, popolo «affatto distinto dagli altri di Sardegna».

Per il La Corte, Procopio avrebbe confuso nella sua narrazione due notizie in una. Supponendo dunque che in quel passo si parli di due popoli, il fatto balza chiaro agli occhi e diventa «d'un pregio incontestabile» gettando luce sovra gli Iliesi, gloriosi campioni di loro libertà. Insomma la cosa starebbe così: « Procopio ha udito che s'inviava in Sardegna un esercito contro i Barbaricini; sapeva che i Vandali vi avevano deportato una colonia di Mauri; questi due fatti e il termine di Barbaricini si sono nella sua mente collegati per un certo nesso, che noi stessi non sapremmo negare. » Per dissipare ogni dubbio l'A. aggiunge in brevi cenni la storia degli Iliesi sotto il dominio di Roma e il loro risorgere col nome di Barbaricini ai tempi di Gregorio, nell'accordo con Zabarda. Accordo che dovè esser preceduto da ostilità, fra essi, ribelli, e il generale bizantino Salomone: avendo Procopio detti Maurusii i Barbaricini, si potrebbe, secondo l'A. correggere εἰς τοὺς Μαυρουσίους in εἰς τοὺς Βαρβαρικίνους e la difficoltà sarebbe tolta. La fortezza di Forum Traiani scelta come sede è prova di questo comportarsi degli abitanti della Barbagia: inoltre la narrazione di Procopio ha punti di contatto con quella di Livio (XL. XLI).

L. C.

ALBANO SORBELLI, *Francesco Sforza a Genova* (1458-1466) — Saggio sulla politica italiana di Luigi XI, Bologna 1901, pp. 321.

In questo libro, risultato di lunghe e pazienti ricerche storiche nelle Biblioteche e negli Archivi di Parigi, Albano Sorbelli si è proposto di studiare il secondo dominio francese a Genova, quello cioè del 1458, le relazioni di Carlo VII con l'Italia in generale e con Milano in particolare, e principalmente le ragioni per cui Luigi XI succeduto al padre sul trono di Francia, fu indotto a cedere a Francesco Sforza, duca di Milano, la signoria di Genova. Si propone pure di mettere in luce l'abilità politica e diplomatica dello Sforza, che, non a torto, chiama il più grande uomo politico del secolo.

Si rifà, l'Autore, dalla pace di Lodi, conclusa (9 aprile 1454) fra lo Sforza e i Veneziani, colla quale ebbe termine la spedizione del re Renato d'Angiò in Lombardia, perchè da questo punto incominciarono le relazioni del duca di Milano cogli Stati italiani ed esteri. Dimostra, come, non ostante le arti dallo Sforza messe in opera per impedirlo, Genova dovette necessariamente cadere in mano di Carlo VII re di Francia, che vi mise come governatore Giovanni d'Angiò duca di Calabria. Ma il duca di Milano non risparmiava astuzie per suscitar discordie, per alimentare partiti e fazioni e per creare nemici al nuovo governatore; rifiutò amicizia e parentadi con questo, e infine seppe stringersi in lega col delfino di Francia, Luigi. lega che per trattato stipulato il 6 dicembre 1460 doveva durare anche dopo l'avvenimento al trono di esso delfino. Non cessò, pertanto, lo Sforza, di accaparrarsi gli animi dei genovesi, mettendo in mal occhio i francesi, e cercando di affievolire la loro autorità nel paese, finchè la cattiva amministrazione di Luigi di Laval successo al duca di Calabria nel governo della città, occasionò un' insurrezione di cui fu l'anima, coadiuvato dal delfino, il duca di Milano, il quale intromise le sue armi per calmare le dissensioni fra gli Adorno e i Compofregoso che si disputavano la signoria della città fattasi indipendente. Alla morte di Carlo VII (22 luglio 1461) salì al trono Luigi XI, il quale pare annullasse il trattato concluso col duca di Milano. mentre era delfino, poichè aveva in animo di riprendere Genova, che lo Sforza tanto agognava e su cui acquistava ogni giorno maggior influenza. D' altra parte, però, Luigi XI, fin dalla sua gioventù, aveva avuto quasi un'ammirazione per Francesco Sforza; era perciò naturale che volesse farselo amico; ma gli propose dei patti che quegli non potè accettare. — Un singolare incrocio di avenimenti fece sì che un'alleanza fosse di nuovo proposta dal re di Francia allo Sforza, ma con condizioni del tutto diverse da quelle della prima volta. Filippo di Bresse che era in guerra con Luigi duca di Savoia suo padre, quando vide che questi aveva chiesto aiuto al re di Francia suo genero, si rivolse allo Sforza, il quale accorgendosi che da quello stato di cose avrebbe potuto trarre un utile per sè, entrò in trat-

tative con Filippo. Luigi XI però, che vedeva punire quel figlio ribelle e ricondurre la pace nella casa di Savoia, fece capire che sarebbe stato disposto a stringere alleanza col duca di Milano e a cedergli anche la città di Savona, purchè avesse rinunciato a ogni relazione col conte di Bresse. Ciò non parve vero allo Sforza, il quale profittò dell'occasione per chiedere al re l'autorizzazione di impadronirsi anche di Genova, che avrebbe tenuto come ricevuta in feudo dal re stesso; autorizzazione che ottene il 22 didembre 1463, non ostante immense opposizioni. Facile fu allo Sforza l'acquisto di Savona, ma lungo difficile e dispendioso riuscì quello di Genova; solo il 2 giugno 1464 potè rendersi padrone della città.

Ora, tutte le difficoltà, tutti gli impedimenti incontrati dallo Sforza per arrivare a divenir signore di Genova, le lotte che dovette sostenere, l'immensa abilità poltica ch'egli spiegò nelle sue relazioni col re di Francia e cogli altri stati italiani ed esteri, sono esposti del Sorbelli in modo chiaro e ordinato, con stile limpido ed efficace; la figura del grande che coll'accortezza e col valore seppe liberarsi da quasi tutta Italia cospirante alla sua rovina, apparisce chiara dal complesso del lavoro. Perciò anche se in questo libro, il Sorbelli non esaurisce la storia di Genova e di Milano in questi otto anni (1458-1566) così fecondi di avvenimenti, pure il suo racconto largamente affermato dai 50 documenti che porta in appendice, offre un contributo non spregevole alla storia italiana della seconda mettà del secolo XV.

A. T.

UMBERTO BENASSI, *Storia di Parma* (1500-1522), Parma 1899-1901 vol.i, 4 in-4.

Non avendo ancora potuto pubblicare per mancanza di spazio una lunga recensione che abbiamo già pronta su questa poderosa opera del Prof. Benassi, non vogliamo più oltre tardare se non altro a darne l'annunzio negli *Studi storici*. Essa si deve ad un giovane uscito appena da qualche anno dall'Università, ma sarebbe titolo di gran lode anche ad un autore provetto e fa grande onore agli studi italiani, attestando che nella patria del

Muratori non s'è ancora perduta la stampa dell'erudito e dello storico; checchè dicano certi nostri pretesi rappresentanti alla Camera, i quali e colle parole e cogli atti dimostano tuttodi che nella patria del Machiavelli è piuttosto in ribasso il senno politico.

A. C.

CARLO BIGONI, *Una fonte per la Storia del Regno di Sicilia: Il Carmen di Pietro da Eboli*, p. 70 in 8°, Genova 1901.

È una illustrazione del carme di Pietro da Eboli. L' Autore ha saputo servirsi di tutto ciò che s'è scritto intorno al versificatore, e ha tentato di fare un lavoro quasi completo sul carme, che è importante non solo dal lato storico, perchè fornisce alcuni particolari notevoli intorno alla lotta di Arrigo VI e Tancredi di Altavilla, ma anche se lo si considera come «l'espressione delle nuove tendenze del pensiero italiano dai tempi del Barbarossa a quello di Arrigo di Lussemburgo ». Alla critica del carme seguono le descrizioni delle figure del codice di Berna secondo il Winkelmann. A pag. 9 sg. egli dice che Pietro fu ecclesiastico e non ebbe famiglia, rigettando le opinioni dello Huillard Bréholles, del Winkelmann e del Percopo, i quali credono ch'egli possa aver avuto i soli ordini minori, e abbia stretto legami e poi matrimonio con una certa Marotta da cui avrebbe avuto tre maschi e tre femmine. Nel documento da essi addotto si parla di Bartolomeo, Ligorio ecc. *filii quondam Petri de Ebulo;* ora qui il Bigoni crede che non si tratti dell'autore del carme, perchè gli orfani avrebbero dato al padre morto il titolo che gli spettva cioè di magister che sempre si trova accanto al nome di lui, e ora specialmente che chiedevano giustizia contro i cugini, turbatori dei loro possessi. Sul valore di questo argomento s'ha forse ragione di nutrir qualche dubbio.

M. L.

A. CRIVELLUCCI, *Direttore responsabile*

INDICE DEL SECONDO FASCICOLO

STUDI STORICI

RECENSIONI

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

Il periodico esce in fascicoli trimestrali di circa 125 pagine l'uno. Quattro fascicoli formano un volume non inferiore a 500 pagine.

L'abbonamento annuale costa per l'Italia . . . L. 16
Id. per l'Estero . . . Fr. 18
Un fascicolo separato. . . . . L. 5

Gli abbonamenti si ricevono presso l'Amministrazione del periodico (Pisa. Borgo Largo, 13) e presso i principali librai d'Italia e dell'estero.

I libri, dei quali si desidera l'annunzio, debbono essere inviati al Prof. A. Crivellucci, Pisa, Borgo Largo, 13.

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

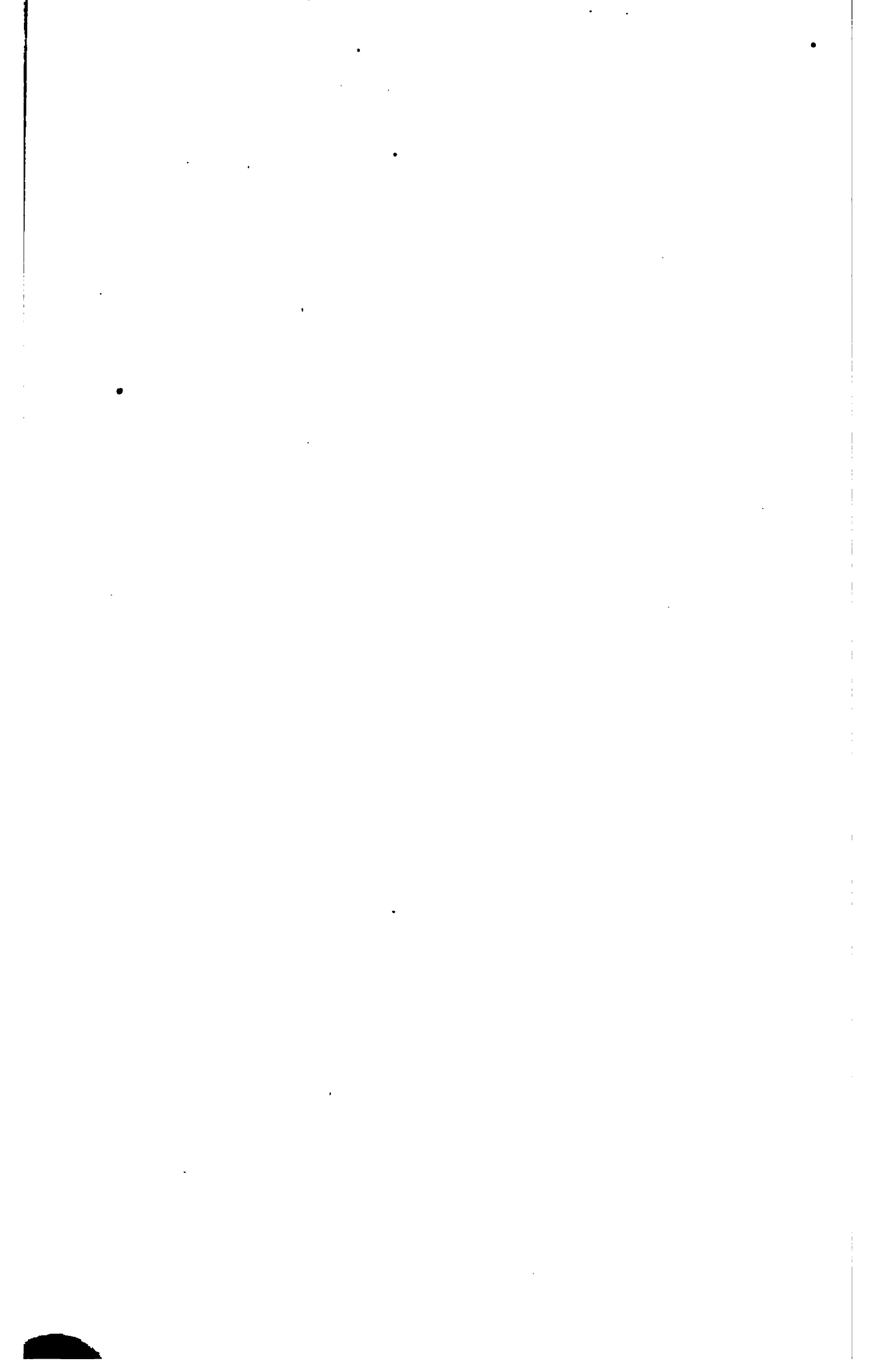
DIRETTO

DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

VOL. X — FASC. III

PISA
(Borgo Largo 5)
Coi tipi degli STUDI STORICI
1901

STUDI STORICI

COLA DI RIENZO
E LA CURIA AVIGNONESE

Un lavoro recente comparso negli « Studi Storici »[1]) intorno al Petrarca e a Cola di Rienzo, ci ha dato occasione ad alcune considerazioni, che forse non saranno inutili per meglio determinare la figura del tribuno. Si dice che l'intento di Cola fu di restaurare l'Impero e ricondurre il papa a Roma; invece, secondo noi, egli propugnò l'indipendenza politica di Roma e d'Italia dall'imperatore e dal papa. Cercheremo di provare la verità del nostro asserto con uno studio accurato, e condotto con metodo diverso da quello che si è tenuto fin qui, dei non pochi documenti già editi[2]) e di altri ancora inediti; sottoporremo a minuziosa critica le lettere del tribuno al pontefice Clemente VI per scoprire quali fossero le sue intenzioni ed i suoi sentimenti; proveremo infine

[1]) Giuseppe Brizzolara " Il Petrarca e Cola di Rienzo in "Studi Storici " Vol. VIII, fasc. II, pag. 239 e fasc. IV, pag. 423.
[2]) Epistolario di Cola di Rienzo per cura di A. Gabrielli, pubbl. dall'Istituto Storico Italiano tra le fonti per la Storia d'Italia, Vol. VI.° Roma, 1896.

la concordanza delle idee di Cola con quelle del Petrarca, per concludere che nè l'uno nè l'altro ebbe, nel 1347, quell'ideale che ad essi viene attribuito.

Quando gli giunsero le prime notizie della rivoluzione del 20 Maggio, Clemente VI credette che il popolo Romano avesse nominato rettori il vicario Raimondo, vescovo di Orvieto, e Cola di Lorenzo, e che questi avessero accettato «sub nomine et honore S. matris ecclesie».[1]) Così, facendo buon viso ai fatti compiuti, nominò, senz'altro, rettori, con bolla del 27 giugno, i due che la volontà popolare aveva liberamente eletti; egli si lusingava che i Romani avessero almeno sperato nelle buone disposizioni del sovrano,[2]) e scusandosi col dire che solo da poco tempo aveva appreso le miserevoli condizioni della città, ma già pensava a provvedervi, colmò di lodi il Rienzi da lui conosciuto in Avignone nel '43.

Il Papencordt è d'avviso che con ciò Clemente VI rispondesse ad una ambasceria inviatagli subito dal Rienzi, a nome del popolo Romano, per chiedere la conferma della nuova costituzione:[3]) invece il pontefice non accenna nè ad alcuna am-

[1]) Lettera di Clemente VI a Cola di Rienzo ed a Raimondo vescovo di Orvieto; 27 Giugno 1347, in Papencordt " Cola di Rienzo e il suo tempo " trad. di Tommaso Gar, Torino 1844, doc. 3.

[2]) Il Rainaldi (Annales ecclesiastici, Tom. VI, a. 1347, XIV) interpretò questo passo come se il popolo avesse fatta l'elezione, salva l'approvazione del pontefice, il che non è vero.

[3]) Papencordt, Op. cit. pag. 92 e 93. A sua discolpa convien dire che egli fu tratto in errore dal Rainaldi (op. cit. loc. cit.) che su questo punto accozzò insieme brani di diversi documenti senza ordine cronologico. Infatti egli dice che Cola domandò la conferma del *rettorato* e il pontefice acconsentì con certa condizione che avrebbe sottoposta al consiglio dei cardinali: ora, la domanda di Cola è ricavata da una lettera di Clemente VI al card. Bertrando de Deux, del 21 agosto, dove invece si parla della conferma del *tribunato* chiesta dal Rienzi; l'assenso poi è dedotto dalla lettera anteriore del 27 giugno, dove invece il papa, senza alcuna restrizione, concede il titolo di rettore a Cola ed al vescovo Raimondo.

basciata nè ad alcuna lettera di Cola. ma si riferisce a notizie indirette che gli erano pervenute;[1]) mostra, infine, non di concedere una chiesta conferma ma di determinarsi ad una nomina spontaneamente.

Inoltre, le prime lettere di Cola a Clemente VI contengono alcune notizie di fatto, che sarebbero in aperta contraddizione con quelle credute dal papa il 27 giugno. Ad es. questi ricorda la rivoluzione come avvenuta la vigilia della Pentecoste, mentre il Rienzi fin dalla sua prima lettera indicò il giorno preciso di Pentecoste;[2]) e cosi parlò subito della sua salita al tribunato,[3]) e di questo chiese la conferma per mezzo di un nunzio.[4]) Non v'é quindi alcuna ragione per credere che il

[1]) Papencordt, op. cit. doc. 3: " Nuper ad nostri apostolatus audientiam tam verbali quam literali relatione perducto etc. " ; e più sotto: " sicut multorum habet assertio ".

[2]) Epistolario cit. doc. VIII, pag. 20, linea 3: lettera a Clemente VI; 8 Luglio 1347. In questa lettera Cola ne ricorda un'altra che fu evidentemente la prima da lui mandata al pontefice. Questa prima lettera è andata perduta. Il Papencordt pur essendosi accorto che il Rienzi cita sempre il giorno della Pentecoste, pensò tuttavia che dapprincipio egli avesse indicato al pontefice il 19 maggio, cioè la vigilia di Pentecoste, perché in questo giorno fu fatto l'invito per la radunanza in Campidoglio. Dopo quanto abbiamo detto cade ogni argomento per credere che la notizia fosse venuta al pontefice da parte di Cola.

[3]) Lettera sopra cit. linea 10: " Sane. post commissum per eundem vestrum romanum populum . . . . libertatis, pacis et iustitie tribunatum ".

[4]) Lettera di Clemente VI al card. Bertrando de Deux: 21 agosto 1347 in Theiner, " Codex diplomaticus Dominii temporalis S. Sedis " vol. II, n. 175. Questo nunzio partì da Roma prima che Cola avesse ricevuto la bolla del 27 giugno, ed arrivò in Avignone dopo che il pontefice l'aveva già inviata. Calcolando 15 giorni la distanza media tra Roma ed Avignone, si può stabilire che l'ambasciatore sia partito nella seconda metà di giugno, poco dopo cioè che erano stati mandati i corrieri alle altre città d'Italia; noi riconosciamo perciò in questo nunzio il " corriero fiorentino " di cui parla la Vita di Cola di Rienzo d'autore anonimo, lib. I, cap. 10. Una vera ambasceria non fu mandata dal Rienzi al pontefice altro che il 5 agosto.

governo di Cola cominciasse col rettorato, il che mal s'accorderebbe con l'autorità assoluta a lui conferita dal popolo.

Il titolo di tribuno diede subito sospetto al pontefice[1]) perchè rivelava già l'ambizione di signoria indipendente; tuttavia Clemente VI sperò che Cola si sarebbe contentato di governare come rettore: intanto promise di rimettere la questione del tribunato al concistoro, e, per tenersi amico il Rienzi, rimandò il nunzio con una cassettina di legno, di finissimo argento smaltata, con l'arme del popolo Romano, del papa e del tribuno.

Il Gregorovius[2]) ed il Papencordt[3]) sostengono che tardava al tribuno di ottenere l'approvazione pontificia la quale doveva servire come di seconda base al suo potere in Roma. Noi non crediamo giusto questo concetto. Cola, è vero, si valse dapprincipio dell'aiuto dei fedeli del papa[4]) e dell'opera del vicario, ma ciò fu astuzia, non necessità;[5]) egli si finse ossequente al pontefice per non averlo subito inimico, non perchè sperasse o cercasse il suo appoggio per mantenersi in Ro-

[1]) Dice il Gregorovius (Storia della città di Roma nel medio evo, vol. VI, pag. 301, nota 1) che il papa non aveva riguardo al titolo di tribuno; Clemente VI invece ritenne sempre questo titolo per usurpato: vedi ad es. la lettera al card. Bertrando, del 21 agosto (Theiner II, 175): " Cumque nos cum fratribus nostris deliberaremus quid super hoc foret agendum, intelleximus ex insinuatione multorum quod dictus Nicolaus, concesso per nos rectoriae titulo non contentus sed adhuc intitulans se tribunum etc.; e la lettera al medesimo, del 12 ottobre (Theiner II, 182): " Nicolai Laurentii, qui sibi tribuni titulum impudenter usurpat, insana presumptio etc.,,.

[2]) Op. cit vol. cit. pag. 493.

[3]) Op. cit. pag. 110.

[4]) Vita I, 4: " Signori non crediate che questo non sia di licenza e voluntade di nostro signore lo papa, chè molti cittadini fanno violenza ne li beni della chiesa „ e 1, 5: " Poi disse che esso per amore del papa e per salvezza del popolo di Roma esponeva sua persona in ogni pericolo. „

[5]) Epistolario, XXV, pag. 74, linea 87; lettera dell'11 ottobre a Clemente VI: " vicarium autem vestrum coassumpsi michi non causa necessitatis etc. „

ma. La rivoluzione era stata fatta appunto per il mal governo degli officiali del papa: è naturale quindi che mentre Clemente VI scriveva ora al popolo Romano mostrandosi disposto ad ogni beneficio, al Rienzi invece importasse di tener lontano da lui l'affetto e la fiducia dei Romani. Se si confrontano le lettere scritte da Cola a Clemente VI con quelle indirizzate alle città italiane, si nota subito uno stridente contrasto, e si distinguono nettamente due versioni, l'una per il papa e la curia avignonese, l'altra per Roma e per l'Italia; secondo la prima, Cola dice di far tutto per l'onore del pontefice e della Chiesa; secondo l'altra, egli tien conto soltanto della piena autorità conferitagli dal popolo. Osserviamo da vicino quali siano gli elementi del potere del tribuno, quale il carattere del suo governo, e vedremo che egli dell'approvazione pontificia non aveva alcun bisogno.

La rivoluzione del 20 maggio ha cause materiali ed ideali che la produssero e le diedero forma: le prime si riassumono tutte nel cattivo governo, anzi nell'anarchia di Roma; le seconde sono promosse da Cola di Rienzo. Da ciò scaturiscono gli elementi del suo potere: I°. il diritto antico della sovranità di Roma: elemento giuridico; II°. l'ispirazione divina: elemento religioso; III.° la ribellione del popolo: elemento politico ed economico.

Benchè sostenuta ed ammessa generalmente nel medio evo, l'idea della sovranità di Roma non era coscienza nel popolo, nè Cola in breve tempo aveva potuto destarla. [1]) La spiegazione della *lex regia*, con cui il senato conferiva a Vespasiano

[1]) Narra la Vita l'effetto dei discorsi e delle allegorie di Cola. Cfr. I, 4: “Molti dicevano che era vanitate e ridevano; alcuni dicevano: con altro si vorrà rettificare lo stato di Roma che con figure; chi diceva: grande cosa è questa e grande significazione ha „. Però il discorso tenuto in Laterano sulla lex regia ottenne unanime approvazione, e quello

la dignità imperiale, in tanto aveva valore pratico, in quanto sebbene non risvegliasse il sentimento storico dell'autorità del senato Romano (l'esempio non era il più opportuno, perchè, come ben dice il Sismondi,[1]) quella legge rappresentava un atto di servitù nel quale erano mantenute le forme dei tempi liberi) tuttavia faceva più vivo il contrasto tra un passato glorioso, sia pur poco conosciuto, ed il presente pieno di miseria e di ruina. E Cola mostrò di saper benissimo discendere dalle idee antiche agli argomenti pratici che toccavano il presente, cioè il bisogno di giustizia e di pace.

Con l'elemento religioso Cola faceva derivare la sua autorità da Dio che ispirò il popolo a chiamarlo; così egli riconsacrava, direi quasi, il diritto antico dell' impero di Roma, ed appariva presso la credula moltitudine come un inviato dal Cielo.

Il terzo elemento, infine, diede al tribuno la forza materiale che lo innalzò e mantenne sul seggio; la forza delle armi e la fiducia dell' intero popolo. Per questo ultimo elemento, la rivoluzione del '47 non sarebbe gran fatto diversa dalle rivoluzioni dei comuni che si trasformavano in signorie concedendo la defensoria ad un capitano o ad un podestà; per i primi due invece essa acquista carattere speciale.

I tre elementi si riscontrano anche nei titoli assunti da Cola: tribuno di libertà, di pace e di giustizia, liberatore della Romana repubblica, candidato dello Spirito Santo.

tenuto ai congiurati sull' Aventino fece piangere la moltitudine (I, 4). Ambedue questi discorsi, notiamo, hanno carattere pratico e perciò ottennero effetto.

[1]) Storia delle repubbliche italiane, cap. 37, pag. 31. Cola ammette il perdurare dell'autorità del senato Romano anche nell'epoca degli imperatori: per lui non c'è quindi quella grande distinzione che facciamo noi tra Repubblica ed Impero, poichè a base dell'uno e dell'altro ordinamento politico sta sempre intatta l'autorità del senato; e questo è l'elemento essenziale della libertà.

Alcuni credono [1]) che la libertà promossa dal Rienzi altro non sia che la liberazione dai tiranni ed il ristabilimento dell'ordine, della pace e della giustizia, cioè il *buono stato*, senza alcun intento di libertà politica, che il popolo non chiedeva e di cui neppure il Rienzi aveva un concetto esatto. Egli, si dice, deriva la sua ispirazione più da Roma imperiale che da Roma repubblicana, più da Cesare che dai Gracchi; anzi fin dal principio egli non fu e non volle essere altro che un tribuno imperiale. Ora tutto ciò non è giusto; e la questione merita di essere discussa e definita. Noi constatiamo che Cola apparve da principio banditore di libertà nel senso politico e sociale. Infatti egli indirizza e solleva la plebe contro i veri suoi nemici, i nobili ed i seguaci e perversi consiglieri dei nobili; contro questi sono le prime leggi ed i primi severi ordinamenti [2]) intesi a togliere i privilegi ed a costringere i superbi baroni a giurar fede al nuovo regime; sicché, sotto questo aspetto, la rivoluzione del 20 maggio mira a dare al popolo il potere nel governo dello stato e a compiere quel movimento comunale che in Roma, nonostante i vari tentativi, non aveva mai avuto effetto stabile. Per ciò solo quindi il Rienzi a ragione può dirsi autore di libertà. Ma anche sotto l'aspetto ideale, in rapporto con l'antichità, Cola, se insiste principalmente sul bisogno di ristabilire e serbare la pace e la giustizia, ricorda anche il *pacifico stato signorile* che i Romani solevano tenere, [3]) anzi questo concetto della sovranità del senato Romano, che si era perduta e si doveva recuperare, non può disgiungersi in nessun modo dall'idea del *buono stato*. Pace e

[1]) G. Paolucci, " Cola di Rienzo. Appunti Storici „. Roma 1888; pag. 19: " la libertà in tutti i significati politici e sociali era completamente estranea e potremmo dire ignota a Cola. „

[2]) Vita I, 6.

[3]) Vita. I, 4.

giustizia quindi non sono sinonimi di *libertà* ma insieme con questa, intesa nel senso di sovranità politica,[1]) costituiscono appunto il *buono stato*. Dal riscontrare alcune concordanze tra la *lex regia* e l'autorità concessa dal popolo al Rienzi, non si può inferire che questi abbia voluto essere investito di un potere simile a quello imperiale, di una *tribunicia potestas* come quella assunta da Augusto.[2]) Le concordanze sono di forma e non di sostanza: I.° perchè la *lex regia*, secondo l'interpretazione del Rienzi stesso, sta solo a significare la signoria del senato anche nel tempo imperiale; II°. perchè l'autorità concessa a Cola dal popolo è assoluta ed incondizionata[3]) mentre quella di Vespasiano è specificata nelle sue attribuzioni;[4]) III.° perchè il popolo non ristabiliva nè costituiva un ufficio, nè antico né nuovo, né imperatorio né tribunizio, ma elegge-

[1]) La libertà che Roma, secondo il concetto politico di Cola, avrebbe esteso anche all'Italia, significava appunto: esercizio di diritti sovrani. Cfr. Epistolario, XXIIII, pag. 69; lettera ai Fiorentini; 19 sett.

[2]) G. Paolucci, op. cit. pag. 29. Cola allude al tribunato imperiale nella lettera scritta a Carlo IV nell' aprile del 1350. Vedi Papencordt, op. cit. doc. XIII, pag. 394: " ipsa die prima tribunatus, que quidem dignitas a tempore deflorati Imperii et per annos quingentos et ultra sub tirannica occupatione vacavit etc. „.

Ma in questo tempo Cola era divenuto un ardente imperialista; inventava la storiella di esser figlio di Enrico VII, affermava di non aver mai pensato a togliere l'impero ai tedeschi, e desiderava di accompagnare Cesare contro i tiranni, " voratores Imperii, qui mortificatum semper Imperium concupirent ne sub imperiali iustitia corruant et lanam quam ab ovibus totam tondent per imperialem ab eis dexteram subtrahatur, quod quidem secure desideratur in populis qui per leonem unum a tot circumdantibus lupis liberari ardentius concupiscunt „. Questi sentimenti non sono certo quelli che Cola ebbe nel '47, e noi vogliamo tenere ben distinti i diversi periodi della sua vita.

[3]) Epistolario, IIII, pag. 13, linea 51: "idem populus nobis licet indignis absolutam et liberam potestatem et auctoritatem reformandi et conservandi statum pacificum dicte urbis et totius Romane provincie ac liberum prorsus arbitrium totaliter commisit et concessit. „ Cfr. Vita, I, 6.

[4]) Vita, I, 3.

va invece con pieni poteri il legislatore e riformatore che doveva appunto comporre il nuovo governo e la nuova costituzione. Cola ebbe dal popolo un potere costituente, senza alcun titolo, poiché quello di tribuno fu chiesto per grazia dal Rienzi stesso,[1]) non certo come simbolo di signoria, ma come segno della sua promessa e del suo giuramento di consacrarsi alla difesa del popolo. Il potere assoluto quindi non contrasta con la libertà, perché non è fine a se stesso ma mezzo per ristabilire appunto la libertà.

Nella storia di Roma repubblicana Cola trovava già numerosi esempi di uomini investiti dei poteri assoluti nei momenti del pericolo; anzi per ciò che egli medesimo scrisse di sè, noi dobbiamo credere che la sua ispirazione derivasse più dagli esempi nobili e gloriosi degli antichi dittatori che non dalle gesta imperiali. Egli dichiara apertamente di voler seguire le orme degli antichi tribuni:[2]) egli è l'umile che si sobbarca ad un grave peso, mentre poteva vivere quieto e tranquillo, non per ambizione ma per la pubblica utilità;[3]) egli preferisce morire per la giustizia anzichè venir meno al suo compito; egli, ricomposto lo stato. ritornerà volentieri alla sua penna, come gli antichi dittatori all'aratro, e lascerà che altri più degni e valorosi prendano il governo.[4]) Egli dunque per il primo si ammanta di tutte le virtù politiche e morali, umiltà, disinteresse, coraggio, sì da apparire veramente un Bruto, un Camillo, « pensoso più d'altrui che di se stesso ». Anche non ammettendo sincere le sue affermazioni, non se ne deduce

[1]) Vita, I, 7.

[2]) Papencordt, op. cit. pag. 78.

[3]) Epistolario, XII, pag. 31: lettera di Cola ad un amico in Avignone; 15 luglio.

[4]) Ibidem. pag. 34, linea 131: " mores eorum imitari etiam non verebimur, qui, ab aratris ad officia promoti, redibant, perfecto regimine, ad aratra ", e linea 50: " nobis enim propositum est pro amore et cultu iustitie velle mori ".

che egli, proponendosi simili esempi, non sapesse la via retta da seguire e non avesse nemmeno un concetto giusto della libertà.

Non bisogna meravigliarsi che il Rienzi non faccia subito alcun tentativo per attuare un governo democratico e stabilire i pubblici poteri. Ciò non si doveva pretendere da lui in principio, quando soprattutto era necessaria la saldezza del governo nelle mani di uno solo; tuttavia egli concesse uffici ai popolani, ordinò la casa della giustizia, sottopose i suoi atti all'approvazione del Parlamento.

Così il lusso e le pompe spiegate da Cola non contraddicono all'idea democratica, perché sono degne della grandezza di Roma e di chi pel momento la rappresentava. Egli è l'uomo necessario a cui sono affidate le sorti di Roma e dell'Italia, è il destinato da Dio a compiere la grande impresa di risollevare « in stato la più nobil monarchia »: egli non è sorto per essere imperatore o tribuno imperiale, ma per riporre la corona sul capo di Roma; il suo potere è quindi temporaneo, non stabile; e la gloria venne a lui non tanto per quello che già aveva compiuto, quanto per quello che ancor da lui si aspettava. Questo concetto ispirò il Petrarca a scrivere l'esortatoria e la canzone « Spirto gentil »[1]) due documenti che stanno a dimostrare, per noi in modo indubbio, il primo movimento ideale di libertà promosso dal Rienzi, che si compendia nel titolo semplice di tribuno. Non si può porre il Petrarca tra gl'illusi dal suono di questo titolo, perché egli conosceva

[1]) Nella esortatoria il Petrarca parla della libertà come di cosa già conseguita dai Romani; ma è naturale che nel primo entusiasmo per l'avvenuta liberazione di Roma si credesse già conseguita anche la libertà politica. Circa alla canzone noteremo che in essa molto giustamente si considera l'impresa di far risorgere Roma e costituire la libertà dello Stato, come futura, perchè infatti si poteva dire appena iniziata dal Rienzi.

il Rienzi e le sue intenzioni ed il suo animo prima del '47, e seppe ricordargli più tardi che *servo egli era e non padrone della repubblica.*[1]) Il tribunato dunque di Cola, se non corrispondeva nella forma all'ufficio antico, certo ne rispecchiava la sostanza e l'idealità.

Senza questa alta idealità, Cola non sarebbe un tribuno, ma un « *liberator* », come liberatori eran chiamati quelli che toglievano da un governo cattivo un popolo per sottoporlo alla loro signoria.

Senza il fine di stabilire la libertà, Cola sarebbe fin da principio il vero signore di Roma. Infatti, solo per la completa concordanza d'idee tra il popolo ed il tribuno par di riscontrare nel reggimento del '47 una forma democratica; invece v'è il governo di uno solo che ha pienamente soggetta alla sua volontà la moltitudine.

Ben è vero che egli rendeva ragione dei suoi atti in pubblico parlamento,[2]) ma questo approvava ed applaudiva, non discuteva: Cola soltanto nominava ufficiali, faceva leggi, imponeva tasse, amministrava la giustizia, mentre il popolo stava in armi in Campidoglio od era pronto ad accorrere al primo suono di campana. Più che un tribuno Cola è un dittatore. Così si spiega come il suo governo potesse essere fin da principio forte

[1]) Esortatoria cit. " Testis ego tibi sum semper eum hoc quod tandem peperit sub precordiis habuisse, sed tempus idoneum expectabat„. Cfr. Papencordt, op. cit. pag. 68.

[2]) Il Papencordt (op. cit. pag. 81) dice che Cola si propose dei sindacatori ai quali doveva dar ragione dell' opera sua; ma questa notizia, che del resto toglierebbe poco o nulla al potere assoluto, poichè i sindacatori erano eletti dalla stessa persona da sindacarsi, la si ha soltanto dal Rienzi in una lettera posteriore, del 1351, a Guido de Boulogne, lettera di autodifesa e piena di falsità: Cfr. Epistolario, XXXVI, pag. 209, linea 177: " si limitationi et subiectioni tribunatus officii per syndicatores michi ipsi praepositos etc. „. Non si capisce nemmeno se Cola si riferisca al principio o alla fine del suo tribunato.

e terribile[1]) si da ridurre all'obbedienza anche i più riottosi e potenti baroni; nè certo senza dittatura e senza il furore, sia pur frenato, del popolo, si sarebbe potuta compiere una simile rivoluzione, pacifica in apparenza ma risonante di ferro nel suo secreto.

Resta a spiegarsi perchè Cola non abbia mantenuto ciò che aveva promesso.

Ad alcuni sembra che di mutamento non si debba parlare, anzi che nulla falsi più il carattere di Cola quanto l'opinione comune che egli soltanto dopo i prosperi successi abbia manifestato idee ambiziose e fantastiche; ciò, si dice, fa del Rienzi un impasto di contraddizioni, mentre invece era già nel suo carattere la manía della grandezza.[2]) Noi osserveremo che se in Cola v'era la predisposizione verso la signoria, ciò non vuol dire che egli sia salito con questo intento, Non vogliamo entrare qui nella difficile analisi dei sentimenti del tribuno per decidere se egli operasse con sincerità o con finzione; non ci sembra peraltro strano ed inesplicabile, dato il carattere di Cola, che egli, unico promotore di un risollevamento del popolo che non derivava da ragioni politiche e sociali sufficienti all'alto scopo, trovatosi ad avere la somma potestà che le circostanze gli conservarono, e inebbriato dai prosperi successi, non abbia saputo più discernere i limiti del suo potere e non abbia avuto la forza di abbandonarlo. Restando poi nell'esame obbiettivo dei fatti, noi troviamo che da principio i contemporanei credettero alle virtù di Cola, ma ben presto, appunto in causa dei prosperi successi, notarono un cambiamento nell'indole di lui, sicché anche a noi è possibile conoscere quando in Cola scompare il tribuno di libertà ed appare il tribuno augusto.

[1]) Cfr. Vita I, 8: " Le vestimenta prime del tribuno furo di una infiammata come fosse scarlatto; sua faccia era terribile e il suo aspetto ".

[2]) G. Paolucci, op. cit. pagg. 23 e 35.

L'autore della sua vita, dopo aver affermato che la fama di sì virtuoso uomo s'era distesa per tutto il mondo,[1]) accenna poco dopo al cambiamento dei suoi costumi,[2]) e ciò, notiamo bene, quando egli da incerto e pensoso che era prima, divenuto sicuro ed orgoglioso, fece una solenne cavalcata con gran pompa, a modo regale, in S. Pietro, nel Giugno stesso, prima ancora che arrivassero le risposte alle sue lettere ed alle sue ambascerie. In seguito, dopo la vittoria su Gio. di Vico e la sottomissione del tiranno, da lui auspicata nei sogni che già lo conturbavano, egli si decreta il trionfo, arringa le milizie in Campidoglio, ed è di fatto il signore di Roma;[3]) nel Parlamento del 27 Luglio si fa conferire dal popolo un'autorità la quale più che una conferma del tribunato, a noi sembra puramente una *nuova* signoria assoluta concessagli, con la facoltà di far leggi ed ordinamenti, come se fosse tutto il popolo, cioè senza alcun bisogno di dar rendiconto.[4]) A questo potere non manca che li titolo di augusto. Ma ormai l'orgoglio di Cola non avrà più freno, e l'ambizione degli onori lo trarrà a ruina irreparabile;[5]) egli sarà cavaliere e si farà incoronare tribuno, citerà l'impe-

[1]) Vita. I, 12: " La fama di sì virtuoso uomo per tutto il mondo si distende, tutta la cristianitade fu commossa, come si rizzasse da dormire ".

[2]) Vita I, 14: " Da principio quest'omo facea vita molto tempe rata,poi cominciò a moltiplicare cene e conviti e crapole di diversi cibi e vini e di molte confezioni ".

[3]) Papencordt, op. cit. doc. IX, pag. 369: lettera di Cocheto dei Cocheti ad un Orsini in Avignone; 2 agosto. " In recessu ad urbem . . . recepit idem Nicolaus maximum honorem, veniendo Romani in genere cum olivis in manibus, et per urbem ad Capitolium facti fuerunt arcus iocalium et pannorum pro honore ipsius etc ".

[4]) Ibidem: " posse irritare, cassare et annullare et de novo leges facese ac si esset totus populus ".

[5]) Vita, I, 25: " Poichè il tribuno vide che ogni cosa li succedea prospera e che pacificamente e senza contraddizioni reggeva, comminciò a desiderare le onoranze della cavalleria. " I, 27: " Questi diversi vizi lo fecero stramazzare e condusserlo in perdimento per questa via ".

ratore, licenzierà il vicario del papa, aspirerà alla porpora imperiale, innalzerà a grandi onori i suoi parenti,[1]) e, pur mostrandosi abile e menzognero, andrà giù precipitando senza che a nulla gli valgano i rimproveri del Petrarca, il quale, troppo tardi, bisogna riconoscere, si accorse o volle disilludersi circa il mutato indirizzo dell'opera dell'amico suo.[2]) Certo, in Avignone non si era nel miglior ambiente per giudicare il tribuno; l'odio stesso dei suoi nemici poteva indurre il Petrarca a non prestar fede alle loro accuse. Ma per noi nulla vale meglio a scoprire tal progressivo mutamento quanto l'esame delle lettere da lui dirette al papa o ad altri della curia Avignonese, perché in queste l'ambizione si fa a mano a mano più evidente. Se nelle prime prevalgono ancora le franche affermazioni, nelle successive, le parole appaiono già velate d'ipocrisia e si ravvolgono in viluppi e frasi inutili. Ci contenteremo di notare i punti principali che per noi hanno tutta l'impronta della falsità.

Cola di Rienzo fin da principio volle far credere al pontefice di aver restaurato in Roma il dominio di lui, tolto qualsiasi emblema di altra signoria;[3]) ma intanto egli veniva chiamato

[1]) Vita, I, 20.

[2]) Papencordt, op. cit. pag. 100. Lettera a Francesco di Nello; 12 agosto 1351.

[3]) Epistolario, VIII, pag. 21: lettera a Clemente VI; 8 Luglio; linea 38 e segg. " Nec non et pro honore sanctae Romanae Ecclesiae et Sanctitatis vestre feci per totam urbem praeconem inhiberi quod nullus Romanus deinde auderet aliquem nisi solum S. Romanam Ecclesiam Sanctitatemque vestram in dominum nominare. „ Di questo bando come dell'ordine dato ai baroni di distruggere i loro stemmi nelle case e negli scudi non parla la Vita, nè v'è alcuna altra testimonianza; ma se anche il fatto fosse vero, certo Cola non fece ciò in vantaggio della signoria del papa. Solo sappiamo che egli fece gettare in terra gli steccati intorno ai palazzi dei nobili (Vita, I, 14) e tolse il titolo di dominus a Giovanni di Vico (I, 15).

liberamente « dominus »[1]) innalzava uno stemma proprio,[2]) coniava monete[3]) ed assumeva a poco a poco tutte le forme della sovranità, basata sopra una forza armata di ben 15000 uomini. Solo sentiva il bisogno di scongiurare il pontefice perché non diffidasse delle sue intenzioni: taceva però la cosa principale, l'invito fatto alle città italiane perché mandassero sindaci per una solenne radunanza in Campidoglio il I° di agosto.[4]) Per mostrare poi di non essere per nulla ambizioso di signoria, affermò scrivendo ad un suo amico in Avignone, il 15 Luglio, di aver già manifestato in pubblico parlamento l'intenzione di deporre l'ufficio dopo tre mesi, perchè uomini più autorevoli venissero a lui sostituiti. Questa notizia ha tutta l'apparenza di una pura invenzione.

Cola, pur seguitando ad intitolarsi tribuno e non tenendo nessun conto del titolo legittimo di rettore, cercava nondimeno di nascondere il significato vero del tribunato, facendone una specie di officio rinnovabile ogni tre mesi ed elettivo per parte del popolo, di modo che il pontefice, avrebbe potuto sperare, confermando la nuova costituzione, di aver ancora autorità preponderante nel governo di Roma. Invece il tribunato, ripetiamo, non è per l'origine e la natura sua, un nuovo officio da stabilirsi, ma una dittatura affatto straordinaria ed eccezionale. Abile è il modo con cui Cola riveste la sua invenzione. Poichè s'era sparsa in Avignone la voce che egli incominciava ad aver paura, Cola la rivolge in suo favore, osservando che forse aveva tratto origine dalla sua proposta di lasciare il tribunato, per cui l'ignoranza della gente ascrisse a paura ciò che invece

[1]) Papencordt, op. cit. doc. IX; lettera di Cocheto dei Cocheti ad un Orsini in Avignone; 2 agosto: " Romani communiter et in genere de dicto domino contentantur ".

[2]) Papencordt, op. cit. pag. 80; Vita, I, 13.

[3]) Il 7 Giugno chiedeva già a Firenze un esperto coniatore; Cfr. Epistolario, IV, pag. 14, linea 104.

[4]) Epistolario, II, III, IV.

era segno di virtù.[1]) Sullo stesso concetto torna ad insistere nella lettera al papa del 27 Luglio,[2]) aggiungendo che già due volte aveva domandato di ritirarsi dal Campidoglio. Ma non v'è chi non senta la capziosità di questa sua insistenza, e, più ancora, il modo esagerato in cui vien descritto il dolore dei Romani: « omnes de concilio. hic vestibus laceratis, hic lacrimas manans, ille faciem ungue secans, omnes coniuncti nimio pro dolore clamabant: prius singuli moriamur quam nos a modo alterius quam vestrum regimen habeamus, » e l'ipocrisia della conclusione: « propter quod, sanctissime pater, me invitum oportuit remanere », ipocrisia che riscontriamo anche nella

[1]) Epistolario, XII, pag. 32, linea 61: " nec id ob aliud petebamus nisi ne causa nostri ad perpetuitatem officii aspirare aliquatenus crederemur ". L'amico riferendo la voce corsa della paura di Cola non ne specificava la causa; il Rienzi stesso si dà pensiero di suggerirla. È sbagliata quindi l'interpetrazione che si trova nel sommario che precede la lettera nel codice: " Responsio domini tribuni trasmissa amico suo in Romana curia commoranti eo quod dicebatur per curiam quod terrore preteritorum volebat dimittere officium tribunatus ". Stando a questa interpretazione infatti, si dovrebbe credere che insieme con la voce della paura di Cola fosse pervenuta in Avignone anche la notizia della dimissione da lui chiesta; il che è falso. Calcolando il tempo con la distanza tra le lettere, poichè l'amico scrive a Cola le notizie pervenutegli in Avignone nel principio di Luglio (la lettera di risposta di Cola è del 15), bisogna ammettere che in Roma le dicerie e la proposta di dimissione che il tribuno congiunge con esse, avvenissero dentro la prima metà di Giugno.

Circa alle cause vere delle paura di Cola, poco sappiamo. Egli in questa lettera dell'8 Luglio afferma con impronta di verità il suo coraggio ed il proposito di morire piuttosto che disertare la causa della giustizia; sembra però che egli non si sentisse troppo sicuro in principio del suo tribunato. Anche la Vita lo accenna, I, 5: " Ora prende audacia Cola di Rienzo, benchè non senza paura " e I, 20: "allora fece core etc ". Il tribuno andava sempre armato e circondato da uomini armati, ed aveva proibito ai nobili di portare le armi (I, 12 e 13); poi fece stecconare e chiudere il palazzo del Campidoglio (I, 14). In seguito la paura si manifestò in lui con forme ben più evidenti.

[2]) Epistolario, XVI, pag. 43, linea 238 e segg.

protesta di voler « redire ad calamum »,[1]) allo stesso modo che gli antichi dittatori ritornavano all' aratro: espressioni che, notiamo bene, si trovano soltanto nelle lettere destinate ad Avignone, e non possono rispecchiare i sentimenti veri del tribuno, quando i fatti contraddicono apertamente alle parole e dimostrano in lui l'orgoglio del dominio, che egli non era disposto a lasciare nè il popolo intendeva togliergli. In ben altro modo che con lacrime, i Romani dimostrarono la loro gratitudine al Rienzi, accogliendolo trionfante in Campidoglio e confermandogli il potere assoluto! [2]) Ma di ciò nulla appare nella lettera scritta da Cola al pontefice il 27 Luglio. Meglio rivela i suoi sentimenti più tardi, quando parlando degli Orsini, che avean giurato di non sopportare il governo di lui per più di sei mesi, osserva ironicamente che appunto nel giorno in cui spirava questo termine essi furono distrutti. [3])

Ma come poteva Clemente VI contentarsi delle parole del tribuno, mentre dei tanti proventi ricavati da lui in pochi mesi con le imposte e le confische, tutto doveva servire per il buono stato e per le milizie, e nulla per la camera apostolica? A tenere il papa in benevola attitudine verso il Rienzi contribuirono specialmente due fatti: l'assunzione del vicario nel governo e la guerra contro i nemici della Chiesa, massime contro Giovanni di Vico. Ora, il vicario fu assunto per proposta di Cola, e non fu eletto liberamente dal popolo, [4]) come credette

[1]) Ibidem, linea 119. Vedi anche la lettera del 15 Luglio ad un amico in Avignone: XII, pag. 34, lin. 131: "mores eorum imitari etiam non verebimur, qui, ab aratris ad officia promoti, redibant, tempore perfecto regiminis, ad aratra".

[2]) Papencordt, op. cit. doc. IX.

[3]) Epistolario, XXVII, pag. 83, linea 45 e segg.: lettera ai Fiorentini; 20 Novembre.

[4]) Epistolario, XXV: pag. 74: lettera al papa; 11 Ottobre: " Nec est verum quod cum vicario vestro vocatus fuerim, immo solus vocatus extiti a toto populo. . . .; vicarium autem vestrum coassumpsi michi, non causa necessitatis, sed pro honore et reverentia vestre clementissime Sanctitatis".

dapprincipio il pontefice, e non ebbe nè esercitò mai alcuna autorità. Servì al Rienzi di comodo riparo per coprire gli atti che ledevano gl'interessi temporali della Chiesa[1]). Ma già il 15 Luglio il tribuno annunziava che il suo collega, per paura, aveva chiesto di ritirarsi,[2]) di che egli ed i Romani eran rimasti scontenti ed addolorati; e così, mentre poneva in mala vista il vicario, accusandolo di non sapersi cattivare l'animo del popolo, preparava anche il pontefice ad udirne il definitivo licenziamento: di ciò Cola riversa intera la responsabilità sul popolo, ma qui si nota la sua mala fede. Egli dice che, scopertasi la pusillanimità del vicario, il Parlamento non lo riconfermò nell'ufficio di tribuno;[3]) e ciò sarebbe avvenuto il 26 Luglio; ma non si spiega allora perchè il 1° di Agosto il vescovo Raimondo s'intitolasse sempre collega del Rienzi;[4]) è segno che nessuna deliberazione in proposito si era fatta dall'assemblea; inoltre, se nessu-

[1]) Papencordt, op. cit. pag. 81.

[2]) Epistolario, XII, pag. 34, linea 109: lettera ad un amico in Avignone; 15 Luglio. Il Papencordt (op. cit. pag. 144) afferma decisamente: " Già alla metà di Luglio s'era il vicario allontanato dal Campidoglio ". Ora il testo della lettera dice: "querit de Capitolio recedendi "; e da ciò non si può inferire in nessun modo che il vicario avesse abbandonato davvero il Campidoglio; in ogni caso spettava al pontefice di accettare o no le sue dimissioni dall' ufficio; invece nulla scrive Cola direttamente al pontefice su questo punto, anzi il 27 Luglio afferma ancora il suo intimo accordo col vicario; che questi poi non avesse intenzione di ritirarsi, lo dimostra abbastanza la lettera protesta del 1° agosto, in cui egli s' intitola Collega del tribuno e Rettore di Roma. Bisogna quindi credere che la notizia sia stata messa fuori ad arte dal Rienzi, anche per nascondere la nessuna autorità effettiva del collega. Notiamo il modo con cui Cola, senza affermare nulla di preciso e lasciando sempre le cose sospese, sa dare parvenza di verità a fatti per sè insussistenti o insignificanti.

[3]) Epistolario, XXV, pag. 74, linea 89: lettera a Clemente VI; 11 ottobre: " cuius animi pusillanimitate comperta et diebus pluribus palliata, populus unanimis me solum etiam refirmavit ". Abbiamo già spiegato in che senso debba intendersi questa conferma del tribunato di Cola.

[4]) Papencordt, op. cit. doc. VIII.

na parte aveva avuta il popolo nell' eleggere il vicario, non si capisce perchè proprio dovesse averla nell'escluderlo. [1])

Circa a Gio. di Vico, il Rienzi ne annunziò la sottomissione « ad mandata S. Matris Ecclesie »,[2]) ma il trattato iniziato col tiranno il 16 Luglio[3]) ha piuttosto l'apparenza di una lega per aiuto reciproco. La Chiesa ed il pontefice non vi sono neppure nominati. Infine, Cola volle apparire zelante difensore del papa, accusando i rettori del Patrimonio e della Campania di prestar mano ai tiranni; accusò poi alcuni altri officiali di essersi offerti in favore di Ludovico, re d' Ungheria, contro la regina Giovanna di Sicilia, e poichè gli ambasciatori di Ludovico avevano riposto in lui il giudizio circa la regina, ritenuta complice dell' assassinio del re Andrea, egli apertamente dichiarava che per rispetto al pontefice intendeva proteggerla. [4])

[1]) Non si sa con precisione quando il Rienzi abbia cacciato il vicario. La Vita vi accenna in modo vago, verso la fine di luglio, con evidente anticipazione: " In tempo di tanta prosperitate, volendo esser solo signore, licenziò il vicario del papa suo collega „. (I, 21.) Il 5 agosto il Rienzi affermava ancora la concordia con lui (Cfr. Epistolario, XVI, pag. 44, linea 170). Nella lettera del 15 agosto 1350 all'arcivescovo di Praga, (Cfr. Epistolario, XXXV, pag. 160, lin. 553-557), rammenta di esser venuto a completa rottura col vicario il giorno che seguì la sua incoronazione tribunizia, cioè il 16 agosto. Ma a questa pomposa cerimonia il vescovo Raimondo non prese alcuna parte (Cfr. Epistolario, V. app. pag. 245: programmi dell' incoronazione; Papencoedt, op. cit. doc. X: lettera di un anonimo da Roma: 18 agosto). Clemente VI, scrivendo il 12 ottobre al card. Bertrando de Deux, ricorda le offese fatte dal Rienzi contro il vicario e accenna anche alla voce corsa della sua cacciata; sembra però che egli se ne andasse spontaneamente dalla città (Cfr. Rainaldi, a. 1347, XV: lettera di Clemente VI al popolo Romano; 3 dic: " ab huiusmodi officio repulit, qui eiusdem Nicolai execrabilia facinora detestatus, in eadem urbe noluit remanere „).

[2]) Epistolario, XVI, pag. 40: lettera a Clemente VI: 27 Luglio.

[3]) Papencordt, op. cit. doc. V.

[4]) Epistolario, VIII: lettera a Clemente VI; 8 luglio, e XVI, pag. 48, linea 259.

Così Clemente VI fu dapprincipio inclinato a credere al tribuno ed a tenerselo amico, forse perchè lo atterriva il pensiero di averlo nemico. Il 17 Agosto gli annunziava la prossima venuta di un nunzio, Matteo vescovo Veronese, con la bolla per la concessione del giubileo [1]) e con l'incarico di inquisire circa il mal governo dei rettori; [2]) a questi ingiungeva di procurar gente d'armi al tribuno per la ricuperazione delle terre e dei diritti della Chiesa usurpati dai tiranni.[3]) Tutto ciò dimostra che fino al 17 Agosto, se si potevano nutrire dei dubbi su Cola, non si aveva però materia per attaccarlo apertamente; anzi il pontefice lo considerava come un difensore del suo dominio temporale.[4])

La tempesta scoppiò violenta quando si appresero i fatti del 1° Agosto. Il tribuno volle dare una base giuridica al suo potere col famoso decreto del 26 Luglio per cui il popolo Romano riprendeva l'antica autorità dispensatrice di ogni diritto; ma da principio cercò di attenuare e travisare presso la curia l'importanza di questo decreto, mostrando che fosse un colpo contro i privilegi concessi ai tiranni, e aggiungendo, per non entrare in maggiori spiegazioni, che il vicario aveva acconsentito a tutto e conosceva anche i fini secreti. Invece,

[1]) Arch. Vat. Reg. n. 141, Clementis VI anno VI. Lettera n. 241: A Cola di Rienzo ed a Raimondo rettori: " Pridem intellectis que per dilectos filios populum urbis erga personas vestras et per vos postmodum facta in urbe ipsiusque districtu fuerant et fiebant, tendentia ad laudem Dei, honorem et reverentiam apostolice sedis et S. matris Ecclesie atque nostrum etc. „ Questa lettera fu già additata da E. Werunski in: " Excerpta ex Registris Clementis VI et Innocentii VI „, Innsbruck, 1885, pag. 54, n. 158.

[2]) Arch. Vat. Reg. cit. n. 244 (Werunski op. cit. n. 160).

[3]) Arch. Vat. Reg. cit. n. 245 (Werunski. op. cit. n. 161).

[4]) A questo periodo di amichevoli relazioni appartengono le lettere indirizzate al tribuno dal papa e da molti prelati. Cfr. Vita, I, 22: " Dal Santo Padre Apostolico lettere ebbe che facesse bene: da molti prelati lettere ebbe speciali che sapesse suggere le zinne della S. Chiesa, come di pietosa e dolce madre „.

.l giorno in cui fu tenuto il Parlamento, il vicario si trovava fuori di Roma,[1]) e quando il 1° Agosto assistette alla proclamazione del memorabile editto di citazione degli imperatori, era, come egli stesso confessa, « purus et simplex Nicolai college astutias non advertens », cioè nulla sapeva.[2])

Nel documento di citazione,[3]) il tribuno si studiò di preservare l'autorità del pontefice, che avrebbe pur dovuto essere compreso tra quelli che pretendevano di aver diritto nell'elezione imperiale. Invece Cola, dopo aver ricordata la legittimazione della sua podestà (il che nemmeno era esatto, perchè Clemente VI non aveva confermato il suo titolo di tribuno), finse di procedere alla citazione anche in nome del papa e come suo officiale, e pose il papa in un col popolo Romano a giudice dei diritti dell'imperatore; nel che si vedono stranamente congiunte l'autorità del papa e quella del popolo Romano. non sì però che tale connubio non si scindesse subito agli occhi dei più, prove ne siano che il vicario protestò appunto in nome del papa; il Rienzi nelle sue lettere alle città italiane nominò solo sè stesso ed il popolo,[4]) ed in Roma per lo meno si dubitò che la citazione si estendesse anche al pontefice.

Ormai è provato che il Rienzi non citò giuridicamente il

[1]) Epistolario, XVI, pag. 41: lettera a Clemente VI; 27 luglio; linea 62: " quamvis dominus vicarius prefatus, profectus in Patrimonium beati Petri per obitum rectoris eiusdem, ab Urbe absens existeret, congregavi plenum, publicum et solemmissimum parlamentum ".

[2]) Papencordt, op. cit. doc. VIII.

[3]) Epistolario, XVII, pag. 48.

[4]) Epistolario, XXIIII, pag. 69; lettera ai Fiorentini; linea 62: " coram nobis et Romano populo. . . . studeant comparere ". Cfr. anche la lettera di Cocheto dei Cocheti ad un Orsini in Avignone (Papencordt, op. cit. doc. IX, pag. 370): " debeant dicti electores docere de iurisdictione eorum in electione Imperatoris, in urbe et *coram eo* (tribuno), alias electio Imperatoris est ad Romanum populum devoluta ".

pontefice.[1]) Le parole stesse della Vita,[2]) che furono tenute principale argomento in sostegno della citazione, non ci autorizzano a crederla, perchè a chi ben ne consideri il valore (e qui c' incontriamo con l' opinione già espressa da altri)[3]) apparirà diversa in tutto la citazione dell'imperatore dinanzi ad un tribunale che ne doveva riconoscere i diritti, dalla citazione del pontefice perchè ritornasse alla *sua sede*, che nessuno gli contrastava.

A scusare il biografo, il De Sade pensa che, siccome erano citati in generale tutti i pretendenti diritto all' elezione imperiale, l' autore potesse in buona fede credere che anche il papa ed i cardinali vi fossero compresi; ma l' argomento non regge, poichè, invece, ne sono espressamente esclusi. E tanto meno vale l'opinione di Zefirino Re, che il biografo abbia creduto ad una lettera arrogante scritta, secondo la testimonianza di un cronista contemporaneo,[4]) dal Rienzi al papa, con la minaccia di procedere ad una nuova elezione se dentro l'anno non fosse ritornato a Roma, poichè tal lettera è assolutamente fantastica, ed inoltre è chiaro che il biografo si riferisce a ciò che da lui fu udito, e non a documenti scritti. Egli ci rispecchia nel modo più fedele l' opinione dei Romani, e ricorda i dubbi e l' impressione del popolo per le parole del Rienzi.[5]) Come si spiega infatti che la voce

[1]) Cfr. Papencordt, op. cit. pag. 130; Zefirino Re, Osservazioni storiche alla Vita di C. di R. cap. 26.

[2]) Vita, I, 26: " Il tribuno si fece nanti al popolo, mise gran voce e disse: noi citiamo messer papa Clemente che a Roma ne venga alla sua sede ".

[3]) Paolucci, op. cit. pag. 48.

[4]) Papencordt, op. cit. pag. 163; cronaca di Alberto Argentinense pag. 140; Zefirino Re, op. cit. loc. cit.

[5]) Vita I, 27: " Poi che palesato fu che bagnato s'era ne la conca di Costantino e che *citato avea il papa*, molto ne stette la gente sospesa e dubbiosa: fu tale che lo ripreso di audacia e tale disse che era fantastico e pazzo ".

della citazione si diffuse ed acquistò valore tanto che lo stesso Cola più tardi dovè recisamente smentirla?[1]) È segno che in questa chiamata parve al popolo di trovare qualcosa di più di quel che le parole per sè non esprimevano, qualcosa che rivelava forse l'intenzione stessa del tribuno.

Ricordiamo che già per la deliberazione del 26 Luglio, che revocava tutti i poteri antichi e tutte le concessioni, il Cocheto si sforzava di dissimularne la gravità al pontefice col dire: « non credo quod velit quod extendat se ad dominium pape; sed ad electores et Alamanie imperatores credo quod se extendat, et opinio omnium Romanorum est »;[2]) ma a noi questo solo dubbio rivela che i Romani eran corsi subito a pensare logicamente a quel che sarebbe avvenuto del papa e del potere temporale.

L'arroganza poi del modo con cui il tribuno, *a gran voce*, intimò a Clemente VI di ritornare a Roma (parole che poterono anche essere variamente interpretrate, molto più che subito dopo seguì la citazione degli imperatori) e il battibecco avvenuto poi tra il vicario ed il tribuno, tutto ciò, coordinato alla condotta precedente abbastanza chiara del Rienzi, potè ben indurre nella moltitudine l'idea che egli avesse gravemente attaccato il pontefice ed i suoi diritti temporali. Se contraddizione dunque v'è, questa fu voluta dal Rienzi, che una cosa scriveva ed un'altra faceva intendere.

E qui vogliamo arrischiare un'ipotesi che forse non è senza fondamento.

[1]) Epistolario, XXV: lettera all'arcivescovo di Praga; agosto 1350; pag. 154, linea 329: " Si autem obiciatur michi quod summum citavi pontificem arroganter, pro certo, pater et domine, non verum ".

[2]) Papencordt, doc. IX, pag. 369. Trattandosi di una lettera favorevole al Rienzi diretta in Avignone si può benissimo credere il contrario di quel che suonano le parole, che cioè in Roma si apprezzasse il fatto in senso ostile al pontefice.

L'editto del 1° Agosto, quanto alla forma, è improntato a tanta sottomissione e reverenza verso la Chiesa che noi non sappiamo spiegarci lo stupore e la furia del vicario. grande decretalista ma poco astuto politico, il quale interrompe le sacre funzioni, rimprovera acerbamente il tribuno, e fa distendere subito da un notaio la sua fiera e perentoria protesta. Egli dice che gli ordinamenti di Cola offendevano i diritti della Chiesa, ma con qual ragione, se il manifesto non fa che affermare appunto questi diritti ed esclude nel modo più assoluto di portar ad essi il minimo pregiudizio? Anche ammesso che l'intenzione fosse diversa o desse luogo a qualche dubbio, si comprenderebbe una domanda di spiegazione, non una violenta protesta.

Noi crediamo quindi che la protesta non si contrapponga all'editto, quale lo abbiamo noi, ma ad una prima redazione di esso, quale fu letto al popolo e spiegato dalle parole di Cola;[1]) e questo doveva essere in qualche punto diverso.

Anche il Paolucci dal vedere che dopo la cerimonia «sedero messere Cola e lo vicario del papa, soli a la tavola marmorea»,[2]) suppone che nell'intervallo tra la protesta e l'ora del pranzo fosse intervenuto tra essi un accomodamento, che doveva certo risolversi con una modificazione del manifesto tribunizio. E ciò è tanto più da ammettersi per le ragioni che verremo esponendo.

La protesta del vicario dispiacque senza dubbio al Rienzi e sconcertò alquanto i suoi disegni; e se egli cercò di soffocare

[1]) La Vita ricorda che Cola fece anzitutto delle dichiarazioni a voce con tono alto: poi fece leggere gli scritti per mezzo di un notaio; fatta la citazione, " prestamente furo apparecchiate lettere e corrieri ". (Vita I, 26). Osserva il Paolucci, (op. cit. pag. 48) che non vi è necessità di ritenere che queste lettere corrispondessero alle grida con cui il Rienzi aveva intimato al papa il ritorno. Circa alla fretta con cui furono spediti i corrieri, notiamo che la lettera al pontefice fu mandata solo il 5 agosto.

[2]) Vita, I, 27.

col suono delle trombe la voce del notaio che l'andava gridando al popolo, [1]) molto più dovè studiarsi di sopire la questione sì che nulla di preciso giungesse al pontefice. [2]) È naturale quindi che egli abbia cercato di persuadere il vicario a recedere dalla protesta, dichiarando formalmente che non intendeva in nessun modo di andar contro l' ecclesiastica libertà, e mostrandosi disposto ad introdurre nel manifesto quelle formole e dichiarazioni di fedeltà, di cui ormai aveva fatto tanto abuso, per quietare gli scrupoli ed il tardivo zelo del suo collega. Noi non arriviamo a credere che nella prima versione del manifesto si contenesse anche la citazione del pontefice, poichè nemmeno la protesta del vicario determina offese dirette e precise: crediamo invece che il pontefice non fosse nemmeno nominato, e così fosse lasciato in ambiguo se dovesse venir compreso o no nella citazione.

Ma appunto questo dubbio avrebbe mosso il vicario, prima, a contestare al Rienzi l'autorità di far quelle leggi, poi, a costringerlo a dichiarare di procedere ad esse in nome del papa, e a porre anche il papa ed il suo vicario giudici dei diritti imperiali; dichiarazioni che certo il Rienzi non fece sinceramente, e che, se non alterano la sostanza, diminuiscono però di molto l' impressione dell' editto. La clausola finale, in cui si afferma di non derogare in nulla alla giurisdizione del papa, ha tutta l' apparenza di un' aggiunta imposta, perchè di un editto generale, che doveva spargersi per il mondo quale attestazione della suprema autorità del popolo Romano, fa nè più nè meno un documento contradditorio.

[1]) Vita, I, 26: " viziosa buffonia ", dice l' anonimo, ma dimostra a noi quanto poco rispetto avesse Cola del suo collega, e quanto liberamente si comportasse con i suoi Romani.

[2]) In verità sembra che Clemente VI non ne venisse a saper nulla per allora. Il Cocheto, nella sua lettera al card. Orsini, tace affatto di questo dissidio, e ciò può forse dimostrare che non ebbe seguito.

Inoltre, il tribuno nella lettera del 5 Agosto al pontefice afferma ancora il consenso del vicario: [1]) non si può credere quindi che contemporaneamente arrivasse in Avignone la protesta del vescovo Raimondo; il nodo sarebbe subito venuto al pettine, perchè mentre il tribuno aveva fin qui ripetuto di aver tutto operato col pieno accordo del vicario, questi veniva a smentirlo e a smascherarlo apertamente, confessando di non essere stato interpellato in nulla e contraddicendo a quel che il Rienzi aveva fatto. [2])

Infine, dalla risposta che il pontefice diede il 12 Settembre al vicario Raimondo non appare che questi gli abbia inviata la sua protesta. Gli raccomanda infatti Clemente VI, che, se qualche cosa vedesse accadere contro la libertà ecclesiastica, attento vigilasse, e subito si opponesse e ne riferisse; [3]) e ciò non sembra davvero una risposta corrispondente ed adeguata ad uno che già in modo deciso aveva additato il pericolo e rotta ogni relazione col tribuno. Dobbiamo quindi dedurne che il vicario avesse scritto in modo generico, dissimulando la gravità dei fatti e limitandosi ad esporre dei dubbi sull'opera del Rienzi; così evitava anche, a dir il vero, di palesare troppo la sua balordaggine di rettore e di collega.

Resterebbe a vedersi come il documento non venisse subito distrutto; [4]) ma può anche supporsi che il vicario abbia

[1]) Epistolario, XVI, pag. 44, lin. 170: " de consensu venerabilis vestri in urbe vicarii nobis in omnibus assistentis ".

[2]) Papencordt, op. cit. doc. VIII: " me inconsulto et prorsus inscio legi et publicari fecit ordinationes etc. ".

[3]) Vedi " Studi Storici " Vol. X, fasc. I: " Quattro documenti inediti relativi a Cola di Rienzo ". Doc. n. I: " tu tamen interim attente ac solerter invigila ut si aliquid in preiudicium ecclesie Romane, fieri, quod absit, contigerit, obvies, et ubi obviare non possis, id nobis sine dilacione studeas intimare ".

[4]) Questo doc. si trovava soltanto nel codice del Pelzel, copia cattiva e piena di errori, e da questa lo tolse e pubblicò il Papencordt, che però

voluto conservarlo, e quando poi fu cacciato dal Rienzi, lo abbia prodotto come scusa tardiva ed inutile. [1])

Appianato dunque il dissidio col vicario, il Rienzi potè continuare la sua politica dissimulatrice verso il pontefice. Nella lettera del 5 Agosto cercò di spiegare lo scopo della citazione dicendo che essa doveva far nascere incertezza negli eletti e negli elettori dell'impero, sì da costringerli a star sempre più devoti al papa, loro giudice. [2]) Infine, espresse la speranza che nell'anno del giubileo il pontefice si trovasse a Roma insieme con l'imperatore. [3])

Il Gregorovius [4]) ha già riconosciute ambigue queste parole, su cui il Brizzolara fonda l'argomento principale della sua tesi; [5]) noi le diciamo addirittura false, cioè non corrispondenti affatto alle intenzioni ed ai desideri del tribuno. Anzitutto, qui non si ha nemmeno un invito aperto al pon-

dichiarava (op. cit. pag. 307): " se non si trova e non si collaziona l'antico codice, non sarà mai possibile ristabilire il testo adeguatamente ". Ora però che l'originale è ritrovato nell'archivio vaticano, dobbiamo lamentare che il Gabrielli non ne abbia fatto un più lungo esame, dandoci, come aveva promesso, non solo le lettere di Cola, ma anche i documenti relativi a lui. Nel cod. del Pelzel i doc. non sono in ordine cronologico; l'editto di citazione del 5 agosto è a carte 4-6, e la protesta del Vicario a carte 19-20. I nomi dei testimoni sono gli stessi e per l'editto e per la protesta, toltine quattro che sono diversi.

[1]) È certo che il vicario seguitò a tener informato il pontefice. Anche in una lettera del 12 nov. al card. Bertrando, Clemente VI, dice di aver avuto notizie degli eccessi di Cola dal vescovo Raimondo. Arch. Vat. Reg. 141, n. 830.

[2]) Epistolario, XVI, pag. 44, linea 180 e sogg.: " ut electorum et eligentium inquietatio talis inter eos virium ambiguitatem inducat, et ipsa dubietas ad S. R. E. et Sanctitatem Vestram cum reverentia maiori recurrere cogat eos ".

[3]) Lett. sopra cit. pag. 45, linea 193: " spes certa me confovet quod in anno Domini iubileo Vestra Sanctitas erit Rome, ac imperator vobiscum, quod unum erit ovile et unus pastor ".

[4]) Op. cit. pag. 329.

[5]) Op. cit. in " Studi Storici ", Vol. VIII, fasc. IV, pag. 440.

tefice perché ritorni a Roma: dov'è la minaccia imperiosa rivoltagli dalla loggia del Laterano in cospetto del popolo? Il Rienzi si avventura con molta prudenza su questo terreno mal fido: egli non fa che rievocare la promessa data da Clemente VI nel '43, di visitare Roma per il giubileo, [1]) ma non aggiunge nessuna esortazione a nome suo e del popolo Romano. E poi? Perchè rimandare il ritorno del papa al '50, se questo ritorno doveva essere uno degli scopi immediati della rivoluzione? Inoltre, il papa avrebbe dovuto aver per compagno anche l'imperatore; ma quale imperatore, se non ve n'era alcuno legalmente eletto? Chi non vede che qui il Rienzi seguita a nascondere ed a distruggere il significato della citazione, facendola passare per una formalità senza conseguenza?

Contemporaneamente alla lettera del 5 Agosto, Cola mandò un ambasciatore a Clemente VI per difendere l'opera sua e le sue pure intenzioni.[2]) Ma anche questa ambasciata non

[1]) Epistolario, I, pag. 4, linea 35: lettera di Cola ai Romani; 29-31 gennaio 1343. Nella lettera a Carlo IV del luglio 1350, Cola spiega che la Chiesa sarebbe dovuta tornare a Roma per il Giubileo, secondo il precetto levitico. Cfr. Epistolario, XXX, pag. 95, linea 83 e segg.

[2]) Epistolario, XVI, pag. 44, linea 157. Questo ambasciatore è ricordato in viaggio anche nella lettera del 17 settembre a Rinaldo Orsini. (Epist. XXIII, pag. 66, linea 130). Secondo noi, è quel maestro Giovanni di cui fa le lodi il Petrarca in una sua lettera al Rienzi (Cfr. G. Fracassetti: Lettere di F. Petrarca, Vol. V, Varie, 40ª, pag. 362, Le Monnier, Firenze, 1867): " Io, e con me la curia tutta e la verità dei fatti ti siamo di testimoni, essersi mastro Giovanni oratore dell'eccellenza tua, con tanta fede diportato nella trattazione degli affari tuoi e della repubblica da meritare lode, onore, e, a quanto io ne giudico, riconoscenza. So che ancora d'altronde questo avresti tu riconosciuto; pur non mi pareva conveniente il tacertelo ". Il Fracassetti credette di ravvisare in costui quel corriere Fiorentino di cui parla la Vita (I, 10), primo nunzio da Cola mandato in Avignone, che fu bene accolto dal papa e riportò la cassettina di finissimo argento smaltata. Ma a chi sottilmente guardi apparirà manifesto che l'ambasciatore il quale riportava il dono del pontefice, non avrebbe avuto alcun bisogno di una dichiarazione laudativa dell'opera sua, chè tale è in fondo questo poscritto della lettera del

ebbe alcuno scopo preciso circa il ritorno del pontefice, come pur sarebbe stato necessario. [1]) Non rimangono quindi che le parole del Rienzi,[2]) il quale ha troppo buon giuoco di difesa nel contrapporre dei nobili ideali all'odio ed alle accuse di chi desiderava veder Roma distrutta, perchè si possa ciecamente prestar fede alle sue dichiarazioni. Ma perchè allora, ci si potrebbe obbiettare, il tribuno, il 1° Agosto, chiamò papa Clemente che venisse a Roma, « alla sua sede »? A nessuno sfugge la differenza tra la versione, diciamo così, Avignonese, dove si ha appena una speranza ed un desiderio,

Petrarca. Il Fracassetti riferisce la lettera al periodo delle relazioni favorevoli tra Cola ed il pontefice. Vedi su ciò la nostra opinione più avanti.

[1]) Lett. cit. pag. 45, linea 184 e segg.: " ut impius armorum strepitus et effusio saevissima sanguinis christiani depereant et vigeat pax ubique, ambassiatorum vestri Romani populi atque mea ad Sanctitatem vestram, reges Francorum et Anglie et singulos alios reges catholice fidei notabilesque duces, principes, nec non ad predictos electos et electores ambassiata precipua et honorabilis dirigitur ". Cfr. anche la lettera di Cocheto dei Cocheti (Papencordt, doc. IX, pag. 370). Più tardi il Rienzi cercò di attribuire a questa ambasciata lo scopo precipuo circa il ritorno del papa. Cfr. lettera di Cola all'arcivescovo di Praga; 15 agosto 1350: Epistolario, XXXV, pag. 154, linea 330: "bene disposueram per solempnem ambassiatam de reditu ad sedem suam, bene tunc, Dei gratia, preparatam, quia tempus erat acceptatile, humiliter supplicare ".

[2]) Il 15 Settembre scriveva a Rinaldo Orsini di aver *invitato* il clero ed il popolo a far pubbliche preghiere perchè lo Spirito Santo illuminasse il papa ed i cardinali affinchè non preferissero Avignone a Roma. Cfr. Epistolario, XXVII, pag. 67, linea 171 e segg. Nella stessa lettera (linea 94) parla delle accuse mosse contro di lui " ex innato odio nationis, vel ad inventionem eorum qui non solum statum Urbis desiderant impedire, sed eam everti funditus anhelant ". Lo stesso concetto è ripetuto nella lettera dell'11 ottobre al pontefice (XXV, pag. 73, linea 66) e con maggior fierezza nella lettera di autodifesa all'arcivescovo di Praga, del 15 agosto 1350 (Cfr. Epistolario, XXXV, pag. 147, linea 100) dove dice che il papa volle la sua rovina " statuens in corde suo melius esse oves et ovile perire sub lupis, quam audire vocem gregis acclamantis: pastor et domine, veni Romam ".

e la versione che chiameremo Romana, che è una superba intimazione. Voleva forse il Rienzi ottenere con le minacce e col terrore ciò che invano avrebbe ottenuto con la prudenza e le preghiere? Notiamo subito che secondo Cola le due versioni non dovevano intrecciarsi per riuscire ad un medesimo scopo, ma rimaner distinte per condurre a scopi diversi; anche noi dunque dobbiamo considerarle a parte, ciascuna nel campo suo, se vogliamo conoscere i fini speciali per cui il tribuno astutamente variava modi e parole.

E analizzando prima la versione Avignonese, in che senso Cola chiamava il pontefice in Roma, come principe temporale o come capo della cristianità? A prima vista parrebbe che egli non potesse richiamare il pontefice altro che come capo spirituale; e certo il momento era propizio. Anzitutto, il papa abbandonando l' Italia aveva ormai perduto il suo dominio non solo, ma anche il titolo di supremo moderatore della parte guelfa. e già Firenze e le città Toscane si andavano emancipando dalla dipendenza di lui. Negli ultimi anni, molti usurpatori eran sorti nelle terre della Chiesa, e Clemente VI non aveva saputo porvi riparo; in Roma stessa la signoria del pontefice era riconosciuta a quando a quando, più per interesse che per reverenza o necessità: Anche giuridicamente il dominio temporale non era ben assodato, e da Dante in poi eran cresciuti i difensori dell' Impero contro la supremazia del papa; i fraticelli predicavano la povertà evangelica; si desiderava una Chiesa più pura e meno contaminata dal perpetuo agognare dei beni terreni. Nel periodo di trasformazione del secolo XIV. nel nuovo assestamento delle forze dei comuni e dei principati Italiani, si poteva dunque ben credere che il papa, lontano, anzichè rafforzare, dovesse perdere il suo dominio, dimodochè una voce che avesse proclamato la divisione della spada dal pastorale avrebbe dovuto trovare maggiore eco che non ai tempi di Dante. E chi me-

glio del Rienzi aveva il diritto di rivolgere la parola al papa come a principe della cristianità? Non era anche egli un difensore della religione, un restauratore del culto? Laterano giaceva in terra, ed egli l'avrebbe risollevato. Chi dunque meglio di lui, in nome di Roma e del popolo cristiano, poteva richiamare il pontefice alla sua sede, resa sicura e degna di accogliere il pastore, a patto, s'intende, che egli lasciasse quel potere che non aveva saputo reggere saviamente? Questo parrebbe il senso dell'invocato ritorno del papa. Eppure, niente di più falso si potrebbe credere. Noi non possiamo ritrovare qui l'ideale del Rienzi, perchè non ne abbiamo nessuna prova, nessun fatto, nessuna espressione chiara e sincera. Invece Cola chiama il pontefice a Roma come *principe e signore*, e in questo senso vuole che le sue parole siano intese; ma ciò non s'accorda con l'opera sua che mira intanto a togliere al papa il dominio di Roma.

Eppure anche il Gregorovius, dice il Brizzolara, ammette che il ritorno della Santa Sede poteva essere un effetto della rivoluzione di Cola. [1]) Noi non vorremmo travisare qui il pensiero dello storico tedesco. Ma anche noi ammettiamo che in principio, all'annunzio di Roma risorta, quando cioè ancora non si conosceva il carattere vero della rivoluzione e Cola si dichiarava quasi un *precursore* del papa, potevano sì, come afferma il Petrarca, [2]) impallidire i cardinali per paura

[1]) Op. cit. pag. 343. Egli narra semplicemente che ad un certo punto i cardinali francesi temettero che per epilogo dell'impresa di Cola, la S. Sede si trovasse costretta a far ritorno a Roma.

[2]) Vedi " Apologia contra cuiusdam Galli calumnias " (Opere complete, ediz. Basilea, tomo II pag. 1068 e segg.) " Come levossi allora in un subito tutta Italia! Qual terrore del nome Romano corse sino ai più remoti paesi! Io era allora nella Gallie e so quello che vidi ed udii e ciò che significavano le parole e i volti di coloro che furono tenuti per massimi! ". Lo stesso concetto del terrore incusso dal nome Romano è anche nella canzone " Spirto gentil ".

di un possibile ritorno nella città sacra, in forza della pubblica opinione; e se questo fosse stato lo scopo della rivoluzione Romana, difficilmente, crediamo anche noi, il pontefice e i cardinali, dopo tante promesse non adempiute, avrebbero potuto resistere ancora. Ma quando la rivoluzione, che sembrava fatta in favore del papa, si volse invece contro di lui, dovettero subito tranquillarsi. Se l'amore e la concordia potevano provocare il ritorno, l'odio e la discordia lo rendevano sempre più inattuabile. O, altrimenti, il papa sarebbe anche potuto ritornare, ma per soffocare la rivoluzione e abbattere l'usurpatore. Qui sta appunto il nodo della questione. Cola di Rienzo e Clemente VI non potevano dimorare insieme in Roma, perchè c' era di mezzo il dominio della città, e se questo non ci fosse stato, la rivoluzione del '47 non sarebbe sorta o non avrebbe avuto il significato che ebbe. Se non ci fosse stato di mezzo il dominio di Roma, l'intento del Rienzi circa al pontefice si sarebbe esplicato liberamente; le sue lettere, invece che ambigue, sarebbero state calde di esortazione. Ma egli usa verso il papa il linguaggio stesso di tutti gli usurpatori: « io difendo l'onore della Chiesa ed il dominio temporale, ma il pontefice è contro di me perchè non sa distinguere gli amici dai nemici ». Clemente VI gli rispose ben presto: « le tue parole non sono consone ai fatti »:[1]) Ed invero, come possiamo

[1]) Vedi " Studi Storici " Vol. X, fasc. I: Quattro documenti etc. Doc. II; lettera al card. Bertrando; 15 sett. " Licet itaque predictus Nicolaus omnia se sub nostro et ecclesie Romane nomine ac ad nostrum et ipsius ecclesie honorem dicat se agere, quia tamen non sunt consona verba factis etc ". Arch. Vat. Reg. 141, n. 830; lettera al card. Bertrando; 12 nov. " Et licet prefatus Nicolaus noviter scripserit nobis per quasdam licteras suas, quarum copiam mittimus tibi presentibus interclusam, quia tamen ipse in verbis suis non habet sociam veritatem, sed quasi frons meretricis ei facta sit, sine rubore mentitur, modica videtur suis promissionibus danda fides ".

noi trovare un ideale sotto il cumulo di tante falsità? Nella stessa lettera del 5 Agosto, Cola chiamava in testimonio Dio che nulla avrebbe fatto contro la libertà ecclesiastica; e poi emanò leggi circa la dimora dei preti in Roma, [1]) e li citò dinanzi al suo tribunale, condannandoli al carcere ed al supplizio; ma, ripetiamo, solo dinanzi al pontefice sentiva il bisogno di farsi pusillo, mentre era nel colmo della potenza e della gloria, e a lui tutti s' inchinavano i messi dei re ed i rappresentanti dei popoli. Più tardi, quando seppe l' aperta ostilità della curia, sembrò cambiar tono e riprendere alquanto di franchezza. Nella lettera del 17 Settembre al card. Orsini. dopo aver saputo del suo nunzio ferito in Avignone, v' è già un fremito di minaccia, [2]) e così all'intimazione del papa di sospendere la bolla del giubileo, egli risponde che i Romani non se ne curavano troppo [3]). Anche la lettera dell' 11 Ottobre è più vibrata. Per la prima volta egli afferma di essere stato chiamato dal popolo, senza l' aiuto del vicario, ed infine ammonisce che i Romani non eran pronti a ricadere nella pristina servitù. [4]) Ma questi pochi cenni sono distrutti dal cumulo delle affermazioni false: che, ad esempio, sarebbe bastata una semplice parola del pontefice per

[1]) Vedi lettera cit. di Clemente VI al popolo Romano: " clericos romanos manentes extra urbem ut ad eandem redeant proposito edicto citavit ". Il Papencordt (op. cit. pag. 163) crede che queste leggi dovessero estendersi anche al papa ed ai cardinali, ma a noi non sembra di poterli comprendere tra i *chierici Romani*.

[2]) Epistolario, XXIII, pag. 66, linea 145: " procederemus via iuris contra regimen, consilium et comune civitatis Avenionensis ".

[3]) Lett. sopra cit. pag. 65, linea 107: " De iubilaeo autem Romani non sunt tantum avidi quod propterea multum oporteat laborare ".

[4]) Epistolario, XXV, pag. 79, linea 245 e segg. " Fieri ergo processus causis fundatos in frivolis contra me non contigeret sine admiratione imo quadam prostratione animorum et mentium omnium populorum urbis ac Italie universe ". Cfr. anche la lettera del 28 luglio al Petrarca; Epistolario, XV.

fargli subito abbandonare il potere; che era ben giusto che nella conca di Costantino, primo dotatore della Chiesa, si fosse lavato chi si proponeva di difenderne i diritti, liberarla dall' oppressione e sottomettere al suo dominio tutti i re e tutti i principi della terra! Ecco ripresa da lui l'idea della supremazia universale della Chiesa bandita da papa Bonifacio VIII! [1])

D'altra parte il Rienzi non tentò neppure di rivolgersi al papa come a principe solamente spirituale; ma ebbe almeno l'intenzione di manifestare questa idea dinanzi ai Romani ed agli Italiani riuniti nella piazza del Laterano? Non lo crediamo. La lontananza da Roma costituiva agli occhi degli Italiani un capo di accusa verso il pontefice, e Cola, ricordandolo minacciosamente, lanciava quasi l'ultima sfida, certo che non sarebbe stata raccolta; il rifiuto gli avrebbe dato così il diritto di procedere sempre più apertamente nell'opera intrapresa.

Noi vediamo dunque in questa chiamata non un ideale che fiammeggi di luce viva, ma una di quelle finzioni ben colorite colle quali Cola sapeva abilmente coprire il suo fine di render Roma libera dal dominio pontificio e sovrana essa stessa: la lontananza del papa era per ciò necessaria. Anzi, dalla necessità di togliere al papa il potere temporale Cola fu tratto ad usurparne in certo modo anche il potere spirituale. Già col dirsi candidato dello Spirito Santo, s' investì di un'autorità sacra, trasmessagli direttamente da Dio, senza l' intervento del vicario di Cristo, ed alla grazia divina attribuì ogni suo atto; e poi si circondò di pompa sacerdotale, cinse corone simboleggianti i doni dello Spirito Santo,

[1]) Lett. sopra cit. linea 220 e segg. Poteva ben star contento il pontefice che l'erba per le corone che circondarono la fronte del tribuno fosse stata tolta dall' arco trionfale di Costantino!

emanò leggi e sentenze in materia religiosa, [1]) apparendo così di fronte al clero ed al popolo quasi un vero papa. Infine proclamò che Roma e la Chiesa formavano un'indissolubile unità, anzi erano la medesima cosa [2]); e con ciò veniva a stabilire che la Chiesa era in Roma anche senza del papa. Poco importava quindi che Clemente VI fosse stato lontano, nè v' era bisogno di eleggere un altro pontefice provocando uno scisma, mentre Roma « caput mundi » era anche il capo spirituale del cristianesimo. [3]) Con questa idea, dice il Gregorovius, [4]) si voleva significare che la città era sorgente e centro della monarchia universale *e delle due podestà reggitrici del mondo.* A noi sembra però che affermando che la Chiesa è in Roma e non dove è il papa, non si sostenga implicitamente che Roma *debba essere necessariamente e sempre* sede del papato. Anzi, facendosi distinzione profonda tra cristianesimo e papato, si afferma che Roma non perde nulla della sua dignità e grandezza quando sia priva del pontefice, perché rimane pur sempre centro della fede cattolica. In fondo a questa teoria si può riconoscere il desiderio che il papa ritorni a Roma come a suo luogo proprio, ma intanto la teoria era fatta *perchè Roma si appagasse della sua con-*

[1]) Epistolario, XXIII: lettera a Rinaldo Orsini; 17 sett. Ordinò con una costituzione che tutti i cittadini si comunicassero almeno una volta all' anno: " decens equidem reputavimus ut sicut Augustus reipubblicae temporalis procurat augmenta, ita bona spiritualia asserat et augmentet ".

[2]) Vedi lettera cit. di Clemente VI al popolo Romano: " prefatam ecclesiam civitatemque Romanam idem esse asseruit, per quae de schismate ac haeresi suspectum se reddidit ".

[3]) Vedi l'editto del 1° agosto: " decernimus, declaramus et pronuntiamus ipsam Sanctam Romanam urbem caput orbis et fundamentum fidei Christiane etc ". Nel vessillo destinato da Cola ai Fiorentini era rappresentata Roma trionfante seduta in mezzo a due donne che raffiguravano l'Italia e la Fede cristiana. Cfr. Epistolario, pag. 46, nota 2. Papencordt, doc. IX.

[4]) Op. cit. pagg. 339-340.

dizione presente, allo stesso modo che la teoria opposta serviva ad appagare le brame di gloria di Avignone. Restava quindi a vedersi quale delle due avrebbe finito per prevalere nel concetto degli uomini.

Non è nostro assunto di parlare qui delle idee religiose di Cola. Solo osserveremo che, sebbene egli le abbia manifestate più specialmente dopo i due anni passati tra i fraticelli della Maiella, non si possono tuttavia distinguere due periodi affatto diversi nella sua vita, nel primo dei quali, che comprenderebbe tutto l'anno '47, si noti la lucidità dell'uomo politico, nel secondo la nebulosità dell'uomo mistico.[1]) La differenza è di grado, non di sostanza. Idee mistiche ed esaltazioni fantastiche guidarono Cola alla rivoluzione del '47, che oltre allo scopo politico ebbe anche quello religioso. Nella lettera a Carlo IV, del Luglio 1350,[2]) narrando le profezie rivelategli da frate Angelo, egli annunzia che per volere divino, dopo molti flagelli, avverrà un periodo di pace non solo tra i Cristiani ma anche tra i Cristiani e i Saraceni « quos sub uno proxime futuro pastore Spiritus Sancti gratia perlustrabit . . ; et deinde idem pastor Angelicus ecclesie Dei quasi ruenti succurret, non minus etiam quam Franciscus, et totum statum ecclesie reformabit»; e Cola sarà l'eletto da Dio che insieme con l'imperatore dovrà rinnovare il mondo. Ebbene, nessuno può dire che queste idee non fossero nella mente di Cola anche nel '47. Il giorno della Pentecoste da lui scelto per la rivoluzione, il titolo assunto di candidato dello Spirito Santo, gli emblemi presi, tra cui la palomba di argento che portava nel becco un ramo d' olivo,

[1]) Il Gabrielli stabilisce ciò sull'esame delle lettere di Cola. Vedi la sua prefazione all' Epistolario, e lo studio del Cipolla " L' Istituto Storico Italiano e le sue pubblicazioni " in Rivista Storica Italiana diretta da C. Rinaudo, a. VII, fasc. IV, pag. 664.

[2]) Papencordt, op. cit. doc. XII, pag. 383. Epistolario, XXX, pag. 94, linea 61 e segg.

le corone cinte, tutto ciò rivela già la sua credenza nel prossimo regno dello Spirito.

L'Angelo armato, vestito di bianco, con la cappa di rosso scarlatto e la spada nuda in mano, che cerca di salvare la vecchia già annerita per due parti dalle fiamme, come vedevasi nell' allegoria dipinta nel muro di S. Angelo in Pescheria, può ben essere una figurazione del papa angelico che salva la Chiesa; ed il minimo uccelletto, come passero, che riceve dalla palomba una corona di mirto e la pone in capo a quella donna, non è altri che Cola di Rienzo, destinato anch'esso a compiere l'opera di redenzione annunziata dalla scritta: « *viene il tempo della giustizia, e tu aspetta al tempo* ».[1])

E qui noi troviamo un ideale religioso più che politico, e Roma si identifica con la Chiesa. La pace fra tutti i popoli cristiani fu uno dei moventi che ispirarono Cola a mandar ambasciatori ai re d'Europa « quod sint ad unum esse et in unica voluntate pro statu Christianorum,[2]) e l'unità della fede fu sperata da lui « quod unum erit ovile et unus pastor »[3]), sì che anche il Soldano di Babilonia ne fu scosso. La differenza principale fra i due periodi sopra indicati della vita di Cola sta in ciò, che, nella lettera a Carlo IV, egli o per umiltà o per necessità o per astuzia si concede solo una parte secondaria nell'opera della riforma mondiale, per lasciare le prime parti all'imperatore e al papa Angelico; all'uno il rinnovamento politico, all'altro la riforma della Chiesa. ed egli non é che un aiutatore e preparatore dell'impresa, « come colui che quasi morto sotto un certo pontefice, risorgerà ed atterrirà tutti i pastori, sì che lo stesso papa sarà in pericolo personale » (e qui è facile scorgere, più che una profezia, un riflesso del potere antico di Cola e del terrore da lui incusso in Avi-

[1]) Vita, I, 4.
[2]) Papencordt, op. cit. doc. IX.
[3]) Epistolario, XVI, pag. 45, linea 98.

gnone); invece nel '47 egli, pur essendo partito da umili principî, si avanza solo sulla scena, in prima linea, e diviene ben presto l'unico destinato da Dio alla grande opera di far risorgere Roma politicamente e spiritualmente, come capo dell'Impero e del Cristianesimo, e così riunisce ed assomma nelle sue mani tutte le forze e tutti i poteri. Così da semplice tribuno, promotore di libertà, divenne tribuno Augusto: da minimo augelletto che ridà alla Chiesa tralignata la corona delle virtù, divenne *l' eletto* dallo Spirito Santo, l'angelo armato. vestito di bianco, con la cappa di scarlatto e la spada nuda in mano, che tenta da solo, senza aspettar aiuto da altri, la liberazione della Chiesa ed il suo rinnovamento morale. E perciò si rivolge ai re di Francia e d' Inghilterra per questioni che interessano la fede, credendosi investito di un'autorità sacra e legittima senza bisogno del consenso del pontefice. Egli si dirige, è vero, anche a Clemente VI, per esortarlo a farsi propugnatore di riforme, ma gira poi l'ostacolo mettendosi in relazione diretta coi capi delle nazioni cristiane. Il sentimento dunque, la voce, l'inizio ed il moto partono da Roma, e non si appoggiano nè finiscono nel papa; e se questi ad altro intende e non si occupa della fede, Roma, capo e fondamento del Cristianesimo, vi deve pensare. In questo senso noi intendiamo che Cola manifestasse il principio dell'unità di Roma con la Chiesa. Roma avrebbe così riunito in sè, come al tempo pagano. il potere politico e quello religioso, e sarebbe cessato il dualismo fatto sorgere dal Cristianesimo: dualismo che in tutto il medioevo mirò almeno teoricamente a ricomporsi, o per il soverchiare di uno dei due poteri sull'altro, o per l'accordo armonico di entrambi, come Dante voleva.

All' ideale dantesco si accosta anche il Rienzi nel 1350, quando, nella lettera a Carlo IV, stabilisce nettamente la divisione del potere politico dallo spirituale, e si augura che Roma sia di nuovo cinta del diadema papale ed imperiale,

e che il pontefice sia in concordia con l'imperatore. Ma qui appunto il Rienzi appare del tutto diverso dal tribuno del '47. Nel '50 egli si umilia dinanzi all' imperatore Carlo IV, e chiede solo di essere un suo vicario legittimo, « quoniam adulter est omnis rector Romanorum in temporalibus, si, imperio non vacante, praeter imperatoris licentiam nomen accipiat gubernantis. »[1]) Ma nel '47 il tribuno non si chiamava certo adultero per aver occupato per volontà del popolo il soglio di Roma, e per aver citato in nome appunto del popolo lo stesso imperatore. Nel '47 egli aveva in mente di operare grandi cose, e con una rapidità straordinaria salì al colmo della potenza e dell'audacia. La chiamata arrogante del pontefice a Roma indica già il distacco di Cola da Clemente VI; il popolo infatti si turba e rimane confuso; si sparge la voce che egli abbia intimato al pontefice il ritorno alla sua sede dentro l'anno; la citazione adunque esiste nel suo fondamento, sebbene non sia stata scritta, il che poco importa: il tribuno non chiama e non cita per aspettare una risposta ed un giudizio, ma per esser libero e solo, per governare senza contraddizione ed aver tutti a sè sottomessi. Così, dopo aver citato gl'imperatori, prima di attendere il termine stabilito, crede senz'altro di poterli dichiarare decaduti da ogni diritto, per procedere ad una nuova elezione. E la stessa condotta, meno aperta sì ma uguale in realtà, egli tiene anche verso Clemente VI. Date dunque le grandi idee di riforme che accesero il tribuno nel periodo della sua maggiore ambizione, il ritorno del pontefice in Roma è cosa tanto lontana ed incerta che appena si può discernere. In ogni modo a noi basta di venir dimostrando che Cola non potè desiderarlo nel '47 principalmente per ragioni politiche.

Quando gli giunsero le notizie del 1° Agosto, Clemente VI

[1]) Papencordt, doc. XII, pag. 385. Epistolario, XXX, pag. 96, linea 120 e segg.

capì bene a quali fini mirasse Cola di Rienzo; ma, nonostante le ire scatenatesi in Avignone contro il tribuno, non volle prendere subito energici provvedimenti. Scrisse solo al card. Bertrando de Deux, legato nel regno delle due Sicilie, perchè, potendo, si recasse a Roma. [1]) A costringere il papa a non romperla con Cola contribuì un fatto di cui finora si è tenuto poco conto. Ludovico, re d'Ungheria, smanioso di vendicare la morte del fratello Andrea, si preparava ad invadere il regno; molte notizie esagerate portava la fama sui suoi apparecchi: il partito ghibellino in Italia si agitava sperando di risorgere col suo aiuto. Intanto la regina Giovanna, per leggerezza ed incuria deplorevole, non si dava alcun pensiero di resistere; il pontefice dunque doveva pensarvi da sè, come si trattasse di cosa sua, poichè v'era pericolo di perdere il regno, e ciò sarebbe stato più gravoso che la perdita stessa di Roma. [2]) Benchè quindi egli fosse persuaso

[1]) Theiner, Codex diplomaticus, II, 175: 21 agosto. Tra le prove della ribellione di Cola il pontefice enumera: i titoli di tribuno e di cavaliere, il proposito di prendere l'alloro tribunizio, la convocazione dei sindaci delle città italiane, le gabelle imposte a comunità e persone ecclesiastiche, il batter nuova moneta etc. " ex quibus videtur ad occupationem et usurpationem terrarum eiusdem ecclesie tendere ipsasque terras dominio ecclesie prefate subtrahere ac Romane subiicere ditioni ".

[2]) Arch. Vat. Reg. 141, doc. n. 415; lettera al card. Bertrando; 15 settembre: " Quia igitur in hiis res ecclesie agitur, oportet nos oportuna remedia querere, et tu etiam, qui ad hec missus es, solicite laborare tenēris ne tempore nostro, quod absit, Regnum ipsum ad alienos devenire contingat; et quia summe utile credimus quod regales in solida sint caritate unanimes et concordes, videas si vel initam inter eos ligam sive concordiam innovare aut aliam fortioribus inire vinculis valeas et ad id operam efficacem praebeas. Nam licet regina parum curet aut nesciat ad eiusdem Regni custodiam providere, nos nihilominus, imo ob hoc ipsum, amplius ad hoc vacare debemus ut omnibus viis et modis ad huiusmodi custodiam dicti Regni ante tempus oportune provisis et discrete dispositis, carissimi in Christo filii nostri Ludovici regis Ungarie aut quoruncunque suorum non timeantur incursus etc. "

degli inganni di Cola, [1]) tuttavia consigliò il legato Bertrando a cercare un accordo tra la regina Giovanna e Cola di Rienzo, perchè così anche la nobiltà Romana si sarebbe astenuta dal parteggiare per il re ungherese. [2]) Con ciò il pontefice mostrava di credere a quel che il Rienzi gli aveva scritto il 5 Agosto circa l'offerta di 500 cavalieri fattagli da Ludovico, e da lui generosamente rifiutata perchè intendeva favorire *l' altra parte.* [3])

Molto ambigua nel tempo stesso fu la condotta tenuta verso la regina Giovanna. Bisognava ad ogni costo scongiurare l' imminente procella, calmando i fieri propositi di Ludovico; il card. Bertrando ebbe ordine di riprendere il

[1]) Vedi " Studi Storici " Vol. X, fasc. 1: " Quattro documenti inediti relativi a Cola di Rienzo ". Doc. n. 2. Lettera di Clemente VI al card. Bertrando de Deux; 15 settembre 1347.

[2]) Arch. Vat. doc. sopra cit. n. 415: " delibera diligenter si expediret de unione vel liga facienda inter praefatam reginam Sicilie ac dilectos filios populum Romanum et Nicolaum Laurentii, qui intitulat se tribunum, tractatus aliquis haberetur; per hanc enim viam nonnulli nobiles urbis qui ad dicti regis Ungarie servitia se sponte obtulerunt, retrahentur ab ipsorum Ungarorum auxilio et ad Regine predicte servitia atrahantur ". Il pontefice scrisse anche a molte città italiane e a molti tiranni perchè impedissero il transito degli Ungari. Vedi Werunski, op. cit. pag. 58, n. 178: lettere del 23 ottobre 1347.

[3]) Epistolario XVI: pag. 48, linea 259: " Ego vero id nolui acceptare imo renuntiavi expresse et favi alteri parti et favebo in posterum etc. ". Il 4 agosto invece, in pubblico parlamento dinanzi agli ambasciatori delle città italiane, aveva detto apertamente che il card. Tallerand in luogo di accusare il popolo Romano per il supplizio di un sacerdote, avrebbe fatto meglio a condannare gli assassini del re Andrea (Cfr. Papencordt, op. cit. pag. 162). Nel principio di Ottobre si strinse in alleanza con Ludovico che gli mandò in Roma 300 cavalieri. Nota le torgiversazioni circa questo fatto nella lettera di Cola al pontefice, dell' 11 ottobre (Epistolario, XXV, pag. 77, linea 163): " ligam tamen facere minime poteramus nec etiam volebamus absque Sanctitatis vestre conscientia et mandato " e più sotto, linea 169 " Verum rectores vestri Campanenses et Patrimonii sic me et Romanos tractare conantur quod oportet nos invitos cum Ungaris ligare ".

processo contro i supposti colpevoli dell'assassinio del re Andrea, e di citare ed inquisire la stessa regina, trasferendosi magari a Roma o in altro luogo per esser più libero. A molti cardinali però sembrava più conveniente che la regina fosse citata dinanzi al tribunale apostolico in Avignone.[1]) È chiaro in ogni modo che si voleva sottrarre la questione all'arbitrato del Rienzi.

Contro costui molti della curia domandavano che si inviassero subito due o tre legati almeno; [2]) Clemente VI invece volle risolvere tutto solo per mezzo di Bertrando, che godeva della sua intera fiducia. [3]) Questi però doveva regolarsi circa l'andare a Roma, a seconda che fossero accomodate le cose nel regno. Forse il pontefice, così facendo, cercava di evitare che l'opera di un legato potesse nuocere a quella di un altro; ma la verità si è che, nonostante le pretese dei cardinali, difficilmente se ne sarebbe trovato uno disposto a recarsi a Roma in quel brutto periodo. Matteo, vescovo di Verona, nunzio destinato a Cola, s'era ammalato proprio sul punto di partire: il papa aveva pensato dapprima a sostituirlo con altri due, l'abbate del monastero di S. Onorato e Fortunerio Vassalli, generale dei Minori, ma appena seppe che Bertrando di sua volontà si sarebbe recato nella Campania, stabilì per allora di non mandar più nessuno.[4])

[1]) Arch. Vat. Reg. cit. doc. n. 416; lettera al card. Bertrando; 15 sett.

[2]) Vedi „ Studi Storici „ Vol, X, fasc. I: „ Quattro documenti inediti etc. „ Doc. n. 2.

[3]) Arch. Vat. Reg. cit. doc. n. 417: lettera al card. Bertrando. Alle accuse che si movevano contro di lui per molte novità introdotte nelle terre della Chiesa, Clemente VI risponde di credere „ plus simplici verbo tuo quam aliorum assertionibus et scriptionibus quoruncunque „.

[4]) Theiner, II, 182: lettera al card. Bertrando: 12 ottobre. Prima che gli giungesse qualsiasi sollecitazione già il card. Bertrando, di moto proprio, aveva stabilito di recarsi nella Campania: intanto aveva inviato a Cola con lettera di credenza un certo Bernardino da Orvieto, frate agostiniano, che tornò riportando „ responsiones superbas, cavillosas et presumptuosas „. La lettera di Bertrando era giunta al pontefice il 28 agosto.

Bastino questi pochi cenni a far comprendere lo sconvolgimento e la confusione della curia Avignonese.

Così si spiega la mitezza temporeggiatrice che, per non crearsi troppi nemici in una volta e per opporre i minori ai più forti, il pontefice fu costretto ad usare verso Cola, non per clemenza o speranza di ravvedimento, come più tardi volle dare a credere,[1]) ma per necessità, fiacchezza e paura.

Clemente VI, non sapendo quali decisioni prendere,[2]) si affidò interamente al card. Bertrando, rimettendogli tutti i documenti necessari perchè se ne servisse a suo beneplacito: lo nominò legato in Roma: gli diè lettere per privare Cola dell'ufficio di rettore e per sciogliere i giuramenti fatti a lui dalle popolazioni; [3]) processi apostolici contro gli usurpatori delle terre della Chiesa; infine, il 12 Ottobre, lo consigliò a venire a patti col tribuno, se si fosse contentato della signoria di Roma, in nome del papa, [4]) e in pari tempo gli diè lettere di credenza per Cola e per i nobili Romani affinchè s'interponessero efficacemente per il prospero stato della città. [5]) Il Rienzi non avrebbe certo potuto trovare condizioni più favorevoli per un accordo. Invece, sebbene l' 11 Ottobre avesse scritto di esser pronto a lasciar il dominio al primo avviso del pontefice, [6]) in verità poi non volle cedere

[1]) Arch. Vat. Reg. cit. doc. n. 822: lettera ai Fiorentini, Senesi e Perugini: 3 dic. Il pontefice ricorda le colpe di Cola passate " sub dissimulatione quadam " per la speranza che egli ritornasse fedele alla Chiesa.

[2]) Il 12 settembre aveva nominato un nuovo rettore del Patrimonio e della Sabina, Guicardo de Camboino, ma lo mandò solo più tardi, nel novembre (Arch. Vat. Reg. cit. n. 384 e 737); il 19 settembre ordinava a Pietro de Pinu, vicerettore del Patrimonio, di munire le fortezze, e gli suggeriva il modo di procurarsi danaro (Reg. cit. lettere n. 355 e 922); il 7 ottobre scriveva ai Tredici che s' interponessero presso Cola per la liberazione dei nobili tenuti prigionieri (Reg. cit. n. 452).

[3]) Theiner, II, 180, 181 e 179: 7 ottobre.

[4]) Theiner, II, 182; 12 ottobre.

[5]) Vedi " Studi Storici " loc. cit. doc. n. 3.

[6]) Epistolario, XXV, pag. 73, linea 59.

in nessun modo. Anzi seguitò tutte quelle pratiche, che ancora aspettano di essere più chiaramente illustrate, come, ad esempio, il tentativo di alleanza con le città Italiane, l'intesa con Ludovico il Bavaro, con Giovanni di Vico e con altri tiranni; per cui si rileva che egli non badava più ai mezzi pur di sostenersi in Roma e suscitare da ogni parte nemici contro il papa.

E ben dovette accorgersene il card. Bertrando che, recatosi finalmente a Roma, trovò appena modo di presentare alcuni capitoli al tribuno, [1]) e per non essere ingannato preferì romperli e partirsene più che in fretta.

E ben se ne accorse il pontefice, che non vedendo arrivare nessuna risposta di Bertrando, mentre le notizie da Roma si aggravavano ogni giorno più, taceva quadruplicare le lettere e spedirle per nunzi diversi. [2]) Tardi Clemente VI

[1]) Vedi " Studi Storici ", loc. cit. doc. n. 4. Il card. Bertrando scrisse il 2 nov. da Montefiascone di aver presentato dei capitoli al tribuno (Cfr. anche la lettera più volte citata del pontefice al popolo Romano, del 8 dicembre). La Vita (I, 31) narra che il legato non osò aprir bocca dinanzi a Cola, e che questi lo *lasciò* vergognosamente. La cronaca Estense e la cronaca Bolognese (Muratori, R. I. S. Tom. XVIII, pagg. 448 e 407) dicono poi che egli venne cacciato dal tribuno perchè tramava coi nobili. Le versioni quindi circa l'accoglienza fatta da Cola al legato e circa la partenza di costui sono discordi. Cfr. anche Zefirino Re " Vita di Cola di Rienzo " nota I[a] al cap. 31.

[2]) La lettera quadruplicata è quella del 12 ottobre, in cui si contengono le ultime istruzioni. Poi Clemente VI tornò a scrivere al cardinale Bertrando il 15 ed il 21 ottobre (Arch. Vat. Reg. cit. lettere n. 567 e 594) lamentandosi di non aver avuto risposta alcuna; il 12 novembre (n. 830) dopo aver ricevuto due lettere di lui date da S. Germano il 7 ottobre; il 13 novembre (Theiner, II, 184), annunziandogli il proposito del re d' Ungheria di trovarsi in Aquila per il Natale, e la morte di Ludovico il Bavaro; il 3 dicembre (un' altra lettera intermedia è andata forse perduta), dopo che ebbe appresa fin dal 17 la condotta di Bertrando verso Cola per lettera data in Montefiascone il 2 novembre. Ora si vede che in questo giorno il cardinale non aveva ancora ricevuto le istruzioni del 12 ottobre: egli si era quindi recato a Roma in seguito agli ordini

ricorse ai mezzi energici; si decise ad aprire i tesori, a provvedere armati senza badare a spese; [1]) si raccomandò a Firenze, [2]) a Siena e a Perugia, cercò di scatenare contro di Cola tutti i nobili Romani, i Savelli, i Colonna e gli Orsini,[3]) e di trarre a sè perfino quei tiranni che erano stati i più terribili e odiosi avversarî, Giovanni di Vico e Nicolò conte di Fondi.[4]) Ma tutti gli sforzi non avrebbero approdato a nulla se Cola fosse rimasto saldo; il pontefice ed il legato non potevano dirigere a loro modo gli avvenimenti: avevano perduta la conoscenza dei luoghi e delle persone, e dovevano contentarsi di quel che la fortuna faceva accadere di giorno in giorno. E Cola di Rienzo si distrusse da sé, per ambizione e vanità, perdendo l'affetto e la fiducia del popolo. Allora cercò di venire ad accordi col legato per reggere Roma in

antecedenti del 21 agosto e del 15 settembre, e per la sua nomina a legato in Roma (7 ottobre); di sua iniziativa dunque egli presentò al tribuno i capitoli per l'accordo, ma non potè in pari tempo consegnargli le lettere di credenza che il pontefice il 12 ottobre gli aveva inviate per Cola e per i nobili Romani. Così il Rienzi ebbe maggior agio e libertà di negargli fiducia.

[1]) Vedi " Studi Storici „ loc. cit. doc. n. 4. Clemento VI approvò che si stipendiassero anche più di 500 cavalieri, procurò subito per mezzo dei suoi tesorieri 17500 fiorini da mandarsi a Bertrando, ed aggiunse: " nec timeas de pecunia quia pro certo si ampliori forsitan opus erit, illam tibi, auctore domino, celeriter transmittemus „.

[2]) Reg. cit. n. 822.

[3]) Arch. Vat. Reg. cit. doc. n. 932: lettera a Giordano di Poncello de filiis Ursi, Urso, Nicola, Bertoldo, Urso di Andrea, Roberto ed Angelo Malabranche cancelliere; 1 dic.

[4]) Bertrando si mise in trattato con Gio. di Vico, ed il pontefice concesse al card. di prorogargli il termine di citazione: lo avvertiva peraltro di non fidarsi troppo poichè il tiranno " bove arat et asino et cum prefato Nicolao tenet tractatum, et si dictus Nicolaus castrum Restampani sibi restituat, sicut ei dicitur promisisse, prefectus idem proponit, ut fertur, eidem firmiter adherere „. Gli mandò anche la copia di una lettera di Cola, l'ultima certo, da lui scritta al pontefice, e posteriore, forse, alla rottura col legato; disgraziatamente non ci è pervenuta. Vedi " Studi Storici „ loc. cit. doc. n. 4.

nome del papa, e riprese quegli stessi articoli che un dì Bertrando gli aveva presentati. Ma noi vediamo il popolo stesso volgersi contro il tribuno e chiedere minacciosamente il tenore di quei patti, e vediamo Cola tergiversare e poi romperli per il primo per ritornare signore assoluto.[1]) Sono i movimenti disordinati di chi, perduto l' equilibrio, si piega e ondeggia, e poi preferisce cadere con l' idea di rimettersi in piedi subito dopo. Anche rinchiuso in Castel S. Angelo non aveva perduto la sua potenza,[2]) e tale fu la paura dei suoi nemici che solo il 5 Gennaio 1348 (egli aveva lasciato il potere il 15 di Dicembre) il rettore del Patrimonio mandò alcuni nunzi a Roma a vedere come stessero le cose per riferirle al papa.[3]) Ed anche quando Cola fuggì da Roma, Clemente VI non fu tranquillo, e scrisse al card. Bertrando [4])

[1]) Papencordt, op. cit. pag. 183. Vedi la lettera al comune di Todi per la revoca del podestà: Epistolario, XXIX, pag. 91; 2 dicembre.

[2]) Arch. Vat. Libro di introiti ed esiti, n. 253 pag. 55: nuntii et ambaxatores. " Anno domini 1347, die XXVII decembris solvi Guillermeto cursori misso per dominum capitaneum supradictum in ducatum ad dominum legatum cum licteris continentibus novitates quas tribunus contra terras ecclesie fatiebat etc. ".

[3]) Ibidem: " Item die V Ianuarii anno domini 1348 solvi Iohanni et Guillelmo cursoribus missis apud urbem per ipsum dominum rectorem ad dominos tredecim, de Columpna et Raynaldum de filiis Ursi ad explorandum nova de gestis per tribunum et etiam de statu urbis consulendo eos ut super premissis ipse dominus rector posset domino nostro pape scribere veritatem etc. ".

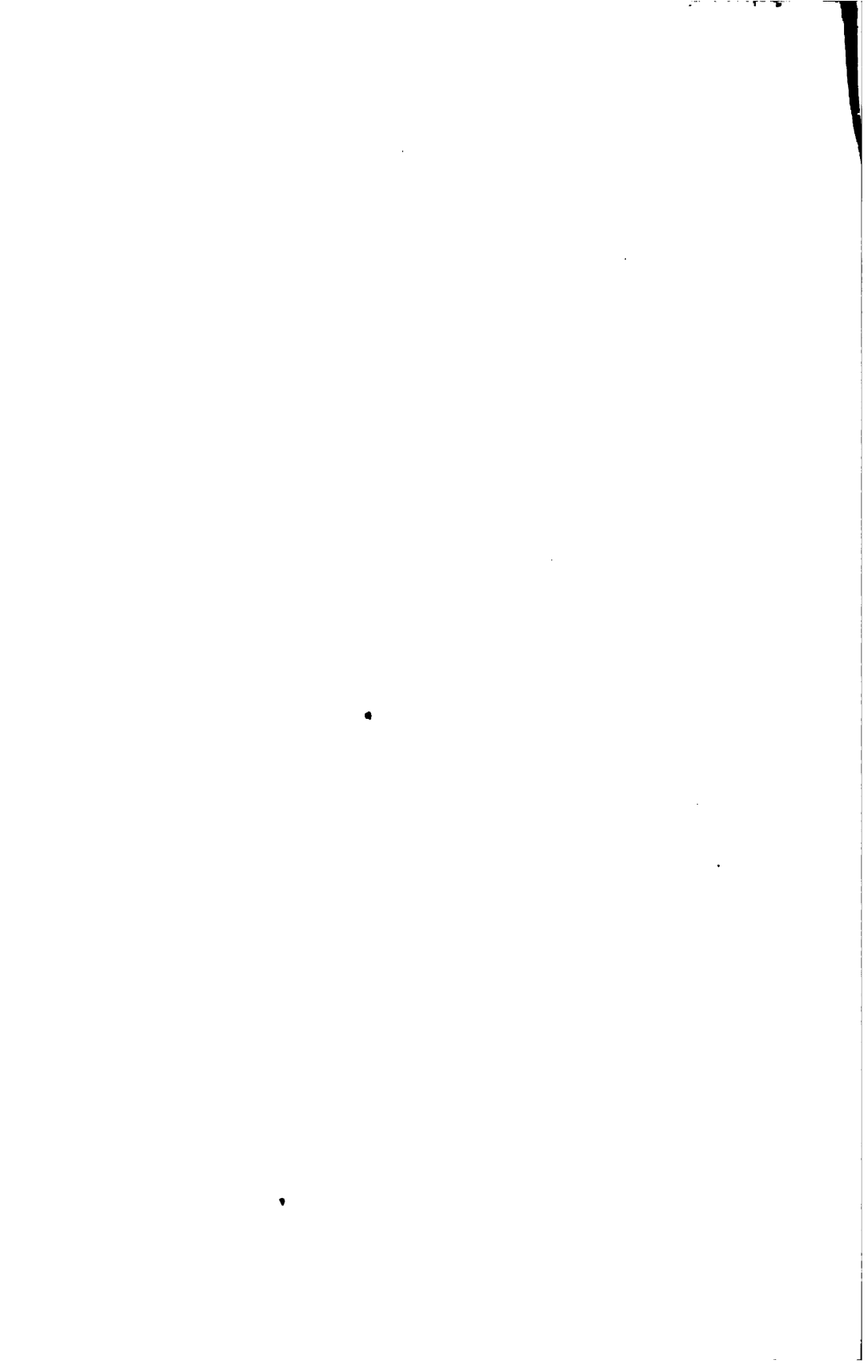
[4]) Arch. Vat. Reg. cit. n. 1258; lettera di Clemente VI al card. Bertrando; 23 mar. 1348: " Litteras tuas benigna caritate recepimus et que continebantur in eis intelleximus diligenter, ad que tibi, ut subsequitur, respondemus: et primo, quod ea que de eiectione illius pestilentis hominis Nicolai Laurentii, civis Romane urbis, ac creatione senatorum per te acta sunt, plurimum commendamus. Verum, quia Nicolaus idem, quamdiu sibi fuerit oportunitas, quam adimat ei Deus, non cessabit quin omne malum quod poterit machinetur, expedire videtur omnino quod ipse, si posset fieri, caperetur. Nam si, quod absit, vires resumeret, fient novissima hominis illius peiora perioribus; id ideo studui tui sit ut ad capiendum ipsum omnis que poterit diligentia impendatur. Aliqui tamen locuti sunt dilecto

che facesse di tutto per impadronirsi della persona di lui, affinchè non potesse rialzare la testa col favore del popolo; e sotto l'ira e l'odio è facile scorgere ancora la paura.

Noi non abbiamo fatto altro che mettere in rilievo il giudizio della curia Avignonese su Cola. Ma si dirà: uomini meno interessati non potevano vedere il Rienzi sotto un miglior punto di vista e trovare in lui quelle idee e quei nobili fini che al papa ed ai cardinali sfuggivano o non piacevano? Ad esempio il Petrarca, che ben lo conobbe e fu suo esortatore e difensore, ebbene il Petrarca non sperò anch'egli da Cola il ritorno del pontefice a Roma? Ecco ciò che noi ci affrettiamo a negare, e cercheremo di dimostrarlo.

(Continua)

F. FILIPPINI

filio magistro Francisco de filiis Ursi notario nostro ut ipse ad urbem propterea se conferret. Verum est tamen quod idem Nicolaus Neapoli presentialiter esse fertur „ (Cfr. Werunski, op. cit. n. 193). Il card. Francesco Orsini si recò poi effettivamente a Roma con l'incarico, come si vede, di prendere in trappola il Rienzi. Questi nella lettera al vescovo di Praga (Epistolario, XXV, pag. 170) parla della sua cattura e poi della sua liberazione avvenuta per la morte improvvisa dello stesso Francesco Orsini e di suo nipote Nicola che aveva stabilito di consegnare il prigioniero, per denaro, a Rinaldo Orsini acerrimo nemico del tribuno. Circa al tempo, il Papencordt (op. cit. pag. 187) vuol riferire il fatto al principio del '48, quando cioè il Rienzi era ancora in Roma in castel S. Angelo, ma i documenti sembrano piuttosto confermare la narrazione che ne diè Cola stesso, che dice ciò avvenuto " diebus peregrinationis „ e ricorda anche il giorno in cui morirono i due Orsini, cioè la festa di S. Michele (8 maggio). Il 23 marzo Francesco Orsini era ancora in Avignone. Il 7 maggio il pontefice scriveva al legato Bertrando di un dissidio sorto tra Rinaldo e Nicola Orsini per il possesso di Nepi, e gli raccomandava di fortificare castel S. Angelo, temendosi che Cola potesse entrare nella città (Arch. Vat. Reg. cit. n. 1395). Si vede da qui che egli si teneva nascosto nelle vicinanze di Roma.

DELLE ORIGINI DELLO STATO PONTIFICIO [1]

III

Il nuovo pontefice, Gregorio III, fu consacrato 35 giorni dopo la sua elezione, segno che si chiese e si volle attendere la conferma dell' esarca. Egli pose ogni studio a mantenere buone relazioni coi Greci [2] e a disarmare il braccio del-

[1] Cfr. pag. 3 e segg. Era già scritto questo mio lavoro e fin qui anche stampato, quando ebbi notizia di quello di ENRICO HUBERT, *Étude sur la formation des états de l' Église* etc. nella *Revue historique*, vol. 69.° (1899), pp. 1-40 e 241-272. È basato sulla conoscenza diretta delle fonti e della letteratura, ma poco si scosta dalle opinioni tradizionali. Noi discordiamo da lui in molti punti essenziali. Ne terremo conto di qui innanzi. Quanto alla parte da noi già stampata, confermano l'ordine da noi dato ai fatti a p. 27 le osservazioni cronologiche che egli fa a pag. 7 e segg. Non ci persuade ciò che egli dice, pag. 12 e segg., per sostenere che Sutri fosse un patrimonio della chiesa di Roma e come tale fosse reclamato da Gregorio II. Altro era Sutri altro il patrimonio sutrino, che venne restituito più tardi a Zaccaria, cfr. pag. 309. Sutri fu reclamato da Gregorio II al medesimo titolo che poco più tardi Ameria, Orte, Polimarzio e Blera dai successori e al medesimo titolo dato a S. Pietro o al pontefice che è lo stesso. Ancora meno ci persuade, anzi ci conferma nell' opinione nostra, tutto ciò che il Hubert dice per sostenere che il duca e patrizio Stefano fosse un ufficiale greco.

[2] Di queste buone relazioni è prova anche il dono delle colonne fattogli dall'esarca. Cfr. L. P. nella Vita di Gregorio III, c. 5.

l' imperatore iconoclasta con insistenti preghiere, che gli vennero mandate da lui, dalle popolazioni italiane, dai padri del concilio convocato in Roma appunto per condannare l'iconoclasmo; [1] ma nello stesso tempo non trascurò di premunirsi contro ogni possibile pericolo, dando esecuzione al disegno di restaurare le mura di Roma, disegno pensato da Sisinnio, che aveva preparato a tal uopo la calce, [2] intrapreso e poi, per tumulti popolari, abbandonato da Gregorio II. [3] « Huius temporibus plurima pars murorum huius civitatis Romae restaurata est; alimonia quoque artificum et pretium ad emendam calcem de proprio tribuit. » [4] Nè solo di Roma, ma anche di Centumcellae furono solidamente ricostruite le mura. [5]

Se vane tornarono le preghiere volte a far cessare la guerra alle sacre immagini, furono pur vani i tentativi che per imporre a Roma i suoi decreti fece l' imperatore, il quale, occupato a vincere la resistenza che trovava anche in Oriente e a difendersi dai Saraceni, era costretto a lasciare andare le cose in Italia come volevano. Altro non potendo fare, confiscò i patrimonii che Roma possedeva in Sicilia e in Calabria e sottrasse alla giurisdizione del pontefice le chiese dell' Illiria occidentale, inasprendo così sempre più le relazioni religiose e rendendo ancora più difficile il ritorno della pace. Cosa notevole, nessuna resistenza fece il pontefice a tali misure, o almeno non si ha notizia di resi-

[1]) Ibid. c. 2-4. È notevole a quel concilio la presenza della nobiltà e del popolo: " nobilibus etiam consulibus et reliquis christianis plebibus stantes „. È anche questo indizio dell'importanza che aveva assunto l' elemento laico in Roma.

[2]) Ibid. Vita di Sisinnio.

[3]) Vita di Gregorio II, c. 2.

[4]) L. P. c. 15.

[5]) " Nam et in Centumcellensium civitate muros dirutos pene a fundamentis fortissime construere fecit. „

stenza alcuna o protesta da parte sua, mentre il suo predecessore aveva resistito persino alla riscossione di un censo posto in Italia.[1]) Così fin dove poteva farsi valere, fin dove poteva estendersi il raggio della sua potenza effettiva, anche nelle cose religiose ed ecclesiastiche l'imperatore faceva pesare la sua mano, ma al di là di quel raggio era invece il pontefice che aveva in sua balìa non solo le cose religiose ed ecclesiastiche ma anche le politiche. L' esarca che per opera di lui e del clero e dell' aristocrazia militare romana aveva vinto Tiberio Petasio, ricuperato Ravenna e ristabilito in apparenza l'autorità imperiale in Italia, sapeva bene che egli in fondo trovavasi a discrezione del pontefice e degl' Italiani.

Corsero così alcuni anni di relativa tranquillità, finchè, perdurando in sostanza gli stessi umori, non tornarono a ripetersi presso a poco fatti consimili a quelli accaduti sotto il pontificato precedente. Il Duca di Spoleto occupa o minaccia di occupare Castel Gallese,[2]) come avanti aveva occupato Narni e forse anche Sutri. [3]) Quel castello domi-

[1]) L. P. Vita di Greg. II, c. 16.

[2]) Lib. Pont. in vita Greg. III, c. 15.

[3]) Cfr. p. 31. Che Narni fosse stata occupata dagli Spoletini, come ivi dicemmo, e non da Liutprando, risulta, mi pare, anche dalla vita di Stefano II, c. 47, dove parlandosi delle città donate da Pippino al pontefice nel secondo trattato di Pavia, si dice: "necnon et civitatem Narniensem, quae a duca Spolitino parti Romanorum per evoluta annorum spatia fuerat invasa „. Quanto a Sutri, anche di esso come di Narni, il biografo di Gregorio II dice che fu occupato a *Langobardis* senza dire se fossero quelli di Pavia o di Spoleto e aggiunge che fu occupato a tradimento, di sorpresa, *dolo* (Anche parlando del castello di Cuma occupato dai Longobardi beneventani il biografo, c. 7, aveva detto semplicemente " a Langobardis pacis dolo pervasum). Questo particolare mi sembra faccia pure pensare più ai vicini Longobardi di Spoleto e a un loro improvviso colpo di mano, che non a Liutprando, il quale non avrebbe potuto occuparlo che inviando schiere di milizie e dichiarando apertamente la guerra. Quale grande interesse potesse poi avere il re longobardo di prendere

nava la strada che metteva in comunicazione Roma con Ravenna e Spoleto con la Tuscia romana e longobarda. Il duca di Spoleto che vedeva costituirsi accanto il Ducato romano indipendente e non ignorava certo la tendenza di Roma ad ingrandirsi verso Settentrione, mirava forse a prevenirla, sbarrandole la via e allargandosi verso Occidente fino al mare. Doveva essere certo in incremento se pochi anni prima aveva osato stendere la mano perfino su Classe. Le ambiziose voglie, rintuzzate da Liutprando, eran tutt' altro che spente. Per castel Gallese dava continue molestie a Roma: « pro quo cotidie expugnabatur ducatus Romanus a ducato Spolitino ». E non è improbabile che come i pontefici ambirono poi annettersi il Ducato di Spoleto (basti rammentare la *promissio Carisiaca*), così quei duchi avessero allora delle mire sul Ducato Romano. Il pontefice non badò a spese per troncare ogni questione e far sgombrare gli Spoletini da Castel Gallese.

Ed ora è significantissima l'espressione che il Lib. Pont. adopera per indicare l'annessione di quel castello al dominio della Chiesa: « Gallensium castrum..... in compage sanctae reipublicae atque corpore Christo dilecti exercitus Romani annecti praecepit ». « La *sancta respublica*, dice il Duchesne, [1]) c' est encore l' établissement politique impérial, opposé aux principautés lombardes, mais l' *exercitus Romanus* c' est le duché de Rome considéré comme une puissance militaire locale, ayant son organisation spéciale et sa politique à elle. »

quella città allora, mentre era occupato coll' Esarcato e colla Pentapoli, non riesco a vedere. Io credo che l' invadessero di sorpresa gli Spoletini e che il pontefice si rivolgesse al re per riaverlo; e per opera di lui lo riebbe, ma " omnibus suis nudatum opibus „ come lo avevano ridotto gli Spoletini, e diminuito del patrimonio, che rimase ad essi fino ai tempi di Zaccaria. Contro questa nostra ipotesi sta Paolo Diacono, VI, 49. Ma anch' egli potrebbe aver inteso male la sua fonte, o per dir meglio essere stato tratto in errore dal modo poco chiaro con cui il biografo si esprime.

[1]) L. P. p. 424, nota 32.

Ma se l'*exercitus romanus* è il Ducato di Roma, difficilmente la *santa respublica* può essere altra cosa. No, la *sancta respublica,* non è qui l'Impero. *Sancta, christiana respublica,* soleva, è vero, designare l' Impero, ma difficilmente la chiesa di Roma avrebbe ora dati quegli epiteti ad un Impero iconoclasta. L'abuso di questa espressione, che il Duchesne pone al tempo di Stefano II e di Pippino, era già cominciato ora. Dell' antica *sancta respublica* non restava più ormai che quella parte che era rimasta fedele al culto delle immagini e all' antica religione romana; il resto si era staccato o era stato staccato violentemente da essa. Non più Costantinopoli coll'Oriente e l'Occidente, ma Roma e il Ducato principalmente con quelle altre parti che ancora ad essa aderiscono formano la vera *sancta respublica.* Egregiamente osserva il Duchesne, ibid.: « Il est évident que, à force de vivre isolés du reste de l'empire, les Romains s' habituaient à avoir une politique propre. L' essai de leurs forces contre l' exarque, l' impuissance de l' empereur et du patrice de Sicile, la confiance que leur inspirait la restauration des murs de Rome, toutes ces circonstances contribuaient à les engager dans la voie d'une activité indépendante. » Del resto nelle lettere che poco appresso Gregorio III scriverà a Carlo Martello perchè venga in soccorso di Roma, il popolo di Roma e del Ducato sarà designato come *populus peculiaris b. Petri.*[1])

[1]) È notevole che la data del concilio romano del 732 non porti il nome dell' imperatore, come pure si sarebbe supposto e come suppose il De Rossi. Cfr. Lib. Pont. ed. cit. p. 422 e segg., e GÜNTHER, *Kritische Beiträge zu den Akten der römischen Synode vom 12 April 732* nel *Neues Archiv,* XVI, 1891, p. 235 e segg. Notiamo pure che il biografo di Zaccaria, c. 15, accennando all'Impero quando ad esso per opera di quel pontefice fu da Liutprando restituita una parte del territorio di Cesena, dice semplicemente " ad partem reipublicae „ senza quell' epiteto. Cfr. TH. LINDNER, *Die sogenannten Schenkungen Pippins* etc. Stuttgart 1896, p. 23.

E non solo l'uso nuovo di quell' espressione era cominciato, ma già trovava anche la sua espressione e manifestazione nel linguaggio stesso quel dualismo che tra l' aristocrazia ecclesiastica e l'aristocrazia militare di Roma doveva essersi rivelato fin dal principio dell'insurrezione contro gl'iconoclasti. Se il *corpus Christo dilecti exercitus Romani* indica l'aristocrazia laica e il nuovo Stato costituito militarmente, la *compago sanctae reipublicae* designa più particolarmente l'aristocrazia ecclesiastica, il clero, la chiesa romana o il nuovo Stato costituito ecclesiasticamente.

La cessione di Gallese, che il papa ottenne « dans pecunias non parvas », pare fosse la base d' un'alleanza tra i due ducati.[1]) Essi avevano un nemico comune; non i Greci, che anzi vedremo poco dopo loro alleati, ma i Longobardi di Pavia.

Senonchè quell'accordo tra Roma e Spoleto doveva da una parte mettere in sospetto Liutprando, dall' altra dar coraggio al duca, rinfocolando le sue vecchie ambizioni d'indipendenza. Non andò molto difatti che, profittando forse d' una grave malattia di Liutprando, « Trasamundus contra regem rebellavit »;[2]) gli fu sopra, appena potè, Liutprando; e il duca, non avendo modo o proposito di difendersi da sè, si diè alla fuga e cercò riparo dentro le mura di Roma. Il re chiese la consegna del duca ribelle, ma il pontefice Gregorio, il patrizio e duca Stefano e tutto l' esercito romano si rifiutarono di consegnarlo. A tal rifiuto, Liutprando mosse l'esercito alla volta di Roma, guastando e predando il Ducato,

[1]) Non è probabile che in questo tempo Roma spendesse per ricuperare terre per l' Impero, che, oltre ad essere iconoclasta le toglieva patrimonii e giurisdizioni. Altri tempi erano quelli in cui riscattava Cuma. Cfr. Lib. Pont. nella Vita di Greg. II, c. 7.

[2]) PAOLO, VI, 55. Il DUCHESNE, L. P. p. 413, nota 37, pone questa ribellione al tempo della precedente spedizione di Liutprando contro Roma; ma senza nessuna buona ragione, mi sembra.

ma nello stesso tempo, per mostrare che egli avrebbe trattati i Romani alla pari dei Longobardi se gli si fossero dati, fece acconciare e vestire alla foggia longobarda molti nobili romani del territorio invaso. [1]) Fu allora che il pontefice si rivolse ai Franchi invocando il soccorso di Carlo Martello.

Roma tornava alla sua vecchia politica di un secolo e mezzo avanti, quando Pelagio II, dichiarando i Franchi predestinati da Dio e posti vicino all'Italia a difesa della Chiesa, aveva intavolato pratiche colla vecchia dinastia merovingica e mosso Childeberto II contro i Longobardi. [2]) Ora peraltro le condizioni erano molto cambiate. I Longobardi, in sei generazioni di vita passata in un ambiente qual'era quello dell'Italia, avevano avuto tempo di subirne tutti gl'influssi buoni e cattivi e, attraversato il periodo di prostrazione, prodotta dal lavoro di trasformazione, erano in un momento di risveglio, tanto a Pavia, quanto a Spoleto e a Benevento. Non eran più quelli d'una volta, non più rozzi e fieri come allora, non più di costumi e di leggi diversi affatto dagl' Italiani. L'odio di razza era cessato, l' odio di religione scomparso. Essi erano più cattolici degl' Italiani. Se allora v' erano Italiani che dall'oppressione politica dei Greci cercavan rifugio presso i Longobardi, ora v'eran città e popolazioni intere che si davano a loro per schermirsi dai Greci e dal loro governo, non più cattolico, non più alleato o amico della Chiesa, ma eretico e nemico. Anche per motivi religiosi dunque ora preferiscono ai Greci i Longobardi.

Ma se per necessità, quando non hanno altra alternativa, agli uni preferiscono gli altri, là invece dove hanno

[1]) " Che è quanto dire a riconoscere Liutprando in sovrano,, , MALFATTI, l. c. p. 288. Ciò non contradice a ciò che noi dicemmo a p. 17.

[2]) Cfr. il già citato mio lavoro *Chiesa e Impero al tempo di Pelagio II e di Gregorio I nella politica verso i Longobardi*, in *Studi storici*, vol. I, pag. 203 e segg.

modo di non aver sul collo nè gli uni nè gli altri, preferiscono di fare a meno e degli uni e degli altri. Dopo un lungo periodo di annientamento morale e politico, in mezzo alle oppressioni e alle umiliazioni senza nome e senza numero, essi hanno cominciato a ritrovare il sentimento della propria dignità; un principio di vita nuova si manifesta in loro; hanno ripigliato l'uso delle armi; sanno difendersi, sanno difendere la loro religione contro i Greci, la loro indipendenza contro i Longobardi.

Nel Ducato Romano e in Roma specialmente dove hanno nel pontefice un propugnacolo non solo materiale, per le ricchezze della Chiesa colle quali tante volte erano stati tenuti lontani i Longobardi, ma anche e soprattutto morale e di natura siffatta da vincere anche ogni forza materiale, possono fare a meno di darsi ai Longobardi e perciò non solo stanno pel pontefice contro i Greci eretici, ma combattano pel pontefice e per sè anche contro i Longobardi. Non è solo il pontefice che rifiuta la consegna di Trasimondo, tutto l'esercito romano è pure con lui.

Il papa dunque, difronte ai Longobardi non è più la religione che difende; questa egli la deve difendere contro i Greci, contro l' Impero purtroppo. Non è più neppure un sentimento di romanità quale poteva essere ai tempi di Pelagio II e di Gregorio I, sentimento il quale teneva unito tùtto l' Impero contro tutti i barbari, quello che informa la sua politica: troppo largo ormai è l' abisso scavato dalle antiche e nuove eresie religiose tra l' Oriente e l' Occidente, tra Costantinopoli e Roma. Qui sono germogliati nuovi bisogni, nuovi interessi, qui si è formato un nuovo centro politico. È già sorta qui una nuova *sancta respublica* sotto la protezione di S. Pietro e S. Paolo che poco o nulla ha più a che fare coll' Impero; qui è un *exercitus romanus* che non è più a servizio dell' imperatore e dell' Impero; qui è un patrizio

che non è l'esarca e non dipende nè dall'esarca nè dall' imperatore; qui insomma è un organismo nuovo affatto diverso e indipendente dall'antico.

Però si rammenti che quest' organismo cresciuto dalla coalizione d' interessi identici per la difesa esteriore. risulta di elementi varii, aventi origini diverse e interessi anche opposti: l'elemento ecclesiastico e l' elemento laico, l'aristocrazia di stola e l'aristocrazia di spada, ciascuna già fin dal principio con un proprio capo, il papa e il patrizio.

La guerra riaperta da Liutprando contro Roma dava occasione all' uno e all' altro, e così pure al clero come alla nobiltà romana, di spiegare tutte le energie di cui eran capaci. Ma Gregorio III non poteva pensare certo di presentarsi al re longobardo come aveva fatto Gregorio II; l' alleanza col duca spoletino, la fuga di costui a Roma lo avevano troppo compromesso. Di qui il rifiuto di consegnare il duca e l'impossibilità di venire a trattative, che egli del resto non era forse neppur libero di aprire, poiché i Romani anche da sè soli forse, ma coll'alleanza degli Spoletini e dei Beneventani potevano sfidare certo tranquilli le armi del re longobardo. La difesa della città, per quanto il papa e il clero potessero cooperarvi, era specialmente affidata al patrizio e all'esercito. Ognuno comprende quanta importanza dovesse in simili frangenti acquistare l'aristocrazia militare, trattandosi ormai di difendere la città non colle croci ma colle spade.

Se si riflette bene, in simili circostanze la situazione del pontefice doveva essere criticissima, perchè appunto nei momenti supremi in cui tutte le forza del novello Stato erano in azione, il capo morale di esso per la natura del suo ufficio spirituale era costretto a rimanere nell'ombra e quasi in dipendenza del capo militare. Effettivamente egli trovavasi inerme in mezzo a una popolazione armata,

inerme e rivestito di un ufficio che gl'impediva di diventare lui il capo militare di quella moltitudine armata; la quale aveva anche interessi e intenti che non sempre eran quelli del papa e del clero, onde più d' una volta, non ostante la religione, non ostante l'autorità morale grande del pontefice (autorità del resto più efficace forse sui Longobardi e sui Franchi, lontani, che non sui Romani, che lo vedevano da vicino, è storia vecchia questa) s' era mossa a ribellione. [1]) Che cosa sarebbe accaduto se in simili circostanze il patrizio, il capo dell' aristocrazia militare, nelle mani del quale era la difesa di Roma e del Ducato, forte del prestigio acquistato in quella difesa si fosse fatto egli capo dello Stato? Il Duchesne non nega che un' idea simile potesse allora balenare alla mente del duca di Roma. [2]) E perchè dunque un tal pericolo non avrebbe dovuto anche affacciarsi alla mente del pontefice? [3])

[1]) Troppo afferma il HUBERT, l. c. p. 36, quando dice che " l'armée romaine était l' armée du pape „. Egli stesso difatti, a pag. 25 e segg. scrive: " Le pape n' était pas ancore devenu le gouverneur de Rome. Il prenait beaucoup sur lui, mais il n' avait pas tous les pouvoirs. C' était le patrice Stéphanos qui commandait l' armée. Ni Gregoire III, ni Zacharie plus tard ne donnent d'ordres aux troupes; ils se contentent de les exhorter à marcher. „ Egli, è vero, suppone che Stefano sia un ufficiale greco; ma ciò che egli qui dice calza anche meglio supponendolo un ufficiale romano. Stefano non era nè un magistrato imperiale, nè un magistrato pontificio o luogotenente civile del papa, ma un magistrato romano uscito dalla rivoluzione contro l'iconoclasmo ed eletto principalmente dall' esercito. Succeduto così rivoluzionariamente per moto di milizie e di popolo al duca greco, i suoi rapporti col pontefice sono ancora mal definiti. Di qui il pericolo per il clero e pel pontefice di essere sopraffatti da esso.

[2]) Cfr. l. c. p. 14.

[3]) Sono lieto che anche il MONTICOLO, *Le spedizioni di Liutprando nell'Esarcato* etc. in *Arch. della Società Rom. di storia patria*, vol. XV (1892), p. 340 e segg., col quale del resto mi trovo in disaccordo su molti particolari, ammetta l'esistenza nel Ducato Romano d' una fazione nello stesso tempo antimperiale e antipapale. Egli ne esagera, credo,

Quel pericolo s' affacciò così chiaro alla mente di lui che mentre appunto il patrizio Stefano doveva essere tutto inteso alla difesa di Roma contro Liutprando e Roma colle sue milizie, colle sue mura inespugnabili, coll' alleanza dei duchi di Spoleto e di Benevento, coll'amicizia dell'Esarca, poteva sfidare tranquilla non uno ma tutti e due i re longobardi, il pontefice si rivolse a Carlo Martello offrendo a lui col *patriziato dei Romani* la difesa di Roma.

Già Gregorio II fin da quando sentì mancarsi sotto i piedi l' Impero, in Italia manifestarsi gli umori che vedemmo e nella stessa Roma l'aristocrazia militare accennare a far da sè, dovette egli pensare alla Francia, come all'unica potenza capace di offrirgli un punto d' appoggio fermo per dominare e imbrigliare le forze nuove che a un tratto aveva sprigionate l'iconoclasmo e la sua stessa resistenza all'iconoclasmo, come all'unica potenza da sostituire all' Impero. Dissi già che fin da allora la Roma papale cominciò ad orientarsi verso Francia; [1]) ma io credo che Gregorio II, prima di Gregorio III, si rivolgesse effettivamente a Carlo Martello; perchè non v' è nessuna buona ragione di mettere in dubbio la testimonianza del biografo di Stefano II, informatissimo della politica dei papi di quel tempo, che lo afferma espressamente. [2]) Cinquant'anni avanti nella questione monoteletica Roma aveva preso posizione risoluta e fiera di fronte all' Oriente dichiarando di avere alle sue spalle pronte a proteggerla tutte le nazioni cristiane d' Occidente.[3]) Dopo le

l'esiguità, di fronte alla preponderanza, indiscutibile, di quella che ubbidiva al pontefice, non pensando forse che, se l'aristocrazia laica in generale seguiva il pontefice, aveva pure interessi e intenti non del tutto affini a quelli di lui.

[1]) Cfr. p. 39.

[2]) Cfr. il citato mio articolo in *Studi storici* vol. IX, p. 439 e segg.

[3]) L. P. nella Vita di Stefano II, c. 15. Lo ammette anche il DUCHESNE, l. c. p. 457, nota 17, come verisimile. A me sembra che debba ammet-

grandi benemerenze acquistate dai Franchi verso la cristianità col difenderla dagli Arabi e dopo le relazioni strette tra Carlo Martello e Roma dall' apostolo Bonifazio, [1]) scoppiato l' iconoclasmo, Gregorio II si rivolgeva senz'altro al potente Maggiordomo. In qual momento preciso e in quali termini, non sappiamo; ma dovettero essere press' a poco simili a quelli di Gregorio III.

Gregorio III, come vedemmo, ricorreva alla protezione di Carlo Martello in un momento in cui coll'allearsi al duca di Spoleto e col rifiutare la consegna del duca ribelle s' era tirato addosso il risentimento e le armi del re longobardo, il quale non potendo rassegnarsi a tal rifiuto era dalle circostanze costretto a ritentare la male abbandonata impresa di 10 anni avanti contro Roma. Troppo doveva il pontefice essersi compromesso col duca spoletino per dare quel rifiuto, perchè non può credersi che per amore di lui volesse attirare su Roma la guerra; o convien supporre che quel rifiuto più che da lui partisse dal patrizio e dai Romani, i quali che in tali frangenti avessero voce in capitolo, e più forse che il papa stesso, potrebbe desumersi dall'essere espressamente menzionati dal biografo: « dum... a Gregorio papa atque ab Stefano quondam patricio et duce vel omni exercitu Romano praedictus Trasimundus redditus non fuisset. » [2]) Certo è in ogni modo che se i Romani, piuttosto che consegnare il duca, preferivano di sfidare lo sdegno del re longobardo, dovevano aver poca paura di costui e molta fiducia in se stessi. Ora mentre il Patrizio romano e i Romani attendevano a difendere la città e mentre

tersi come certo, data quella testimonianza ineccepibile e date quelle circostanze impellenti. L' attestazione del biografo è avvalorata, secondo me, dal *Cont. Fred.* c. 22, perchè credo che il *bis* del famoso passo citato trovi migliore spiegazione nell'accenno al ricorso di Gregorio II che non nelle istanze di Gregorio III ripetute in più d' una sua lettera.

[1]) Cfr. MALFATTI, l. c. p. 291 e segg.

[2]) Vita di Zaccaria, c. 2.

l'Esarca, che era in buoni rapporti col pontefice, e i Greci di Ravenna stavano contro i Longobardi e forse, a giudicare da quel che fecero qualche anno dopo, [1]) non se ne stavano inerti, Gregorio III mandava per la via del mare in Francia il vescovo Anastasio e il prete Sergio (nessuno dunque degli ottimati laici) [2]) con doni e reliquie. « claves venerandi sepulchri [3]) cum vincula sancti Petri et muneribus magnis et infinitis, legationem quod nullis auditis aut visis temporibus fuit... eo pacto patrato ut a partibus imperatoris recederet [4]) et romano consulto (i. e. romanum consulatum' = patriciatum) praefato principi Carolo sanciret. » [5])

Se il patrizio Stefano e i Romani seppero dell'ambasciata, cosa difficile, attesa la segretezza con cui doveva procedersi, non seppero certo dei termini di essa, [6]) coi quali si offriva a Carlo il titolo di patrizio dei Romani, di cui allora era

[1]) Cfr. PAOLO, VI, 56.

[2]) L. P. Vita di Greg. III, c. 14.

[3]) " Coniuro te in Deum vivum et verum et ipsas sacratissimas claves confessionis beati Petri, quae vobis ad rogum direximus „. Cod. Car. ep. 2, ed. dei *M. G.* p. 478-79.

[4]) " Epistolam quoque decreto Romanorum principum sibi praedictus praesul Gregorius miserat quod sese populus Romanus, relicta imperatoris dominatione, ad suam defensionem et invictam clementiam committere voluisset „. *Ann. Mett.* PERTZ, *M. G.* I, p. 326.

[5]) *Cont. Fred.* c. 22. Quelli i quali a nessun costo vorrebbero ammettere che il pontefice offrisse il patriziato a Carlo Martello proponendo di staccarsi dall' Impero, sono costretti a non far nessun conto delle fonti più autorevoli e a sostituire nel citato passo del Cont. Fred. il verbo *accederet* a *recederet*. È proprio quel che si dice afferrarsi a' rasoi. Cfr. G. SCHNÜRER, *Die Entstehung des Kirchenstaates*, Colonia 1894, p. 30 e 35 e segg.; HUBERT, l. c. p. 29.

[6]) Il glossatore della Vita di Greg. III ha semplicemente " direxit .... postulandum .... ut eos a tanta oppressione Langobardorum liberaret „. Il *decretum Romanorum principum* degli Annales Mettenses e i *decreta* del Cronista Moissiacense, *MG.* l. c. p. 292, derivarono probabilmente dalla lezione errata dei codici del *Cont. Fred.* Del resto, nelle lettere rimasteci di Gregorio III, questi prega Carlo per sè, per la Chiesa di

insignito Stefano, e col titolo l'ufficio della difesa di Roma, che in quel momento esercitavano i Romani sotto il comando di Stefano.

« S' il m' est permis de hasarder une conjecture, » dice il Duchesne, p. 25 e segg., parlando del titolo di *patricius Romanorum* dato da Stefano II ai re franchi, « je dirai que ce titre a été donné par le pape Etienne aux princes francs, d'abord comme expression de leur protectorat sur le nouvel ordre de choses, en général; en second lieu pour se dispenser de ressusciter l' exarque à Ravenne et de maintenir le duc à Rome. Depuis 754, en effet, il n' est plus question de duc de Rome; il y a des ducs à Rome, des ducs au pluriel, que ce titre ait ou non un sens administratif ou militaire bien déterminé; mais le δοὺξ 'Ρώμης a disparu. Il en est de même de l'exarque. Toutes les autres fonctions sont conservées, excepté ces deux-là; et il faut noter que le patriciat, au moins dans les derniers temps, avait été attribué aux titulaires de l' une et de l'autre. Le pape n'a désormais besoin ni de l'exarque ni du duc; pour leur éviter la tentation de renaître, il les remplace, autant qu' il est en lui, par un *Patricius Romanorum*, éloigné il est vrai, si l'on corsidère la personne du titulaire, mais très fort par le prestige de sa puissance et par le souvenir des services rendus. »

Orbene, quando Gregorio III offriva quel titolo a Carlo Martello i patrizi di Ravenna e di Roma erano vivi e verdi e non si trattava di risuscitarli ma di sopprimerli, mentre l'uno e l'altro erano in buoni rapporti col pontefice e in pieno esercizio delle loro funzioni e non pensavano certo a lasciarsi sopprimere.

S. Pietro e per il suo popolo peculiare, non *a nome* di questo popolo. Male perciò tra gli altri anche il SUGENHEIM, *Geschichte der Entstehung und Ausbildung des Kirchenstaates*, Lipsia 1854, p. 12, asserì che il papa fece l'offerta a Carlo d' intesa coi Romani.

L' interpolatore della Vita di Gregorio III parla di Liutprando attendato al campo di Nerone; ma questo particolare è forse penetrato nel suo racconto dalla confusione di questa colla invasione precedente di Liutprando nel Ducato Romano. Probabilmente l' esercito longobardo non andò oltre le città, poste al confine, di Ameria, Orte, Polimarzio e Blera, occupate militarmente da lui prima di allontanarsi.[1]) Le prime due lettere del *Cod. Car.*, le sole rimasteci di quelle scritte da Gregorio III a Carlo Martello, non parlano nè della presa di quelle città, nè di Liutprando accampato sotto le mura di Roma. Esse sono dunque certamente anteriori a quei due fatti (dato che anche il secondo abbia avuto luogo) chè altrimenti il pontefice non gli avrebbe taciuti;[2]) e poichè la 1ª di quelle lettere (la 2ª delle edizioni Jaffé e Gundlach) accenna alla ribellione del duca di Spoleto come avvenuta *praeterito anno* e mostra che Carlo si era schermito dalle sollecitazioni del pontefice e costui aveva già ricevuto risposte evasive, è da credere che l' azione militare del re si spiegasse molto lentamente e fosse diretta più contro gli Spoletini che contro i Romani e contro questi solo perchè avevano ricettato e si rifiutavano di consegnare quel duca ribelle.[3])

[1]) Nell'Agosto del 739, cfr. Lib. Pont. vita di Zaccaria, c. 2.

[2]) Ciò che è detto nell'ep. Iª del Cod. Car.: " Unde et ecclesia sancti Petri denudata est, „ era effetto, se mai, delle depredazioni lontane dei Longobardi nelle terre, chiamate anch'esse *luminaria*, le cui rendite servivano a tenere accese le lampade della confessione di S. Pietro. L' " obsessione facta „ del Lib. Pont. nella Vita di Zaccaria, c. 2, può riferirsi alle quattro città prese, non a Roma come intese il MALFATTI, l. c. I, p. 288.

[3]) Pare che l' anno avanti la data di quella lettera Liutprando e Ildebrando fossero, " in partibus Ravennacium „ e solo mandassero eserciti " in partibus Romanis „. Nel Ravennate aveva Liutprando dovuto forse passare (come più tardi Desiderio nella Pentapoli, cfr. Cod. Car. ed. cit. ep. 17), per entrare nel Ducato Spoletino.

Nella citata lettera di Gregorio III vuol esser rilevata la difesa che egli fa dei duchi di Spoleto e di Benevento, difesa che si converte in un' accusa vera e propria, somministrandoci le più chiare prove delle loro colpe. Vorrebbe far credere a Carlo che essi si ribellarono perchè il re voleva costringerli a pigliar parte alla guerra contro Roma, mentre è certo che la guerra fu effetto non causa della ribellione, e parla del *pactum* esistente tra Roma e i duchi, il quale tradisce la politica dei due ducati e costituiva di per sè un atto di ribellione. Ciò che nella lettera afferma il pontefice è smentito anche dal Lib. Pont. Metto a riscontro i due testi.

L. P. vita di Zaccaria c. 2.

Hic invenit totam Italiam provinciam valde turbatam, simul et ducatum Romanum, persequente Liutprando Langobardorum rege *ex occasione* Trasimundi ducis Spolitini, qui in hac Romana urbe eodem rege persequente refugium fecerat; et dum a praedecessore eius beate memorie Gregorio papa atque ab Stephano quondam patricio et duce vel omni exercitu Romano praedictus Trasimundus redditus non fuisset, obsessione facta pro eo, ab eodem rege abstulte sunt a ducatu Romano civitates IIII, id est Ameria, Ortas, Polimartium et Blera; et sic isdem rex ad suum palatium est reversus, per mensem augustum, indictione VII.

Ep. di Greg. III.

Non credas, fili, falsidicis suggestionibus ac suasionibus eorundem regum. Omnia enim false tibi suggerunt, scribentes circumventiones: quod quasi aliquam culpam commissam habeant eis eorum duces, id est Spolentinus et Beneventanus. Sed omnia mendacia sunt. Non enim pro alio — satisfaciat te veritas, fili — eosdem duces persequitur capitulo nisi pro eo, quod noluerunt praeterito anno de suis partibus super nos inruere et, sicut illi fecerunt, res sanctorum apostolorum destruere et peculiarem populum depraedare; ita dicentes ipsi duces: *Quia contra eclesiam sanctam Dei eiusque populum peculiarem non exercitamus; quoniam et pactum cum eis habemus et ex ipsa eclesia fidem accepimus*. Ideoque mucro eorum desevit contra eos.

Non propriamente *ad suum palatium* tornò il re longobardo. Egli era costretto a rimandare ad altro tempo la punizione del duca ribelle, perchè Carlo, quel Carlo che era invitato dal pontefice a venire in Italia contro Liutprando,

invocava allora il soccorso del re contro i Saraceni che avevano invasa la Provenza; e il re, « nihil moratus, cum omni Langobardorum exercitu in eius adiutorium properavit » e col solo suo accorrere induceva alla fuga gl'infedeli. [1]) Non una parola di questo il biografo di Zaccaria; anzi invece di tutto ciò l'impropria espressione *ad suum palatium est reversus.*[2])

Figuriamoci poi con che animo Carlo Martello avrà letto le lettere del pontefice in cui questi, per eccitarlo contro il suo fedele alleato e compare,[3]) attribuiva a costui parole di minaccia e di sfida, scrivendogli: « Et timemus, ne tibi respiciat ad peccatum; quando nunc, ubi resident ipsi reges, ad exprobracionem nostram ita proferunt verba dicentes: *Adveniat Carolus, apud quem refugium fecistis, et exercita Francorum; et si valent, adiuvent vos et eruant de manu nostra!* » Quelle lettere arrivavano in Francia approssimativamente nel tempo stesso in cui vi giungeva l' esercito longobardo. Era impossibile avere maggior disdetta.

Così il capo dello Stato pontificio allora in formazione e della cristianità allora sbrandellata dagl' iconoclasti e dai Saraceni, era messo dalla fatalità o dall' intreccio degli eventi

[1]) PAOLO, VI, 54.

[2]) Su questi fatti e sulla loro data cfr. MALFATTI, l. c. I, p. 289 e segg. Il silenzio dei più antichi cronisti franchi, su un avvenimento che tornava tutto ad onore dei Longobardi, non deve far meraviglia. Potrebbe anche darsi del resto che e l'invito di Carlo e la marcia dell' esercito longobardo fossero effetto soltanto di qualche falso allarme, o di qualche nuova mossa dai Saraceni tentata e non eseguita, e che i Longobardi se ne tornassero in Italia convinti che la non comparsa dei Saraceni si dovesse alla sola notizia del loro avanzarsi. Cfr. l'epigrafe della tomba di Liutprando in nota all' ed. cit. della *Hist. Lang.* di Paolo, in fine:

„ Roma suas viros iam pridem hoc milite multo
Obsessa expavit; deinde tremuere feroces
Usque Saraceni, quos dispulit impieger, ipso,
Cum premerent Gallos, Karolo poscente iuvari. „

[3]) PAOLO, VI, 53.

umani in condizione di dovere da una parte benedire i Saraceni che lo liberavano da Liutprando, dall' altra maledirli perchè facevan naufragare le speranze riposte nella grande ambasceria mandata a Carlo Martello.

Ma ciò che è ancora più bello è questo: mentre il re longobardo correva in aiuto di Carlo e della cristianità minacciata dagl' infedeli in Occidente, Roma esplica contro il re longobardo e dietro le sue spalle un' attività bellicosa non mai vista e di cui non si sarebbe neppure supposta capace. Ritiratosi improvvisamente l'esercito longobardo, Trasimondo e i Romani, di comune accordo: *habito consilio cum Romanis* (del pontefice, che, è naturale, in una impresa simile restava nell 'ombra, non si parla qui espressamente), raccolto tutto l'esercito non solo di Roma ma anche del Ducato Romano e divisolo in due schiere, una comandata naturalmente da Trasimondo, l'altra dal Patrizio, da due parti entrarono nel Ducato, l' una per la via Valeria, sboccando nel bacino del lago Fucino, l' antico paese dei Marsi e penetrando sino a Furcona (oggi Città di Bagno) a Sud-Est di Aquila, a Valva (tra l'odierna Pentima e l' antico Corfinium), a Pinna (Civita di Penne, presso Pescara), l' altra per la via Salaria alla volta di Rieti e di Spoleto attraverso la Sabina. Le popolazioni del ducato atterrite dalla moltitudine grande dell'esercito romano, si arrendevano subito a Trasimondo, il quale rientrato in Spoleto nel Dicembre del 740,[1]) uccideva Ilderico, il nuovo duca lasciatovi da Liutprando.

Il Lib. Pont., che ci dà tutte queste notizie nella vita di Zaccaria, non ricorda l'uccisione di Ilderico, segno che Roma clericale non doveva di ciò essere troppo contenta, come forse non era neppure troppo gongolante delle ultime gesta gloriose della Roma militare.

[1]) Duchesne, l. c. p. 336, note 5-7.

Ora poi e l' una e l' altra avevan motivo di essere scontente dell'esito dell'impresa e di Trasimondo, il quale, riavuto il suo Ducato coll'opera dei Romani, si rideva delle promesse fatte e degl'impegni presi con loro; onde il pontefice, cadute le speranze da lui riposte in Carlo Martello, pentito certo della protezione da lui accordata a Trasimondo, che tanto s' era affrettato a smentire il titolo di *nobilissimus* datogli nelle sue lettere a Carlo, consigliato probabilmente dagli ambasciatori di costui a mettersi in buoni termini col re longobardo, suo alleato, al quale nè poteva, nè potendo avrebbe voluto, e sarebbe stato certo da ingrato, fare la guerra, si vide costretto a mutar politica e linguaggio e ad implorare un accomodamento da quel Liutprando contro il quale aveva poc' anzi messo o tentato di mettere in opera tutte le forze che poteva, scongiuri, doni, reliquie, calunnie, Spoletini, Beneventani, Romani, Greci, Franchi. Mandò due ambasciatori a Liutprando e Ildebrando, scrivendo nello stesso tempo ai vescovi Longobardi che all'atto della loro consacrazione avevano giurato di adoprarsi a tutt' uomo in ogni emergenza della Chiesa di S. Pietro, perchè si unissero agli ambasciatori e insieme con essi supplicassero i due re longobardi, *figli suoi*, a restituire le quattro città del Ducato ai principi degli apostoli Pietro e Paolo.[1]) Ma egli moriva il 28 Novembre del 741 prima che quei castelli fossero restituiti.

IV

Il suo successore, Zaccaria (741-752), continuò quelle trattative e per riavere le 4 città indusse l' esercito romano ad

[1]) Mansi, *Conc.* XII, 286.

unirsi a quello di Liutprando contro Trasimondo,[1]) che, vistosi incapace a resistere, uscì di Spoleto e si arrese a Liutprando. E il re longobardo, dando prova di grande bontà, a lui che pure aveva ucciso Ilderico, non tolse la vita, ma solo il ducato, che dette al proprio nipote Agiprando, e si contentò che fosse consacrato chierico.[2])

Ma Liutprando anche dopo la presa di Spoleto differiva la restituzione delle 4 città, onde il pontefice, con numeroso seguito di sacerdoti della chiesa di Roma, si recò egli stesso a trovare il re in quel di Spoleto.

Il biografo di Zaccaria vanta l'atto coraggioso del pontefice.[3]) Ma nota opportunamente il Duchesne [4]) che non v'è neppur bisogno di far rilevare la sua esagerazione, perchè, andando a trovare Liutprando, un papa, anche se fosse stato nemico dichiarato, come Gregorio III, non aveva a temere altro che le fatiche del viaggio; figuriamoci poi il papa nuovamente eletto, che aveva abbandonata la politica di Gregorio III e che, aggiungiamo noi, gli aveva mandato l'esercito romano per aiutarlo a prendere Spoleto. L'esagerazione del biografo è indizio del malanimo che esisteva nella curia romana contro i Longobardi anche quando non ve n'era alcuna

[1]) L. P. v. di Zaccaria, c. 5: " Dumque motione facta ad comprehendendum Trasimundum ducem Spoletio coniungeret (cioè Liutprando), adhortatione sancti viri exercitus Romanus in adiutorio praedicti regis egressi sunt ".

[2]) Merita di esser ricordato che Trasimondo aveva avuto il ducato ribellandosi al padre e obbligandolo a farsi chierico, cfr. Paolo, VI, 44: " Contra . . . Farualdum ducem filius suus Transamundus insurrexit, eumque clericum faciens, locum eius invasit ". E dire che Gregorio III aveva avuto il coraggio di assumerne la difesa presso Carlo Martello, dandogli il titolo di nobilissimo e accusando il re longobardo di ricorrere a inventati pretesti per deporlo! Cfr. *Cod. Car.* ep. 2: " ut duces illos nobilissimos degradent et suos ibidem pravos ordinent duces ".

[3]) Cap. 6.

[4]) L. P. p. 336, n. 8.

ragione e che attribuiva ad essi propositi ostili anche quando non ve n'era neppure l'ombra.

Appena il re seppe della venuta del pontefice, da Orte, dove allora trovavasi, spedì subito a incontrarlo Grimualdo suo ambasciatore, che lo accompagnò fino a Narni. Volle poi che gli andassero incontro anche i suoi duchi e grandi ufficiali e molte schiere di milizie, che lo scortarano da Narni fino a Terni, dove col resto de' suoi davanti alla basilica di S. Valentino gli si presentò Liutprando. Entrati in chiesa fecero ivi le loro orazioni e all'uscita il re in atto di ossequio lo addestrò per quasi mezzo miglio,[1]) camminando alla staffa del palafreno del pontefice; e così si recarono alle loro tende. Il dì seguente ebbe luogo un colloquio tra loro, e il papa, predicando e consigliando al re propositi di pace, ottenne da lui tutto ciò che volle, « omnia quaecumque ab eo petiit per gratia Spiritus sancti obtinuit », e prima di tutto la restituzione delle 4 città, che con atto solenne steso nella chiesa di S. Pietro (non a caso forse fu scelta la chiesa di quel santo) il re « eidem sancto cum eorum habitatoribus redonavit viro », come il biografo si esprime; [2]) non più dunque ai SS. Apostoli, come nella donazione di Sutri, ma al loro vicario addirittura, al papa. Ottenne anche la restituzione dei patrimoni della Sabina, di Narni, di Osimo, di Ancona, di Umana, di Sutri,[3]) il primo occupato da Faroaldo II

[1]) Così intese il MURATORI, *Annali*, a. 741, le parole del Lib. Pont. c. 7: " in eius obsequium dimidium fere miliarium perrexit, " e così le intendiamo noi. Equivarrebbero a quelle del biografo di Stefano II, c. 25, e indicherebbero quello stesso atto di ossequio che a Ponthion pochi anni dopo prestò Pippino a quel pontefice: " cui et vice statoris usque in aliquantum locum iuxta eius sellarem properavit ".

[2]) Cap. 8.

[3]) Ibid. c. 9. Furono restituiti i patrimoni, non donate le città, di Osimo, Ancona, Umana, come per svista intesero il SACKUR, l. c. p. 390, e il LINDNER, l. c. p. 28.

di Spoleto 30 anni addietro, gli altri pure dagli Spoletini più tardi al tempo dell' insurrezione contro gl' iconoclasti.[1]) Liutprando, vinto Trasimondo, avendo interesse a sminuire la potenza di quel Ducato, non trovò difficoltà a restituire tutto alla Chiesa. In fine fu conchiusa tra il Ducato Romano e il re longobardo una tregua di 20 anni. Il disegno di farsi padrone di Roma e del Ducato era ben morto e sepolto nell'animo del re, morto e sepolto per sempre fin da quando egli era caduto in ginocchio ai piedi di Gregorio II.

La pace veniva conchiusa tra il re e il Ducato Romano. Dei Greci non si parla. Zaccaria uomo d'animo mite non potè certo non esortare il re alla pace anche con i Greci, ma non ottenne altro che la liberazione e la consegna, a lui fatta, dei prigionieri che aveva presi nelle provincie romane e nel Ravennate ;[2]) nel trattato i Greci non furono compresi.[3])

Accomodati i negozi politici, si fece festa. Fu celebrata, a richiesta del re, la consacrazione del nuovo vescovo di Narni, o di Terni, o di Siena, non è ben chiaro,[4]) alla presenza del re stesso, della corte e di molti longobardi, ai quali parve la cerimonia così solenne e così commovente che furon veduti molti di essi, all' udire le sacre preci recitate

[1]) L' essere stati i patrimonii di Sutri e di Narni ritenuti dagli Spoletini anche dopo la restituzione delle due città fatta da Liutprando è indizio certo che quelle città erano state occupate dagli Spoletini e non dal re Longobardo, il quale altrimenti rendendo le città avrebbe resi anche i patrimoni, questi anzi prima di quelle.

[2]) “ Pacem cum ducato Romano ipse rex in viginti confirmavit annos. Sed et captivos omnes quos detenabat ex diversis provinciis Romanorum. . una cum Ravin'anos captivos Leonem, Sergium, Victorem et Agnellum consules, praedicto beatissimo redonavit viro. „ Cap. 9. Eran dunque ravennati e italiani presi dalle diverse provincie greche, non greci. Forse il re li liberava coll'intento di renderli devoti e favorevoli alla futura impresa contro i Greci.

[3]) Cfr. Malfatti, l. c. p. 315 e anche Schnürer, l. c. p. 83.

[4]) Cfr. Duchesne, l. c. p. 437, n 17.

dal pontefice, spargere lacrime di compunzione. Dopo la messa, siccome anche allora tutti i salmi finivano in gloria, s'andò a pranzo, e fu il pontefice che invitò il re, il quale sedette a tavola con tal piacere che egli stesso ebbe a dire di non aver mai in vita sua mangiato tanto: « cum tanta suavitate esum sumpsit et hilaritate cordis, ut diceret ipse rex tantum se nunquam meminisse commessurum ».[1])

Il Muratori, [2]) dopo aver parlato delle città e dei patrimoni restituiti e della pace conchiusa: « Or vegga il lettore, eslama, se meritava questo re che la sua memoria fosse denigrata cotanto negli Annali Ecclesiastici *(del Baronio)* ». Vegga, possiamo aggiungere, se un re che sdilinguiva all'idea di pranzare col papa era uomo da vincere l'opposizione che i papi facevano all' ingrandimento del dominio longobardo in Italia.

Il giorno dopo, accomiatatisi l'un l'altro, il pontefice andò egli stesso in persona a prendere in consegna le 4 città, e Liutprando, sia per eseguire quella consegna, sia per farlo accompagnare a titolo d'onore, mandò insieme con lui il duca (prima di Chiusi ora di Spoleto) Agiprando, suo nipote, e altri tre grandi longobardi. E andarono in tutte e quattro le città, che i messi longobardi *ipsi sancto viro..... contradiderunt.* Al suo ritorno a Roma il pontefice ebbe festose accoglienze e radunato tutto il popolo tenne un'allocuzione invitandolo a ringraziare Dio e a tale effetto indisse una processione, la quale andò litaniando dalla Madonna dei Martiri, dal Panteon, a S. Pietro. E non un motto dei Greci in tutto questo racconto del biografo di Zaccaria.[3])

[1]) L. P. v. di Zaccaria, c. 10.

[2]) *Annali*, a. 742.

[3]) " Dumque in Polimartio castro coniunxisset eumque recepisset et fuisset itineris longitudo per circuitum finium reipublicae eundi usque ad Bleranam civitatem per partes Sutrinae civitatis, per fines Langobar-

Lasciando stare qualunque altra considerazione che si potrebbe fare sulle donazioni di Liutprando, ci limitiamo soltanto a dire che con esse si concorreva incontrastabilmente, insieme con tanti altri fatti e motivi, a mettere sempre più da parte, e da chi dava e da chi accetteva, l'Impero e a gettare le basi di un nuovo Stato e di un nuovo diritto, riconoscendosi da una nazione finitima quale era la longobarda il Ducato Romano come stante da sè e dandosi per la prima volta un esempio che poi fu imitato anche da Pippino.[1])

Liutprando, dato sesto anche alle cose del Ducato Beneventano e rassodata ivi la sua autorità col farvi duca Gisulfo, pure suo nipote, tornò a Pavia e subito riaprì la guerra coi Greci, o meglio la continuò con maggiore alacrità, chè momento più opportuno di quello era difficile avere per vendicare le recentissime molestie che i Greci gli avevano dato nella sua marcia per la via del Furlo, e per estendere il proprio dominio su Ravenna, essendo morto nel 741 Leone Isaurico ed essendo il figlio e successore Costantino Copronimo, ostinato iconoclasta anche lui, occupato a difendere il trono contro il rivale Artabasdo e costretto a lasciare abbandonate a se stesse le provincie greche d' Italia. Era sempre esarca Eutichio, quello stesso che già vedemmo in buoni rapporti con Gregorio II e Gregorio III.[2]) Vistosi a mal partito, egli non seppe far altro che chiedere l' intervento del pontefice; e Zaccaria mandò ambasciatori e doni al re, sup-

dorum Tusciae, quia de propinquo erat, id est per castro Biterro, ipse missus regis Grimualdus eumdem beatissimum pontificem perduxit usque ad praedictam Bleranam civitatem „, c. 11. Che il biografo scrivendo la parola *respublica* avesse in mente l' Impero piuttosto che il Ducato o il nuovo Stato di Roma, stento fortemente a crederlo; mentre è evidentissimo che nel c. 15, parlando di Ravenna colla stessa parola designa l' Impero.

[1]) Cfr. SUGENHEIM, l. c. p. 14.

[2]) Cfr. p. 31 e 289.

plicandolo di cessare dalla guerra e di restituire la città di Cesena che aveva occupata; ma, tornate vane le preghiere, conscio delle gravi conseguenze che anche per Roma avrebbe avuto l'occupazione di Ravenna e della sperimentata irresistibile forza che la sua presenza esercitava sul re, affidato il governo di Roma al patrizio Stefano,[1]) corse di persona a Ravenna, da dove gl' inviò messi per annunziargli la sua venuta. Giunti questi al confine del regno, a Imola, e accortisi che si voleva impedire l' andata del pontefice, di notte segretamente per lettere ne lo fecero avvisato; e quegli, senz'altro, al far del giorno partito da Ravenna, raggiunse il confine longobardo — chi avrebbe potuto resistergli? — e, fattosi precedere da quei medesimi messi, continuò il viaggio alla volta di Pavia. Il re rimase seccato della prepotenza del pontefice — non gli aveva accordato a Terni tutto ciò che aveva voluto? lo lasciasse ora libero di fare quel che egli voleva coi Greci — e non volle ricevere quei messi. Ma poi, saputo ch'era giunto al Po, mandò ivi a riceverlo i suoi ottimati, lo accolse in Pavia con tutti i dovuti onori e non seppe negargli nulla, accondiscendendo, per quanto di mala voglia, *post multa duritia*, a tutto ciò che gli chiese, restituendo i confini del Ravennate com' eran prima e riconsegnando anche il Cesenate. Solo una terza parte di questo ritenne in pegno fino alle calende di Giugno dell' anno seguente 744 finchè non fossero tornati da Costantinopoli i suoi ambasciatori. In pegno di che? di prigionieri da restituire? di un probabilmente chiesto abbandono della guerra alle immagini?[2]) dell' esito di speciali trattative forse avviate tra

[1]) L. P. v. di Zaccaria, c. 12 e segg.

[2]) La minaccia di rioccupare Ravenna avrebbe potuto difatti essere un mezzo efficace per indurre l'imperatore a desistere da quella guerra. Gli ambasciatori del pio re Liutprando avrebbero potuto unire i loro sforzi a quelli dei legati del papa che appunto allora si trovavano a tal

Pavia e Costantinopoli sul possesso dell' Esarcato? Non ne sappiamo nulla.

Accompagnato dal re sino al Po, scortato da duchi e primati e da persone specialmente incaricate di fare la restituzione degli accennati territori di Ravenna e di Cesena (qui peraltro non è detto che la consegna fosse fatta proprio a lui) il pontefice se ne tornò di là a Roma, esultante non solo di aver allontanato un pericolo da Roma ma anche di aver reso un segnalato servigio al nuovo imperatore, il quale forse anche a ricompensarlo di esso, donava alla Chiesa romana le masse di Ninfa e Norma, l'antica Norba, presso le paludi Pontine.[1])

Così, mentre l' Impero confiscava alla Chiesa di Roma i patrimoni di Sicilia e di Calabria, gliene costituiva di nuovi nel Ducato Romano. Non è difficile che in compenso di quelli Zaccaria chiedesse le masse di Ninfa e Norma. Troppo lontani ormai dalla sfera dell'azione politica della Chiesa erano quei patrimonii per insistere sulla loro restituzione. Ninfa e Norma invece erano nel Ducato Romano, che in gran parte era costituito di patrimonii della Chiesa di Roma. Le due

fine a Costantinopoli. Cfr. Lib. Pont. v. di Zaccaria, c. 20, e la nota 45 del Duchesne.

[1]) " Et iuxta quod beatissimus pontifex postulaverat, donationem in scriptis de duabus massis quae Nimphas et Normias appellantur, iuris existentes publici, eidem sanctissimo ac beatissimo papae sanctaeque Romanae ecclesiae iure perpetuo direxit possidendas. " L. P. ibid. c. 20. " Segno manifesto, osserva il MURATORI, *Annali*, a. 743, che tuttavia durava in Roma l' autorità e il dominio imperiale; nè i papi nè i popoli s'erano sottratti dall' ubbidienza dell' imperadore, nè era stata fulminata espressa scomunica contro di Costantino Augusto, tuttochè nimico e persecutore delle sacre immagini ". Senza dubbio; ma era autorità e dominio affatto nominale e apparente e non toglieva che di fatto Roma e il Ducato avessero un governo proprio in cui l' imperatore nulla faceva e nulla poteva. Mercè la donazione fatta da un'autorità sempre riconosciuta, quelle masse, che erano proprietà pubblica, *publici iuris*, diventarono proprietà della chiesa di Roma, invece che del nuovo stato nascente.

masse giovavano a infittire la rete di quei possedimenti che dovevano costituire la base precipua del dominio politico della Chiesa, formando del Ducato tutto un patrimonio di S. Pietro.[1])

Queste amichevoli relazioni tra il pontefice e l'imperatore, non ostante lo scisma religioso e non ostante tutto ciò che era avvenuto nel Ducato Romano, non devono far meraviglia. Troppo avevano bisogno l'uno dell'altro per non aiutarsi reciprocamente finchè potevano. Vedremo presto l'imperatore stesso rivolgersi al pontefice Stefano II perchè ottenesse da Astolfo la restituzione dell'Esarcato. Egli non aveva altro mezzo per farsi valere in Italia; e mentre credeva di poter volgere a suo vantaggio l'autorità del pontefice, in fondo non faceva che mettere a nudo sempre più la propria impotenza e dare a lui animo e prestigio a provvedere da sè a' casi suoi.

E il pontefice, stante la sua posizione eccezionalissima e privilegiata che lo metteva per tanti rispetti al di sopra di tutti e in condizione di curare così gl'interessi del cielo come quelli della terra, poteva conservare sempre buoni rapporti con tutti. Accettando le donazioni di Liutprando, mentre indubbiamente poneva le basi di nuovi diritti suoi e consolidava la posizione politica della Chiesa di fronte all'aristocrazia laica, non temeva di compromettersi affatto coll'imperatore, il quale avrebbe potuto sempre credere che per mezzo di S. Pietro quelle città fossero ricuperate per l'Impero o al bisogno essere fatto persuaso che in nessun altro modo sarebbe stato possibile ricuperarle che ricevendole per S. Pietro.

Lo stesso re longobardo donando o restituendo a lui le città occupate piuttosto che all'Impero o ai Romani, potè credere di propiziarselo e di fare i proprii interessi, non solo spirituali ma anche politici, non pensando certo che veniva

[1]) Cfr. Hubert, l. c. p. 36 e segg.

a creare il maggiore ostacolo che si potesse porre all' ingrandimento della sua nazione.

I Romani alla loro volta, che coll'esercito avevano aiutato prima Trasimondo contro Liutprando, poi Liutprando contro Trasimondo, per la restituzione delle 4 città, non ebbero certo nulla da eccepire sulla forma colla quale la restituzione fu fatta, e lieti di aver contribuito colle loro fatiche militari alla reintegrazione del loro Ducato, cantarono sinceri inni di giubilo e di ringraziamento al Santo che così bene serviva ad attutire gli urti e a contentare tutti, ma che effettivamente non faceva che gl'interessi esclusivi del suo vicario.

Quanto alla posizione del pontefice verso i Romani, la chiesa di Roma e la nuova repubblica romana erano sempre due cose ben distinte, e per molti rispetti indipendenti, come erano distinte e indipendenti le due persone del papa e del duca e le due aristocrazie del clero e dell' esercito. Il moto del 727 che aveva condotto all'accecamento ed eliminazione del duca Pietro e alla creazione del duca Stefano, per quanto opera di tutti, del laicato e del clero, e prodotto anzi dei sentimenti ispirati e predicati dal clero, era stato effettuato materialmente dal popolo e dall'esercito; e il papa che in esso dovè scorgere subito un pericolo per sè, che disapprovò e represse tentativi di ribellione anche maggiori, poteva bene di fronte all' imperatore declinare ogni responsabilità, mostrando di tenersi in quella sfera superiore in cui il suo ufficio religioso lo poneva.

Così tutte le forze che erano in giuoco, mentre credevano di lavorare per sè e di propiziarsi o di avere dalla sua il pontefice, non facevano in fondo che lavorare per lui e concorrevano simultaneamente e inconsciamente a far vincere la partita a chi era ben conscio di quel che faceva, a far prevalere sempre più quella potenza che già sotto tanti rispetti era prevalente, non quindi a risuscitare il dominio effettivo

dell' Impero, non ad ingrandire il regno longobardo, non a consolidare la *respublica Romanorum,* ma a costituire invece una *sanctae Dei ecclesiae Romanorum respublica,*[1]) dove il *Romanorum* non era che un pleonasmo, o al più significava non chi possiede ma chi è posseduto, il *populus peculiaris b. Petri.*

A Roma, anche questa volta, al ritorno del pontefice dal suo fortunato viaggio, furono celebrate feste e azioni di grazie al Signore. Ma qui convien dire che il biografo di Zaccaria calunnii il santo pontefice, poichè narra che messosi in orazione supplicò Dio di accordare finalmente a Ravenna e a Roma pace e quiete per sempre dalle insidie e persecuzioni del re Liutprando, e la divina clemenza non respingendo le sue preghiere, prima del tempo fissato alla restituzione dell'ultima parte del territorio Cesanate, lo tolse di vita, « et quievit omnis persecutio, factumque est gaudium non solum Romanis et Ravennianis sed etiam et genti Langobardorum! »[2]) È la moneta colla quale la Curia Romana ha sempre ripagato quelli che le si mostrarono più arrendevoli e ossequenti. Ed era la ricompensa che meritava questo re da paternostri, questo fondatore di chiese e monasteri, il quale « plus semper orationibus quam armis fidens » « quod nulli alii reges habuerunt sacerdotes et clericos instituit, qui ei cotidie divina officia decantarent ».[3]) Valoroso in guerra e fino a un certo punto anche politico accorto, aveva saputo tenersi in pace coi Franchi e farsi rispettare dagli Avari, aveva ridotti al dovere i due più potenti ducati del regno e preparato tutto ciò che occorreva per fare ciò che avrebbe dovuto fare e le occasioni propizie, che di rado ritornano, lo invitavano a fare e che egli tentò debolmente e non fece, perchè mancipio non tanto del suo sentimento religioso,

[1]) Cod. Car. ed. cit. ep. 6; Lib. Pont. v. di Stef. II, cap. 30.
[2]) Cap. 17.
[3]) Paolo, VI, 58.

quanto di quell' autorità che, parlando e giudicando a nome di Dio e della religione come tribunale inappellabile, gli fece credere che gl'interessi della sua nazione e i suoi doveri di re fossero in conflitto cogl' interessi della sua religione e coi doveri ch' egli aveva verso Dio. E portò seco nella tomba i destini della sua nazione. Su nessun altro re più che su lui pesa la responsabilità della rovina del regno longobardo.

Non meno di Liutprando fu inviso alla Chiesa di Roma Ildebrando, nipote e socio di quello nel regno e successore, ma sbalzato dal trono dopo pochi mesi. *Regem malivolum* lo dice il biografo di Zaccaria, forse perchè non troppo disposto a fare tutto ciò che voleva il pontefice, mentre celebra il nuovo re Rachi perchè arrendevole ai desideri di lui: « continuo ob reverentiam principis apostolorum et eius precibus inclinatus, in XX annorum spatium inita pace, universus Italiae quievit populus ».[1])

Pure anche Rachi dovette riprendere le armi contro i Greci, sia che fosse provocato da essi,[2]) sia che, come non è improbabile, vi fosse indotto dalla parte longobarda contraria alla pace e fautrice d'una politica d'espansione e di guerra;[3]) e mosse contro Perugia e la Pentapoli. Il ducato greco di Perugia al di quà, la Pentapoli al di là dell'Appennino dividevano in due il regno longobardo, tagliando fuori da esso i due ducati di Spoleto e di Benevento, che era quasi inutile perciò l'aver sottomessi avvincendo quei duchi coi legami della parentela alla famiglia di Liutprando che ora più non regnava. D' altra parte, se Perugia e la Pentapoli fossero state occupate dai Longobardi, sarebbero state interrotte le comunicazioni tra Roma e Ravenna. Ma Zaccaria, presi seco i princi-

[1]) Cap. 17.

[2]) Ibid. c. 23. Cfr. Malfatti, l. c. p. 318.

[3]) Si rammentino quei longobardi che ad Imola volevano impedire il viaggio del pontefice da Ravenna a Pavia. Cfr. p. 318.

pali dignitari della sua chiesa, si rimise in viaggio e abboccatosi col re a Perugia non penò molto a farlo desistere dalla guerra. L' efficacia della sua eloquenza andò anzi più in là forse che poi la chiesa di Roma non avrebbe voluto, visto chi succedette a Rachi, poichè costui, al dire del Lib. Pont., pochi giorni dopo, scosso dalla salutifera parola del pontefice, depose la dignità regale e, recatosi a Roma in pellegrinaggio colla moglie e coi figli, prese dalle mani del pontefice gli ordini ecclesiastici e si fece monaco; e così fecero la moglie e i figli.[1])

Non pare che questa vocazione, venuta a un tratto non solo a lui ma anche alla moglie e ai figli, fosse troppo spontanea, specie se si pensa al tentativo da lui fatto alla morte di Astolfo di riafferrare la corona. La sua monacazione era più che altro opera del partito che non voleva la pace ma la guerra coi Greci e lo indusse a dimettersi portando al trono il battagliero Astolfo (Giugno 749).[2])

[1]) " Monachico indutus est habitu cum uxore et filiis ", dice il biografo di Zaccaria, c. 23. La *Chronica S. Benedicti Casinensis* parla solo di lui e della moglie come fatti monaci, MM. *Script. rer. Lang.* p. 487.

[2]) Benedetto monaco di S. Andrea del Monte Soratte, che scriveva verso la fine del 900 e del quale il Pertz, MM. III, p. 695, dice che era uomo " nescio maioris stoliditatis an incuriae " e che " sermonis Latini usu destitus, nec lecta intelligere nec intellecta scribere callebat ", narra nel c. 16 del suo Chronicon che Rachi ebbe per moglie una romana e non osservò i riti longobardi del matrimonio e fece " donationes cartule Romane, sicut ipsi Romani petierunt "; onde i Longobardi irritati contro di lui aprirono trattative con Astolfo suo fratello per dargli il regno: " propter hoc Longobardi irritati adversus Rachisi rex, et tractantes cum Astulphus de regno eius etc. ". Racconta quindi d'una visita fatta da Rachi a istanza della moglie al monastero di S. Silvestro sul monte Soratte, di fenomeni miracolosi ivi avvenuti alla loro presenza e di donazioni di terre spoletine da essi fatte a quel monastero; le quali donazioni avrebbero acceso di tanto sdegno i Longobardi, che ribellatisi avrebbero chiesto ad Astolfo di annullarle, promettendo di farlo re. Quantunque Benedetto scrivesse tanti anni dopo i fatti narrati e la sua cronica sia piena di favole e di spropositi, si ha ragione di credere in gran parte veri i fatti che egli qui ci narra. È questo uno dei pochissimi punti sto-

Mentre Zaccaria della sua persona faceva schermo a Roma e a Ravenna e da sè solo bastava a difendere e il nuovo Stato e l'Esarcato contro i Longobardi, non è da credere peraltro che avesse abbandonata la politica franca de' suoi predecessori e si fosse messo in un'altra via affatto diversa. La politica di Roma non fa salti. Nessuno lavorò più efficacemente di lui per quella politica. Dice il Duchesne, p. 15, che Zaccaria, sia direttamente sia per mezzo di S. Bonifazio, ebbe molte relazioni con Pippino e con Carlomanno; ma si trattò di affari ecclesiastici, non dei Longobardi; egli non chiese l'intervento dei Franchi nelle cose d'Italia; e furono invece i Franchi che lo immischiarono nelle loro questioni politiche. Certo nessun documento ci attesta che egli s' occupasse con loro degli affari d'Italia; ma ciò non vuol dire che veramente non se ne occupasse. È pure verissimo che, a giudicare almeno dalle fonti che possediamo, furono i Franchi che per primi lo immischiarono ne' loro affari politici; ma Roma non era così ingenua da non capire qual partito da ciò si potesse cavare, e difficilmente credo si possa affermare che Zaccaria facesse per Pippino ciò che fece senza avere in vista le cose d'Italia e gl' interessi del Papato.

rici che possono trarre qualche luce da quella cronica. Ciò che egli dice delle donazioni di Rachi vien confermato da una legge di Astolfo pubblicata dal Pertz la prima volta in nota al Chronicon di Benedetto, l. c. p. 703: " Primum omnium statuerunt de donationes illas quae factae sunt a Rachis rege et Tassia coniuge ipsius, ut omnes illas preceptas quas postea facte sunt postquam a Rachis Aistulf factus est rex, stare nullatenus debeant, nisi ab Aistulfus regem ei denuo cui datum est fuerit concessum ". L'esattezza del cronista in questo particolare confermato da un documento fa nascere la presunzione che egli qui attingesse a buona fonte e che siano esatte anche le altre notizie relative alla poca osservanza delle leggi longobarde da parte di Rachi, forse troppo *uxorius*, agli screzi tra lui, troppo propenso ai Romani, e i Longobardi, che volevano la guerra contro di essi, agli umori sediziosi che regnavano nella nazione e che facevano capo ad Astolfo.

La religione, fonte inesauribile di ricchezze alle chiese, non sempre aveva forza sufficiente a trattenere da esse la mano rapace di principi e di privati. Frequenti in Francia erano state le confische sotto i Merovingi, più frequenti ancora sotto i maggiordomi degli ultimi di essi e specialmente sotto Carlo Martello. I pontefici, considerate le necessità dei tempi, in vista dei vantaggi conseguiti e conseguibili, tollerarono quegl' inconvenienti. Gregorio II raccomandava a Bonifazio di redarguire e richiamare i vescovi corrotti, ma di non troncare con essi ogni relazione, anzi di ricondurli sulla retta via usando con essi accortamente e blandamente. « Id ipsum autem, aggiungeva, et in illis proceribus, qui tibi adiutorium prestant, observare debebis ».[1]) I primi di questi *proceres* erano appunto i maggiordomi.

Nel concilio di Lestines, il 743 o 745,[2]) si volle mettere un ordine alla materia dei beni ecclesiastici e fu stabilito che una parte di quei beni, occupati a causa delle guerre, servisse ancora per qualche tempo al mantenimento dell'esercito in via di precaria e coll'obbligo di un censo, assicurato però sempre l' assoluto necessario alla chiesa e ai chiostri e salvo il diritto di riversibilità di quei beni ai loro proprietari alla morte dei detentori e salva pure allo Stato, in caso di bisogno, la facoltà di rinnovare la precaria.[3]) Poco doveva esser contento di ciò Bonifazio; ma Zaccaria, più accorto e più pratico, gli scriveva: ne ringraziasse Dio e ricevesse senza esitazione i censi.[4])

[1]) M. G. *Epp. Merovingici et Karlini aevi*, I, p. 277.
[2]) Hefele, § 362.
[3]) M. G. l. c. p. 312.
[4]) Ibid. p. 324: "De censu vero expetendo, eo quod impetrare a Francis ad reddendum aecclesiis vel monasteriis non potuisti, quam ut in vertente anno ab unoquoque coniugio servorum XII denarii reddantur, et hoc gratias Deo, quia hoc potuisti impetrare — et dum Dominus donaverit quietem,

« Frutto di questa moderazione del Pontefice, osserva molto bene il Malfatti,[1]) era il ristringersi delle relazioni de' paesi franchi con Roma. Nel 746, Pippino, per mezzo di un suo messo, il prete Ardobanio, si volgeva a Zaccaria, perchè volesse decidere intorno ad alcuni capi appartenenti al vivere disciplinato del clero, ed ai matrimonj illeciti.[2]) Che si ricorresse al papa, come a maestro supremo nelle cose ecclesiastiche, non era cosa insolita per verità; ma tale poteva parer quella domanda in grazia del momento, e della persona e del paese da cui partiva. L' autorità della sede apostolica s'era, da più d' un secolo, fatta valer così poco in que' regni di là dell' Alpi; i principi merovingi le avevano mostrato in massima così mediocre osservanza; i vescovi franchi s'erano atteggiati con tanta indipendenza nelle cose di giurisdizione non solo, ma anche in quelle di disciplina e persin di credenza (basti ricordare la questione semi-pelagiana), da potere quell'atto di Pippino aver aspetto di deferenza straordinaria; tanto più che gli argomenti, rimessi alla decisione di papa Zaccaria, eran di quelli che si solevano trattare e definire dalle Sinodi provinciali; e sui quali un vicario apostolico, quale era Bonifazio, avrebbe potuto portare sentenza da sè. Non andremo quindi lontani dal vero supponendo, che Pippino fosse condotto a quella officiosità da ragioni politiche; dal proposito di assuefare il suo popolo ad un' ingerenza più costante della sede apostolica nelle cose del regno; educandolo, per dir così, docile ai responsi. o, come diceva Bonifacio, alle correzioni di Roma.[3]) A che fine

augentur et luminaria sanctorum — pro eo, quod nunc tribulatio accidit Saracinorum, Saxonum vel Fresonum, sicut tu ipse nobis innotuisti. „ Cfr. anche p. 372.

[1]) L. c. p. 324.

[2]) “ *Monum. Moguntina*, p. 181. — *Mon. Carol.* (*Cod. Car.* N. 3), p. 18. „

[3]) “ *Monum. Mogunt.*, p. 138. „

non è difficile di arguire. » Il grande avvenimento, da lungo tempo meditato e apparecchiato, compivasi prima della fine del 751 secondo l'opinione più comunemente accolta.

Pippino mandò un' ambasceria al pontefice Zaccaria « per chiedergli, come si esprime l'annalista franco, intorno ai re Franchi che in quel tempo non avevano alcun potere regale, se credeva che ciò fosse bene o male.[1]) E Zaccaria rispose esser meglio che avesse il nome regio colui che ne aveva la potestà che colui che ne era privo; e perchè l' ordine non fosse turbato, comandò in virtù della sua autorità apostolica che fosse fatto re Pippino.»[2])

La ragione che indusse Pippino a invocare l' intervento del pontefice per compiere quel mutamento ci viene pure spiegata egregiamente dal nostro Malfatti; esso « non si poteva fare senza offesa a quel giuramento di fedeltà, che era elemento essenziale e sacro nel diritto pubblico dei Franchi ed era sancito da leggi severissime.[3]) Più che un quesito politico, quel mutamento di principe era un quesito morale. Si affacciava la domanda, cioè, se le considerazioni del bene pubblico potessero sciogliere i sudditi dal giuramento dato al sovrano. E il primo dei sudditi era il Maggiordomo medesimo; egli tenuto a particolar fede ed osservanza verso

[1]) Chi avrebbe potuto rispondere che fosse bene ad una domanda cosiffatta? dato che così veramente fosse fatta. Ma era invece da vedere se il nome regio dovesse passare là dov' era l' autorità regia o se dovesse tornare là dov' era rimasto il nome regio. Comunque sia, certo è che proposta e risposta dovevano essere state concordate prima.

[2]) *Annales Laurissenses maiores*, ed. Pertz, p. 136: " interrogando de regibus in Francia, qui illis temporibus non habentes regalem potestatem, si bene fuisset an non. Et Zacarias papa mandavit Pippino, ut melius esset illum regem vocari qui potestatem haberet quam illum qui sine regali potestate manebat; ut non conturbaretur ordo, per auctoritatem apostolicam iussit Pippinum regem fieri. "

[3]) " Roth, *Beneficialwesen*, p. 111, 122. — Waitz., *Verf. Gesch.*. II, p. 157 e seg. "

Childerico, siccome la persona più prossima ad esso, ed il principale de' suoi ufficiali. [1]) Certo è che a Pippino dovette affacciarsi la necessità di chetare la coscienza dei popoli, e fors'anche la propria; perchè, prima di far decretare dall'assemblea del regno la deposizione di Childerico, volle consultare quell'autorità, che sola poteva allora risolvere il dubbio, o, per dir meglio, imporre alle opinioni: l'autorità della Sede apostolica. » [2])

A giustificare il responso del papa, insieme con altri argomenti il Malfatti [3]) adduce che « se la monarchia ereditaria era nelle massime e nelle consuetudini germaniche, non lo era similmente nelle latine. L' Impero romano non conosceva il principio della legittimità. »

Questa considerazione spiegherebbe, ma nello stesso tempo ammetterebbe un grave errore nel giudizio di Zaccaria: egli avrebbe risolto una questione franca con criterii romani. Ma se in altre monarchie germaniche, come ad esempio nella longobarda, vigeva il diritto o l'uso, sia pur formale, di conferma de' nuovi re, per parte della nazione, la monarchia franca non aveva proprio nulla di elettivo,[4]) e ciò era noto a tutti e dappertutto, [5]) nè poteva ignorarlo il pontefice Zaccaria.

[1]) " Waitz, *Verf. Gesch.*, II, p. 432, 451. "

[2]) L. c. p. 326 e 327. Così fu inteso anche in quel tempo; cfr. Teofane, *Chonogr.* ediz. cit. p. 620. λύσαντος αὐτὸν (Pippino) τῆς ἐπιορχίας τῆς πρὸς τὸν ῥῆγα τοῦ αὐτοῦ Στεφάνου.

[3]) L. c. p. 327.

[4]) Cfr. G. Waitz, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, 3ª ediz. vol. II, parte I, p. 136 e segg.

[5]) Gregorio Magno circa un secolo e mezzo avanti aveva scritto: " In Persarum Francorumque terra reges ex genere prodeunt ", Migne, LXXVI, p. 1112, e Agathias, I, 3: παῖδες ἐκ πατέρων τὴν βασιλείαν διαδεχόμενοι ". Cfr. anche Theofan., *Chronogr.* ed. cit. p. 619: ἔθος γὰρ ἦν αὐτοῖς τὸν κύριον αὐτῶν, ἤτοι τὸν ῥῆγα, κατὰ γένος ἄρχειν, e Fulco di Reims, in Flodoard, *Hist. Rem.* IV, SS. XIII, p. 564: " quod

Che quel mutamento dinastico fosse un fatto grave e contrario al diritto e alla consuetudine universalmente riconosciuta apparisce più che mai chiaro « dallo studio, son parole dello stesso Malfatti, [1]) col quale i cronisti aulici del tempo di Carlomagno [2]) insistettero sull'assenso del papa e sulla parte avuta da Bonifazio alla consacrazione di Pippino; quasi si fosse sentito ancora il bisogno di ribattere le accuse d'usurpazione ».[3]) Se del resto è certo, com' è, che Pippino dovette sentire il bisogno di chetare la coscienza dei popoli e la propria, è anche certo che l' atto che si apparecchiava e al quale chiedevasi l' assenso del pontefice, aveva qualche cosa di ripugnante a quella coscienza.

L' autorità delle somme chiavi vi si prestò compiacente. L'avrà fatto, ammettiamo pure, nell'interesse della religione e della Chiesa; ma non avrà avuto anche di mira gl' interessi politici del papato? Purtroppo non abbiamo nessun documento che ce lo attesti, nessun documento il quale ci faccia sapere quali e quante trattative passarono tra il pontefice e Pippino a proposito di una questione così grave. Certo esse dovettero essere molte e lunghe e delicate. Ma le cose più gravi e più delicate, quelle appunto che noi più desidereremmo di conoscere, erano trattate a voce dai pontefici e

in omnibus pene gentibus notum fuerit, gentem Francorum reges ex successione habere consuevisse „. Tolgo queste citazioni del WAITZ, l. c. 142 e segg.

[1]) L. c. p. 326 e seg.

[2]) " GIESEBRECHT W., *Die fraenk. Königs-Annalen* (Münch. hist. Jahrbuch, 1865), p. 189 e seg. — WATTENBACH, *Deutschl. Geschichtsquellen*, I, p. 142 e seg. „ Cfr. in proposito anche WAITZ. op. cit. v. III, p. 74 e seg.

[3]) Come la gravità di quell'assenso si vede chiara dallo studio che tutti gli scrittori curialisti pongono a giustificarlo. Recentemente il Card. BARTOLINI, *Di S. Zaccaria papa e degli anni del suo pontificato*, Ratisbona, 1879, p. 451 e segg., cercava di presentare il giudizio del pontefice come giudizio di un arbitro. Arbitro tra chi?

dai principi per mezzo di ambasciatori; non venivano consegnate agli scritti per non lasciare tracce compromettenti. In una sua lettera, priva di data, ma anteriore certo al Novembre del 751, che è la data della risposta, Bonifazio scriveva a Zaccaria pregandolo di ricevere benignamente un suo prete, di nome Lul, portatore della lettera, il quale aveva da comunicare a lui solo a voce alcune cose riservate, mentre altre gli avrebbe mostrate scritte: « Habet enim secreta quaedam mea, quae soli pietati vestrae profiteri debet: quaedam viva voce vobis dicere, quaedam per litteras notata ostendere, de quibusdam vero necessitatibus meis inquirere et interrogare; et mihi paternitatis vestrae responsum et consilium ex auctoritate sancti Petri principis apostolorum ad solacium senectutis repraesentare. »[1] E Zaccaria rispondeva: « Praedictus tuus gerulus Lul cum ceteris suis comitibus, quae iniuncta fuerunt a tua fraterna sanctitate tam in verbo quamque per scripta, omnia liquidius suggerentes innotuerunt. De quibus tam in verbo responsum dantes, et per scripta tuae remisimus fraternitati. »[2] Non possiamo esserne certi, ma non è improbabile che il segreto commesso al sacerdote Lullo si riferisse al mutamento dinastico e che egli « cum ceteris suis comitibus », che potrebbero essere stati messi particolari di Pippino, fosse incaricato di esplorare la mente del pontefice e di apparecchiare il grande avvenimento. Bonifazio era in continua relazione con Pippino per affari ecclesiastici; in quella stessa lettera che abbiamo qui sopra citata dice di essersi dovuto recare presso di lui: « cum venissem ad principem Francorum, cogente ecclesiarum necessitate ». Certo egli non dovette esser rimasto estraneo alle trattative che precedettero l'ambasciata, della quale, si noti bene, faceva parte il vescovo di Würzburg, Burcardo, discepolo e amico di lui

[1]) MG. l. c. p. 368.
[2]) Ibid. p. 370.

e che nel 748 era stato a Roma.[1]) Ma nulla ci è rimasto che attesti il tenore di quelle trattative e che ci autorizzi ad affermare che il pontefice rese quel servigio a Pippino anche nell' interesse del dominio temporale. L' unica lettera anzi che nel Codex Carolinus abbiamo di Papa Zaccaria rivelerebbe in lui, se ciò che i papi predicano potesse sempre prendersi per norma della condotta loro, propositi alieni da temporale dominio là dove raccomanda ai vescovi e al clero della Francia di star lontano « a curis et negotiis saecularibus ».[2])

Eppure, se si considerano i fatti antecedenti, conseguenti e concomitanti, se si riflette che solo 10 anni prima Gregorio III s'era rivolto a Carlo Martello offrendogli il patriziato romano e la difesa di Roma per rendersi indipendente dall' Impero; che neppure due anni dopo, in seguito a un lungo precedente scambio di ambascerie, Stefano II si recava in Francia e dava esecuzione alle proposte di Gregorio III; che l' anno stesso, in cui l'assenso del pontefice fu dato, nel Luglio cioè del 751, se non prima, Astolfo, che nel 749 era salito sul trono ed aveva subito riaperta la guerra coi Greci, era padrone di Ravenna, difficilmente si può affermare che le ragioni politiche rimanessero estranee a quell' assenso.[3])

[1]) WAITZ, op. cit. vol. III, p. 63 e segg.

[2]) Ed. dei M. G. p. 480. La lettera è dell'anno 747 e quella raccomandazione è accompagnata dalle seguenti osservazioni che meritano di essere rilevate: " Principes et seculares homines atque bellatores convenit curam habere et sollicitudinem contra inimicorum astutiam et provintiae defensionem, praesulibus vero sacerdotibus adque Dei servis pertinet salutaribus consiliis et oracionibus vacare; ut, nobis orantibus et illis bellantibus, Deo prestante, provincia salva persistat, fiatque vobis in salutem laudem et mercedem perpetuam. Ex hoc quippe praesulatus vester apparebit in sanctitate, et principatus dilecti filii nostri Pippini adprobabitur per subiectorum potestatem et bonum dispositum. „ Ibid.

[3]) Il lapsus memoriae di Eginardo che, quando parla del mutamento di dinastia, *Vita Karoli Magni*, c. 1, invece di Zaccaria nomina Stefano II, cioè colui che dell'atto di Zaccaria raccolse il frutto, potrebbe ben signi-

Zaccaria che era stato così pronto a mettersi in viaggio per fare scudo della sua persona ai Greci contro Liutprando, non si mosse affatto contro Astolfo. Sapeva che sarebbe stato inutile; e cercava uno schermo altrove. Questo ci viene affermato chiaramente da un testimone contemporaneo informatissimo della politica dei papi: « quemadmodum praedecessores eius (di Stefano II) beate memoriae domni Gregorius et Gregorius atque domnus Zacharias beatissimi pontifices Carolo excellentissime memorie regi Francorum direxerunt, petentes sibi suabveniri propter oppressiones ac invasiones quas et ipsi in hac Romanorum provincia a nefanda Langobardorum gente perpessi sunt... »[1]) Ora se in quelle strettezze egli chiedeva l'aiuto de' Franchi contro i Longobardi chi potrebbe osar d'asserire che, bisognosi com'erano l'un dell'altro, non trattassero e non convenissero di rendersi un servizio reciproco?

La cosa parrà più che naturale a chi ricordi il famoso distico medievale, espressione sincera della provata e proverbiale politica interessata di Roma:

Curia Romana non petit ovem sine lana;
Dantibus aperit, non dantibus ostia claudit.

A mio giudizio Stefano II non fece che *continuare* le trattative di Zaccaria e ricevere poco dopo il pattuito compenso del servigio che il suo predecessore aveva reso a Pippino.[2])

Merita poi anche di essere rilevato come la risposta del

ficare che l'opera di questo nella mente del biografo di Carlo M. era strettamente connessa con quella dell'altro e che in fondo era tutt'una cosa.

[1]) Lib. Pont. nella vita di Stefano II, c. 15. L'inesattezza relativa al nome del principe franco non infirma la costanza della notizia nè per Zaccaria, nè, come vedemmo, cfr. p. 299, per Gregorio II.

[2]) Non cessarono mai i pontefici di ricordare ai re franchi quel servigio; cfr. *Cod. Car.*, ep. 6, dei M. G. p. 489: " per beatum Petrum principem apostolorum, qui vos in reges unxit " (è Stefano II già nel 755); ep. 7, p. 493: " ideo vos Dominus per humilitatem meam, mediante beato

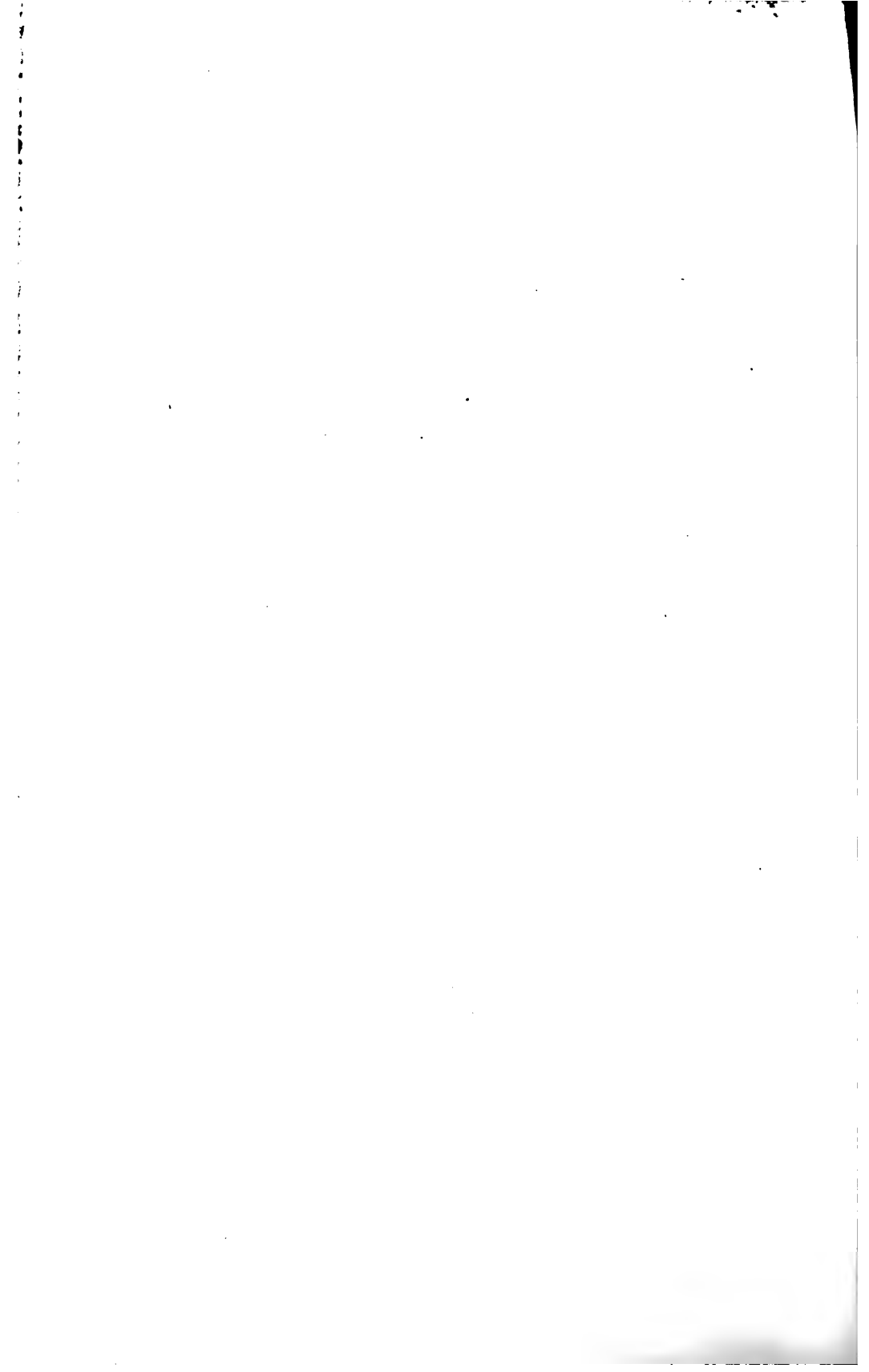
pontefice al quesito del maggiordomo pel mutamento dinastico del regno franco potesse perfettamente applicarsi anche a quel mutamento che Gregorio II, Gregorio III e Zaccaria prepararono e Stefano II effettuò in Roma nei loro rapporti coll'imperatore. Anch' essi erano padroni effettivi, mentre l'imperatore lo era di nome. Anche quivi si trattava di legittimare un fatto compiuto, di dichiarare padrone di diritto chi lo era già di fatto, di mettere d'accordo le forme con la sostanza, le apparenze colla realtà, di applicare il medesimo principio di convenienza e di opportunità, la medesima morale, il medesimo diritto. E se anche non si dovesse dire che Zaccaria applicasse quella morale e quel diritto in servigio della nuova dinastia franca, perchè questa li applicasse alla sua volta alla Chiesa di Roma, resterebbe sempre notevole e sarebbe eloquente indizio de' tempi che in quel medesimo giro di anni essi fossero applicati dalla Chiesa alla nuova dinastia e dalla nuova dinastia alla Chiesa.

(Continua)

A. Crivellucci

Petro, unxit in reges etc. „ (lo stesso nello stesso anno); ep. 8, p. 496 etc. etc. E come lo rinfacciarono dopo, così devono averlo fatto pagar caro prima.

Errata — Corrige

A p. 299 le note 2 e 3 devono essere invertite.

NOTE

Ad. Lib. Pont. eccl. Rom. v. Zach. c. 3, l. 16 [1]) et Cod. Car. epp. 1 et 2. [2])

Argomento di questa breve nota è la data, che l'editore lasciò in bianco, del citato passo del L. P. relativo alla rientrata del duca Trasimondo a Spoleto: « Exinde pergentes ingressus est Spoletio per mense decembrio, indictione.... ». Come risulta dall'apparato critico e come avverte il Duchesne nell' annotazione a questo luogo, alcuni codici hanno *praedicta indictione*, che sarebbe la VII menzionata poco più su nel testo, altri *indictione VIII*, senza *praedicta*, qualcuno *indictione VII*. La prima e l'ultima di queste lezioni, che nella sostanza si equivalgono, sono evidentemente errate, non potendo il mese di Dicembre rientrare nella indizione VII del mese di Agosto precedentemente ricordato; onde a ragione l'editore non ha accolto nel testo la parola *praedicta*, derivata probabilmente da un *per ind.* « Quant à la seconde, dice il Duchesne, elle me fait l'effet d'une retuche et je ne m' y fierais pas aveuglement ». E trovando, per varie ragioni che ora esamineremo, difficile di poter collocare il fatto, di cui è parola, nel Dicembre del 739, senza osare d'introdurla nel testo, propone di leggere *ind. VIIII*.

[1]) Ed. Duchesne.
[2]) Ed. dei MG.

Ma i codici che hanno ind. VIII sono molto autorevoli, e nel lucchese che ho riscontrato e che è senza dubbio il più autorevole di tutti, si legge chiaro e di prima mano *p. m. dec. ind. VIII*. Non resta dunque che esaminare le altre ragioni che hanno indotto l' illustre editore a non accogliere quella lezione. Le ragioni sono tre:

1.° Se Trasimondo fosse rientrato a Spoleto nel Dicembre del 739, non si spiegherebbe come il pontefice il 15 Ottobre del 740 potesse scrivere la lettera ai vescovi della Tuscia longobarda (cfr. MG. Epistolae Merovingici et Karolini aevi, p. 472, nota 2). « Au moment où il l'écrivait, le pape n'attendait que de Liutprand lui-même la restitution des quatres places annexées en août 739; il espérait arriver à le flechir par les prières de ses légats; il parlait d' aller lui-même aupres du roi. Cette confiance eût été peu justifiée apres l' invasion du duché de Spolete par l' armée romaine. » Ma si badi che l'occupazione dei quattro castelli era stata fatta dal re longobardo perchè il pontefice e i Romani s'erano rifiutati di consegnare Trasimondo: « et dum.... a Gregorio papa.... praedictus Trasimundus redditus non fuisset, obsesione facta pro eo, ab eodem rege abstulta sunt a ducato Romano civitates IIII.... », Lib. Pont. vita di Zaccaria, c. 2. Come poteva sperare il pontefice di piegare il re colle preghiere mentre il duca ribelle era in Roma e tutto il Ducato Romano fremeva d'armi e d' armati per preparare la spedizione che ricondusse a Spoleto Trasimondo? È ben possibile invece che dopo quell' impresa, rivelatasi tutta la perfidia del Duca Spoletino, il quale aiutato dai Romani a riavere Spoleto si rifiutò di aiutarli a riprendere le quattro città, (Lib. Pont. l. c. c. 4), il papa pentito d'aver fatto lega con esso e costretto a mutar politica, entrasse già in quella via nella quale poi proseguì il suo successore, offrendo al re longobardo, per riavere le quattro città, l'alleanza dell'esercito romano contro il perfido duca. Nell'ultima parte della lettera, dicendo, più che altro forse a stimolare lo zelo di quei vescovi, di voler andare egli stesso dal re longobardo, accenna alle cattive condizioni della sua salute, aggravate probabilmente dagli ultimi rovesci e

dalle amare delusioni patite: « Nam si, quod non credimus, distuleritis iter arripere, propter Deum ego, quamquam imbecillis sim pro infirmitate corporis, iter arripiam laboriosum; et videbo, ne vestra negligentia vobis ad obligationem ex nodo pacti pertineat ».

2.° L' altro argomento del Duchesne è l' ep. 2 del Codex Carolinus in cui Trasimondo è rappresentato come vittima del re longobardo, come un perseguitato. « Cette lettre est de l'année 740. Si le duc eût été réinstallée a Spolète, et cela du fait de l'armée romaine, le langage du pape à son sujet devrait être considéré non seulement comme peu honnête, mais ancore comme fort maladroit. » Qui il Duchesne ha perfettamente ragione: dopo la rientrata del duca a Spoleto e specialmente dopo il voltafaccia fatto da lui, Gregorio III non poteva scrivere quella lettera. Ma ciò vuol dire soltanto che quella lettera è anteriore al Dicembre del 739. Senza nessuna buona ragione il Jaffé e dietro lui il Gundlach la posero all'anno 740.[1]) Io credo anzi che essa sia anteriore anche all'Agosto del 739, cioè all'occupazione delle quattro città del Ducato Romano per opera di Liutprando, perchè difficilmente, se quell' occupazione fosse già avvenuta, il pontefice avrebbe omesso di farne menzione. Senza nessuna buona ragione pure credo il Jaffé e il Gundlach posposero quella lettera all'altra: Ob nimium dolorem cordis et lacrimas iterata vice tuae excellentiae duximus scribendum — mutando l' ordine in cui le due lettere si trovano nel manoscritto. La lettera colla quale Gregorio III replicò alla risposta evasiva di Carlo Martello è evidentemente quella che fin dal principio accenna alla delusione patita per l' insuccesso dell' ambasceria: « Nimia fluctuamur tribulacione, et lacrimae die noctuque ab oculis nostris non deficiunt, quando conspicimus, cotidie et undique ecclesiam sanctam Dei a suis, in quibus spes erat vindicandi, destitui filiis »; e continua, cercando di mettere in mala vista Liutprando e di difendere i duchi di Spoleto e di Benevento, nella speranza

[1]) La nuova edizione dei Reg. Pont. Rom., a differenza della prima che la poneva nel 740, la colloca giustamente nel 739.

di poterlo sempre muovere a venire in suo soccorso. Le depredazioni, di cui si parla in essa, fatte *praeterito anno.... in partibus Ravennacium*, sono quelle con cui s'era aperta la campagna del re longobardo contro i duchi.

La lettera « Ob nimium dolorem » non è secondo me che una specie di embolum, di poscritto,[1]) aggiunto alla precedente quando essa era già chiusa (di qui l' *iterata vice* con cui comincia) ma scritta a parte e consegnata allo stesso messo Anthát. Si credette di far senso su Carlo Martello, facendogli credere, e sarà stato un pensiero sopravvenuto dopo, che i Longobardi avevano predato perfino le *luminaria*, cioè i doni, « quae a vestris parentibus vel a vobis offerta sunt », magari quelli stessi coi quali Carlo aveva ricambiata la splendida e non mai prima vista ambasceria del pontefice.

3.° Resta l'ultimo argomento: « il n'est guère aisé d'espliquer pourquoi Liutprand eût laissé passer deux années entières, 740 et 741, sans venger la mort d' Hildério et réprimer la révolte de Trasimond. » Questa spiegazione, ammessa la giustezza delle osservazioni precedenti e data la lezione dei codici da noi sostenuta, non sarebbe necessaria veramente, o si potrebbe coll' immaginazione pensare a più d' uno dei tanti motivi inattesi che possono sempre attraversare e ritardare le imprese anche necessarie degli uomini e dei regni. Ma nel caso nostro è da credere che il ritardo si dovesse a quella stessa causa che obbligò il re a interrompere bruscamente la guerra contro gli alleati, la supplica cioè, rivoltagli da Carlo, di muovere in suo aiuto contro i Saraceni.

L' ordine cronologico col quale si succedettero i fatti sarebbe secondo me il seguente: [2])

Ind. VI (1 Sett. 737 — 1 Sett. 738): Liutprando passa pel Ravennate, muovendo contro Spoleto, e alla fuga del Duca,

[1]) Cfr. le epp. 8, 17, 24 etc.

[2]) Per la successione logica di essi cfr. *Delle origini dello Stato Pontificio*, p. 294 e segg.

manda anche schiere nel Ducato Romano. Sono i fatti ai quali si allude, come accaduti *praeterito anno*, al principio della ep. 2 del Cod. Car. scritta nel 739.

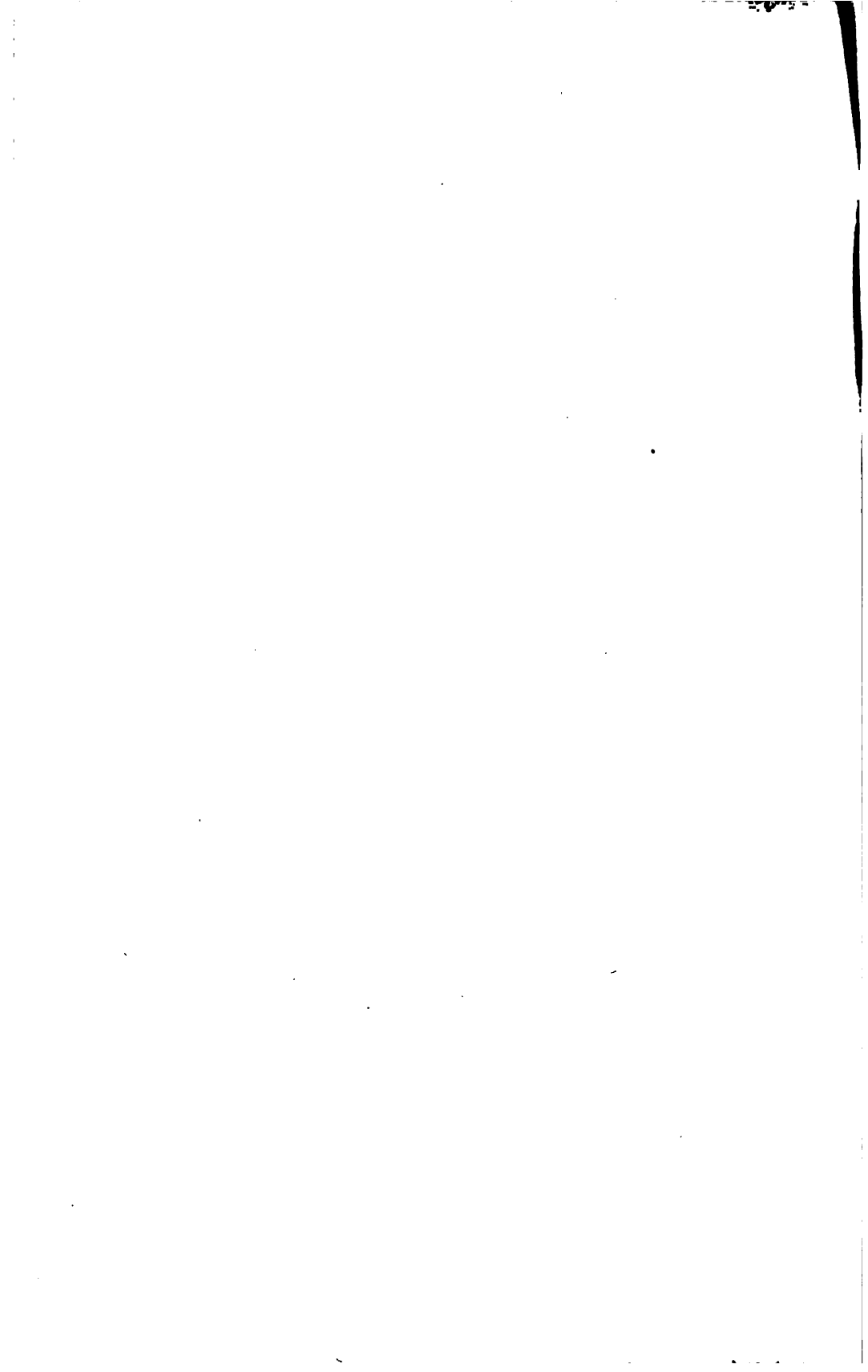
Ind. VII (1 Sett. 738 — 1 739): Invio dell' ambasciata del pontefice a Carlo Martello, forse al principio della primavera del 739. Liutprando il 16 Giugno è a Spoleto (Cfr. i *Langobardische Regesten* di L. Bethmann e O. Holder-Egger in *Neues Archiv*, III (1878) p. 258, e A. Chroust, *Untersuchungen über die langobardischen Königs-und Herzogs-Urkunden*, Graz 1888, p. 188-189). Gregorio III, ricevuta da Carlo Martello risposta poco soddisfacente, scrive le due prime lettere del Cod. Car. avanti che Liutprando abbia occupato le quattro città, ciò che egli fece alla fine dell' indizione (cfr. Lib. Pont. vita di Zaccaria, c. 2: « per mensem Augustum, ind. VII).

Ind. VIII (1 Sett. 739 — 1 Sett. 740): Ritiratosi Liutprando, i Romani con Trasimondo ripigliano Spoleto (per mens. decembr. Indictione VIII, Lib. Pont. l. c. c. 3).

Ind. IX (1 Sett. 740 — 1 Sett. 741): Lettera di Greg. III ai vescovi della Tuscia long. (Idus Octubris Ind. VIIII).

Ind. X (1 Sett. 741 — 1 Sett. 742): Morte di Greg. III nel Nov. del 741 (cfr. la sua vita, c. 18), avvenuta « dum.... rex ad motionem contra ducatum Romanum se praepararet (Vita di Zaccaria, c. 4).

Non crederei dunque necessario sostituire, come penserebbe il Duchesne, l'indizione IX alla VIII dei codici nella data dell' ingresso di Trasimondo a Spoleto.

A. Crivellucci

UNA NARRAZIONE CONTEMPORANEA
DELLA BATTAGLIA DI PAVIA [1]

Lo scrittore è uno spagnolo, Iacobo de Neila,[2] che nel 1525 si trovava a reggere il Collegio di studi fondato in Bologna dal card. Albornoz. Egli non volle lasciare senza ricordo un fatto così glorioso per la sua nazione come la battaglia di Pavia, e ne inserì il racconto nel libro stesso delle ammissioni dei collegiali.

Questo documento concorda in generale con quanto scrissero il Guicciardini e gli altri storici,[3] ma ci dà anche dei

[1] Arch. Albornoziano, Lib. III admissionum dominorum collegialium ab anno 1496 usque ad 1557; carte 90-93.

[2] Di lui si legge la seguente nota, a pag. 54 del libro citato: " Hic collocari debuit admissio domini didaci de Neila, ut colligitur ex titulo Capituli Oxomensis, quem die decima Decembris 1515 collegio coram notario tradidit. In eo dicitur nobilium Alfonsi Fernandez de Neila et Marie Garzie filius ortus loci de Fuente, bacalaurius in philosophia et, si non fallor, mense Ianuarii anno 1516 admissus fuit ad collegium. Fuit postea canonicus Salmantinus et illo curante editus fuit liber in 8° Epistolarum Iohannis Genesii de Sepulveda: rector anno 1524. Notavi die 19 Ottobris 1756 Petrus de Castro Cordubensis ".

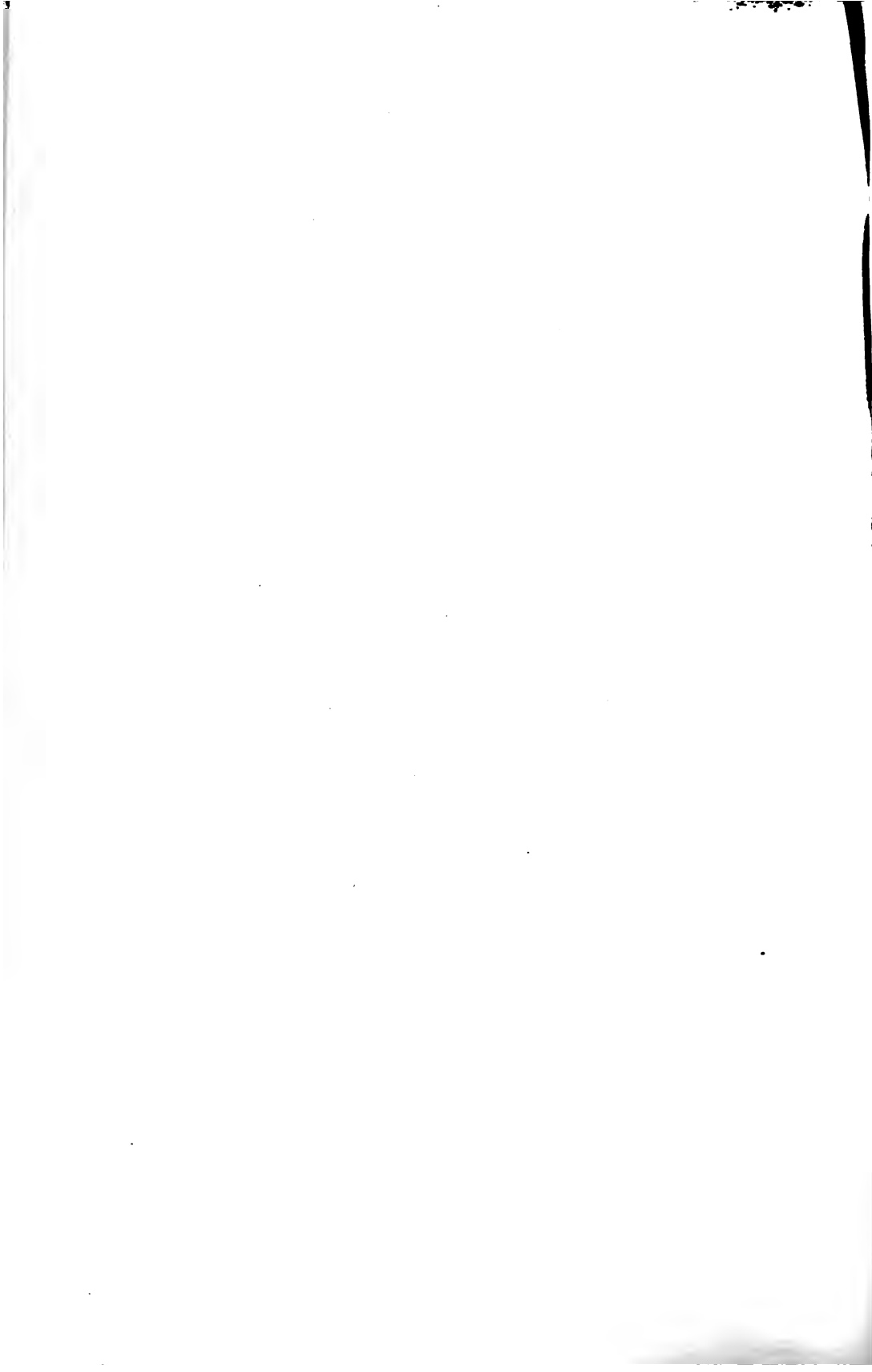
[3] Guicciardini, Storia d'Italia, vol. 3, libro XV. cap. V, Milano 1844. Giovio, Vita del Marchese di Pescara, libro 6. Vedi G. De Leva, Storia documentata di Carlo V in correlazione con l'Italia, libro II, cap. 4°.

particolari che crediamo fin qui sconosciuti. L' autore, del resto, non ebbe pretese da storico, ma si contentò di riportare quel che aveva sentito.

Ci sembrano da notarsi l' opinione prevalente allora in Italia che Francesco I si sarebbe impadronito senza fatica anche del Regno di Napoli; gli episodi dell'assedio di Pavia, dove gli spagnoli erano ridotti alla disperazione non tanto per la mancanza dei viveri, chè il pane, il vino ed il cacio abbondavano, quanto per la scarsezza delle munizioni e della polvere; infine, il numero delle forze dei due eserciti, molto sproporzionate, perchè dalla parte francese erano 40000 fanti di varie nazioni, 2000 cavalieri di pesante armatura, 5000 di leggera, 50 cannoni; nell' esercito cesareo, 5000 spagnuoli, 1500 italiani, 12000 tedeschi, molto inferiore la cavalleria, solo 13 cannoni e più piccoli di quelli del nemico. Ciò non s'accorda però col Guicciardini che, sebbene non ci dia cifre precise, propende a credere che le forze fossero pressochè uguali. La mattina del 24 Febbraio nel luogo chiamato il parco del Ticino, gl'imperiali assalirono in tre schiere i nemici, e nello spazio di un' ora, 20000 (il Guicciardini dice 8000), tra uccisi ed annegati nel fiume, ne perirono.

Francesco I, travolto nella fuga generale e ferito in più parti cadde sotto il cavallo, ed il primo a porgli le mani addosso fu un certo Iacobo di Avila, soldato di cavalleria, cui il re consegnò subito la spada e la manopola: indi ad altri sopravvenuti diede il resto delle armi: così spogliato e messo sopra un cavallo « ac iussus bono animo esse » venne condotto nella chiesa di S. Paolo fuori delle mura, avendo egli stesso pregato che non lo facessero passare per le vie della città: e in questa chiesa probabilmente scrisse la famosa lettera alla madre Luigia di Savoia, datata dal campo imperiale presso Pavia, innanzi di partire per la rocca di Pizzighettone, dove fu trasportato il giorno dopo. Il Trivulzio che si tro-

vava in Milano potè scappare con le sue schiere, alla prima notizia della disfatta, fingendo di uscire contro a re Francesco vittorioso. Noi lasciamo ad altri di constatare con maggior agio la veridicità di questa narrazione. Certo, chi scrive è uno spagnolo, e l'amor di patria può benissimo avergli fatto accogliere senza riserbo qualche notizia esagerata. Ad esempio egli vuole attribuire tutto il merito e l' onore della vittoria ai soli spagnoli, menomando quello dei tedeschi, al contrario di quel che afferma il Guicciardini; porge però la dovuta lode al valore degli italiani posti a difesa delle artiglierie: ma non senza amarezza noi pensiamo quanto vanamente esso fosse speso in prò dell' orgoglio straniero.

F. Filippini

MDXXV

Hoc anno qui numeratur quintus et vigessimus supra Millesimum ac quingentessimum humane salutis, quem Clemens VII pont. max. sacrum christiano nomini fecit, quique est vel ob hoc quod paulo post dicetur maxime memorandus, die XXIV mensis februarii, quem diem Mathie apostolo sacrum christiana colebat religio, Franciscus huius nominis primus, Gallorum rex, ingenti proelio ab Hispanis victus captusque est.

Rem autem omnem ut gesta sit enarrare neque locus hic postulat nec, si postularet, prestare ipse possem, cum rebus ipsis gerendis non interfuerim; summatim tamen ac velut canis e nilo lambens (ut est in proverbio) notissima queque et maxime digna que posteris tradantur perstringam.

Mense igitur octobri superioris anni, cum Hispanorum exercitus quadragessimum tum diem Massiliam longe opulentissimam Gallie narbonensis urbem nequicquam circumsederet, Gallorum rex, ingenti comparato exercitu, non ad Massiliam obsidione liberandam (quod fere omnes facturum arbitrabantur), sed ad Mediolanum occupandam quam maximis potuit itineribus contendit, futurum ratus, ut dum hostes Massilie menibus assiderent, Mediolanenses ipse nihil minus tamquam eius adventum metuentes opprimeret; satis enim compertum habebat urbem eam sine presidio ab Hispanis relictam cum in Galliam transivissent. Tanta itaque celeritate iter omne Mediolanum usque confecit quanta nec expeditus quidem cursor potuisse crederetur,

quo factum est, ut Bononie et fere in ceteris omnibus Italie civitatibus, non ante Gallos in Italiam transivisse quam Mediolanum captum esse nuntiaretur. Nec tamen hoc regis consilium Hispanos fefellit, qui ubi per exploratores regem in Italiam proficisci cognoverunt, confestim et ipsi castra moventes tantopere dies noctesque gradum accelerando, Mediolanensibus opem allaturi, festinarunt, ut Gallos et ipsos prevenirent, sed Mediolanum peste maxima (que supra quam credi possit ea estate sevierat) pene viris exhaustum aliisque calamitatibus affectum conspicientes, cum neque commeatus neque cetera ad bellum gerendum necessaria suppeterent, Gallum hostem arceri posse diffisi, Pompeianam Laudem sibi contulerunt.

Rex vero Gallus, missis qui relictam ab Hispanis urbem intrarent atque ibi presidio esse iussis, ipse cum validissimo exercitu ex Gallis, Germanis, Helvetiis, Italis aliisque gentibus conflato, ad oppugnandam Ticinum urbem pergit, satis prudens in eo potissimum verti totius negocii cardinem ad mediolanensem rem prorsus subigendam, si urbis eius ditione potiretur. Presidebat ei civitati per id tempus Antonius de Leiva, Hispanus acerrimi ingenii atque inclite fidei vir et ad quem laudandum Cicerone laudatore opus esset, qui de regis adventu certior factus, impigre dedit operam ut omni ex parte civitas muniretur, quo facilius hostium impetus posset sustineri; erant cum eo mille Hispani et in his trecenti equites cataphracti, pedites quadringenti plus minus, ceteri vero lenis armature equites; Germanorum autem peditum quinque millia, quorum maxima pars et fere omnes cum ex Gallia redirent, ceteris Mediolanum petentibus, apud eum manserant eius urbis presidio futuri, qui omnes strenue dimicantes, adeo, preliis aliquot factis, Gallos in urbem irrumpere adnitentes infregerunt, ut rex non amplius vi civitatem oppugnandam duxerit, sed obsidendam tandiu quoad fame confecti sese ac civitatem dedere cogerentur. Tenuit igitur obsidio ea quattuor menses; quo temporis spatio, preterquam panis et vini caseique copia abunde obsessis suppetebat, ceterarum rerum omnium inopia premebantur, et precipue sulphurei pulveris.

Incredibile dictu est quantopere hic regis adventus Italorum animos in spem rerum novandarum erexerit. Nemo non sibi persuadebat brevi futurum ut Neapolitanum regnum (nam et eo rex partem copiarum miserat), Hispanis inde pulsis, in Gallorum ditionem redigeretur. Tanta insuper videbatur regis potentia ut Clemens VII cum Florentinis et Veneti, et contra foedus cum imperatore ictum, Hispanos, qui ob summam paucitatem mimine Gallis pares futuri videbantur, medio belli ardore destituendos esse tutius duxerint.

Sed certe quam impie execrandum hoc facinus admiserint tam eis ad postremum cessit infeliciter, deo optimo maximo nostris paulo post victoriam letissimam tribuente.

Rege igitur Ticinum pertinaciter obsidente (statuerat enim haud inde, nisi urbe expugnata, movere), Borbonius dux qui patrie ex terris ab Hispanis militabat, rebus prope in desperationem adductis, in Germaniam ad conducendos milites proficiscitur. Marchio interim Piscarie, Hispanorum dux longe fortissimus et cuius res geste magnas fulgore suo tenebras imperatorum omnium qui sunt et fuerunt gestis induxerunt, cum quinque milibus Hispanorum peditum et circiter mille cataphractis equitibus, aliisque lenis armature, quorum numerum haud compertum habeo, in agro Laudensi hiemabat, expectans dum Borbonius dux ex Germania cum auxiliariis copiis adesset, quibus mense januario appulsis, Piscarie marchio aliique Hispani duces, haud ultra cunctandum rati, quippe cum neque commeatus neque pecunie ad stipendium militibus exolvendum suppeterent, ad Papiam obsidione liberandam pergunt, ac obiter, expugnato castello quodam natura et arte munitissimo quod Sanctum Angelum appellant, aliisque castellis per vim et receptis, eo tandem pervenere ut vix quingentos passus a Gallorum castris abessent. Erant in exercitu Gallorum, sicuti ego accepi, preter eas copias quas Neapolim cum duce Albanie regis Scotie patrono ac tutore miserat, ad quadraginta peditum millia varii generis; cataphractorum equitum amplius duo millia, lenis armature quinque millia, tormenta bellica quinquaginta. In cesareo exercitu erant hispanorum peditum quinque millia, italici generis mille et

quingenti, Germani pedites duodecim millium numerum plus minus explebant, equitatus et nostri multo inferior erat numerus, enee machine tantummodo tredecim eeque eiusmodi ut, si magnitudinem spectes, minime essent cum hostilibus conferende. Cum hac tam parva manu rem dictu incredibilem ausi, die supra significato, vixdum satis certa luce, loco quem Ticini parchum appellant, ubi prius eadem ipsa nocte partem muri demoliti essent (nam muro undique parchus cingitur et eum hostes pro magno habebant munimento ad Hispanorum impetum arcendum) tripartito Gallorum agmen aggressi sunt, quo conflictu, ut in pauca conferam, tantam hostium stragem nostri ediderunt ut hore unius spatio, ex regio exercitu, cum his qui in fugam versi Ticino amne absumpti sunt, ad viginti millia hostium desiderata sint, capti permulti. Rex vero ille qui paulo ante universo erat orbi formidandus, suis omnibus aut occisis aut captis aut procul fugatis, vivus in hostium potestatem venit, quem, dum captum esset, Neapolitanus prorex aliique hispani duces cognoverunt, nulla interiecta mora ad ipsum accurentes; equo impositum ac bono animo esse iussum in edem divi Pauli extra menia Ticini sitam adduxerunt, et ita ipse precatus est Ticinensium comitia veritus si per urbem duceretur.

Insequenti deinde die in arcem Piciquetonis evectus fuit, ubi et nunc ab Hispanis militibus custoditur, cuius custodie prefectus est Fernandus Alarconius, vir optimus et singulari fide preditus. Ex principibus Gallie viris, quorum nomen apud Gallos aliasque gentes celeberrimum erat, interfecti sunt eo prelio undecim et in his magnus Almirantus, qui superiore anno cum ingenti fuerat exercitu in Italiam ab hoc ipso rege missus; capti vero quindecim (de celeberrimis tantum loquor) et in his Navarre rex qui nunc in arce mediolanensi asservatur; unus tantum ex omnibus principibus viris qui proelio interfuerunt, Alensonii dominus evasit, sed nec hunc incolumem in Galliam redire fata voluerunt, nam cum in Galliam quam celerrima se fuga reciperet, alpes transgressus, et dolore animi et longissimi cursus fatigatione confectus, vita excessit; Triultius autem qui Mediolani fuerat cum presidio relictus, nuntio tante cladis ac-

cepto, suos clam monuit ut expedita fuga sese inde proriperent ne a Mediolanensibus occiderentur, atque ita coniuncti omnes et simulata letitia victoriam conclamantes (simulabat namque regem vicisse) quasi rege tantam victoriam gratulaturi, urbem egressi, periculum evaserunt. Dux vero Albanie qui fuerat Neapolim cum exercitu missus, ubi pugnam eam Gallis tam adversam fuisse cognovit, in Ursinorum quoddam munitissimum castellum, quod Montem Rotundum appellant, sese abdidit. Atque inde aliquot interiectis diebus, Clementis VII favore usus, clam se in mare contulit, navim conscensurus; ii vero qui sub eo stipendia faciebant ab hostibus omnes aut occisi aut turpissima fuga dilapsi sunt, multi et capti; ceterum, ut ad ticinensem pugnam stilus redeat, imperatoris exercitus vix trecenti perierunt, ut prope miraculo vertendum sit tantulo impendio tam ingentem stetisse victoriam, et quo magis mirandum sit, satis constat hostium stragem ab Hispanis tantum militibus editam, cum eos primo impetu in fugam versos relictis ordinibus persequerentur, Germani enim, preterquam quod sub ipsum prelii initium cum Helvetiis congressi paucos admodum interfecerunt, postea ordines servare iussi, ne forte hostes prelium instaurarent, immoti constiterunt; sed nec Itali sunt sua gloria fraudandi, qui etsi perquampauci essent, strenue tamen pro tuendis eneis machinis sibi creditis decertarunt. Ceterum qui primus fugientem regem cepisset non satis ab initio constabat, omnibus Hispanis equitibus super ea re vehementer contendentibus dum sibi quisque tantum decus asserere conaretur.

Postremo tamen compertum est, perniciosissimum equum quo se proripiebat qui multis vulneribus confossus ex prelio evaserat in ipsa fuga concidisse, regemque ita colapsum ac sub equo iacentem Iacobum quendam Abulensem cataphractum equitem fuisse assecutum, cui rex gladium ac manicam tradidit. Alii deinde supervenientes partem et armorum habuerunt. Subit nunc illa reputatio que nunquam aut certe raro tam memorabile variantis fortune documentum in aliquo hominum extitit quam in hoc de quo hec produntur. Vidi ego mense decembri eius anni qui fuit pietatis nostre decimus quintus supra millesimum

ac quingentesimum hunc eundem regem Bononiam intrantem, preeuntibus universis supremi ordinis antistitibus, quos cardinales appellant, incredibili preterea principum virorum gallici atque italici sanguinis stipatum frequentia. Adheo militum sue custodie numerus tantus erat, ut tot milites non tam ad sui corporis custodiam adhibuisse quam ad urbem aliquam oppugnandam instructos paratosque duxisse videretur; potitus fuerat paucis ante diebus Mediolanensium ditione, Helvetiis qui pro Maximiliano Sfortia pugnabant ingenti prelio ad Marignanum superatis, neque ita multo ante ex non admodum opulento, ut accepi, ad Gallici regni fastigium fortuna evexerat, Ludovico rege eius nominis duodecimo . . . . virili sobole decedente.

Incredibile dictu est quantus tum ex finitimis civitatibus eius visendi causa concursus factus fuerit; nemo Italorum non sibi pollicebatur brevi fore ut Parthenopeo regno potiretur; et augebat hanc vulgi opinionem foedus quod tum cum Leone X° pont. max.° percutiebat, qui ambo posteaquam aliquot dies Bononie commorati essent, arctissimo coniuncti foedere discedentes, Florentiam pontifex, rex vero in Galliam diversi abiere. Nunc vero, deo optimo maximo nostris propitio, adeo conversa res est, ut qui tunc aliena occupaturus videbatur coniuncta fortuna, sui sit regni possessione devictus ac pene in servitutem redactus.

Iacobus de Neila
Collegii Hispanorum rector.

RECENSIONI

I. MANDOUL, *Joseph de Maistre*, Paris, Alcan, 1900 pp. 370.

Giuseppe de Maistre è il fondatore dell'ultramontanismo moderno. Non a torto Paul Janet diceva che il suo libro *Du Pape* (1819-20) è l'evangelo degli ultramontani. Egli appartiene alla stessa scuola teologica di cui fan parte G. de Bonald, l'abate Lamennais e, più tardi, il Bautain, e la sua figura non può esser lumeggiata se non da quel rifiorimento di misticismo del principio del secolo, da quella larga reazione alle dottrine del sensismo e dell'inciclopedia, che dà origine e intonazione agli scritti di lui.

Ora, chi ha dedicato circa quattrocento pagine al de Maistre, delle quali molte che non lo riguardano direttamente, ma si riferiscono alle condizioni del tempo, questo lato non avrebbe dovuto trascurare. Fuori di quella rinascenza cattolica, la figura intellettuale del de Maistre non si comprende, ed è perciò che l'appunto che facciamo al Mandoul ci par grave. — Tanto più che la spiegazione e, sino a un certo punto, la giustificazione di qualche lato poco simpatico del de Maistre non sarebbe potuta derivare d'altronde che da un tale esame.

Una buona parte di questo libro è intesa ad esaltare la forza politica del de Maistre, il suo carattere morale, la lar-

ghezza delle sue idee. I giùdizii del Mondoul che sono in netto contrasto coll'apprezzamento comune che si dà del de Maistre, mi paiono molto esagerati.

Il de Maistre dichiarava da sè di esser fatto per pensare e non per volere, e l'autore della presente monografia piglia queste parole per espressione di modestia d' uomo politico. Senza considerare che il de M. scriveva in tal modo *alla figlia* Costanza, alla quala ripete di esser nato per la vita contemplativa, di esser sfiduciato e incapace di agire, e che perciò mi pare non sia proprio il caso di parlare di modestia, ma di sentimento della propria debolezza, eco di qualche grosso insuccesso, mi pare che non sia vero che tutta la sua vita contraddica alle sue parole. Egli in politica era fuori di posto assolutamente: troppo lontano dallo spirito e dai bisogni dei tempi nuovi, egli che dispregiava le idee liberali, vedeva di mal occhio le riforme, non capiva l' importanza della grande rivoluzione, per la quale non ebbe che amare parole, ed è ben naturale che rimanesse sequestrato e solitario. Non bastava la fedeltà cieca a casa di Savoia per farne un uomo di pronta visione e di energica volontà politica: il sordo ostacolo, il nemico invisibile di lui erano i tempi nuovi. Egli era uomo anteriore intellettualmente e politicamente alla rivoluzione francese, viveva però dopo di essa ed aveva la disgrazia di occupare un posto notevole nel suo paese.

Di ùn uomo che, quando s'accorge che il suo sovrano inclina alla costituzione scrive: " si notre cher et auguste maître pense autrement; ou s' il se croit forcé (à donner une constitution) je ne changerai pas de pensée, mais de discours et de conduite, ce qui suffit je crois à la probité „ come si può dire ch'egli avesse uguale larghezza di mente che Cavour, di lui soltanto meno felice, servitore incompreso e ministro disconosciuto? Servitore fedelissimo sì, ma Cavour mancato, no davvero: gli mancava prima di tutto, come abbiam detto, e mi

pare che basterebbe, la coscienza dei nuovi tempi. Il Mandoul stesso lo dice il campione più ardente della monarchia del diritto divino (p. 28).

Del resto che non avesse qualità di uomo politico, ma piuttosto di galante cortigiano, di uomo di mondo, pieno di spirito, egli stesso lo confessa, questa volta in una lettera diplomatica (p. 15). L'imperatore Alessandro lo chiamò " orateur de salon „ ed io davvero non vedo perchè, come dice il Mandoul " on serait tenté de tourner l'épigramme en éloge „. Egli faceva la *causerie* politica e in questo era fortissimo, ma non andava più in là. Non aveva nè larghezza di veduta nè buon senso storico. Tutta la sua critica della Rivoluzione s' impernia intorno al punto ch'essa era fatta per l' *uomo* e non per i francesi. E l'appunto era giusto, salvo che il De M. si limitava solo ad esso. Invece, ciò che i critici più positivi non videro abbastanza, appunto in ciò è il valore grande della Rivoluzione Francese, della quale, proprio perchè era per l'uomo e non per il Francese, non si poteva non tener conto. E se il De M. che non ne teneva conto, non ebbe grande influenza politica, non è stato così gran male, non se ne addolori il Mandoul. Egli dice del suo autore: se fosse nato a Parigi, non sarebbe stato un *fogliante,* nè del partito del parlamentarismo inglese, ma dei più avanzati. Ora a parte l' arrischiatezza di questa affermazione, io direi che è meglio parlare di ciò che sono stati gli uomini, e lasciar andare ciò che sarebbero stati se.... e se.... Questo grosso volume mi pare abbia il difetto capitale, in mezzo ai molti pregi, soprattutto di accuratezza, di voler sempre cercare ciò che *sarebbe* stato il De M.

Anzi a titolo di curiosità noto (a p. 27) quel che scrive il De M. delle sue vocazioni: " se non fosse stato per mia figlia mi farei gesuita „ e più giù esprime il desiderio che la figlia si faccia monaca per potersi lui far frate. Il Mandoul corrobora la confessione dicendo ch'era fierissimo contro la costituzione civile

del clero, essendo rimasto *profondamente fedele* all' educazione ricevuta in giovinezza dai Gesuiti, dei quali era tenerissimo.

E proprio lui sarebbe stato quel rivoluzionario che vorrebbe il Mandoul? Il quale poi non gli fa davvero grande lode dove dice che divenne nemico delle idee della rivoluzione per *dovere*. Che razza di dovere sentisse quest' uomo che credeva bastare alla probità *cambiar di discorso e di condotta e non di pensiero*, ognuno può immaginare. D' altra parte non è vero che fosse nemico della Rivoluzione *per dovere* e non perchè fosse il suo intimo pensiero.

Lo stato per il De Maistre non è che l' *autorità assoluta* del principe ..... e del boia. “ C'est le bourreau la pierre angulaire de la société „. Giacchè la società per lui è incorreggibile: “ l' espèce humaine est incapable d' amélioration; il faut donc une police et une justice des plus rigoureuses „. Una legge fondamentale è inutile: l'opera delle assemblee, delle costituzioni è efimera, tutto è da affidarsi al sovrano. Il che appoggiava con un motto latino che pare una barzelletta ma è una profonda gesuiteria: “ espressa nocent, non expressa non nocent „.

Il re riflette soltanto un po' della sua sovranità sui nobili che sono “ prolongement de la souveraineté „. Vero è che i nobili s' erano infiacchiti ed avevano degenerato, ma il dito di Dio li aveva punito. Non s'erano essi legati ai filosofi? La loro degradazione morale era in ciò, diceva il De Maistre, e il movimento rivoluzionario fu la loro condanna.

Dopo la fatale espiazione doveva venire la restaurazione: “ Comment le pouvoir royal peut-il être rétabli dans son intégrité? Evidemment, par la victoire de la contre-révolution. Or la Révolution française est *satanique* .... par suite si la contre-révolution n' est pas divine, elle est nulle „ (p. 271). Il bene del mondo, per conseguenza, dipende dai gesuiti: “ Les jésuites seuls peuveut combattre la secte impie, révolutionnaire, qui proclame des dogmes contraires à la sécurité des trônes. „ Non

meno recisi e anche un po' velenosi sono i giudizii suoi intorno agli uomini. Locke? la sua fama deriva dall'abbrutimento degli uomini (p. 273). Mme de Staël? è una " impertinente femmelette " (p. 274).

La poca serenità e la mancanza di senso storico si rilevano chiarissime dalle sue " *lettres sur l'Inquisition* " nelle quali non spiega e giustifica storicamente quel tribunale, ma ne fa l'apologia e ne rimpiange la fine. Nè miglior prova di serenità dà il suo " Examen de la philosophie de Bacon " nel quale oltre che infedele traduttore, si mostra bilioso *pamphlétaire*, anzichè critico. Ciò non trattiene il Mandoul dal chiamarlo oltre che uomo di liberi sensi, grande ragionatore (p. 279) e dal regalargli uno spirito scientifico del quale era privo. Insomma da questa pur dotta monografia non si ha la figura genuina del de Maistre, a causa del carattere apologetico che turba il sereno giudizio.

E questo difetto oscura assai il pregio che ha la sua ricerca per larghezza di preparazione e accuratezza di particolari. Vi sono dei bei capitoli, come ad es. il VI, " la résurrection de l'esprit italien ", scritti con molto garbo ed esatta conoscenza della nostra storia e letteratura.

GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE

U. BENASSI, *Storia di Parma* (1500-1522). Parma Tip. Battei e Sociale Operaia, 1899 (ma 1899-1901), 4 voll. in 4°.

Il dott. Benassi, il quale già in altri lavori di minor mole diede saggio della serietà dei suoi studi intorno alle antiche memorie della città natale (una monografia di lui riguardante alcune questioni su cronisti parmigiani vide la luce in questo stesso periodico tre anni or sono), pubblica adesso tutta unita una ponderosa opera, nella quale si propone di continuare l'impresa cominciata dall' Affò e proseguita dal Pezzana fino allo spirare del XV secolo.

Dal 1500 in poi non solo manca per Parma una Storia regionale continuata ed attendibile, ma anche lavori particolari sono rarissimi e non sempre degni di considerazione; e quasi tutti poi si riferiscono a tempi di molto posteriori; sicchè opportuno e lodevole deve sembrare il concetto dell'autore che si è accinto, con lunga preparazione ed abbondante corredo di notizie, a restringere, per la parte sua, una lacuna lamentata dagli studiosi delle cose parmensi.

Ora egli giunge, coi volumi che abbiamo sott'occhio, insino al 1522, cioè a tutto il periodo del governatorato del Guicciardini; ma noi ci auguriamo che l'iniziata trattazione non si arresti finchè, almeno, non sia raggiunto il momento in cui Parma e Piacenza, staccate dallo stato ecclesiastico e costituite in ducato, passarono sotto la diretta dominazione dei Farnesi e videro spegnersi, del tutto, la già languente vita comunale.

E poichè ci consta che, a rimedio degli innumerevoli difetti di una disgraziatissima recente opera, [1]) v'è chi si occupa nuovamente dei rapporti passati tra Paolo III e la nostra città dell'Emilia, crediamo non riuscirà difficile al Benassi colmare in breve tempo l'intervallo che intercede fra il 1522 ed i primi anni del governo di quel glorioso pontefice, in modo che, per la prima metà del secolo XVI, non ci sia più a dolersi di alcun vuoto nella storia di Parma.

Ci piace, intanto, di constatare subito che, e per diligenza e per singolare perizia nell'uso del vastissimo materiale raccolto, il presente lavoro non solo nulla lascia a desiderare, ma dimostra nell'autore una maturità di giudizio ed un'attitudine agli studii storici dalle quali è ben lecito ripromettersi altri e notevoli frutti.

Con questo, però, non intendiamo di lodare incondizionata-

[1]) GUALANO E., Paulus papa III nella storia di Parma. Parma, Battei, 1899, 8°.

mente l'opera quale essa ci si presenta; chè, anzi, qualche riserva ci pare di dover mettere innanzi soprattutto riguardo alla partizione ed all'economia del libro.

E, prima di ogni altra cosa, crediamo che venga naturale, a chi considera la mole dell'opera, il chiedere se non sia stato forse eccessivo dedicare quattro grossi volumi ad un periodo di soli 22 anni, tanto più che qui non si trattava di raccontare avvenimenti di carattere generale, ma si trattava di una storia ristretta al breve ámbito cittadino.

Certo quattro volumi, di circa 1400 pagine complessive, sono soverchi; ma quando si considera che una metà dello spazio totale vien occupata dai documenti, oltre le lunghissime citazioni e le note del testo, la prima domanda si riduce a questa: era assolutamente necessario che tutta quella messe di testimonianze venisse offerta al lettore? Noi dubitiamo assai.

Il B. ha frugato con rara pazienza nella biblioteca e negli archivi cittadini e dei paesi limitrofi, raccogliendo tutto quanto serviva al suo scopo, non trascurando alcun cenno, alcun indizio che meglio valesse a delucidare ogni fatto, ad avvalorare ogni ipotesi; ed in ciò ha seguito i precetti della sana critica ed è meritevole del più sincero encomio: ma data sufficiente prova della sua precisione ed attendibilità col riprodurre i più notevoli documenti diplomatici, era proprio indispensabile che tutta l'infinita serie di carte secondarie, già sfruttate e talora sunteggiate nel testo, venissero riferite nella forma loro originale?

Tolto quanto fosse stato in qualche modo superfluo, una diminuzione notevole nella stampa si sarebbe ottenuta e, secondo noi, l'A. avrebbe, almeno in parte, ovviato all'inconveniente di offendere a prima vista il lettore colla soverchia ampiezza del suo lavoro.

Ma un'altra osservazione (e questa riguardante più addentro la struttura della storia) ci pare si possa fare al Benassi.

Nei quattro volumi che egli ci presenta manca la stretta

omogeneità della trattazione, e non è difficile scorgere che l'autore attendendo in più riprese all' opera, vi ha portato criterii alquanto diversi tra loro e tali da determinare disuguaglianza di indirizzo nella condotta generale del lavoro.

Egli, essendosi proposto di proseguire, come dicemmo, il continuatore dell'Affò, deve adottare, secondo l'esempio dell'Affò stesso e del Pezzana, la forma strettamente annalistica di trattazione, la quale s'abbia inconvenienti e quali non vogliamo adesso fermarci ad indagare.

Questo è da avvertire che la forma annalistica, per sua natura medesima, par che richiegga il racconto semplice, il risultato certo delle indagini sfrondate da tutte le disquisizioni critiche, in quanto hanno queste d'uopo di spaziare più largamente nel campo degli eventi, anticipandone alcuno, altri ponendo a confronto fra loro.

Ora, mentre il Benassi nel primo volume della sua storia (che è l'ultimo pubblicato) soddisfa ad ogni esigenza dell' annalistica, meno vi si piega nei due seguenti, meno ancora nel quarto, il quale è, più che altro, una monografia interessante e ben condotta sul governo del Guicciardini in Parma.

Non ci nascondiamo che dal '12 in poi cresce l'importanza delle vicende cittadine, strettamente legate a notevoli avvenimenti che agitarono l'intera penisola; ma questo non ci sembra che giustifichi abbastanza l' intreccio di due forme affatto distinte di composizione storica.

Per noi sarebbe stato assai meglio che l'A., riservando (p. es.) ad uno studio speciale l' esame minuto delle numerose controversie e l'esplicazione delle contradditorie notizie di cronisti e storici antichi e moderni intorno al periodo guicciardiniano, ci avesse esposto senz'altro qui, confortata da testimonianze autentiche ed indiscutibili, la verità. Così come sta adesso, questo volume quarto troppo chiaramente dimostra di esser stato posto assieme quando l'autore non aveva ancora fermato in mente il preciso

proposito di riattaccare l'opera sua a quella del Pezzana.

Vogliamo per ultimo notare che, sebbene opportunissimo e fatto con diligenza ed acume, lo studio delle istituzioni cittadine, delle leggi e dei costumi ci apparisce un po' troppo spezzettato in varie parti dell'opera e, perciò, non scevro di ripetizioni, che si sarebbero forse evitate se la stampa di tutto il lavoro fosse stata compiuta con maggiore regolarità. Così, anche, non si sarebbe presentato il caso di veder nel primo volume richiami ai successivi per argomenti che meglio avrebbero trovato luogo nel primo volume stesso, non ci sarebbe stato bisogno di ricorrere al secondo volume per l'indice bibliografico, che ha una specie di supplemento nel quarto; ed, insomma, diversi piccoli nei, che non mancano di rivelarsi al lettore, si sarebbero tolti via.

Ma, nel complesso, amiamo di ripeterlo, questa fatica del Benassi è degna di tutta la considerazione e non teme minimamente il confronto colle storie dell'Affò e del Pezzana, alle quali si aggiunge come necessario complemento.

Nè soltanto l'opera interessa chi si occupi con special cura delle vicende di Parma e della regione emiliana: invero, pur lasciando il fatto che l'autore è talvolta costretto a volgere lo sguardo per un orizzonte più lontano rintracciando il nesso che gli avvenimenti della sua città hanno con altri avvenimenti esteriori, devono gli studiosi esser grati al Benassi per il contributo ch' egli reca alle ricerche critiche intorno a storici e cronisti della prima metà del secolo XVI, quali il Carpesani e molti altri meno noti; devono essergli grati per la luce che, nella questione particolare del governo del Guicciardini, egli getta su alcuni dati biografici e sulla veridicità del nostro grande scrittore.

Colla scorta di nuovi documenti e per mezzo di convincenti confutazioni e dimostrazioni giunge l'autore a provare come non vi sia motivo di negar fede al racconto del Guicciardini

relativo al suo governo in Parma; ed ognun vede quale argomento di attendibilità sia per uno storico il fatto d'esser trovato veridico nella narrazione di eventi dei quali egli sia stato gran parte.

Concludendo, dunque, se nell' opera del Benassi si trovano da notare alcuni difetti (che, del resto, è doveroso riconoscere derivati in parte da circostanze certo indipendenti dalle sue facoltà) v'è anche materia non piccola di sincero elogio, quando si badi che nella difficile impresa di compilare una storia destinata ad esser lavoro completo e definitivo, da porsi accanto ai lodatissimi volumi dei due maggiori illustratori delle memorie parmensi, l' A. si pone arditamente in gara con essi, e, se non li supera nella disposizione delle linee generali e nel sapiente equilibrio delle parti, senza dubbio si avvantaggia su loro (e sull'Affò specialmente) per l' oculatezza delle indagini, per il rigore del ragionamento, per la severità del metodo.

GIULIO COGGIOLA

NOTIZIE

DI

PUBBLICAZIONI RECENTI

Francesco Corridore, *Storia documentata della marina sarda dal dominio spagnuolo al savoino (1479-1720)*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1900. In 8°, pp. 222.

Il prof. Corridore, noto già favorevolmente per una *storia documentata della popolazione di Sardegna*, di cui ebbe ad occuparsi anche questo periodico (vol VIII, fasc. III), ci consenta qualche giudizio puramente obbiettivo intorno a questo suo nuovo lavoro, di non lieve importanza davvero, specie nel presente rifiorimento degli studi storico-marinareschi in Italia e fuori.

Il volume, assai elegante dal lato tipografico, consta di due parti fra loro ben distinte: l'una, a dir così, narrativa, si estende per quattro capitoli; l'altra, che potremmo chiamare dimostrativa, contiene quadri e documenti.

Il primo capitolo, sulla marina dell'isola durante il dominio arogonese (1323-1479), tiene assai opportunamente luogo di proemio, come quello che in modo rapido sì, ciò del resto conveniva, ma abbastanza fedele, ci rappresenta le condizioni della Sardegna, sia rispetto alla marina, sia rispetto al commercio, prima dell'epoca della dominazione spagnuola propriamente detta.

Un racconto eccessivamente lungo e minuzioso, invece, della pirateria barbaresca in Sardegna è il secondo capitolo e buona parte del terzo: e qui, se non c'inganniamo, l'Autore ha esorbitato dal suo tema; chè ai frequenti improvvisi assalti de' Barba-

reschi contro le coste dell' isola sfortunata non vediamo mai opporsi un vero e proprio naviglio sardo, troppo di rado i legni mercantili e degli armatori privati, se anche di questi voglia tenersi conto. I Barbareschi, troppo spesso, invadono impunemente le coste della Sardegna e, fatte prede e schiavi, ritornan trionfanti a' loro paesi. E, del resto, se, come l'A. medesimo, giustamente, ebbe a confessar già nell'opuscoletto sulla *marina militare sarda di un secolo fa* (Torino, Clausen 1898), la Sardegna sotto il dominio Spagnuolo fu aliena dalla marineria, se non c' era propria navigazione, se per la difesa dei litorali s' innalzavano torri, è troppo naturale pensar subito che gran parte del materiale raccolto per fornir la storia delle incursioni barbaresche nell'isola, del quale sono riempite ben 66 pagine, prima di giungere ai primi anni del sec. XVII, in cui si fanno le prime proposte di munir l' isola d' una squadriglia di galee, ha da essere, per forza, estranea al tema. Certo anche noi avremmo voluto che della pirateria barbaresca in Sardegna si fosse tenuto conto; ma non già per sè stessa, sì piuttosto in quanto ha rapporto diretto con la marina sarda.

Nel parlamento del 1603 si propose di fornir l' isola d' una squadriglia di sei galee, e si stanziarono i fondi per sostenerle; ma il Governo di Spagna rimase indifferente alla proposta (p. 46). Nel 1623 il vicerè Vivas rinnovò nel parlamento la proposta di munir l'isola d'una squadra permanente, esternando il desiderio che si costruissero otto galee; ma il Governo neanche allora volle sentirne (pag. 53). Ci voleva proprio l'invasione francese del 1637 per fargli riconoscere il grave torto di non aver dato retta alle proposte parlamentari del 1603 e del 1623. Il primo contratto per la costruzione delle galee si fece nel 1638 (p. 66). Da questo punto, veramente, cioè per la seconda metà del terzo capitolo e per tutto il quarto, siamo in pieno argomento e abbondano i particolari, spesso anche preziosi, circa la flottiglia sarda, fino all' a. 1720.

Le osservazioni che precedono piglian di mira piuttosto la natura del materiale messo insieme dall' A.; ma qualcosa c' è pure da osservare intorno al modo con cui egli se ne serve. Ci

pare, anzitutto, che non se lo sia ben bene assimilato, che non l'abbia, come si suol dire, ben bene digerito. Scorrendo il presente lavoro, quasi ci sembra d'aver tra mano, non mica una storia vera e propria, sì una cronaca medievale; e, come nelle cronache suole accadere, anche qui i fatti ci sfilan dinanzi l'un dietro l'altro, senza verun collegamento fra di loro, se si eccettui la relazion di tempo. Ora, ci permetta l'A. che noi lo diciamo schiettamente, quest'è un metodo troppo primitivo; un metodo, che, oltre all'ingenerar presto sazietà colla stucchevole monotonia e colle infinite ripetizioni, cui, necessariamente, dà luogo, nemmen lascia scorgere al lettore nella moltiplicità degli avvenimenti l'unità, quel *simplex et unum* oraziano, che in ogni opera d'arte, e la storia è opera eminentemente artistica, ha da trovarsi sempre. De' tre gradi, mira costante dello storico, ricerca, comprensione, rappresentazione, l'A. s'è accontentato di raggiungere il primo, ed ha avuto torto; chè storia, si badi, è sopratutto sintesi e ha funzioni d'organismo perfetto.

Ed ecco qua un altro guaio, derivato, forse, anch'esso dalla già lamentata mancanza d'assimilazione del materiale. De' numerosi documenti con ogni diligenza raccolti, l'A. ha cura di riportare per intero solo i più importanti, dà il semplice resoconto degli altri; e così appunto bisognava fare: ma, e qui appunto consiste il guaio, il testo medesimo è, via via quasi sempre, la riproduzione de' riassunti dei documenti; cosicchè par lecita la domanda, se forse non sarebbe stato più conveniente, tralasciando alla fine ogni e qualunque resoconto, indicare, senz'altro, a piè di pagina, le fonti archivistiche.

Del rimanente, prima di finire, ci piace rilevare che in mezzo ai difetti notati, c'è pure nel lavoro del Corridore, giovane operosissimo, del buono assai assai e che, specialmente come fonte di notizie, è abbastanza importante; e noi amiam credere che egli, nel compilare la seconda parte della storia della marina sarda dal 1720 al 1848, che ci ha promesso e che ci auguriamo di veder presto in luce, vorrà tener conto di queste nostre osservazioni, se mai non gli siano sembrate del tutto ingiuste.

E. A.

N. Rodolico, *Una petizione delle arti dei tintori e dei farsettai fiorentini* (1378), Firenze 1901, pp. 15. Nozze Salza-Rolando.

In questo opuscoletto il Rodolico prende ad illustrare un nuovo documento che porta maggior luce sulla storia del popolo minuto fiorentino e della sua costituzione in arti.

L'autore, che di questo notevole e pur maltrattato elemento dell'antico glorioso comune toscano è studioso indagatore, quale si dimostra in un libro assai recente e assai ben fatto (*Il popolo minuto,* Bologna 1899), commenta con accuratezza il documento in proposito, la petizione cioè delle arti dei Tintori e dei Farsettai fiorentini che nel 1378, sedato il tumulto dei Ciompi, esigevano con essa il riconoscimento della loro costituzione.

Dopo un breve preambolo, in cui il Rodolico nota come per unica fonte della storia del minuto popolo di Firenze ci sian rimasti i processi giudiziari del tempo e fa risaltare l'importanza del documento ch' egli pone a conoscenza degli studiosi, poichè segna la data di un periodo di vittoria durato per quei popolani dal 1378 al 1382, l' autore riassume brevemente la storia delle associazioni operaie minori e la costituzione loro in arti interrotta via via dalle fortunose vicende dei tempi.

Il privilegio di riunirsi in associazione definita e legittima che nei primi tempi del Comune Fiorentino era negato agli operai delle classi minori, che di ciò malcontenti più volte si erano sollevati ma erano stati subito repressi, allorchè salì al potere il Duca d'Atene, fu concesso solo agli operai della Lana; cessato colla caduta di Gualtieri di Brienne, ritornò in vigore col tumulto dei Ciompi del 1378. Durante questo vennero aggiunte alle consuete 21 arti e precisamente alle minori, anche quelle dei Tintori, dei Farsettai e degli infimi Lanaiuoli o Ciompi, che, prese insieme, formavano il così detto popolo di Dio. Represso il tumulto e dispersi i Ciompi, restarono, perchè più forti, i Tintori e i Farsettai, che appunto colla petizione pubblicata dal Rodolico chiedevano alla nuova signoria la legittimazione delle loro arti, coi privilegi e coi diritti spettanti ai consoli delle altre arti minori a cui esse intendevano essere aggiunte; e il documento è parti-

colarmente importante perchè, mancando gli statuti e le carte delle due arti sopra citate, ci fa conoscere i principali articoli della loro costituzione e i nomi dei singoli e numerosi mestieri che in esse erano raggruppati.

Venendo ad esaminare più minutamente l'atto che, come scrive l'autore « fa parte di una serie di documenti che raccolgo da tempo per un prossimo lavoro sulla democrazia Fiorentina dopo il tumulto dei Ciompi », il Rodolico trae da ciò che vi è contenuto gli elementi costituenti l'arte dei Farsettai prima, dei Tintori in seguito.

Dei primi descrive l'insegna, qual'è riportata da un diario del tempo e da deliberazioni della signoria al tempo del massimo potere dei Ciompi, e spiega il modo con cui si avvicendavano al governo i Consoli dei diversi mestieri, rilevando la diseguaglianza del numero di quei magistrati rispetto ai mestieri ch'essi rappresentavano, differenza del resto poco notevole, essendo tutti indistintamente nelle arti minori sudditi veri e proprii del governo delle maggiori.

Dell' arte dei Tintori, più importante perchè più numerosa, l'autore enumera i varî mestieri, notando come il contrasto che si rivelava nell'arte dei Farsettai tra il numero dei mestieri e quello dei consoli ch'essi avevano diritto di eleggere, fosse nella prima arte più stridente, ma giustificato dalla maggior importanza dei Tintori. Di questi il Rodolico descrive l' insegna traendola pur questa volta da un diario del tempo; osserva quindi come, in seguito, i consoli delle 2 arti minori di cui ci occupiamo, fossero annessi con tutti i diritti e privilegi dovuti ai consoli delle altre arti, e come nelle provvigioni d'allora si notassero i gruppi delle 7 arti maggiori e delle 16 minori, intendendosi così ufficialmente aggiunte a quest' ultime le arti dei Tintori e dei Farsettai; termina riassumendo dal documento in proposito i principali diritti e le attribuzioni che ai consoli delle suddette arti si convenivano, rilevando le gravi condizioni in cui si trovavano i Ciompi e le severe leggi a cui quegli operai erano sottoposti.

A questa illustrazione fa seguito la parte essenziale della pubblicazione del Rodolico, cioè la trascrizione in extenso della pe-

tizione (tolta da cc. 24, t. e segg. del Registro n. 68 delle Provvigioni dell' Archivio di Stato in Firenze). Il documento è scritto nel latino rozzo e semplice proprio degli atti del 300: e vi son particolarmente descritti gli statuti e le leggi che i consoli avevan facoltà di promulgare, e le successive cerimonie e prescrizioni da osservarsi nel procedere alla loro elezione.

C. M.

G. Cogo, *Tre lettere inedite di Ippolito Nievo.* Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto,* Tom. XXI, Venezia, 1901, pp., 15.

Il Mantovani, diligente studioso di quel caldo patriota, che fu il Nievo, nel suo recente volume (*Il poeta soldato, I. N.*, Milano, 1899), inseriva « alcuni saggi notevolissimi » (V. Cian in *Rassegna Bibl. It.*, Pisa, 1900, p. 83) di lettere scritte da quell' ingegno profondamente italiano, che scomparve appena trentenne, annunziando di darne presto alla luce un' accurata scelta.

Il Cogo, che con tanto amore e zelo coltiva gli studi storici, arreca, di certo, un grato piacere agli ammiratori del *poeta e romanziere soldato,* pubblicando questi tre importanti documenti, che gentilmente gli furono comunicati dalla nobildonna sondriese Luisa Sassi de' Lavizzari, nella cui casa rimase il N. fin dopo l'armistizio di Villafranca.

Questi, allontanatosi da Sondrio, memore delle cure prodigategli dalla gentile signora, le inviava queste lettere, scrivendole la prima da Milano (20 luglio 1859) per mostrarsi *assai grato alle sue cortesi premure* (*Doc. I*); la seconda da Rodigo sul Mantovano (8 ottobre), parlandole, tra le altre cose, del suo ozio forzato, e dell' inquietudine dell'animo suo per non potersi attaccar battaglia con gli Austriaci; e finalmente la terza (5 gennaio '60) da Milano — donde non si mosse più — per compiacersi con la gentilissima donna Luisa d'essersi fatta di « mammina educatrice condottiera di comici » (*Doc. III*), guidata da un alto fine patriottico. Queste lettere, come giustamente fa rilevare l'A., « piene di finezza, di brio e di energia viva, hanno

lo stile limpido, spontaneo e decoroso. Esse lumeggiano alcuni particolari interessanti della vita di Ippolito e lo rivelano quale realmente fu » (p. 9); vogliamo però augurarci che il Mantovani non ci faccia più a lungo desiderare la sua pubblicazione promessa. Encomiabile è poi la minuta diligenza con cui il C. raccoglie notizie e fa ricerche, per illustrare questi tre documenti, che servono a richiamare vieppiù l'attenzione degli studiosi sul Nievo.

P. M. L.

GUIDO PANTANELLI, *La detenzione del principe ereditario Ercole III d' Este* (Episodio intimo di corte del sec. XVIII). Modena, 1891.

Ferdinando III, duca d'Este e padre d'Ercole, ha stipulato un trattato colla casa d'Austria, in cui promette in moglie ad un figlio dell' Imperatrice Maria Teresa la nipote Maria, figlia di Ercole III. Questi acconsente allora al futuro matrimonio dei piccoli fidanzati; ma nel 1763 cambia d' avviso e si mostra avverso a quel legame. Causa principale ch'egli adduce per questo suo cambiar d' opinione è la cospicua dote, che è costretto ad assegnare a sua figlia, dote quella, a parer suo, molto superiore alla condizione dei suoi averi. Nè lettere, nè ambascerie, nè l' autorità di Ferdinando III come padre e sovrano, nè le preghiere della moglie, smuovono Ercole dal suo proposito.

Lo si fa accuratamente sorvegliare; gli si allontanano i suoi più intimi per timore di una qualunque influenza da parte di loro sull' animo del principe nell'affare del matrimonio; s' intercettano le lettere che il principe scrive; si tenta insomma ogni mezzo per farlo tornare ai primitivi sentimenti. Ma Ercole tien duro ed anche nel colloquio, ch'egli ha col proprio padre e sovrano Ferdinando III, si mostra restio tanto che si è costretti a ricorrere a mezzi estremi.

Il 12 Settembre infatti fu preso e rinchiuso nella sua villa di Sassuolo fino al 12 Ottobre. Nel qual tempo Ercole, riconoscendo essere immutabile la volontà del padre e che tutto sarebbe proceduto anche contrariamente al proprio volere, scrive una lettera tutta umile e sottomessa a Ferdinando III, come

questi appunto gli aveva proposto di fare per il riscatto della sua libertà.

Dopo tale atto ebbe termine la detenzione di Ercole III d'Este, il quale tornò a vivere fra la sua famiglia, cambiato di idee e propositi e sottomesso alla volontà paterna.

Tutto questo è narrato con facilità e chiarezza dal Pantanelli, e con ricchezza di particolari. Questi pregi del racconto e lo studio coscienzioso che dimostra, ne rendono utile e piacevole la lettura. S. P.

Giuseppe Giorcelli, *Documenti del Monferrato* (I.° *Diario storico di Casale dall'anno 1785 al 1810* del Can. Giuseppe de Conti — II.° *Il processo dei Giacobini casalesi* (22 Giugno 1789 — 15 Giugno 1800) Alessandria, 1900 (Estr. dalla *Rivista di storia, arte ed archeologia della provincia d'Alessandria*, tom. IX).

La fine del sec. XVIII ed il principio del sec. XIX sono ricchi di avvenimenti importanti non solo per la storia dei luoghi in cui essi si svolsero, ma anche per quella di tutto il mondo in cui si ripercossero. Casale, per la sua posizione geografica e strategica, fu teatro continuo di quelle lotte e passò in breve volgere di tempo sotto cinque governi; il sabaudo fino al 1797, poi il repubblicano, cui tenne dietro la momentanea restaurazione del 99, abbattuta dopo la battaglia di Marengo, che consolida il dominio francese fino alla definitiva restaurazione del 1815. Il Dr. Giorcelli premette al Diario un pregevole cenno biografico sul De Conti (un curioso tipo di codino un po' imbronciato e un po' miope, il quale non si rendeva conto della grandiosa lotta di principii che si celava sotto il rapido alternarsi degli avvenimenti locali) ed illustra con copiose note desunte da mss., che egli raccoglie qua e là, i fatti principali del periodo burrascoso; nè manca una preziosa pianta di Casale coi nomi rivoluzionarii dei quartieri e delle vie.

Le prime avvisaglie rivoluzionarie si hanno a Casale la sera del 21 Luglio 1791, quando la folla assale per le vie un nobile prepotente, che è costretto a fuggire dalla città. Nel 92, in Dicembre, il De Conti segnala in Casale un ammutinamento di sco-

lari di umanità (anche allora!), poi tumulti della plebe oppressa per la requisizione di viveri che si facevano per la guerra di Savoia; si stampano e diffondono « libelli insolentissimi contro il Ministero e l'Arcivescovo », chiari segni, dice il buon prete, di « spiriti di vertigine francese nel popolo ». Nel 93 il De Conti comincia col registrare i trionfi delle armi francesi; compiange la morte di Luigi XVI, ma aggiunge che la regina e l'Orleans « diffamati di più vizii » furono compassionati da pochi. Crescono le imposizioni di guerra e quindi la miseria, la gioventù è arruolata, le campagne deserte. « Iddio ci assista » — esclama il pio uomo e cristianamente aggiunge: « la guerra contro i Francesi vuolsi guerra di religione, benchè la santa religione aborrisca il sangue e li tanti mali morali che seco portano le guerre e combatta anzi colle armi della orazione, penitenza, pazienza e mansuetudine ». Il Piemonte è invaso da preti e nobili francesi fuggiaschi, si spogliano le chiese « ma la corte non abbandona il suo lusso ». Il 1795 si inaugura a Casale una perquisizione infruttuosa nelle case dei cittadini in odore di giacobinismo. Viene il 1796 ed il De Conti senza fare il nome del Bonaparte registra i trionfi precipitosi delle armi francesi, accennando di sfuggita al trattato di Cherasco « vergognoso ed ignobile ». Muore Vittorio Emanuele III, e contro il nuovo re pullulano congiure spente nel sangue; Asti e Moncalvo nel 97, cacciati i regi, innalzano l'albero della libertà. A Casale viene fucilato un generale francese il Liautau arrestato mentre spargeva idee nuove a Domodossola. Ma intanto Novara, Vercelli, Susa, Saluzzo aprono le porte ai francesi; il re fugge per Casale verso Parma diretto a Firenze. Il giorno dopo il generale Vidal entra in Casale; si pianta l'albero della libertà e si nomina un consiglio di dodici municipalisti a capo dei quali sta il Conte Giacinto Magnocavalli. Si brucia sulla forca lo stemma reale, si limita con decreto l'autorità del vescovo, si sciolgono le congregazioni religiose; nelle scuole si abolisce la cattedra di teologia e si insegna ai giovani canzoni patriottiche. « Li 22 Aprile Papa Pio VI prigioniero dei francesi passò per Casale accompagnato dai due prelati Spina e Caracciolo, scortato da un capitano e 25 usseri

francesi: alloggiò in vescovato e vi stette dal mezzodì del 22 a mezza mattina del giorno successivo ». Gli fu proibito di scendere in Domo e di ricevere visite; la guardia nazionale fu messa in arme più per timore di disordini che per rendergli onore. Si fece intanto un plebiscito per l' annessione alla Francia; il Piemonte fu allora diviso in quattro provincie; Torino, Mondovì, Vercelli ed Alessandria: a quest' ultima fu aggregato Casale. Ma già compaiono gli Austro-russi, i quali tentano di passare il Po a Casale; il presidio francese battuto a Vercelli rientra in città. Un cordone di francesi sparso lungo il Po sotto le mura della città scambia fucilate cogli austriaci trincerati all'altra riva; alla fine gli alleati passano il fiume sopra barche a Pontestura e sorprendono in un' imboscata una pattuglia francese, ma un grosso manipolo di repubblicani giunti il dì appresso li ricaccia oltre Po e dà il sacco ai villaggi che già avevano abbattuto l'albero della libertà e rizzata la croce: molti prigionieri sono tradotti ad Alessandria. Il generale Vidal intanto, insufciente a resistere, invia innanzi verso Alessandria dodici ostaggi casalesi, tra i quali il vescovo Ferrero della Marmora e poco appresso esce egli stesso coi suoi, abbandonando la città. I Municipalisti mandano subito a trattare la resa, ma, stipulata questa, mentre già gli Austriaci su barche traghettano il Po, partono dal forte di Casale numerose fucilate; gli austriaci retrocedono trattenendo prigionieri i legati del Municipio. In realtà non i cittadini avevano sparato, bensì i francesi del Vidal che, trovati rinforzi, erano rientrati in città. Dopo quattro giorni di continue scaramuccie il 17 Maggio i francesi partono definitivamente da Casale e vi entrano gli alleati; il generale russo de Tilner assume il comando della piazza (tenuto poi per due giorni dallo stesso Souwaroff. Si cantano in Chiesa dei *Te deum*, si rizzano croci, si abbattono alberi dovunque. Casale resta sotto il governo civile in nome del re Carlo Emanuele IV, che non si muove da Firenze, e sotto il governo militare degli alleati, il primo sempre più impotente a governare, il secondo duro, incontentabile e sempre ingordo, divora tutto quel poco che resta al paese. Ma la dominazione austriaca dura poco; il 24 Maggio 1800 i fran-

cesi del Bonaparte, già padroni di Aosta, Susa e Ivrea si spingono fino a Vercelli. Gli alleati accentrano a Casale le loro forze per impedire il Passo del Po; ma un bel giorno essi scompaiono: siamo al 15 Giugno, Napoleone con mossa fulminea, passato il Po a Voghera, aveva battuto Melas a Marengo. Rientrano i francesi sotto il generale Vigne a Casale, si ripianta l' albero della libertà, si canta un altro *Te deum* in Duomo. Casale viene divisa in cinque quartieri: de la *Bienfaisance*, de la *Philanthropie*, de la *Hâle* de l'*Amour conjugal* e de la *Bonnefoi*. Il Piemonte viene diviso in sei prefetture e dodici sottoprefetture: Casale diventa sede di sottoprefettura nel dipartimento di Marengo. Si celebrano feste patriottiche per l' anniversario della morte del re, della presa della Bastiglia, della vittoria di Marengo. Con decreto apposito, dei 17 vescovadi del Piemonte se ne sopprimono nove, tra i quali quello di Casale. Nel 1804 grandi feste per l' incoronazione di Napoleone. L'anno dopo Casale, tanto dimenticata dai francesi, richiama l' attenzione dell' imperatore; le vengono restituiti ed accresciuti gli uffici soppressi, restaurata la diocesi, a reggere la quale viene traslato da Amiens Mons. Villaret, che non viene mai in Casale. Pochi mesi dopo, grandi feste a Casale per la venuta di Napoleone I coll'imperatrice che vi si trattengono un giorno. — Per gli anni che seguono il Diario ha scarso interesse storico: il buon canonico sfoga le sue lamentele sulla tristezza dei tempi finchè giunto all'anno 1800 interrompe le sue memorie per raccogliersi « nel silenzio e nella vita di cenobita ».

Pregevole ampliamento d' un punto di storia succintamente esposto dal De Conti nel suo diario è il secondo lavoro del Dr. Giorcelli, che illustra il processo dei Giacobini casalesi arrestati dagli Austro-russi e liberati il giorno della battaglia di Marengo. I Giacobini casalesi sono circa una trentina, quasi tutti agiati professionisti, nonchè tre frati domenicani. Spiccano tra le altre due figure; una è quella del Conte Giacinto Magnocavalli, già municipalista di Casale dal 97 al 99, un tipo di giacobino fiero ed irascibile, il quale, impaziente per la lentezza dell' istruttoria, si strugge di rabbia, che sfoga di tanto in tanto inviando a vari personaggi memoriali che dovrebbero essere suppliche e sono

invece ardite invettive. L'altro invece è l'Avv. Francia, un giacobino puro sangue che, già quando era passato per Casale il re profugo, ad una guardia che gli intimava di togliersi il cappello aveva risposto fieramente: è passato il tempo degli assoluti *voglio.* Egli non ha perduto il suo buon umore neanche in carcere, non impreca, non è impaziente, ma discute e ragiona con calma e quando può cerca di turlupinare il giudice, che a lui pare assai più tondo che in realtà non sia. Passando da Casale a Torino e da Torino, su comode carrozze da loro pagate, al castello di Vigevano, ingannano le giornate eterne discutendo di politica, giocando a faraone e qualche volta anche scrivendo versi. Un reggimento ungherese proveniente da Torino, dove aveva ricevuto commissioni e saluti pei carcerati da parte delle famiglie, è da loro accolto con tutta compitezza; le celle in quel giorno si mutano in sale di ricevimento ed i prigionieri fanno gli onori di casa agli ufficiali invitati. Ma la commedia sarebbe forse finita tragicamente; quei miseri erano destinati alla forca, se il processo tirato in lungo non fosse stato bruscamente interrotto dal Bonaparte. Trasportati a furia al sopraggiungere dei francesi da Vigevano a Casale e poi ad Acqui, indi all' avvicinarsi di Napoleone ad Alessandria, chiusi, per mancanza di spazio, in una chiesa, il 15 Giugno tendono l' orecchio ansiosi al rombo del cannone che tuona a Marengo. Alla mattina dopo, uno di loro arrampicatosi alla finestra apprende dai passanti la rotta degli Austriaci. Mentre essi pazzi dalla gioia si abbracciano l'un l'altro, ecco il carceriere che apre loro la porta e li restituisce a libertà. A Casale, dove ritornano, ottengono presto sotto il restaurato governo francese cariche ed uffici.

Non è chi non veda quanto utili ed interessanti siano queste memorie locali intrecciate a fatti storici di tanta importanza; l' opera del Dr. Giorcelli è degna adunque di ogni lode e noi diciamo con piacere a lui che ottima è l' idea sua di offrirci questi lavori ed ottimi il metodo e l' apparato con cui ce li presenta.

G. M.

A. Crivellucci, *Direttore responsabile*

INDICE DEL TERZO FASCICOLO

STUDI STORICI

NOTE

RECENSIONI

NOTIZIE

DI PUBBLICAZIONI RECENTI

Il periodico esce in fascicoli trimestrali di circa 125 pagine l'uno. Quattro fascicoli formano un volume non inferiore a 500 pagine.

L'abbonamento annuale costa per l'Italia . . . L. 16
Id. per l'Estero . . . Fr. 18
Un fascicolo separato. . . . . L. 5

Gli abbonamenti si ricevono presso l'Amministrazione del periodico (Pisa, Borgo Largo, 5) e presso i principali librai d'Italia e dell'estero.

I libri, dei quali si desidera l'annunzio, debbono essere inviati al Prof. A. Crivellucci, Pisa Borgo Largo, 5.

STUDI STORICI

PERIODICO TRIMESTRALE

DIRETTO

DA

AMEDEO CRIVELLUCCI

PROF. ORD. DI STORIA MODERNA NELL' UNIVERSITÀ DI PISA

VOL. X — FASC. IV

PISA
(Borgo Largo 5)
Coi tipi degli STUDI STORICI
1901

INDICE DEL QUARTO FASCICOLO

STUDI STORICI

INDICI DECENNALI

NUOVA PUBBLICAZIONE

Il volume X° degli *Studi storici* s'è chiuso coll'Indice generale delle prime dieci annate. Dopo dieci anni di lavoro era bene tirare la somma di quel che s'è fatto e nello stesso tempo offrire agli studiosi un mezzo facile di valersi dei risultati dell'opera nostra.

Con vera soddisfazione ripenso a questi dieci anni di lavoro fatto insieme coi miei scolari negli *Studi storici.* Se questa pubblicazione è stata causa che io abbia dovuto trascurare altri studi miei particolari, mi ha tuttavia procurato il piacere di tenermi in continui rapporti intellettuali coi miei migliori discepoli e di vedere la piccola schiera ingrossare d'anno in anno e sempre più agguerrirsi nella ricerca scentifica.

Mando a tutti il mio più affettuoso saluto, insieme coll' augurio d'un avvenire sempre più operoso e sempre migliore. Nello stesso tempo ho il piacere di annunziar loro e a tutti gli studiosi che coll' annata corrente (1902) degli *Studi storici* sarà da noi iniziata accanto ad essi, ma in modo da essi indipendente, la pubblicazione di un

ANNUARIO BIBLIOGRAFICO
DELLA
STORIA D'ITALIA
DAL SEC. IV DELL' E. V. AI GIORNI NOSTRI

Esso conterrà, insieme collo spoglio più ampio che siasi finora tentato dei periodici e degli Atti accademici, il catalogo delle pubblicazioni di storia e di scienze ausiliarie e affini, uscite in Italia e fuori nell' annata e che direttamente o indirettamente abbiano rapporto colla storia

STUDI STORICI

PISA E I LONGOBARDI

Pisa, la città al confine dei Liguri e degli Etruschi, disputata lungamente fra i due popoli; soggetta a questi ultimi al tempo della grande talassocrazia etrusca del V e VI secolo e tornata a quelli, più tardi; compenetrata di elementi di cultura greca che in quel punto venivano quasi a cozzare ed a confondersi con gli altri elementi, prima di risalire, seguendo la via maestra della Toscana, l' Arno, nell' interno della regione; [1]) porto principale dei Romani per le loro relazioni con la Sardegna e con la Corsica e punto di concentramento delle forze loro per fronteggiare i Liguri; Pisa, già in decadenza sul principio dell' èra cristiana, compresa tuttavia nella cittadinanza romana con la Lex Julia e fatta colonia da Augusto; [2]) soggetta agli Ostrogoti e datasi poi spontaneamente a Narsete, quando essa, lontana dalla via

[1]) Cfr. in DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, Berlin 1896, p. 39, l' influsso greco-asiatico in Firenze nei primi secoli dell'èra cristiana.

[2]) V. le due grandi iscriz. pis. del *C. I. L.*, T. XI, P. I. 273, 295.

di comunicazione dei due centri della vita italiana Roma e Ravenna aveva perso quasi ogni importanza; [1]) si affaccia alla storia medioevale d'Italia, nel VI secolo, in un documento che ce la mostra ancora nell'esercizio di quella attività marinaresca nella quale aveva, con gli Etruschi, signoreggiato il Mediterraneo e tenuto fronte agli audacissimi pirati liguri e con la quale più tardi potrà rigenerarsi e ridivenir forte e gloriosa, in mezzo a nuove lotte con Genova, quasi fosse questa la manifestazione logica della vita dei due popoli.

Nel giugno del 603, quando, pur nella guerra quasi incessante fra Ravenna, Roma e Pavia, le tregue cominciavano a farsi più frequenti e si delineava già a chiare note la nuova politica di Gregorio Magno, [2]) quest' ultimo scriveva all'Esarca Smaragdo: Abbiamo mandato due lettere a Cillane — un capo longobardo di Tuscia — se vuol osservare la tregua di trenta dì fatta da voi con Agilulfo. Ha risposto di sì, se l'Impero la osserverà fedelmente. Rilasciando tutti i prigioni fatti, si è molto doluto della uccisione dei suoi soldati, e questo ci fa sospettare che egli, ove si presenti l'occasione, voglia rompere la tregua. « Ad Pisanos autem hominem nostrum dudum qualem debuimus et quomodo debuimus transmisimus sed optinere nil potuit. Unde et dromones eorum jam parati ad egrediendum nuntiati sunt ». [3]). Ora, questi « Pisani » sono Pisani veri e propri e non Longobardi

[1]) Per la storia di Pisa nell'antichità cfr. Gherardini, *Scoperte d'antichità in Pisa*, Lincei, *Not. degli scavi*, maggio 1892; Pais, *Per la Storia di Pisa nell'antichità*, nella riv. *Studi storici*, II, (1893), 209 e sgg.; Lupi, *Le antiche iscrizioni romane del Duomo di Pisa*, Pisa, 1877 e *Nuovi studi sulle antiche terme pisane*, Pisa, 1885.

[2]) Crivellucci, *Chiesa e Impero al tempo di Pelagio II e Gregorio I*, in *Studi storici*, Vol. I (1892).

[3]) M. G. H. *Epist. Greg. I*, T. II, p. 400.

di Pisa. [1]) Gregorio si sarebbe guardato dal designare i nemici di Roma e della fede con questo titolo di italianità e di romanità. Il fatto più probabile è sempre che Pisa, in questo tempo, sia ancora libera dai Longobardi. Non occupate, essa e le città costiere di Liguria, nella prima, rapida invasione della Tuscia, mentre Alboino assediava Pavia, [2]) forse perchè presidiate ancora da qualche schiera di Greci, per un pezzo rimasero libere. Pisa aveva i monti da una parte e vaste paludi sulle due rive d'Arno e verso la Maremma; nè i Longobardi, disseminati per la Tuscia in tante piccole bande con capi propri e autonomi,[3]) potevano affrontare una città ancora abbastanza popolata ed usa alle armi. Se dunque i Pisani fanno essi stessi una spedizione navale, nè hanno ricevuto ancora i Longobardi, cade pure l'opinione dell'Hegel che, combattendo il Troya, parla di uno stato di semilibertà che avrebbe messo le navi di Pisa a disposizione dei vincitori. [4])

Ed allora si presenta subito una domanda: è questa impresa marittima de' Pisani in relazione con la guerra che si combatteva fra Greci e Longobardi? Si deve cioè considerarla come effetto di una alleanza con Agilufo che da Pisa otteneva l'aiuto di quelle forze navali che a lui mancavano? [5]) Francamente, una simile allenza mi sembra difficile ammetterla; sarebbe un fatto strano ed unico nella storia dei Longobardi in Italia. Non si sarebbe Gregorio lasciato sfuggire neanche

[1]) Così vorrebbe il TROYA, *Della condizione*, ecc., quantunque in altro punto, contradicendosi, parli di navi pisane come ausiliarie dei Longobardi; cap. LIX.

[2]) PAOLO DIACONO, nei M. G. H., II, 25.

[3]) Le lettere di Gregorio non parlano mai di Duchi in Toscana, ma di capi minori, Autari, Cillane, Nordulfo, Warnifrida ecc. Solo nei Dialoghi, III, 2, si ricorda un Gummarit duca che aveva disertato Populonia e costretto il vescovo Cerbone a fuggire nell'isola d'Elba.

[4]) HEGEL, *St. dei Munic. Ital.*, ediz. ital., p. 248.

[5]) Opinione accennata dal Troya, sostenuta di recente dal VANNI, *Pisa, i Long. e la Sardegna*, Melfi, 1898.

un rimprovero, una parola amara, contro gli amici ed aiutatori della « nefandissima gens? » Una alleanza politica non si conchiude o si scioglie in un giorno; l'essere riuscita vana l'ambasceria del Pontefice e forse, prima di lui, i tentativi dell'Esarca, mostrerebbe tale alleanza fortemente radicata. Non dovrebbe, quindi, in tutto questo tempo, trovarsene una più esplicita menzione, nelle fonti relativamente copiose del pontificato di Gregorio? Ed un fatto simile non avrebbe provocato in Gregorio uno di quei gridi d'ira e di dolore che in lui muovevan proprio dall'anima? Una scorreria, una levata di scudi contro i Greci, passi; avrebbe potuto anche segretamente goderne, un capo della Chiesa: ma far lega coi Longobardi! Ed io credo appunto si tratti, nel caso nostro, di scorrerie piratesche, di atti di ostilità che le navi pisane, forti della debolezza dei Greci, come sempre, fino al secolo VIII, tutte le città marittime dell' Italia, vanno facendo lungo le coste o attorno le isole grandi e piccole che si estendono dinanzi a Pisa, trovatasi così in una naturale comunanza d' opere e di sentimenti con i Longobardi, contro un nemico comune.[1]) L'esarca Smaragdo vorrebbe disarmare questo nuovo avversario e si vale dell' opera del Pontefice, che le isole, e specialmente la Sardegna, ha vivamente a cuore e nelle vicende loro si ingerisce continuamente per interessi spirituali e per faccende temporali.[2]) Il Pontefice nulla ottiene e scrivendo a Ravenna dei risultati favorevoli delle pratiche con Cillane, aggiunge in ultimo poche parole sul rifiuto alla pace o alla tregua di quelli che avrebbero dovuto, secondo alcuni, es-

[1]) Sulle condizioni delle provincie d' Italia sotto i Bizantini nel VI sec. gettano luce sinistra le lettere di Gregorio I. Cfr. anche HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, Leipzig, 1900, p. 109; CRIVELLUCCI, *Chiesa e Impero al tempo di Pelagio II e Gregorio I*, cit.

[2]) Cfr. le moltissime lettere di Gregorio su cose della Sicilia, della Sardegna, delle piccole isole toscane.

sere gli alleati di Cillane stesso. Bella solidarietà, questa! Si tratta sempre, nella lettera, di nemici dei Greci, cioè Cillane e Pisa; ma nè la sintassi, nè la logica, nè il senso generale dell'epistola ci impediscono di considerare come staccati dal resto gli ultimi periodi relativi ai Dromoni.[1])

Ai Pisani, dunque, se non vogliamo credere che i Longobardi, dalle coste Maremmane, già cominciassero a tentare le vie del mare, assai facili del resto, in mezzo a tanta frequenza di isolette e di scogli;[2]) ai Pisani, dico, possono riferirsi tutti quei timori che Gregorio manifesta, prima del 603, per la sicurezza delle isole[3]) e che si dimostrano non infondati quando nell'ottobre 598 la Sardegna si trova esposta agli assalti di un nemico che non si dice chi sia nè donde sbuchi fuori, ma che tuttavia sembra venire dalla parte del mare.[4]) E si intendono questi assalti, rivolti specialmente contro la Sardegna. Essa era una ricca isola, un campo eccellente per razziarvi schiavi, specialmente Barbaricini,[5]) portati poi a Pisa in tanto numero che poteron dare il nome ad una villa vicina alla città. Nè le condizioni politiche della Toscana eran tali da poter frapporre ostacoli a queste libere iniziative. Nè Longobardi nè Bizantini tenevan piede stabile nella regione costiera: quelli occupati là dove più temibile era il

[1]) Sui *Dromoni*, come tipo di nave da guerra, vedi MANFRONI, *Storia della marina ital.*, Livorno, 1898, p. 449-450.

[2]) Così intende l'HARTMANN, *Geschichte Italiens* cit., p. 110, il quale accennando alle scorrerie sulla Sardegna alla fine del VI sec., parla dei Longobardi e solo di essi come autori.

[3]) GREG. *Epist.*, maggio 595 a Severo Scolastico; M. G. H., Lib. V, Ep. 34; ib., Ep. 63, aprile 596.

[4]) GREG. *Epist.*, IX, 11, ottobre 598, a Gianuario, vescovo di Cagliari; e IX, 195.

[5]) Su questo popolo, cfr. PAIS, *Il Popolo dei Barb. nella Sardegna*, in *Riv. di Filolog. ed Istruz. Classica*, aprile-giugno 1878. Vedi anche G. LA CORTE, *I Barbaricini di Procopio*, Torino, 1901. — Anche la Chièsa romana comprava schiavi in Sardegna: GREG., *Epist.*, IX, 123.

nemico; questi, non numerosissimi, incapaci a distendere sopra una larga zona la loro azione, lontano dalle vie di comunicazione Roma-Ravenna, dalla Pentapoli e dall' Umbria.

Tutto questo ci dimostra, pur negli anni pieni di tempeste che seguirono lo stabilirsi dei Longobardi in Italia, una attività marittima e guerriera dei Pisani, la quale, se non è più quella di qualche secolo innanzi, quando il loro porto era diventato il luogo di raduno delle armate imperiali, [1]) è sempre notevole, nella generale decadenza del movimento navale d'Italia. Dobbiamo anzi credere che essa non si interrompa affatto, sotto i Longobardi, se ci riappare con una certa vivacità al principio di un' epoca nuova, con Carlo Magno: è come un lungo filo di cui noi vediamo solo i due capi estremi, testimonianti tuttavia una continuità ininterrotta.

Quando e come i Longobardi siano entrati in Pisa, non sappiamo. Paolo Diacono che ci parla della conquista della Liguria marittima e di Genova, compiuta da Rotari, non ricorda mai Pisa; mentre la precisa designazione che Paolo e Fredegario danno dei confini entro cui si svolse l' azione militare di Rotari vieta di supporre, col Troya, che l'anno 642 segnasse la fine della indipendenza non solo di Genova ma anche di Pisa. [2]) Il Re Longobardo passò i monti della Lunigiana nel punto forse a cui rimase poi il nome di Monte Rotari, non lungi da Luni, e di lì, volgendo a nord-ovest, invase la costiera ligure. [3]) Il più probabile è quindi che i Longobardi siano venuti a Pisa per mezzo di una lenta immi-

[1]) V. in Claudiano, *De bello Gildonico*, M. G. H., *Script. Antiquissimi*, X, p. 71, la descrizione vivamente colorita degli apparecchi navali nel porto pisano, incapace a contener tante navi, contro il ribelle governatore d'Africa Gildone, nel 398.

[2]) Troya, *Cod. Dipl.*, I, 353.

[3]) Fredeg., *Chron.*, in M. G. H., IV, 71; Cfr. anche P. Diacono, IV, 45.

grazione, nella prima metà del VII secolo, di modo che lo sfasciarsi per morte naturale della curia romana coincida con il trapiantarsi nella città delle istituzioni longobarde, se anche un governo ed una amministrazione regolare tardarono ancora, come io credo, a sorgervi. Ne possono esser prova le alterazioni grandissime che subì la diocesi ed il territorio pisano, che fra l' VIII e X secolo ci appaiono ridotti a minime proporzioni, mentre si sono straordinariamente arrotondati quelli di Lucca. Son certo nel vero, poi, gli eruditi lucchesi quando affermano, con grande patriottico ardore, che solo la loro città, in Toscana, ebbe un Duca, al quale spettasse un diritto di alta vigilanza sulle altre rette da gastaldi. Certo Lucca è la sola che batta moneta; lì solo, nei documenti, appare un Duca. sebbene non prima dell' VIII secolo, mentre Arezzo, Siena, Volterra, Pistoia, Toscanella [1]) con tutta certezza, Pisa e Firenze con molta probabilità, hanno il gastaldo, poichè quel *Gudibrandus dux* [2]) che al tempo di Carlo Magno vien ricordato a Firenze è, assai probabilmente, un Duca carolingio, o eletto dal partito franco negli anni di sfacelo del regno longobardo e riconosciuto, sebbene a malincuore, da Carlo. La Tuscia longobarda, avrebbe avuto, quindi, un assetto assai simile a quello posteriore della Marca. Sarebbe assurdo, del resto, ammettere che la marca del IX secolo, mentre non si sa di alcuna disposizione sovrana che la istituisse, sorgesse d'un tratto, senza alcuna radice nella precedente costituzione politica della regione; è noto, sotto tal riguardo, che vere e sostanziali innovazioni il dominio franco non le portò. Se nel IX e X secolo, quando la Toscana era diventata vero e proprio territorio di confine per fronteg-

[1]) Pabst, *Geschichte d. lang. Herzogthums*, nelle *Forschungen zur deutschen Geschichte*, II, 483, ed il deposto giudiziario Siena-Arezzo del 715.
[2]) M. G. H., *Epist.* III, 623.

giare gli Arabi sul mare, Lucca fu la residenza ordinaria del Marchese, mentre Pisa avrebbe servito molto meglio a vigilare contro i nemici, ciò non potè essere se non per una consuetudine ad una tradizione che si imposero.

Del resto ha limitata importanza, per noi, se a Pisa fu o non fu un Duca: molto più importante è osservare di quali elementi si venga arricchendo la compagine della popolazione, come questi elementi nuovi si trasformino, nelle condizioni reali prima che nel rispetto giuridico e, trasformatisi, si accostino agli altri preesistenti sul suolo italiano. Chi paragona i Longobardi nella penisola agli Arabi nella Spagna ed ai Turchi in Grecia per dimostrare la possibilità che due popoli possano vivere insieme dei secoli senza avvicinarsi, [1]) non tien conto di due fattori tutt'altro che trascurabili: il fattore etnico e quello religioso. Bisogna tener presente che nel nuovo paese ove i Longobardi vengono, nelle città, ignote ad essi, nella varietà infinita della regione italiana, la unità del popolo longobardo si spezza, i rapporti locali acquistano una importanza grande, le relazioni fra uomo ed uomo, fra famiglia e famiglia prendon subito un tutt'altro carattere, la rigida organizzazione della famiglia germanica si indebolisce, scompare la primitiva eguaglianza, con la diversità del possesso [2]) e, più tardi, con la diversità delle occupazioni. L'esercito dei liberi ed eguali — eguaglianza fondata sulla libertà

[1]) SCHUPFER, *Istituz. polit. longob.*, Firenze, 1863, p. 208, e prima di lui il Manzoni.

[2]) Certo la divisione delle terre non fu eguale e vi furon differenze che col tempo crebbero anche più e chi ebbe molto chi poco, secondo l'ampiezza delle terre disponibili nei singoli territori, la grandezza delle singole unità economiche o gentilizie che aspiravano alla divisione, la potenza dei singoli Longobardi ecc.; i Duchi, ad esempio, presero buona parte della terra come possesso privato. La diversità del possesso, quindi, dovè influire assai sulle relazioni reciproche dei Longobardi. Su ciò ancora HARTMANN, *Geschichte Italiens* ecc., p. 42-3.

considerata come elemento necessario e sufficiente della capacità civile — doveva rapidamente trasformarsi, la organizzazione militare e gentilizia divenire organizzazione territoriale a base di rapporti di vicinato, sia pure con qualche sopravvivenza degli antichi nuclei familiari. Le fonti più non ricordano assemblee di arimanni e, se vi furono, dovettero certo assumere un carattere oligarchico. I ricchi per vaste proprietà territoriali, gli ufficiali pubblici, i giudici prendono il sopravvento poichè in una società che si ordina queste sono le forze che necessariamente vengono a galla, col naufragio della primitiva eguaglianza che oramai rimane solo come una affermazione giuridica. Scompaion le caste rigidamente costituite di liberi, aldi e servi che si trasformano e si frazionano nella varia moltiplicità delle classi sociali: le leggi di Astolfo parlan di diverse specie di possessori di beni, forniti di diritti e soggetti ad oneri diversi; parlano di mercanti « majores » « sequientes » e « minores » che non sono esclusivamente romani. I documenti, specie quelli della contesa Siena-Arezzo, ricordano « liberi homines » « exercitales » « abitatores » in modo che certo dimostra una differenza fra essi; e realmente si sa che una classe di arimanni addetta alla sicurezza dei giudici nelle città è, civilmente, più dei semplici « liberi homines ». L' Editto e le leggi posteriori mostrano l' esistenza di un vero e proprio proletariato fra i Longobardi, ciò che doveva togliere ogni valore alla diversità della legge e della nazione. Vi sono gli « umili » i « minimi »; uomini non aventi casa nè terra e che i giudici, gli sculdasci, i saltari possono esentare fino ad un certo numero dal servizio militare, obbligati in cambio a prestare, nella città o nella corte del giudice, altri servizi che si avvicinano assai a quelli dei semiliberi. Si pensi quanti nullatenenti, fra i Longobardi, dovesse fare la legge di Liutprando sul guidrigildo, secondo la quale i colpevoli di omicidio perdevano tutti

i beni, o, se non avevano beni, cadevano in potestà della famiglia offesa! In questo atteggiarsi nuovo dei vincitori è il principio di relazioni di tutt'altra natura dalle primitive fra Longobardi e Latini: si affievoliscono in quelli le peculiari qualità della stirpe germanica, il geloso sentimento nazionale, l'adorazione della forza, tutto quello che era principale ostacolo ad una qualunque fusione; riguadagnano questi, invece, col lavoro e con la ricchezza, l'importanza perduta; le frequenti emancipazioni ridanno la libertà personale e la proprietà a quelli che erano stati fatti servi, la necessità di rafforzare le file della nazione conquistatrice che non conosceva se non nei rapporti privati la personalità del diritto avrà consigliato una larga ammissione dei vinti nell'esercito, [1]) quelli forse che l'Editto così spesso ricorda col nome di *colliberti* [2]) e che appunto perciò dovevan costituire una classe numerosa; finchè con le leggi di Astolfo che sono il riconoscimento giuridico di un fatto compiuto, cioè l'importanza sociale acquistata dai vinti, appare del tutto spostata, quasi capovolta, la primitiva concezione longobarda della vita civile basata sulla libertà; concezione che di per sè sarebbe stata poco suscettibile di progresso; invece la ricchezza ne forma il fondamento, di fronte alla quale scompare il grande valore della nazionalità e delle leggi diverse: l'ordinamento che Astolfo dà all'esercito è, fatte poche variazioni, quello che dura fino al prevalere delle milizie mercenarie e costituisce una divisione militare e civile insieme, un punto di partenza

[1]) Paolo, I, 20: " Jam hinc Langobardi ditiores effecti, aucto de diversis gentibus quas supervenerant exercitu, ultro coeperunt bella expetere, etc. "

[2]) Se pure non si vogliano intendere i colliberti dell'Editto come " liberi abitanti insieme o vicino " senza alcun riferimento alla condizione loro originaria. Anche nell'altro significato, tuttavia, si trova questa parola. Cfr. sotto, p. 392 sgg.

per l' ulteriore sviluppo delle classi sociali, sia dei vincitori sia dei vinti, poichè il rapporto di vicinanza, divenuto ora fondamento degli ordini militari e civili,[1]) non guardava in faccia a nazionalità. Noi vediamo, è vero, nella storia d'Italia di quei due secoli, lotte frequenti fra il Regno longobardo, i Greci ed i Pontefici; lotte che possono apparire fra nazionalità diverse, per il trionfo dell'una sull'altra. Ma non dimentichiamo un fatto notevole: nella nuova e diversa vita sul suolo italiano, i Longobardi erano assai presto giunti a quello stadio di evoluzione sociale e politica in cui il governo, lo Stato, son cosa ben diversa del popolo: rotto quel legame intimo che fa dei reggitori una diretta emanazione del popolo, un prodotto immediato della sua vita politica, quasi senza alcuna soluzione di continuità, era venuto sù lo Stato, la organizzazione dei ricchi e dei nobili che comanda per diritto proprio e non per delegazione del popolo; lo Stato che considera nella stessa maniera i soggetti, a qualunque nazione appartengano; che persegue certe sue finalità politiche, e combatte Roma e l'Impero perchè solo dalla loro debolezza può venire la sua forza. Se il regno longobardo favorisce i Vescovi scismatici, se Rotari proibisce di battezzare i fanciulli, non vedo che abbia che farvi il principio di nazionalità,[2]) come non vi hanno che fare le disposizioni di Bisanzio avverso il culto delle immagini. Ma assai meglio rivelano la vera natura dei rapporti fra i due popoli le leggi longobarde di cui tutti sanno quanto siano compenetrate di diritto romano. Agilulfo, Liutprando, Astolfo, Desiderio marciano con-

[1]) Sull'ordinamento militare, base di quello civile dei Longobardi, cfr. CIPOLLA, *Per la storia d'Italia e dei suoi conquistatori*, Bologna 1895, p. 505 e *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del M. E.* in *Rendic. Accad. Lincei*, 1900 Serie V, Vol. 9° p. 402.

[2]) Così il CIPOLLA, *Della supposta fusione* ecc. p. 406, giudica l' ordine di Autari, come suggerito dal pensiero di impedire la romanizzazione dei Longobardi.

tro Roma come marciavan contro i Duchi di Spoleto e di Benevento, con le stesse forze e per le stesse cagioni. Così possono anche aver parte di vero le lamentele insistenti dei Papi sulle vessazioni a cui i Longobardi assoggettavan le popolazioni dello Stato romano nelle loro rapide corse sui territori greci; ma ciò non tocca la questione nostra per la quale poca o nessuna luce posson dare i rapporti politici esterni del Regno longobardo con Roma e Bisanzio che in quello combattevan la nazionalità germanica tanto quanto i Pontefici combattevan la nazionalità latina nell' Impero, nel tempo che gli aizzavan contro le popolazioni della penisola. Tutta l' importanza per noi sta nei rapporti di ogni giorno degli Italiani con la grande massa del popolo longobardo, quella cioè che più specialmente con la sua speciale fisonomia determina il carattere etnico di una popolazione e che più facilmente muta tale fisonomia, a differenza delle classi superiori nelle quali il tipo originario si conserva e fisiologicamente e moralmente assai più a lungo per quella speciale forza di conservazione che sempre le caratterizza. E questa distinzione negli elementi sociali della nazione longobarda io credo sia indispensabile farla; essa ci spiega anche il rapido crollo del Regno, al primo urto delle armi di Francia; di essa ci dà testimonianza, fra l'altro. il veder sempre vivo, più o meno a seconda dei tempi, fra i Longobardi, un partito conservatore avverso ad ogni avvicinamento dei vinti; il veder Rotari perseguire un disegno di reazione alle tendenze sempre più vive nel suo popolo verso la civiltà latina. con l'abbandono delle tradizioni dei padri. È quella reazione che sempre trova un rappresentante quando due popoli si trovano a convivere sopra uno stesso suolo e che certo è la prova più evidente che il rigido spirito di nazionalità non regge alla prova del fuoco dei contatti immediati, neanche quando le differenze etniche e morali siano maggiori di

quelle che intercedevano fra Longobardi ed Italiani. Insegni la Spagna, tutta compenetrata di sangue moresco; insegnino in generale tutti quei paesi che sono stati luogo di incontro di stirpi diverse.

Naturalmente bisogna tener conto delle differenze locali, in questo processo evolutivo di vincitori e vinti. Se noi potessimo trattar la questione longobarda non solo regione per regione, ma anche città per città, è certo che, indipendentemente dalle disposizioni legislative che valgono egualmente per tutto il Regno, noi troveremmo nel fatto una varietà grandissima. Non da per tutto i Longobardi entraron nello stesso modo, o nello stesso tempo, o nello stesso numero entro le città; queste non si trovavan tutte nelle medesime condizioni quando accolsero i barbari; alcune erano in grado di attirarli, altre di respingerli; quelle che resisterono ostinatamente furon trattate con un rigore che le altre non conobbero; castelli che non facevan comodo ai vincitori o avrebbero potuto rafforzare i nemici in caso di una invasione di Franchi e di Slavi furon distrutti o abbandonati, altri gelosamente custoditi; [1]) in taluni luoghi doveron combattere contro la popolazione e contro i Greci; in altri quella si trovò accumunata agli invasori nell'odio contro i Bizantini e già abbiamo visto che questo, assai probabilmente, fu il caso dei Pisani. Tante differenze di uomini, di cose, di luoghi, di circostanze non è possibile credere non dovessero influire fin dal principio sulle relazioni fra Longobardi e Latini. Se in taluni luoghi, per di più, quelli trovarono già sviluppata una attività che non repugnava alla loro superba indole, qui era più facile un accomodamento basato sulla comune occupazione e ben presto su una comune indole e su una

[1]) Weise, *Italien und die Langobardenherscher, von 568 bis 628*, Halle, 1887, p. 41.

comune necessità; e se la legge non lo contempla, non per questo il fatto è meno reale.

Pisa, sotto tale riguardo, si trovava in condizioni particolarmente favorevoli: i Longobardi che rifuggivano nei primi tempi dai mestieri e dagli scarsi traffici interni, doveron sentirsi attratti nel movimento marinaresco che vedemmo tutt'altro che cessato al principio del 600. Generalmente è regola quasi assoluta, quando si parla dei Longobardi, dire che « odiavano il mare » come se l'uomo nascesse coll'istinto del mare o della terra, del monte o del piano. Basterebbe citare il fatto dei Vandali, popolo continentale quanto i Longobardi, trasformatisi entro pochi anni, dopo l'occupazione della costiera africana, in audacissimi pirati, armatori di flotte formidabili; i Goti, che con Teodorico già hanno una marina da guerra [1]) e promuovono la navigazione marittima e fluviale; gli Avari, che, appena giunti alla costa, vogliono costruir navi e mandano ad Agilulfo per abili costruttori [2]). I Longobardi stessi avevano varcato il mare per venire in Italia in aiuto di Narsete; nei primi tempi della conquista assediano ed espugnano con piccole navi l' isola Comacina; fanno di Classe, occupata dai Longobardi di Spoleto,[3]) il punto d' appoggio delle incursioni nell' Esarcato ed armano, per difenderla, una flottiglia sul « Badrino » un braccio del Po, che Drottulfo, un rinnegato longobardo divenuto comandante delle navi greche, distrusse, affrettando la caduta di Classe nelle mani dei Bizantini.[4]) I Longobardi di Pisa avevano davanti a sè, campo di azione agevole e promettente, un mare sparso di isole, fatto apposta per sviluppare la passione ed

[1]) Cassiodoro, *Variarum*, lib. V, n. 9, 17, nei M. G. H. *Litterae*, XII.
[2]) Paolo, IV, 20.
[3]) Paolo, VI, 44.
[4]) Weise, Op. cit., 94. La iscrizione di Drottulfo vedila in Paolo, III, 19.

il bisogno del navigare, specialmente in tempo di scompiglio sociale, nel quale l'attività marittima assume un carattere ambiguo e chi solca i mari è nel tempo stesso un po' mercante, un po' pirata e razziatore di schiavi sulle regioni costiere. I Longobardi non signoreggiarono la Corsica e la Sardegna, specialmente quest'ultima;[1]) ebbero, tuttavia, con esse frequenti relazioni: ma Genova, fino a Rotari fu libera e dopo Rotari ridotta a povera borgata con scarsa popolazione; solo Pisa, quindi, poteva servire come porto longobardo per il Tirreno. La Sardegna dava lana,[2]) schiavi, argento; nell'VIII secolo lì dovevan trovare i Longobardi, portatovi dagli Arabi, quell' oro argentifero, il pagliuolo, di cui son fatte le monete d'oro lucchesi.[3]) Nella Corsica molti Longobardi di Pisa e di Lucca avevano terre e corti: ricordo fra gli altri Gualfredo, pisano, considerato dai genealogisti, non so con quanto fondamento, capostipite dei Gherardescha, che nel 754 dispone « de pecunia nostra in insula Corsica tam casas familias territurias et omne adiacentia » e della « ecclesia et monasterio S. Petri in Accio que est fundatum et constructo jam predicta insula Corsica, etc. »[4]) Gualperto Duca lucchese e dopo di lui i figli Gualprando, vescovo di quella città, Petrifunso e Perprando hanno anch'essi « pecunia nostra in Corsica ».[5]) Il monastero di Sesto, presso Bientina, si fa confermare nel 996 da Ottone III, i beni che possedeva in Corsica.[6])

A Pisa mancano, come in poche città, le professioni di legge dei IX-XI secoli, che ci permettano di fare un com-

[1]) CALLIGARIS, *Due pretese dominaz. straniere in Sardegna*, in *Miscell. di St. Ital.*, 1897, p. 3 e segg.

[2]) M. G. H. *Epist.* t. V, parte II, p. 596, an. 851.

[3]) G. DI S. QUINTINO, *Della zecca e delle mon. lucchesi*, Lucca, p. 26.

[4]) TROYA, IV, p. 544, ann. 754.

[5]) TROYA, IV, 541, ann. 754.

[6]) M. G. H., *Diplomata*. T. I, P. II, N. 219.

puto approssimativo della proporzione in cui i Longobardi si trovavano di fronte agli indigeni: ma il presentarcisi il diritto longobardo negli atti privati di quei secoli con caratteri quasi di territorialità o per lo meno di gran lunga prevalente, ci dimostra che il nuovo popolo penetrò in larga misura in Pisa, tanto da modificare grandemente la originaria fisonomia etnica degli abitanti. Se i nomi, nella grande massa, dicono qualche cosa, abbiamo in essi la prova di tale larghissima immigrazione: Pisa è piena, dopo il 1000, di nomi germanici e, quel che più conta, li portano le persone nelle cui mani è il Comune, che sono, anzi, essi stessi il Comune, ne formano il nucleo centrale più vigoroso. In nessuna città mi è capitato, scorrendo i vari cartulari, di notare una più netta separazione fra i nomi latini della popolazione agricola del territorio circostante ricordati spesso in lunghe file, negli atti di compra-vendita, e quelli stranieri della città. Il terreno paludoso attorno a Pisa, il suolo poco accidentato e poco adatto perciò a quel pullulare di borghi protetti e di castelli che sorgevano invece frequenti sui colli lucchesi e fiorentini spiegan, del resto, benissimo, come la popolazione longobarda a Pisa amò meglio ridursi entro la città, che rimanersene nel distretto. Ma su questo avremo occasione di tornare in altro lavoro, studiando il sorgere del Comune pisano. Solo vogliamo notare ancora che se la città latina, in genere, fu il crogiuolo ove gli elementi eterogenei e cozzanti si fusero nella unità del popolo e del diritto italiano e nella organica costituzione delle classi sociali, pochi crogiuoli furono assoggettati, per così dire, a così alta temperatura, come Pisa. Io credo si sia stranamente esagerato nella comune affermazione che la città sotto i Longobardi perdesse ogni importanza a beneficio della campagna e che i vincitori disertassero quella per ammassarsi in questa; nè è mancato, al solito, chi è ricorso a Tacito per dar la prova luminosa

che i Longobardi dovevan rifuggire da quelle anguste prigioni murate che sono le città.[1]) Ricordiamo che su questo presupposto hanno messo la prima radice tutte le vecchie opinioni sulla sopravvivenza della curia romana, sulla formazione del Comune italiano per mezzo del successivo aggregarsi, a questa curia cittadina, dei Longobardi ordinati in fare e centene nella campagna. Fu una troppo mobile arena per edifici così maestosi. Nè la lotta fra Comuni e feudalità nel XII e XIII secolo o fra città e contado è un fatto etnico, ma economico e sociale che non è scomparso neanche oggi del tutto e che trova la sua più ampia spiegazione nei due diversi tipi di produzione, di coltura, di abitanti, di civiltà quasi, che la campagna e la città alimentano. Se sotto i Longobardi tanti Vescovi si accapigliano per la integrità della diocesi, questo è sempre un affermarsi della città. E come gli ufficiali regi entrano con ardore nelle gare spesso sanguinose delle città da essi governate! Il gastaldo di Siena, ad esempio, ci rimette la vita. Sembra quasi che della città essi abbraccino gli interessi, gli odii, gli amori, e noi, più che rappresentanti del Re, li crederemmo magistrati eletti dai liberi. E il popolo dei Longobardi che partecipano vivamente a questi contrasti di Siena ed Arezzo, di Lucca e Pistoia vi partecipano, se posso dir così, non come longobardi ma come abitanti e cittadini. È questo un fenomeno del massimo interesse, in Toscana, nel settimo ed ottavo secolo; mostra che le città, caduta la forza accentratrice dell' Impero, vengono riprendendo

[1]) Contro questo cervellotico presupposto sta un passo che nessuno, che io sappia, ha notato, di Paolo, VI, 51, dove parlasi del dissidio sorto fra il Duca del Friuli Pemmone ed il Patriarca Callisto. Fidenzio, Vescovo " de castro Iuliensi „ aveva trasportato la sua sede a Forum Iulii, " quod Callisto.... satis displicuit ut in eius diocesi cum Duce et Langobardis episcopus habitaret et ipse tantum vulgo sociatus vitam duceret etc. „ Non sembra dunque che i Longobardi se ne stessero accampati nelle campagne italiche, come già nelle selve germaniche.

la loro autonomia, il loro particolare carattere, tendendo ad isolarsi sempre più; non per effetto di quel particolarismo germanico che si vuol considerare come il malvagio *virus* inoculato nel buon sangue italico, ma semplicemente perchè i Longobardi non seppero ricostituire quel vincolo che si era spezzato, dopo aver tenuto stretto, con uno sforzo spossante di secoli, l'Italia ed il mondo conquistato da Roma.

Vorremo dir con ciò che in tali fatti noi vediamo i primi segni della prossima primavera? No! solo diciamo che questa decadenza bisogna intenderla con molte limitazioni, se si pensa a che fossero ridotte le città italiane nel IV e V secolo e che spaventoso quadro della agonia di Roma e dell' Italia ci abbiano lasciato di quel tempo, scrittori e poeti e leggi imperiali.[1]) Certo i campi riacquistano valore, la agricoltura risorge ed i latifondi diminuiscono, combattuti dalla piccola impresa del colonato e poi dal più largo sistema curtense; i padroni incoraggiano piantagioni e dissodamenti concedendo più miti patti per la terra incolta ridonata alla vite e all'ulivo;[2]) la coltura intensiva ritorna in onore e tutti gli appezzamenti hanno orto, oliveto, vigna, prato, bosco; la Toscana è meta di una immigrazione numerosa di traspadani agricoltori che le carte di Lucca, Siena, Soana e Pisa ricordano spessissimo insieme coi maestri comacini; ma non è mai detto che il riattivarsi delle forze produttive del suolo vada a scapito della città: questa rimarrà sempre quel che è, quel che la hanno resa non tanto il beneplacito dell' uomo quanto il fatto di una più densa popolazione, le mura, una più coerente organizzazione sociale, la residenza del potere politico ed ecclesiastico con tutto il seguito di impiegati, di gasindi du-

[1]) Vedi il bellissimo quadro che ne fa il TAMASSIA, *L'agonia di Roma*, nell' *Annuario* dell' Univ. di Pisa, 1894-95.

[2]) TROYA, III, p. 633, ann. 736. Il colono dà al padrone " de vinea facta tertia mensura; de quod plantaverit, quarta mensura. "

cali e regi — numerosissimi a Lucca — e di clero secolare; l'importanza economica e sociale che vi acquista il mestiere e la divisione del lavoro; la coltura e le tradizioni del passato più vivaci e persistenti.

***

Neanche una notizia abbiamo, in più di due secoli, di ufficiali pubblici residenti a Pisa. Solo un documento ricorda Mauriccione « canavarius domini Regis » che stipula un contratto di compera nel 730; [1]) un ufficiale economico che non possiamo più precisamente determinare, a meno che non si voglia intender la parola come equivalente di gastaldo, amministratore dei beni regi attorno a Pisa. Questi beni eran molti, specie verso il mare e verso Lucca dove fino a oggi son rimaste tante bandite e tanti boschi della Corona; molti altri ancora a monte della città, sulle due rive dell' Arno, ed in Maremma,[2]) ove il Re fa frequenti doni a nobili longobardi di Lucca, il territorio e la diocesi della quale vengono prendendo vastissime proporzioni, a tutto danno, io credo, del territorio e della diocesi di Pisa. Bisogna notarlo fin da ora: sia che i Longobardi penetrassero in Lucca con quel Gunmarit duca che verso il 574 o 575 si era insignorito della Maremma di Populonia, e che quindi aggregasse al territorio lucchese tale sua conquista (ciò che sembrerebbe confermato dai molti possessi che i maggiori Longobardi di Lucca e Pisa possedevano in Maremma; [3]) sia che a Lucca,

[1]) TROYA, III, p. 533, ann. 730. Il DUCANGE, *Glossarium*, spiega come tesoriere, " massarij et canevarij dispensatores reddituum etc. „

[2]) Più che da carte longobarde ricavo questo da doc. posteriori, fra il IX e XII secolo, che citerò appresso.

[3]) Ricordo fra i maggiori il Duca Valprandò e il figlio Telesperiano Vesc. lucch.; Perticaldo padre del Vesc. lucch. Peredeo; Tassilone, Valfredo di Pisa fondatore della badia di Monteverdi e molti altri pisani; Guidoaldo pistoiese, medico del re, che nel 766 dispone di una corte

come sede di un Duca, piena di ministeriali e di gasindi, fosse assegnato un più esteso dominio; sia che le molte terre donate dal Re ai suoi fedeli di Lucca, poste al sud di Pisa, venissero ad esser considerate entro la giudiciaria lucchese; sia che le larghe donazioni di terre e chiese dei ricchi longobardi al vescovado di S. Martino, benchè possessi patrimoniali, venissero in tempo di disordine, sugli ultimi del dominio longobardo,[1]) annesse alla diocesi; sia per tutte o quasi tutte queste cagioni, fatto è che, quando i documenti cominciano a farci veder più chiaro, alla fine dell' ottavo secolo, vediamo il territorio politico di Lucca estesissimo, confinante al sud con quelli di Volterra, di Populonia e di Roselle,[2]) pur con qualche piccola soluzione di continuità per cui il territorio pisano andava a toccare quello di Siena e di Arezzo[3]) e, ad Empoli, quelli di Firenze e di Pistoia;[4]) e la diocesi lucchese meno grande, ma vasta pur essa su per la Valdera e mirante a conformarsi dalla circoscrizione politica, poichè fin dove questa giungeva, il vescovado di S. Martino aveva una grande quantità di terre e di chiese; di modo che la diocesi pisana era cinta e rinserrata da ogni parte, se ne togli il mare, e con molto modesti confini, non coincidenti più, per lo meno verso Lucca, con quelli del territorio poli-

" in loco Cornino ec. „ I documenti lucchesi poi son pieni di possessi del vescovado nella Maremma.

[1]) M. G. H., *Epist.* III, p. 631. Adriano a Carlo, an. 784-791. Gli parla delle invasioni che tutti i Vesc. long. fanno, l' uno nella diocesi dell' altro.

[2]) *Mem. e doc. lucch.*, IV, 21. L'erudito lucchese erra, tuttavia, quando parla di *diocesi* e non di *territorio.*

[3]) Per Arezzo mi sembra risulti da un passo delle testimonianze del processo Siena-Arezzo. Troya, III, p. 204, ann. 715.

[4]) Che Empoli fosse nel territorio pisano è detto nella carta di *morgincap* di Re Ugo alla Regina Berta, 12 dic. 937; Dümmler, *Forschungen zur deutschen Geschichte*, X, 305. V. anche il Mattei, *Hist. Eccl. Pis.*, I, 85.

tico; infatti qualche chiesa, che appare nella diocesi lucchese è consacrata dal vescovo pisano, ma « per absolutionem episcopi lucensis ».[1])

Da molti indizi, insomma, si vede che fra Lucca e Pisa si preparano cagioni di gravi dissidi come quelli che, fin dal VII secolo, scoppiarono fra Siena ed Arezzo; aggravati, tuttavia, da altre cause che in altro luogo studieremo. Ma per ora i rapporti son buoni, dovuti forse alla presenza di un Duca a Lucca ed ai molti legami personali fra i Longobardi delle due città: molti di Pisa hanno beni nel territorio di Lucca, e, molto più, quelli di Lucca, specialmente il vescovado, in Pisa, anche dentro le mura; frequenti i contratti, le permute, i matrimoni; dei Pisani talvolta sono esecutori testamentari di cittadini lucchesi;[2]) una moneta pisana non sembra che manchi, ma battuta nella zecca di Lucca.[3]) Si crederebbe qualche volta che Pisa, ove non si vede mai nè Duca nè Gastaldo, faccia parte, pur come cosa distinta, del ducato lucchese. In ambedue le città, nell'ultimo secolo, grande è il fervore religioso. Lucca fonda in questo tempo il suo carattere e la sua nominanza — che dura fiorente anche oggi — di città clericale, degli innumerevoli conventi e chiese e congregazioni di canonici. I nove decimi dei documenti lucchesi sono fondazioni e dotazioni di chiostri e doni alle chiese. Sembra impossibile riconoscere in questi Longobardi tanto timorosi della salute dell'anima, a beneficio della quale si spogliano dei loro beni, quella stessa « nefandissima gens » nemica di Dio e degli uomini, per la quale i Pontefici non han fulmini che bastino per incenerirli. Non molte le carte longobarde di Pisa; ma pur bastano a dimostrarci lo

[1]) **Troya, V, p. 469, ann. 768. Il Vesc. pis. Andrea consacra la chiesa di S. Frediano nel Vico Settimania.**

[2]) **Rimando ai documenti del Troya ed alle** ***Mem. e doc. lucchesi.***

[3]) **G. di S. Quintino, op. cit. p. 30. Aveva la leggenda " Flavia Pisa."**

stesso fervore. La chiesa di S. Margherita, esistente ancora nel secolo scorso sulla via omonima, nel centro della città, la edificò dalle fondamenta, verso il 765, Aluarto prete « infra civitate nostra pisana ».[1]) Forse le colonne ed i marmi dei monumenti romani, come più tardi, nell' XI, per la chiesa cattedrale, servivano per le nuove costruzioni: è il tempo in cui quelli finiscon di crollare l' un dopo l' altro, dopo aver strappato lagrime di commozione a Rutilio Numanziano e la città si sposta verso occidente, verso il mare [2]) quasi rifugga dalle morte cose e si avvicini alle sorgenti prime della sua ricchezza e della sua seconda vita: fondamento nuovo ad istituzioni nuove.

Gualfredo, figlio di Ratcauso, è un ricchissimo longobardo di Pisa, imparentato con altri cospicui cittadini lucchesi; [3]) possiede, come vedemmo, beni e chiese in Corsica e saline a Vada egualmente a molti altri privati dell'una e dell'altra città; ha una porzione della corte del castello « Fuolfi » (?) moltissime case masserizie nel lucchese, presso Pisa ed in Maremma. Nel 754, volendo fare ammenda della negligente vita e delle colpe, « animi tedio infectus » edifica a Palazzolo, in val di Cornia, « in proprio territorio meo, judicaria lucense » una abbazia, rimasta poi famosissima, in onore di S. Pietro, dove egli e i figli Ratchiso, Galifredo, Tasone e Benedetto si ritirano, professando la regola di S. Benedetto. Il monastero è sottratto ad ogni giurisdizione ecclesiastica o secolare; riservato ai figli del fondatore ed ai monaci il diritto di eleggerne l' abbate; salvo che, nel caso di contro-

[1]) TROYA, V, p. 309, ann. 765.

[2]) ARCH. DI STATO, Pisa, *Perg. S. Michele*, 14 ag. 1031: " alla Rivolta, ubi dicitur civitate vetera. „ Un'altra perg. cit. dal MORRONA, *Pisa illustrata*, III, 247, an. 1029, ha " ecclesia et monasterium S. Zenonis *ubi dicitur civitate vetera.* „ S. Zenone e S. Lorenzo si trovano ad est e nord-est della città.

[3]) Risulta dalla VITA S. WALFREDI, negli *Acta Sanctorum*.

versia, i vescovi di Pisa e di Populonia, gli abbati di S. Salvatore a Ponziano e di S. Frediano a Lucca, ove il suo corpo riposerà, interverrebbero e correggerebbero.[1]) Ecco l' ambizione di questi neofiti! Fondare una chiesa o un chiostro, impinguarlo delle ricchezze spesso male acquistate, esserne gli abbati, riservarne alla famiglia, in perpetuo, il giuspatronato, considerarlo come un piccolo dominio immune ove al servizio di Dio si accoppî la quasi sovranità esercitata sulle schiere dei servi e sui coloni. Lo stesso diritto si riservano, pochi anni dopo, i tre fratelli Gumberto, Ildeberto e Gumprando che si danno a Dio e fondano ed arricchiscono coi beni di Corsica e di Maremma, con le saline di Vada, con la corte di Terravalda (poi, forse, Travalda) e di Tripallo, con la chiesa di S. Michele di Calci, con un gran numero di masserie, il monastero di S. Savino a Cerasuolo, dove era la corte di loro abitazione;[2]) monastero che poi, fra l' XI e XII sec., una piena d' Arno distrusse ed i monaci riedificarono sulla riva sinistra del fiume, presso Montioni.[3])

Questi Longobardi sfuggon cosi, nel chiostro, le procelle imminenti che passeran sulla loro gente, compenetrati di un misticismo e di un senso come di stanchezza che mi fa quasi pensare ad un invecchiarsi precoce di questo popolo, ma che è solo un suo fatale piegarsi alla forza del nuovo ambiente che lo circonda, un piegarsi al tipo di coltura e di civiltà dei vinti. Ma essi, nei conventi che ora riempiono la Toscana e le altre regioni, mantengono, più forse delle *scholae*, che sono solo un ordinamento gerarchico, qualche principio corporativo; costituiscono una piccola società democratica, immune di fatto, anche prima che intervengano i diplomi di immunità dei Carolingi e degli Ottoni; basata sulla eguaglianza e

[1]) Troya, IV, p. 544, ann. 754.
[2]) Brunetti, *Cod. Dipl. toscano*, 1833, P. II, p. 238, 30 apr. 780.
[3]) Arch. di Stato, Pisa, *Perg. Certosa*, 10 genn. 1122.

sul diritto collettivo di eleggersi il capo. Questa società monastica non sarà senza efficacia per fecondare i germi della comunanza sociale entro le plebi rurali raccolte attorno al monastero; nel tempo stesso che la chiesa parrocchiale unisce in una intimità grande di spirito gli abitanti della pieve e conserva in essi l'abitudine a certe manifestazioni collettive: ricordiamo il « colloquium ante ecclesia » di Rotari [1]) e la « fabula que inter vicinos est » [2]) e la presenza del popolo, insieme col Vescovo e col clero, agli atti di consacrazione di una chiesa, quasi per una sanzione necessaria che lo accomuna ai fondatori in certi diritti di patronato. [3]) La legge germanica che combattè ogni comunità di diritto che non fossero il consorzio della famiglia e le maggiori unità derivanti da questa e combattè altre forme di associazione vera e propria, [4]) non potè distruggere le istituzioni monastiche e le rudimentali manifestazioni della vita collettiva attorno alla chiesa, come non distrusse, anzi essa stessa creò ed importò da noi, altre forme associative non libere, imitanti, sotto certi riguardi, i vincoli familiari: tali i consorti ed i colliberti delle carte italiane, equivalenti, certamente ai « socii » ai « consocii » ai « compares » ai « conservi » ecc. di Francia e di Germania. Nel 730, a Pisa, Pincolo e Macciolo « viri honesti » di loro spontanea volontà vendono e consegnano a Mauriccione « canavario domini regis » alla presenza di « alii coliverti nostri » un pezzo di terra che è « sorte de terra nostra quem avere visi sumus de fiuvadia » nella villa di Arena, presso la città, e gli promettono che, se mai il « publicum » richieda quella *sors* « et ad devesio-

[1]) ROTH. 363.

[2]) ROTH. 346.

[3]) TROYA, V, p. 469, ann. 768. " Cuncta congregatio populi " assiste alla consacrazione di una chiesa presso Pisa.

[4]) PABST, *Gesch. d. lang. Herzogthums*, cit., 405.

nem revinerit cuicumque alio homine » e ad essi ne venga data un'altra, glie la cederanno se la vorrà, sotto pena, se si rifiuteranno di dargliela, di 12 soldi.[1]) È chiaro. Ogni tanto il fisco procede a delle partizioni di terre, annullando quelle già fatte e ridistribuendo in diversa maniera le varie *sortes*. Il concessionario ha il diritto di alienarne l'uso, ma non ha la libera proprietà, di modo che il fisco può richiedergli la sua *sors* in cambio di un'altra, senza riguardo a strumenti di cessione che ne siano stati fatti ad altre persone. Non appare se Mauriccione abbia anche esso una *sors* in godimento, come Pincolo e Macciolo, nè può quindi dirsi se le alienazioni fosser concesse solo entro il cerchio dei *consortes*, come vedremo in un altro caso molto affine, oppure si potessero fare anche ad estranei. Salvo questo dubbio, la lettera del documento è chiara. Ma che cosa sono queste partizioni di terre? Dobbiamo considerarle sempre come l'antica forma germanica con cui i liberi entrano in possesso delle terre nuovamente conquistate, oppure come la periodica ripartizione delle stesse terre, sempre a nuovi coltivatori? Così interpreta lo Schupfer, il quale, ricordando questo documento, esclama: Sembra di leggere una pagina di Tacito![2]) mentre il Salvioli parla di un diritto che certe famiglie avevano a partecipare alla divisione delle terre pubbliche.[3]) Mi sembra tuttavia che consuetudini così generali avrebbero dovuto lasciar tracce più abbondanti di sè nelle carte longobarde, mentre, al di fuori dell'Editto, solo due carte di Pisa nominano i « colliberti »; così pure la espressione « colliberti » mostra, secondo me, che non si può parlare di partizioni fra i liberi Longobardi, nè di diritti alle terre pubbliche. Io credo

[1]) Troya, III, p. 553.

[2]) Schupfer, *L' Allodio*, p. 35.

[3]) Salvioli, *Consortes* e *Colliberti*, in *Atti e Mem. Deput. St. Pat.* di Modena, S. II, vol. II, pag. 195.

che il nostro documento ci presenti un consorzio, sopra terre del fisco, di uomini prima dipendenti, poi pienamente affrancati con una disposizione legislativa, messi in possesso di terre, o quelle che già coltivavano o nuove, ed ordinati in una comunanza in cui altri non può entrare « proprietario jure » ma solo per concessione del colliberto e con il consenso dei compagni. Arena è infatti terra pubblica e, più tardi, villa regia,[1]) come tante altre terre e corti vicine che costituiscono una lunga zona di confine fra Pisa e Lucca, simile a quella che vediamo fra tutti i territori delle varie città e dei castelli e delle ville più piccole: prima ragione per cui tutte le zone intermedie fra due e più contadi, son vivai vigorosi di istituzioni monacali e, più tardi, di feudalità. Pertualdo lucchese, nel 721, possiede « terra ad Arina que mihi a regia potestate concessa est in integrum ».[2]) Qui si tratta di un libero longobardo, ricchissimo, a cui la concessione è fatta senza riserve e senza oneri, come un dono del Re; [3]) trattandosi di uomini legati al pubblico da un qualunque vincolo di dipendenza, tale concessione prendeva diverso carattere, per cui essi, pur divenendo pienamente liberi, non avevano la terra in piena proprietà, almeno nei primi tempi, perchè poi la libera proprietà individuale trionfa. Nel campo del diritto privato questo possesso dei colliberti, corrisponde

[1]) Nel 1051 Enrico III dava al monastero di S. Antimo la corte di Arena e la chiesa di Cafagioregio (S. Iacopo) della pieve di Arena. MURAT, *Ant.* III.

[2]) TROYA, III, p. 312.

[3]) Presso i Longobardi, è noto, vi è certa distinzione fra terre del Re e terre pubbliche. Di quelle sole il Re poteva disporre liberamente; per queste era necessario l'assenso dei Grandi, salvo sempre un eminente diritto di tutela anche sulle terre del popolo o pubbliche. Quindi la dimostrazione del WAITZ, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, Berlin, IV, 5-8, sulla assoluta equivalenza di beni pubblici e beni del Re, non vale intieramente pei Longobardi.

ai beni ereditati, dei quali non si può liberamente disporre senza il consenso della prole, contrapposti sempre, negli atti di compra-vendita, a quelli che uno possiede « per adquisitionem » e che formano il suo « peculiare » o « pecunia » o « proprio nostro » tante volte ricordato; nel modo stesso che la terra « de fiwadia » o pubblica,[1]) che Pincolo e Macciolo hanno dal pubblico, si contrappone a « terra stabilis » ricordata nello stesso documento: talvolta, in alienazioni di beni immobili, si premette che sono « liberi ab omni nexu publico ».[2]) Possiamo supporre che queste concessioni del fisco che accompagnano l'affrancamento di uomini dipendenti, sia stato il mezzo per cui molti vinti italiani, asserviti al tempo della conquista, recuperano la loro libertà ed i pieni diritti civili; e non solo italiani, ma anche longobardi, come mostra un'altra carta pure pisana del 748,[3]) in cui non più il fisco, ma un privato costituisce fra persone affrancate un rapporto di collibertinato. Liutperto, arcidiacono della chiesa cattedrale, ammalato, in presenza del vescovo Giovanni e di molti diaconi, preti ed amici, fa testamento di tutte le sue cose al fratello Rigiberto. Poi ambedue dispongono che molte famiglie « de colonia » che stanno sopra le loro terre e case masserizie — sono una ventina di famiglie, tutti nomi longobardi, ciò che dimostra le condizioni reali di parte dei conquistatori, incompatibili con la conservazione di una qualunque individualità etnica di fronte ai latini — siano sciolti da ogni potestà dei padroni, « sint cum omnibus rebus suis liberi et absoluti ab omni nexu condicionis vel a jugo servitutis ». Ed abbiano « defensionem ecclesiae S. Mariae » e per ogni casa masserizia paghino un censo annuo a S. Maria, senza altro

[1]) Sul significato di *fiwadia*, vedi SCHUPFER, *Allodio*, che spiega, etimologicamente, terra pascua.

[2]) TROYA, III, p. 254. Vendita di Filiperto chierico pistoiese.

[3]) TROYA, IV, p. 321.

obbligo. Il loro « mundio » sia in potestà della chiesa e del Vescovo « ut per caput sit tantum per soledum unum. » Questo mundio rimanga sulle loro figlie, anche se vanno fuori a marito. Se qualcuno di essi ha bisogno di vendere parte della sua sorte, non possa se non « inter vobis caulibertis unus alterius »; e se la vende ad estranei, possano i parenti ed eredi rivendicarla. Qui abbiamo l'atto costituzionale, diciamo così, di un consorzio di coloni prosciolti dalla dipendenza, che rimangono in una forma di associazione seminecessaria, forse anche con un campo comune ad uso di bosco o di prato, necessità scaturente dalle condizioni dell'economia agraria del tempo; si tratta quindi di un consorzio più chiuso dell'altro, una specie di comunione di marca, sotto il mundio del vescovo e dove perciò neanche il consenso dei colliberti ha virtù di ammettere estranei o permettere alienazioni. La vera e propria marca di villaggio non esistè in Italia, se non forse in questa forma attenuata di associazione artificialmente creata per testamento o sui patrimoni del fisco, senza tuttavia alcun indizio, per ora, di una attività collettiva volontaria che anche nella marca è assai incerta.[1]) Queste disposizioni fiscali o private contribuiscono anche al ripristinamento di parte almeno di quei « comunalia » che, diffusissimi in Toscana prima della conquista, erano andati poi nelle mani del fisco e dei ricchi longobardi e dei monasteri. Quando le carte parlano di manumissioni collettive, siccome ai manumessi era per il solito lasciata la proprietà delle terre ove risiedevano, quasi sempre attaccate le une all'altre nell'unità di un complesso organismo agrario,

[1]) HEUSLER, *Istitutionen des deutschen Privatrechts*, Leipzig, 1885, I. 270, sgg. A questa forma di marca ci richiama probabilmente qualche dato toponomastico. Una pergamena amiatina, ad es., ricorda nel 784 S. Giuliano in Commarca. ARCH. DI STATO, Firenze, *Diplomatico*. Spoglio S. Salvatore di M. Amiata, an. 784.

così possiamo credere quelli siano messi in un rapporto di collibertinato. Peredeo, Vescovo lucchese, facendo testamento nel 778, dispone « de servos et de ancillas post decessu vero meo omnes liberi et a juspatronatu absoluti cunctis diebus debeant permanere, sicut illi homines qui de nobilibus romanis procreati et nati esse inveniuntur. »[1]) E la donazione di Gualfredo pisano al proprio monastero, comprende anche « in loco Coctiano casa Barduli et casa Mincioli cum adiacentia sua et familie eorum, quanti ex inde liberi non dimiserimus. » Si vede che tutti questi lasciati liberi, abitano nello stesso « loco Coctiano » ed hanno vicino le loro « case »: il collibertinato ed il consorzio scaturivano da sè. Non si tratta di associazioni; poichè nel collibertinato non si trova traccia di tutti quelli che ne sono gli elementi essenziali: capi eletti, norme volontariamente fissate, scopi liberamente prefissi all'attività collettiva, ecc.;[2]) ma nella storia dei vincoli associativi tali rapporti personali hanno pur molta importanza e spianano la strada alle vere e proprie associazioni economiche o gentilizie del XI e XII secolo, quando aggregati sociali, uniti dal solo rapporto della comune dipendenza da un signore, se affrancati collettivamente da lui, con procedimento e condizioni assai simili a quelli esposti nel doc. del 748[3]) e messi in una terra non più servile ma di concessione livellaria,

[1]) *Mem. e doc. lucch.* T. IV, App., N. 86.

[2]) Solmi, *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune*, Modena, 1898, p. 15.

[3]) I patti feudali che l'Arcivescovo pisano Ubaldo impone nel 1179 ai Consoli ed agli uomini di Bientina, nell'atto di concedere loro una vasta terra ove essi possano abitare " in uno loco et in una vicinantia „ sono assai simili a quelli dettati dai due chierici pisani ai loro uomini " de colonia „: custodire la terra loro concessa, non trasmetterne ad estranei il gius, per mezzo di matrimoni o di alienazioni, senza permesso del signore ecc. Arch. Mensa Arciv., Pisa, perg. 25 febr. 1179.

assai prossima. alla trasmissione della proprietà,[1]) si trasformano rapidamente in comunità rurali. Ed una specie di colliberti longobardi sono, nell'XI e XII sec., i « masnaderi, » che, fatti liberi dal signore, alla sua morte o per ricompensa di servizi prestati, ottengono da lui terre e case gli uni accanto agli altri e formano talvolta quelle colonie di « Lambardi » così frequenti in Toscana,[2]) contro in cui si appuntano le ire e gli odi dei liberi del contado ed anche le armi, quando la villa si è trasformata in un Comune rurale.

Questi nostri documenti, intanto, mostrano un fatto rilevante: l'importanza che vengono acquistando i rapporti locali dai quali dovrà svilupparsi una solidarietà morale che sarà fecondo elemento per la ricostituzione sociale dell' XI e XII secolo. E questi rapporti locali sono regolati da una consuetudine, anzi, da una « lex » privata che non è in antitesi con la legge del popolo, ma è cosa diversa da questa e regola fatti e relazioni diversi, e qualche volta deroga espressamente da essa.[3]) Questa legge privata la vediamo in taluni casi imposta; ma poi, modificata, rimane per libero consenso degli associati: i quali, presto, vedremo riunirsi anche di propria iniziativa, con un vincolo volontario, per una impresa comune, per dissodare un terreno, per edificare una chiesa; [4]) nel

[1]) A. Lattes, *Il diritto consuetudinario delle città lombarde*, Milano, 1899, p. 306.

[2]) Davidsohn, *Geschichte*, p. 371 e *Ueber die Entstehung des Konsulats in Toskana*, nell' *Histor. Vierteljahrschrift*, 1900, Estr., p. 15. Cfr. pure nel Ficker, *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens*, IV, 172, il doc. 2 sett. 1163 che mostra già pienamente costituito il Comune di Anghiari da un gruppo di servi e masnadieri, affrancati al principio del XII dal signore del castello, al letto di morte.

[3]) Così a proposito del patto privato fra colliberti, nella legge famosa " De scribis " di Liutprando, 91.

[4]) Un 1° esempio è quello di 16 persone che nel 782 si uniscono per fondare la chiesa di S. Miniato, presso S. Genesio, Lami, *Mon. Eccl. Flor.*, I, 334.

tempo stesso che in mezzo a quelle artificiali associazioni sopra ricordate, si sviluppa un principio di attività collettiva volontaria, per la coltivazione di terre incolte. Ed allora abbimo il consorzio libero, col quale comincia a delinearsi l' associazione vera propria che trionferà dopo l' XI secolo. Da questi rapporti nuovi si vedon formarsi consuetudini nuove, non solo fra i liberi, ma fra i semiliberi ed i servi, i quali regolano pure secondo una legge privata le loro relazioni col signore e ad essa si tengono tenacemente attaccati.[1]) Ed insieme ai « colliberti » esistono i « conservi » o « consortes servi » di cui ci danno un così interessante quadro i documenti della Corte di Limonta, che nell' VIII e IX secolo ci mostrano dei servi adoperati nei lavori agricoli di una corte regia, e nel XII un Comune con gastaldi, decani e statuti propri, vassallo dell' Abbate di S. Ambrogio.[2]) E le fonti longobarde ricordano la « consuetudo loci »,[3]) a cui corrispande l' « usus terrae et conviciniae » [4]) del XII secolo; patti agricoli speciali a ciascuna regione ed a ciascun territorio: « secundum usù loci istius Rosellarum » come dice una carta del 772.[5]) Un'altra del 769 presenta lo svolgersi di angherie e di obbligazioni che fanno sentir da vicino il feudalismo.[6]) Intravediamo in tutto questo il misterioso lavorìo delle inconscie forze sociali che entro la legge ed i rapporti esistenti elaborano lentamente, partecipandovi vinti e vincitori, nuovi fatti e nuovi rapporti che saranno nuova legge,

[1]) Salvioli, op. cit., p. 194, 217.

[2]) Giulini, *Mem. spettanti alla storia di Milano*, I, 440, 442; Fumagalli, *Antichità*, I, 346, 347.

[3]) Roth. 344.

[4]) Davidsohn, *Geschichte*, 219.

[5]) Troya, V, p. 635.

[6]) Troya, V, p. 471. Due persone sogliono " vias facere et servitium per conditionem trahendo cum nave tam granum quam et salem a finibus marittime usque ad portum illum ubi est consuetudo. " Si notino la perpetuità ed il servizio.

al posto dell' antica e costituiranno, per così dire, l' anima delle comunità agricole, alla cui formazione darà fra breve una spinta poderosa il bisogno di protezione ed il sorgere della grande proprietà territoriale dopo Carlo Magno.[1]) Sembra, a guardarlo dopo tanti secoli, a tanta lontananza, come lo sforzo riposato e tenace di un popolo di pigmei entro le viscere della terra che essi muovono, a poco a poco, sollevano, spostano, rovesciano, senza sapere o prevedere a che cosa riusciranno. È la vita locale che si rafforza, le singole energie che riprendon vigore, affievolite prima dal colossale accentramento dell' impero, consumatesi per dar alimento a quel grande parassita che era la Roma imperiale, e prolungarne l' agonia. A Pisa, dove un certo movimento di commerci ed una certa attività marinaresca non cessano sotto i Longobardi, la elaborazione di questi « usus loci, » di questa legge privata dovè essere più rapida e più larga: nell'XI le città marittime son le prime che ci mostrano le loro « consuetudines » bell' e formate e base della libertà e della nuova costituzione politica. Giovò anche certamente, a Pisa come in altre citta governate nello stesso modo, il non esservi un Duca e quindi dualismo di poteri giudiziari ed amministrativi e divisione nel popolo; ma il gastaldo, un ufficiale cioè più economico che politico, mutabile, dipendente dal Re direttamente: giudicando egli tutti indistintamente, aiuta la fusione dei vinti e dei vincitori, lo svilupparsi di una legge unica, la unificazione degli ordini di governo e di amministrazione; il gastaldo rappresenta, quindi, anche l'anello intermedio fra l'ordinamento longobardo e quello franco, il quale più che sostituirsi all'antico, lo seguitò e lo svolse, quasi senza che i contemporanei si accorgessero del cambiamento.

[1]) Vedilo benissimo delineato questo processo in Inama-Sternegg, *Deutsche wirthschaftsgeschichte von 10° bis 12° jahrhundert.* Leipzig, 1891, II, p. 33, sgg.

Di una azione politica di Pisa in questo tempo non è a parlare. Solo per mezzo del suo Vescovo, Massimo, essa ha parte in un episodio della eterna lite fra Siena ad Arezzo, quando il 5 luglio 715 i Vescovi di Fiesole, di Firenze, di Lucca e di Pisa, insieme con un messo regio, si adunano nella chiesa di S. Genesio nel Vico Vallari, « ex jussione regis Liutprandi » per udire i testi e giudicare. Di Pisa anche altri ecclesiastici doveron accompagnare il Vescovo ed aver parte nel processo, poichè insieme con quello firmarono il lodo anche « Ansilmundo arcipresbiter ecclesiae pisanae » ed altri preti.[1] Più importante parte il Vescovo di Pisa e gli altri di Toscana furon chiamati a rappresentare nello svolgersi dei rapporti fra Roma e Pavia. Doppia era la loro dipendenza al Pontefice: come Vescovi in generale e come Vescovi suburbicari in ispecie, per cui dovevan recarsi personalmente a Roma per la consacrazione e giurare la formula dei suburbicari longobardi, invalsa, sembra, nella seconda metà del sec. VII,[2] di mantener l'unità della Chiesa e la pace tra la Repubblica ed i Longobardi,[3] il che equivaleva all'obbligo giurato di intervenire a favore del Pontefice quando vi eran minaccie dal nord della penisola, poichè gli interessi della Chiesa di Roma, identificatisi prima con quelli dei Greci, contro i Longobardi, si erano oramai sostituiti ad essi e la « Respublica » era più Roma che non Bisanzio.[4] Perciò ai Vescovi di Tuscia

[1]) TROYA, IV, 3, 312.

[2]) Il SICKEL, pref. al *Liber Diurnus roman. Pontif.* Vindobonae, 1889, p. XXXI, mette l'anno 680 come termine *ante quem* per la formazione di tal giuramento.

[3]) *Liber diurnus*, ed. SICKEL, p. 80-1. Cfr. le osservazioni che su tale argomento fa il TAMASSIA, *Longobardi, Franchi, e Chiesa Rom. fino a Liutprando*, p. 201, il quale tuttavia male crede invalsa dopo Cuniberto la formula di giuramento dei suburbicari.

[4]) Si ricordino la " sancta respublica " e l' " exercitus romanus " del *Liber Pontificalis*, ed. DUCHESNE, Vita di Gregorio III, p. 424. Su ciò

si rivolge Gregorio III quando deve ricuperare le quattro città occupate da Liutprando e da lui conservate, nel ritirarsi per andare in aiuto di Carlo Martello contro gli Arabi; e ad essi ricorda il giuramento prestato [1]) e la obbligazione sottoscritta. La Toscana era così diventata pei Pontefici come una sentinella avanzata contro i Longobardi; quella che prima doveva rispondere all'appello di Roma, nell'ora del pericolo. Ma nel fatto sembra che le cose andassero un po' diversamente. La Tuscia, specialmente la parte nord, cioè la Tuscia Longobarda, era piena del nuovo popolo ed i Vescovi, nelle città più importanti, uscivano spesso dalle file dei conquistatori: così a Lucca, nell'VIII secolo, Telesperiano e Peredeo, venuti su dalla classe più alta del popolo longobardo. E la lettera di Gregorio III ai Vescovi di Tuscia, lascia trapelare che egli non li trovasse del tutto docili strumenti della sua politica e diffidasse non poco della loro « negligentia ». Quello che avvenne, poi, negli anni della catastrofe, dei Vescovi di Pisa e di Lucca, può essere una prova ed un indice delle tendenze di queste Chiese vescovili, in mezzo agli aspri conflitti che portano alla caduta della dinastia longobarda.

Un ex-Duca di Tuscia — credo che non se ne possa dubitare [2]) — sedeva ora sul trono, Desiderio, un nome che più tardi la leggenda chiamò quasi padre, fondatore e restau-

CRIVELLUCCI, *Delle origini dello Stato Pontificio*, in *Studi Storici*, Vol. X, p. 292 sgg.

[1]) M. G. H., *Epistolae*, T. III, p. 478, 15 ott. 740: „ Ognuno di voi si ricorda „ tempore ordinationis suae (dei Vesc.) per chirographi et sacramenti vinculum B. Petro Principi Apostolorum spopondisse ut in emergentibus utilitatibus sanctae eius Ecclesiae totis viribus elaboretis etc. Ecce tempus acceptabile etc., ecco il momento per voi di adoperarvi: ma se non volete muovervi, mi metterò io in viaggio, sebbene malato ecc.

[2]) Dal biografo di Stefano II, DUCHESNE, *Liber Pontif.*, p. 454, sembra debba intendersi che Desiderio fosse un Duca mandato in Toscana da Astolfo proprio l'anno della morte del Re.

ratore di gran parte delle città di Toscana.[1]) Egli non apparteneva — altra prova della grande trasformazione sociale che si veniva compiendo fra i Longobardi — a nessuna antica famiglia ducale, e financo sembra distaccarlo e distinguerlo dalla sua gente il nome latino — se almeno « Desiderio » non è la corruzione di qualche nome germanico — che, primo fra i successori di Alboino, egli portò;[2]) perciò i grandi della regione padana lo combatterono aspramente e sembrò quasi contrasto regionale fra due province del Regno.[3]) È intanto un fatto notevole questa evoluzione nel modo di concepire il Re: non invano i liberi possessori romani sono entrati nella milizia e nell'esercizio dei diritti politici, portando con sè tutto un insieme di vaghi concepimenti, di aspirazioni, di abiti morali ed intellettuali nuovi. Anche l'organamento della corte del Re si vien mutando. All'antica aristocrazia di nascita se ne sostituisce una di servizio ed altri uomini dagli antichi circondano il Re.[4]) Nessun documento ci dà notizia di gasindi pisani, al seguito del sovrano a Pavia, come ce la danno di gasindi di Volterra[5])

[1]) Troya, P. V, p. 719. Vi è il famoso decreto inciso su di un marmo, attribuito a Desiderio, per revocare certi provvedimenti di Astolfo contro " Vetulonos " (?) Il Re parla " Non enim nos sumus Tusciae destructores ut nos apud Gallos accusat Adrianus Papa ". In Toscana edificammo dalle fondamenta Volterra, Luni, Pietrasanta, Sarzana, S. Gemignano, S. Miniato, Radicofani ecc.; ampliammo e cingemmo di mura Lucca, Pistoia, Arezzo, Orvieto ecc. A Lucca, nel 1500, si murarano anche delle lapidi sulle mura, per ricordare il loro preteso fondatore Desiderio. Cfr. *Mem. e Doc. lucch.*, T. I. Diss. II.

[2]) Anche fra i Duchi di Benevento trovasi un Gregorio.

[3]) *Liber Pontif.*, cit. p. 454.... Desiderio, udita la morte di Astolfo " illico adgregans ipsius Tusciae universum exercitum multitudini ", aspirò al trono. Ma Rachi " et alii plures Langobardorum optimates .... plura Transalpium (Appennini) vel ceteram Langobardorum exercituum moltitudinem adgregantes ", mossero contro di lui in Tuscia.

[4]) Vedi l'esposizione e l'analisi di questo processo in Gierke, *Deutsche Genossenschaftsrecht*, Berlino, 1868, I, 117 sgg.

[5]) *Mem. e doc. lucch.*, IV, App. N. 90, an. 782 " Ramingo V(ir) M(agnificus), Gasindo civitatem Voloterre ".

e di Lucca.[1]) Ma Pisa mandò alla capitale longobarda qualche cosa di meglio. Pavia, nell' VIII secolo, era diventata, come Milano, Benevento, Salerno, un discreto centro di coltura dove si davan convegno gli uomini colti del Regno, e, poco dopo, anche della Francia; dove cristiani e giudei prendevan parte a dispute calorose, segno di una tolleranza religiosa che mai non s'accompagna con l'ignoranza. A Pavia si recò, giovane, il maestro Pietro da Pisa che faceva le sue prime armi allora, sul principio del regno di Desiderio che giusto fra i Toscani aveva trovato il più valido appoggio e con un giudeo appunto, Lullo, si trovò un giorno ad avere una singolar disputa a cui assisté anche Alcuino[2]) e che poi andò scritta per le mani delle persone dotte. È un nome isolato questo di Pietro pisano, ma certo le più belle piante fiorite crescono solo dove il terreno è fertile ed i venti spirano propizi: ed in questo stesso tempo nella chiesa di Arezzo fioriva una scuola per le lettere;[3]) ed a Fiesole, al principio del secolo seguente, il Vescovo Donato leggeva Virgilio, ricordava Democrito ed Esiodo, componeva versi esametri e teneva scuola di prosodia e di grammatica.[4]) A Pisa doveron contribuire a questo risveglio di coltura anche le relazioni con i

[1]) *Mem. e doc. lucch.*, IV, App. N. 37, ann. 729; Sigemundo arcipr. lucch. fratello del Vesc. Telesperiano, insieme con Teuperto, Ratperto e Godeperto, VV. MM., gasindi regis fondano un ospedale a Lucca, donandogli “quicquid in ipsis partibus Tusciae de genetrice nostra habemus etc.„ Da Pavia. Altre carte ricordan gasindi lucchesi.

[2]) M. G. H., *Epistolae*, T. IV, p. 285. Alcuino a Carlo, aprile-maggio 799. Da questi rapporti con giudei può Paolo Diacono aver avuto incitamento ed opportunità a studiare il greco e l'ebraico che egli conosceva. Cfr. in M. G. H., *Poetae*, I. p. 49, una poesia di Pietro a Paolo diacono ove appunto parlasi di tali conoscenze dello storico longobardo.

[3]) Nella cit. audizione dei testi, per la causa Siena-Arezzo, dinanzi ai quattro Vescovi, an. 715, il Vescovo di Fiesole, testimonio, dice: Per plures annos in ecclesia S. Donati notritus et litteras edoctus sum.

[4]) Davidsohn, *Geschichte*, p. 83.

Greci che i mercanti pisani andavano a cercare nell' Italia meridionale e che il desiderio di lucro spingeva lungo il litorale toscano, a commerciare e far incetta di schiavi.[1]) Ed alla Corte di Carlo il grammatico Pietro rappresentò, forse, e promosse come una tendenza a tener buone relazioni con l'oriente verso cui attiravalo l'amore della coltura. A Paolo Diacono che sapeva di greco e di ebraico, faceva esortazioni che erudisse i chierici suoi discepoli nella grammatica greca; e Paolo, rispondendogli in versi, si diceva lieto che, in grazia del progettato matrimonio di Rotruda primogenita di Carlo con l' Imperatore Michele, il prestigio e le forze del comune sovrano si affermassero in oriente: « ut per natam Regni vires tendantur in Asiam ». [2])

Il buon accordo di Desiderio coi Franchi e col Papa ben presto si rompe. Nel 769 vi è la spedizione contro l'Esarcato ed il bando per la raccolta degli uomini d' arme comprende anche la Tuscia e Pisa. Dummolino, pisano, poichè « dispositus sum iter in exercito » dispone a favore di Austriconda « dolcissima sorore mea quam in domo mea in capillo avire videor ». [3]) Nel 772 altra spedizione militare, con presa ed incendio di Blera; anche ora Desiderio aveva con sé « generalem exercitum partium Tusciae ».[4])

Non abbiam notizie sulla condotta delle città durante l'assedio di Pavia e di Verona. E certo, in gran parte assisterono impassibili allo sfasciarsi del Regno longobardo: il popolo dei conquistatori è ormai in pieno dissolvimento, come nazione. Non tanto le discordie dei Duchi rendon facile la vittoria di Carlo, quanto il fatto ben più grave e che spiega quelle discordie stesse, che una *nazione longobarda, con caratteri e*

[1]) M. G. H., *Epistolae*, III, p. 584, ann. 776. Adriano a Carlo.
[2]) M. G. H., *Poetae*, I, p. 49-50, N. 11, 12.
[3]) TROYA, P. V, p. 512, luglio.
[4]) DUCHESNE, *Liber Pont*,. Vita Adriani, p. 491-2.

vita propri non esisteva più. Il vincolo nazionale si è sciolto; il legame del sangue, gagliardo pur nella naturale tendenza germanica al frazionamento, si è di molto affiacchito; nelle città il valore assoluto della legge longobarda di fronte a quella dei vinti, e perciò la morale e giuridica personalità dell' antico conquistatore, vengono anche essi tramontando ed i Longobardi, mentre cessano di esser nazione, sono toscani, friulani, liguri ecc., sono cittadini delle città dove hanno messo dimora stabile, diversi gli uni dagli altri, covando anzi nel petto, fin da questo momento, l'ardore delle battaglie di città contro città. Alla meravigliosa varietà geografica del nostro paese essi non avevan potuto resistere, motivo per cui anche la condizione dei vinti italiani, come dicevo poco fa, andrebbe studiata, se fosse possibile, regione per regione. I coloni romani che al nord son servi della gleba, a Spoleto ed a Benevento sono, civilmente, liberi cittadini, padroni di lasciare il fondo, ammessi a testimoniare in giudizio;[1]) nella stessa maniera che fra i Longobardi vi è una aristocrazia terriera ricchissima, come vi è in certe regioni, ad esempio nelle Maremme toscane, una turba di miserabili lavoratori del suolo che negli anni di scarso raccolto deve vendere schiavi sè ed i figli ai mercanti greci che navigano il Tirreno.[2])

Nell'Aprile del 774, Carlo Magno va a Roma; nel ritorno, egli porta con sè i Vescovi di Pisa e di Lucca e, forse nello stesso tempo, quello di Reggio, i quali lo seguono in Francia. Quello di Lucca, almeno, è certo che andò in Francia. Che significa ciò? Nulla di sicuro sappiamo. Ma è lecito congetturare che non fosse del tutto una dimostrazione di onore o che quei Vescovi lasciassero la loro diocesi solo per servizio del Re. Perchè, di tre Vescovi che Carlo tolse

[1]) Malfatti, *Imperatori e Papi,* II, 198.
[2]) Vedi sotto, p. 409.

con sè, due sono di Toscana, della regione che aveva sollevato e sostenuto Desiderio e che la leggenda lega così strettamente col regno di lui? Sono poi Vescovi di due città dove l'elemento longobardo è preponderante, unito e stretto da rapporti molteplici tanto da sembrar popolazione di una sola città: ed il Vescovo lucchese è di stirpe longobarda e Adelchi venne forse a Pisa per imbarcarsi verso l'oriente.[1]) A Lucca, fin nel giugno 773, cioè tre mesi prima della discesa di Carlo, vi è un Duca Tachiperto; mentre nell'anno appresso è Duca un tale Allone. Si potrebbe crederlo un Duca franco messovi dall' Imperatore, ma le sue azioni ce lo dimostrano longobardo e pieno di mal animo contro il partito franco ed il Pontefice. Egli assale, mentre ritorna dalla Francia, Gausfredo di Pisa, forse un ostaggio portato, con molti altri, in Francia, al quale Carlo, in premio della fedeltà, aveva donato delle masserie, confiscate sembra a qualche ribelle; poi, mentre Gausfredo vuol tornare nuovamente in Francia, il Duca gli mette sul cammino degli « insidiatores » per salvarsi dai quali deve rifugiarsi al Pontefice.[2]) Due anni dopo lo stesso Allone si rifiuta di ottemperare alla richiesta di Papa Adriano di muovere con le navi contro dei Greci, pirati e mercanti di schiavi che veleggiavano il Tirreno.[3]) È evidente dunque che Allone, succeduto a Tachiperto negli ultimi mesi del 773, si è piegato a Carlo, gli ha giurato fedeltà, poichè altrimenti non sarebbe rimasto per degli anni nel suo ufficio, ma rode il freno, esso e la sua città, contro i nuovi signori. Trattasi, probabilmente, di un caso simile, per i due Vescovi.

[1]) Malfatti, op. cit. II, 115, respinge la tradiz. della fuga a Pisa di Adelchi, dopo la caduta di Verona; ma argomenti sicuri non vi sono nè per combatterla, nè per sostenerla.

[2]) M. G. H. *Epistolae*, T. III, p. 569, N. 50. Adriano a Carlo, an. 774, degli ultimi mesi, poichè si parla delle " immensas victorias „ di Carlo che non possono essere se non quelle sui Sassoni, nel settembre 774.

[3]) M. G. H., *Epistolae*, III, p. 584, N. 59. Adriano a Carlo.

Carlo non si fida pienamente di loro, specialmente in città come Pisa e Lucca, e li porta con sè, in cortese forma. Se fossero stati apertamente ribelli, Adriano non avrebbe poi pregato Carlo di « absolvere » essi e rimandarli alle proprie diocesi.[1])

Noi vediamo insomma chiaramonte che attorno a Pisa ed a Lucca non doverono i mutamenti del 773 e 774 avvenire con tutta tranquillità: ma le forme e la gravità di questa agitazione e di questi contrasti ci sfuggono.

Ratcauso pisano potè tornare in Francia, accompagnandosi con un messo del Papa diretto a Carlo, certo Anastasio: ma dopo qualche mese il Re trattiene il messo — e qui alte proteste del Papa contro questa che egli chiama violazione del diritto delle genti — e prende misure contro Gausfredo che nel palazzo reale « fraudem agebat adversus regalitatem » e, corrotto un notaio di corte, aveva fatto lettere false rivolte a seminar zizzania fra Carlo ed Adriano. Queste almeno sono le accuse che Carlo fa a Gausfredo, scrivendone al Papa ed alle quali il Papa risponde fra risentito e dolente, dichiarando non constare a lui affatto la infedeltà di Gausfredo e protestando contro l' arresto del messo, con parole da cui trapela non so se più la stizza di veder scoperta qualche briga segreta o la premura di dissipare dei sospetti che il Pontefice si accorge essere nati sopra di lui nell'animo di Carlo.[2]) Che cosa fossero queste lettere false, che cosa queste frodi, non sappiamo. Che Gausfredo tenesse mano alla congiura del Duca del Friuli, dei Duchi di Chiusi

[1]) M. G. H., *Epistolae*, T. III, p. 569, N. 50, ann. 774. ... Postulamus vestram ben. ut episcopos illos, id est civitatis Pissinae seu Lucanae et Regio, ad proprias sedes atque ecclesias et plebes eis commissas absolvere jubeatis revertendum .... ut omnes Dei ecclesiae suis praesulis ornatae consistant et cunctus Dei populus in magna laetitia .... degere valeat.

[2]) M. G. H., *Epistolae*, III, p. 571, N. 51, an. 775. Adriano a Carlo.

e di Benevento e di altri grandi, per aiutare Adelchi, sembra poco probabile, viste le difese che del Pisano prende il Papa, invocante invece i fulmini del Re contro i ribelli, nello stesso anno.[1])

Pisa e Lucca risentiron pochi vantaggi immediati dal nuovo ordine di cose. Sia che Carlo procedesse con rigere contro di esse, scacciandone i ribelli e confiscando beni; sia per effetto del generale disquilibrio che la conquista e il trapiantarsi di nuove genti nella penisola, produssero nella vita del popolo italiano già delineantesi oramai nella sua nuova unità etnica, certo è che le condizioni delle due città, negli anni che immediatamente seguirono la caduta dei Longobardi, peggiorarono. Sembra intervenisse anche una grande carestia a far cominciare sotto poco felici auspicii la nuova signoria. Sul litorale toscano scendevano dall'interno i Longobardi affamati e salivano sulle navi dei mercanti greci; molte famiglie si vendevano ad essi « dum famis inopia eos constringebat »; altri si mettevano nelle loro mani « dum nullam habebant spem vivendi ».[2]) Le carte lucchesi e pisane fra l' VIII e IX secolo ci mostrano i terreni, le vigne, gli oliveti deprezzatissimi, mentre in altre regioni, come per es. a Farfa, dove i documenti abbondano, la proprietà terriera si sosteneva molto di più.[3]) Questo deprezzamento del suolo doveva favorire il concentrarsi delle terre in poche mani ed il formarsi della grande proprietà che ora appunto comincia a diventare un fattore economico della massima importanza, contribuendo a questo stesso risultato tutti quei fatti che

[1]) M. G. H., *Epistolae*, III, p. 582, N. 57, an. 775.

[2]) M. G. H., *Epistolae*, III, p. 584, N. 59, an. 776. Adriano a Carlo. Questo avviene " in litoralia Langobardorum ". Trattasi della costiera toscana, poichè Allone, duca di Lucca, avrebbe dovuto con le navi muovere contro i Greci mercanti di schiavi.

[3]) Giulio di S. Quintino, op. cit. p. 40-1.

portano al trionfo del feudalesimo, e specialmente il bisogno della protezione personale, vivissimo ora che il potere sovrano, quanto guadagna in estensione, altrettanto perde di intensità.[1]) E mentre la terra invilisce, il denaro si fa più raro: sotto i Carolingi Lucca e Pisa non hanno una nuova moneta propria, rimane tuttavia quella longobarda, però diminuita di tutto l'oro e l'argento che allietò col dolce peso le vie del ritorno ai soldati di Carlo Magno, poichè l'Italia ora comincia a diventare il forziere dei paesi d'oltre Alpe. E lo sanno bene gli studiosi di numismatica medioevale che hanno trovato su suolo francese i più numerosi e più belli esemplari di monete carolinge coniate in Italia.[2]) Accenna a crescere, con Carlo Magno, il valore delle cose mobili, del bestiame e dei cavalli specialmente,[3]) cio che deve dare impulso agli scambi e promuovere un maggior movimento commerciale. Nel 780, troviamo il primo ricordo di un Ratcauso, longobardo « mercatore in Villa Magna » presso Volterra, che compie a Pisa un suo atto istrumentale.[4]) La valle dell'Era è già la via per cui dalle colline dell'interno della Toscana si scende a Pisa a commerciare. Certo che il traffico doveva esser favorito, poi, dalle nuove condizioni dei popoli dell'Impero, diventati come una grande famiglia, non separati più, per il momento, dalle antiche barriere. Pisa pure, passati i primi anni, trova nella grande lotta impegnata da Carlo e dai suoi immediati successori contro i Saraceni del Mediterraneo, la spinta a risorgere ed affermarsi come città marinaresca, nella quale il mare ed un commercio relativa-

[1]) Su questa formazione e su questi bisogni, cfr. INAMA-STERNEGG, *Deutsche Wirthschaftsgeschichte* cit. Vol. II, p. 33 sgg.

[2]) G. DI S. QUINTINO, op. cit. p. 61.

[3]) Carte lucchesi parlano di cavalli comprati fino a 10 e 15 soldi, mentre vi son compre di terre per 5, 3, 2 e finanche un soldo.

[4]) BRUNETTI, *Cod. Dipl. tosc.*, III, 236.

mente bene avviato sono ottimo cemento pur unire i vari elementi etnici e trasformarli.

Ed ecco che la voce del Poeta, inconscia esaltatrice del razionale corso delle cose, glorifica il nuovo e più savio conquistatore:

> **Hic domuit Lango-properans ad proelia-bardos**
> **Atque suis animo pedibus submisit herili.**
> **Viribus insignis quaerentes jurgia reges**
> **Stravit et infaustos misera de sede potentes**
> **Expulit et juste nutrit moderamine gentes**
> **Quas illi dominus tribuit pietate regendas.[1])**

Alla memoria dei Re Longobardi che pure lo avevano ospitato ed onorato nella loro corte, Pietro, al contrario forse dello storico Paolo,[2]) non serbò fede alcuna e li rappresentò nei versi laudatori al nuovo sovrano, come giacenti sotto il piede vigoroso di Carlo, dopo aver turbato la pace con le loro brighe incessanti. Non si mostrò certo generoso il nostro grammatico: ma le parole ed il sentimento suo, a parte quel che possono avervi contribuito il bisogno non bello di adulare il vittorioso e l'irresistibile fascino della poderosa personalità di Carlo, sono la condanna tutta romana — sia essa frutto di coltura riflessa, sia di spirito di razza — della incapacità dimostrata dai Longobardi a creare ed organizzare uno Stato unito, sicuro, pacifico; uno Stato che fosse pure entro i modesti confini delle Alpi e dei tre mari, avesse in sè qualcuna delle virtù di Roma e del suo Impero quali egli forse veniva sognando e rimpiangendo nei fidati colloqui con Alcuino, l'ispiratore, come egli era il maestro, del grande sovrano.

[1]) **M. G. H., *Poetae,* I, Pauli et Petri Carmina, p. 74.**

[2]) **Sulla probabile partecipazione di Paolo al tentativo dei Duchi del Friuli, di Spoleto, di Benevento e di Chiusi, insieme con i Greci e con Adelchi, contro la novella signoria franca, cfr. CRIVELLUCCI, *Di alcune questioni relative alla vita di Paolo Diacono,* in *Studi Storici,* vol. IX, fasc. I, p. 4-5, 1900.**

Nè possiamo dire che la condanna del Poeta fosse pienamente ingiusta.

***

« Una nazione longobarda con vita e caratteri proprii non esisteva più » abbiamo detto; gli antichi invasori che eran penetrati in Italia saldi ed uniti come un cuneo entro un vecchio tronco, si disperdono di fronte ai nuovi invasori: non la nazione longobarda fece la breve resistenza sul Po e sull'Adige, ma Re Desiderio e Adelchi, con i seguaci personali e con le milizie che quelli e questi avevan potuto tirarsi dietro, milizie certo longobarde e latine; non è tanto il cozzo di due stirpi quanto — almeno da parte dei Longobardi — di due monarchie rivali nelle quali le animosità personali erano state espressione di soli contrasti territoriali: la spedizione d' Italia fu per Carlo quello che per Clodoveo la conquista dei Borgundi e degli Alamanni, con la differenza che qui non il Re franco fu il vero vincitore ma l'Italia e Roma che avevan rotto la natia rozza compagine delle genti di Alboino, già predisposte a ciò dall'antica costituzione del popolo e dai modi della conquista. La nazione longobarda era stata assorbita dai vinti nel senso che si era — almeno la massa se non la nobiltà di nascita ed uffici — fisiologicamente mescolata ed etnicamente combinata con essi, risultandone una entità sociale nuova: i nuovi istituti non sono nè romani nè barbarici ma si riattaccano a fatti ed a consuetudini che già si eran cominciati a delineare in Italia avanti le invasioni e dentro cui i Longobardi, non potendoli distruggere perchè non potevan distruggere tutte le condizioni di fatto di cui quelli erano un portato, immisero un vigore nuovo, in modo da farli apparire — ed in parte, sotto un certo riguardo, fu veramente così — una loro creazione; da farli prosperare e svolgere, mentre altrimenti avrebbero forse intristito. Così

gli istituti feudali — alludo al feudo longobardo non a quello franco notevolmente diverso che pure non i Franchi crearono ma solo promossero — la vendetta privata, il diritto limitato di proprietà, il *comitatus* guerresco, la coerenza della famiglia ecc. Questa azione, chiamiamola così, tonica, fu più vivace nelle campagne dove i proprietari longobardi si sostituirono ai romani quasi compiutamente[1]) o, se questi poteron sopravvivere, li attrassero nell'orbita della propria legge per i vantaggi che essa apportava; dove, quindi, come rimasero più stabili gli antichi rapporti personali e reali fondati sopra condizioni indistruttibili dell'economia rurale, così pure si fece sentire più vigorosamente la presenza del nuovo popolo; più nelle campagne, dico, che nelle città dove l'antica vita era intristita e bisognava riedificare *ex novo*, mentre non era sufficiente a ciò la rozza coltura degli invasori: qui perciò il lento rifiorire delle energie e degli istituti fu opera collettiva dei due popoli, necessari l'uno all'altro, tratti indistintamente a partecipare a quel certo movimento commerciale e marinaresco che, nelle città di mare in special modo, ora riprende vigore; in esse i nuovi abitanti si danno alla navigazione con ardore giovanile e ne fanno il fondamento della loro prosperità economica e, più tardi, politica, dentro il Comune. Qui la nuova vita si viene delineando, perciò, più che altro come prodotto di condizione reali nuove, traducentisi in forme giuridiche, attraverso e per mezzo di consuetudini riccamente e variamente svolte. Per tutto questo, lo ripetiamo, Pisa era mirabilmente favorita dalla sua posizione; in essa il fattore sociale doveva rapidamente prendere il sopravvento sopra ogni altro e determinare lo sviluppo razionale della nuova cittadinanza. Nell'Italia longobarda, infatti, è la

[1]) Su ciò cfr. anche HARTMANN, *Geschichte Italiens* ecc., p. 41, sgg. le cui affermazioni in parte respinge il CIPOLLA, *Della supposta fusione* ecc., p. 396-4, nota 5.

più precoce ad affacciarsi alla storia con la sua fisonomia di città autonoma ed intraprendente, con scarse traccie di nazionalità diverse entro il suo seno. Fra l' VIII e IX secolo, essa già esplica la sua attività guerriera sul mare, anche se disciplinata dai Carolingi; nel X, tale attività è quasi affatto libera: così pure, dall' IX al XII secolo, a Pisa non si trova *nessuna* professione di legge, pur essendo diffusissimo il formulario giuridico longobardo nelle sue carte private delle quali esso è quasi il nucleo costitutivo. Che cosa vuol dire? Quì a Pisa il conflitto delle due genti e delle due civiltà fu nullo o subito quietò; qui esso non trovò alcuna espressione nella personalità del diritto e nella tenacia nel conservare la propria legge o eleggersene una piuttosto che un'altra; qui il popolo longobardo portò un buon contributo di sangue barbarico, si aggregò agli indigeni ed alla loro attività, come eguale fra eguali più che vincitore fra vinti, se ne lasciò influenzare e trasformare, come si trasformò la città antica, scioltasi dai ceppi di Roma e di Bisanzio, seguendo il suo genio e le sue mutate condizioni: il Comune che spunta nell' XI secolo é il *fatto nuovo* a cui servon di base condizioni reali, rapporti personali, consuetudini nuove, in mezzo ai quali galleggiano, qua e là, rottami sparsi delle antiche forme costitutive dei due popoli e dentro ai quali aleggia certamente il diverso genio dei latini e dei barbari che ebbero parte, pur con indissolubile unità, alla creazione.

Nel contado, invece, trovò fra l'altro assai favorevoli condizioni di vita la stretta organizzazione della famiglia germanica. L'isolamento, la minor sicurezza, le più profonde differenze di classe, il meno coerente organamento sociale che porta con sé, corrispettivamente, una maggior coerenza della famiglia come istituto protettivo,[1]) fecero sì che nelle campagne si conservassero in vita e fiorissero a lungo quegli ag-

[1]) **Questa correlazione fra la famiglia e lo Stato è ormai messa pie-**

gregati di famiglie, originariamente legate da vincoli di parentela, che avevan costituito le prime unità militari e civili del popolo conquistatore: son le sippe e le fare, l'unione di consanguinei o di affratellati o semplicemente di vicini dopo che il legame di parentela si è mutato in rapporto locale, cioè una associazione necessaria si è mutata in un'altra semi-volontaria, tutto per effetto del crescer della popolazione e del rallentarsi dei legami dei nuovi venuti al nuclo centrale che, in tal modo. rimane come una consorteria disciplinata in mezzo ad un più vasto aggregato sociale ed economico e conservante la proprietà — poi possesso — indivisa, la dimora comune e qualche cosa dello spirito corporativo-militare dei bizantini; si muovon questi aggregati — costituiti di proprietari di terre, poi vassalli — da un luogo all'altro,[1]) se ne formano di nuovi, cambiano i propri componenti; vi entran poi in mezzo Franchi o altri dei nuovi venuti con Carlo Magno; vi entrano anche latini che nello stesso istituto protettivo trovan difesa di quegli stessi interessi; di modo che in ultimo, verso il X e XI secolo, l'antico contenuto etnico dell'istituzione si è mutato o non ha più importanza; ma è rimasto l'involucro, è rimasta l'istituzione conservatasi in vita, pur con elementi etnici diversi dagli originari e mescolati: vi è sempre la casa ma gli abitanti che la fabbricarono non vi son più tutti ed altri hanno preso il posto degli assenti.

Il fondo primo, tuttavia, era sempre di Longobardi, in mezzo ai quali i Franchi si eran trovati assorbiti come quelli in mezzo ai latini; di modo che se, da principio, nelle professioni di legge predominano quelle franche ed alamanne, in rela-

namente in luce dagli studi sulla primitiva costituzione germanica e sull'origine dello Stato tedesco.

[1]) Nell'Editto si presuppone ancora il caso che il Re conceda ad un Longobardo di abbandonare con la sua fara il luogo di residenza per stabilirsi in un altro non occupato, nel regno. Su ciò HARTMANN, *Geschichte Italiens*, cit. p. 43-4.

zione al prevalere politico dei nuovi conquistatori venuti con Carlo Magno, dai quali uscì gran parte degli alti funzionari dello Stato, dei grandi proprietari e feudatari; poi lentamente, nel X e XI secolo, prendono il sopravvento le professioni longobarde come per il tornare a galla di un corpo tenuto a forza sommerso, ed, insieme con esse, quelle romane. Vuol dir questo che, col passar dei secoli, il conflitto di razza invece di spegnersi si è acuito? Sarebbe strano assai. Si acuiscono invece ed acquistano coscienza di sè gli interessi opposti che ora cominciano una aspra lotta sul suolo italico: ora la popolazione delle città e delle campagne comincia a schierarsi nettamente in due campi di azione assai distinti: da una parte i rappresentanti della legge, i Vescovi, i grandi proprietari, i signori ricchi di feudi ecc.; dall'altra, i soggetti, mercanti, artigiani, piccoli agricoltori, contadini, servi della gleba, in una grande massa che poi a mano a mano si ordina e si divide in schiere e manipoli e magari trova materia di contrasto interno. Questo accentuatosi dissidio sociale trova una espressione nel rifiorire più che mai numeroso delle dichiarazioni di legge che tuttavia non rappresentano più diverse nazionalità, ma solo interessi cozzanti di classi diverse e di colture diverse: consuetudini feudali, da una parte; consuetudini commerciali, rurali e di vita civile nelle città e nei borghi, dall'altra.

Con questo riprevalere della legge longobarda, fatto sociale corrispondente al differenziarsi sempre più ed al sempre più acquistare individualità di una classe sociale specialmente del contado, di fronte all'altra degli agricoltori, si accompagna una più stretta coerenza dei singoli gruppi gentilizi disseminati nei castelli. Fino al IX e X secolo, essi rassomigliano ai raggruppamenti dei contadini nelle ville e nelle corti signorili, prima che si stringano nel fascio della *universitas* agricola: negli uni e negli altri vi è il fatto della convivenza e

della simiglianza di stato giuridico e di interessi, come pure della comune dipendenza feudale o patrimoniale da uno stesso signore: fatto che è condizione necessaria e sufficiente per una vera associazione volontaria giurata. Coll' XI secolo, quando interessi, aspirazioni, forze, elementi tutti della società, disgregati e sparsi, sembra che cerchino e trovino gli elementi affini e si solidifichino con essi organicamente, dando luogo a forme nuove di vita sociale; allora, di fronte ai primi moti delle plebi rurali, provocati dalle condizioni intrinseche dell'economia terriera e dall'azione eccitatrice delle città, le consorterie gentilizie serran pure esse le proprie file e l' associazione giurata trionfa nei due campi; allora quasi in ogni castello noi vediamo due organismi sociali nuovi: da una parte il fascio dei lavoratori costituenti il Comune rurale che con l'emancipazione economica raggiunge anche quella personale e civile dall' antico signore patrimoniale laico o ecclesiastico; dall'altra le consorterie organizzate anche esse come piccole comunità con i loro Consoli e Capitani ed assemblee dei membri, vassalle collettivamente di qualche più grande feudatario o di un Vescovo, e conservanti alla loro volta qualche diritto sulle università agricole cui hanno concesso l'uso di un prato o di un bosco o il diritto di cercar rifugio nel loro castello in caso di invasione nemica: sono questi i « Lombardi » che nelle carte pisane ho incontrato tante volte, disseminati nei castelli murati e qualche rara volta anche nelle ville aperte; sono i « proceres », come son detti altre volte, in lotta frequente coi minori del castello e delle ville vicine che vogliono compiutamente emanciparsi da essi e compran loro talvolta il borgo o il castello stesso. Così i « Lombardi » o « Proceres » di S. Cassiano, di Caprona, di Riocavo, di Colognole, di Cirigliano, di Fagiano, di Casanova, di Pomario, di Ponte, di Montecchio, ecc. [1]) tutte terre a pochi chilometri

[1]) Rena-Camici, *Serie dei Duchi e Marchesi di Toscana*, III, a, 80;

da Pisa, e, un po' più lungi, di Gambassi, vicino a S. Gemignano,[1]) di Buriano, al confine fra Pisa e Roselle,[2]) di Carmignano, non lungi da Pistoia,[3]) di Casale nel senese,[4]) ecc. Si chiaman così perchè, come dicevamo sopra, longobarda è la legge che seguono nei loro atti privati; perchè in molti castelli di cui essi o per disposizione testamentaria del signore o approfittando delle liti di successione o per investizione feudale son diventati signori, hanno raccolto buona parte della giurisdizione, cioè l'eredità dei ministri pubblici, dei « marchionum, comitum, vicecomitum, equorum (!), castaldionum, *ceterorum langobardorum* »[5]) come si esprimeva Giovanni XV. Per un romano dunque e vivente a legge romana, i Lombardi o Longobardi sono la gerarchia feudale nelle sue varie articolazioni: ma è certo che la origine loro, dato e non concesso che ora dopo tanti secoli, si possa parlar di origine in rapporto alla nazionalità, può esser cosi romana, così longobarda, così franca o alamanna o borgognona. I « Lombardi » dei documenti pisani non sono delle isole etniche, sibbene consorterie, rappresentanti la media feudalità; ma è caratteristica e de-

Arch. Mensa Arciv., Pisa, perg. n.° 482, 5 marzo 1180; n.° 767, 12 ottobre 1242; perg. 3 febbr. 1259; n.° 474, 13 marzo 1182; perg. ann. 1232; n.° 768, 30 ott. 1242; n.° 613, 20 febbr. 1196: Arch. Canonici, Pisa, perg. 11 genn. 1180; Arch. di Stato, Firenze, *Rif. Atti Pubblici*, 21 marzo 1121. Gran parte di tali doc. ricordano " terra lambardorum " nell'uno o nell'altro luogo. Ma su questo argomento mi intrattengo più a lungo in altro lavoro di prossima pubblicazione ove saranno svolte e documentate molte affermazioni fatte in queste ultime pagine.

[1]) Davidsohn, *Ueber die Entstehung des Konsulat in Toskana* cit.

[2]) Muratori, *Ant.*, T. V, Liber censuum Ecclesiae romanae, col. 829.

[3]) Zdekauer, *Stat. Pot. Com. Pist.* Milano 1895, p. XVII, doc. 8 magg. 1216.

[4]) Ricordati nel trattato di pace Siena-Firenze del 22 marzo 1176, pubbl. in sunto dall' Hartwig, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, Halle, II, 1880, p. 65.

[5]) Così nel dipl. di Papa Giovanni XV per l'Abbazia di S. Antimo, del 992; Pflugk-Hartung, *Acta Pontif. ined.*, II, n.° 88.

gna di considerazione la sopravvivenza di tale parola in Toscana, e può esser testimonianza dell'ampiezza dello stanziamento barbarico in questa regione e specialmente nella regione costiera di Lucca e Pisa, tanto nella città quanto nella campagna, dove anche la nomenclatura delle persone indica la vigoria dell'elemento germanico e la toponomastica offre molte parole ricollegantisi a radicali germaniche,[1]) per quanto, nel riguardo dei luoghi, meno di ciò che si potrebbe arguire dalla potenza militare e politica dei Longobardi.

G. Volpe

[1]) Per il lucchese cfr. il Pieri, *Toponomastica illustrata delle valli del Serchio e della Lima* in *Arch. Glottol. ital.*, suppl. 5, 1898, p. 71 sgg.

ERRATA—CORRIGE

	Errata	Corrige
Pag. 113, l. 21	ARMBRUST, *Die territoriale Politik der Päpste* etc. Si sopprima questa citazione.	
„ 291, l. 27	duca	ducato.
„ 321, l. 27	*Karlini*	*Karolini.*

INDICE TRIPARTITO
GEOGRAFICO CRONOLOGICO ONOMASTICO
DEI PRIMI DIECI VOLUMI
DEGLI STUDI STORICI
(1892-1901)

Avvertenza

Nella compilazione di quest' *Indice* seguimmo, in generale, le norme che sono state adottate in quelli dell' *Archivio Storico Italiano,* discostandocene solo in qualche particolarie, quando vi fummo costretti dall' indole diversa dei due Periodici o ci parve che le nostre lievi modificazioni potessero rendere più agevoli le ricerche.

Nell' *Indice geografico* gli studiosi troveranno sotto la parola *Roma* non solo tutti gli scritti che riguardano la storia antica e moderna della città, ma anche quelli intorno alla storia dei Papi: però le monografie e le opere recensite che si riferiscono all' Impero Romano ed alle sue relazioni con la Chiesa, dai tempi di Diocleziano fino al 476, si dovranno ricercare sotto *Impero d' Occidente*. — Altri scritti (p. es. quelli su Lattanzio, sulla Hist. Eccl. di Eusebio, sul materialismo storico ecc.) che non avremmo potuto porre nell' Indice geografico, se non ricorrendo ad una convenzione, preferimmo riferire soltanto nell' Indice onomastico.

In quello *cronologico*, quando il contenuto dei documenti ce lo permise, non ci limitammo a dare di essi una semplice indi-

cazione, ma un regesto brevissimo: dei brani di documenti, riportati nel testo delle singole monografie o nelle loro note prendemmo in considerazione la maggior parte, trascurando quelli soltanto, di cui l'editore riporta appena qualche frase, o che, letti da soli, non danno senso compiuto.

Nell' *Indice onomastico* largheggiammo nei richiami, in ispecie per quei nomi, che lo studioso potrebbe indifferentemente ricercare in luoghi diversi dell' Indice stesso: citiamo ad esempio S. Francesco d'Assisi (v. ad *Assisi* (d') S. Francesco e a *Francesco* (s.) d'Assisi), così Tito Livio ecc.

Altre parole reputiamo inutili: solo chiediamo venia di qualche inesattezza, forse sfuggita alla nostra diligenza e ringraziamo vivamente il nostro maestro, Prof. Amedeo Crivellucci, di averci conferito l'incarico di questa compilazione, dandoci modo di fare opera utile a noi e agli studiosi.

31 Dicembre 1901

F. Baldasseroni
M. Lupo Gentile

INDICE GEOGRAFICO

ROMAGNA. — RECENSIONI E NOTIZIE.

INDICE CRONOLOGICO

di Campo, e Rolando, rappresentante dell'ospedale dell'Altopascio, per il possesso di due parti del ponte sull'Arno. (Id.) ivi, 70-71.

1186, novembre, 30. Altra lite concernente l'ospedale dell' Altopascio (Id.) ivi, 71.

Sec. XII. Elenco di documenti concernenti le chiese francesi, contenuti in un ms. bolognese della fine del sec. XVI o della prima metà del sec. XVII: loro collazione sull'ediz. del Bouchet-Brial e differenze di lezione e di data che ne risultano (G. Kirner). IX, 93-121; 241-276.

1215, giugno, 20. Lite concernente l'ospedale dell'Altopascio (Ed. F. Muciaccia). VI, 71-72.

1221, marzo. Strumento rogato a Pisa *in domo hospitalis Altopasci*. (Id.) ivi, 72-74.

1234 (s.p.), novembre, 21. Atto notarile, con cui fra Benedetto, abbate e rettore della chiesa e del monastero di S. Felice in Vada, concede in enfiteusi perpetua a Peraso pievano di Capoliveri, la chiesa di S. Felice della Croce, posta nell' isola d'Elba (Ed. F. Pintor). VII, 374-378.

1236, marzo, 14, Bentivenga e Martino di Ildebrandino Rossi di S. Maria a Monte fan donazioni in favore dell' ospedale di S. Iacopo, ivi sorto (Ed. F. Muciaccia). VI, 58, nota 2.

1243, febbraio, 23. Dataddeo e sua moglie danno sè stessi e i loro beni in S. Maria in Monte all'ospedale dell'Altopascio. (Id.) ivi, 74-76.

— ottobre, 14. Frate Bono, cavaliere dell'Altopascio, riceve dal vesc. di Lucca 60 denari. (Id.). VII, 224, nota 1.

1250, settembre, 13. Lasciti di Giuliana, conversa dell'Ospedale dell'Altopascio. (Id.) ivi, 225, nota 2.

1253, maggio. Documento relativo alla penitenza di frate Elia, dell' ordine Minoritico (Ed. A. Crivellucci). IV, 43-54.

1257, gennaio, 13. Bolla di Alessandro IV al comune di Firenze, perchè rispetti le immunità accordate dalla Chiesa e dall'Impero ai possessi dell' ospedale dell' Altopascio, posti nel territorio fiorentino (Ed. F. Muciaccia). VI, 76-77.

1258, maggio, 25. Bartolommeo q. Manfredini di Finale va, con altri frati dell'Altopascio, a questuare in Corsica. (Id.) ivi, 52.

1260 (s.p.), agosto, 6. Concordato, tra l'arcivescovo di Pisa ed i comuni Elbani, relativo all' annuale offerta dei falconi, che detti comuni dovevangli, in segno di sudditanza (Ed. F. Pintor). VII, 379-380.

1260, luglio, 5. Bolla di Alessandro IV, che concede 120 giorni d'indul-

genza a chi concorrerà alla restaurazione del ponte di Fucecchio (Ed. F. Muciaccia). VI, 77-78.

1260, dicembre, 5. Altra simile di Urbano IV. (Id.) ivi, 78-79.

1266, dicembre, 5. Bolla di Clemente IV, che esime i frati dell'Altopascio dal ricorrere alla Sede Apostolica per l'assoluzione in alcuni casi riservati (Id.) ivi, 79.

1285, agosto, 1. Bolla di Onorio IV, che conferma i privilegi e le esenzioni all'ospedale di S. Ascenzio in Anagni, dipendente da quello di Altopascio (Id.). VI, 80.

1290. Condizioni — alle quali erano obbligati i custodi della chiesa di S. Evasio di Casalmonferrato — ordinate dal preposto e dal Capitolo della chiesa stessa (Ed. F. G. Manacorda). VI, 225-228.

1291,[1]) agosto, 13. Bolla di Niccolo IV, che raccomanda i frati dell'Altopascio a Filippo il Bello (Ed. F. Muciaccia). VI, 80-81.

1295, settembre, 24. Ranieri del fu Galgano, del contado di Pisa, vota sè e tutti i suoi beni all'ospedale dell'Altopascio (Id.) ivi, 49, nota 1.

1297, marzo, 6. Bolla di Clemente IV perchè sian fatte rispettare le possessioni e le esenzioni dell' ospedale dell' Altopascio. (Id.) ivi, 81-82.

1298 (s.p.). Provvisione degli Anziani di Pisa, relativa all' approvigionamento e alla difesa dell' Elba; regesto (Ed. F. Pintor). VIII, 217, nota 2.

1305, marzo, 16. Ordinamenti dell'Opera di Misericordia in Pisa, proposti dall'arcivescovo frate Giovanni di Polo. (Ed. E. Rinaldi). X, 201-204.

1806 (s.p.), giugno, 25. Approvazione degli ordinamenti precedenti e di altri per opera del Comune Pisano. (Id.) ivi, 204-208.

— (s.p.), settembre, 9. Nomina dei dodici ufficiali della Pia Casa di Misericordia in Pisa, fatta da Tengo di Stellaria. (Id.) ivi, 209.

1309 (s.p.), aprile, 19. Altra approvazione del Comune Pisano relativa agli ordinamenti della Misericordia e all'elezione precedente. (Id.) ivi, 210-212.

1309, aprile, 27.[2]) Bolla di Clemente V al pievano di Castel Fiorentino, con la quale si cerca di porre fine ad una controversia fra il diocesano di Pisa e Bentivenga, Maestro dell'Altopascio (Ed. F. Muciaccia). VI, 83.

1) Per errore, a capo del doc., è posta la data del 1261.

2) Per errore, a capo del doc., è posta la data del 28 aprile.

1314, marzo, 1. Bolla di Clemente V, che concede al Maestro dell'Altopascio di non pagare dazi, pedagi, ed altre esazioni. (Id.) ivi, 84.

1315 (s.p.), giugno, 22. Provvisione degli Anziani di Pisa, perchè sia restituito ad alcuni cittadini — tra cui due ebrei — il denaro mutuato al Comune (Ed. P. M. Lonardo). VII, 179-180, nota.

1317 (s. p.), agosto, 26. Deliberazione del Senato di Pisa contro gli usurai. (Id.) ivi, 195-196.

1317, gennaio, 20 - febbraio, 11. Causa civile vertente innanzi alla Curia arcivescovile di Pisa tra Marino del fu Ranieri, notaio, e Beniamino ebreo, abitante in Pisa. (Ed. P. M. Lonardo). VII, 196-204.

— febbraio, 4. Deliberazione del Senato di Pisa — ratificata nel consiglio del Popolo il 6 maggio — con la quale si proibisce agli ebrei di far prendere o bandire alcun pisano o cristiano loro debitore. (Id.) ivi, 193-195.

1319 (s.p.), aprile, 7. Provvisione del Comune Pisano, nella quale si accoglie una petizione di quelli della Misericordia, chiedenti che si rinnuovino gli Ordinamenti della Pia Casa e che i dodici governatori dell'Istituto ne siano perpetui protettori (Ed. E. Rinaldi). X, 213-215.

1318, giugno, 22. Bolla di Giovanni XXII all'arciv. di Milano, al Vesc. di Firenze e alll'ufficiale di Parigi, perchè procurino la restituzione dei beni occupati all'ospedale dell'Altopascio (Ed. F. Muciaccia). VI, 85-88.

— novembre, 9. Bolla di Giovanni XXII, con la quale concede al Maestro dell'Altopascio di non pagare dazi, pedagi e altre esazioni. (Id.) ivi, 84-85.

1319 (s.p.), Brano di provvisione del Senato di Pisa, relativa all'amministrazione dell'Elba (Ed. F. Pintor). VII, 388, nota 3.

1322 (s.p.), aprile, 23. Deliberazione del Senato di Pisa, colla quale si ordina agli Ebrei di portare un O sul petto, per distintivo (Ed. L. M. Lonardo). VII, 204-205.

1322, marzo, 1. Petizione di Vanni Cirigliani, che, delatore di due ebrei *non portantes O in pectore*, chiede agli Anziani di Pisa il premio della denunzia. (Id.) ivi, 205.

1331, maggio, 15. Nerio q. Arnaldi costituisce suo procuratore Antonio del fu Lazaro Saggina, Maestro dell'Altopascio (Ed. F. Muciaccia). VII, 232, nota 3.

1335, gennaio, 24. Provvisione del Senato di Pisa in favore di alcuni mercanti, che in una supplica agli Anziani, si dolgono degli abusi

commessi dai cavatori delle miniere elbane (Ed. F. Pintor). VII, 370-372.

1335, febbraio, 20. Altra, relativa ad una rivoluzione scoppiata a Capoliveri (Elba) ed alle pene da infliggersi a chi ne fu a capo. (Id.) ivi, 373-374.

1336 (s.p.), maggio, 9. Provvisione del Senato Pisano, con la quale, richiamandosi ad altra precedente (v. 1335, gennaio, 24) si danno nuove disposizioni, determinate da una inchiesta, di cui si rende conto (Ed. F. Pintor). VII, 372-373.

1335. Brano della Cronaca inedita del sec. XVI *Guglielmini Schiavenae*, relativo all'ospedale di S. Iacopo dell'Altopascio (Ed. F. Muciaccia). VI, 55, nota 5.

1339, ottobre, 1. Protesta di Egidio Albornoz, arcivescovo di Toledo, circa la riscossione della nuova tassa imposta in quell'anno dal re Alfonso XI, per la guerra contro i Mori (Ed. F. Filippini). V, 213-214.

1340, gennaio, 25. Protesta di E. Albornoz, arcivescovo di Toledo, per conservare integro il privilegio di ricevere la metà dei quattro ordinari servigi dovuti al re dagli abitanti dell'Arcivescovado (Id.) ivi, 214.

1341, marzo 29. Conferma fatta dallo stesso di alcuni statuti criminali, ordinati nel gennaio del 1220 dal Consiglio degli uomini della città di Cortes, soggetta all'arcivescovo toletano (Id.) ivi, 215-219.

— agosto, 10. Brano di lettera, con cui Diodato Iacopi, ambasciatore fiorentino a Pisa, informa i Priori del tradimento commesso da Luchino Visconti e dai Pisani, a danno di Francesco Pusterla (Ed. A. Abruzzese). III, 334-335.

1342, aprile, 16. Costituzione di Egidio Albornoz — edita nel sinodo Toletano — contro quelli che seppellivano in luogo sacro le pubbliche concubine dei chierici (Ed. F. Filippini). V, 219-220.

— aprile, 16 Costituzione di E. Albornoz — data in Toledo — circa il pagamento della decima sui frutti del gregge che pasceva nei diversi territori della diocesi Toletana (Id.) ivi, 220-221.

[1345 (s.p.)], Brano di petizione degli abitanti di Montemarsale, castello dell'Elba, che chiedono agli Anziani di Pisa generale immunità dalle gravezze. (Ed. F. Pintor). VII, 383-384, nota.

1345, aprile, 11. Costituzione di E. Albornoz — data in Alcalà — circa il diritto che aveva l'arciv. di Toledo di ricevere alla morte dei prelati a lui soggetti una delle loro cose preziose (Ed. F. Filippini). Ivi, 222-223.

1345, aprile, 11. Costituzione c. s. circa il pagamento del cattedratico (Id.). V, 223-224.

— aprile, 22. Costituzione, c. s. circa gli onorari dei notai della provincia Toletana. (Id.) ivi, 224-225.

— aprile, 22. Costituzione, c. s., che vieta ai vescovi di appropriarsi i beni e gli uffici dei prelati moribondi. (Id.) ivi, 225-226.

— aprile, 22. Costituzione c. s., circa il modo di celebrare i divini uffizi nella provincia dell'episcopato Toletano. (Id.) ivi, 226.

— maggio, 13. Dichiarazione dell'Albornoz, circa la costituzione, da lui pubblicata l' 11 aprile 1345 (v. questa data). (Id.) ivi, 227.

1346, febbraio, 24. Bolla di Clemente VI, che conferma un privilegio di Giovanni XXII, per cui l' ospedale dell'Altopascio non è tenuto a pagamento di colte o altre esazioni (Ed. F. Muciaccia). VI, 88-90.

1348 (s.p.), agosto, 31. Elezione di Tanuccio degli Ubaldini a Podestà di Pisa (Ed. A. Abruzzese). III, 43-56.

1347, settembre, 12. Lettera di Clemente VI al vescovo di Orvieto Raimondo, suo vicario in Roma, perchè vigili sull' opera di Cola di Rienzo (Ed. F. Filippini). X, 89.

1348 (s.p.), settembre, 13. Presentazione a Tanuccio degli Ubaldini della sua elezione a Podestà di Pisa (Ed. A. Abruzzese). III, 56-57.

— (s.p.), settembre, 13. Presentazione a Tanuccio di detta elezione. (Id.) ivi, 56-57.

— (s.p.) settembre, 13. Accettazione da parte di Tanuccio della detta elezione. (Id.) ivi, 57.

1347, settembre, 15. Lettera di Clemente VI al card. Bertrando de Deux, suo legato nel Regno di Napoli, perchè, se gli è possibile, si rechi a Roma e sventi le mire di Cola (Ed. F. Filippini). X, 89-90.

— settembre, 15. Brani di lettera di Clemente VI allo stesso, relativi alla temuta invasione di Lodovico, re d'Ungheria, nelle due Sicilie e ad un accordo, che Bertrando doveva tentare, tra la regina Giovanna e Cola. (Id.) ivi, 280, nota 2; 281, nota 2.

1348 (s. p.), ottobre, 1. Solenne giuramento di Tanuccio degli Ubaldini, eletto podestà di Pisa (Ed. A. Abruzzese). III, 57-58.

— (s.p.) ottobre, 3. Giuramento degli ufficiali di detto Podestà. (Id.) ivi, 59-61.

— (s.p.), ottobre, 7. Giuramento dei berrovarii e famigliari del Podestà Tanuccio degli Ubaldini. (Id.) ivi, 61-63.

1347, ottobre, 12. Lettera creditizia di Clemente VI a Cola, per il card. Bertrando e i di lui nunzi (Ed. F. Filippini). X, 91.

1347, dicembre, 3. Lettera di Clemente VI al card. Bertrando de Deux, relativa a Cola di Rienzo, contro il quale si procede energicamente (Ed. F. Filippini). X, 91-94.

— dicembre, 27 e 1348, gennaio, 5. Brani di documenti, relativi ad alcuni nunzî apostolici inviati a Roma. (Id.) ivi, 286, note 2 e 3.

— Costituzione dell' Albornoz — data nel concilio Toletano — che definisce le contese tra i chierici delle città e ville sopra la percezione delle decime. (Id.) V, 227-228.

1348, marzo, 23. Lettera di Clemente VI al card. Bertrando de Deux, nella quale lo esorta a far di tutto per impadronirsi di Cola, fuggito da Roma. (Id.) X, 286-287, nota.

— Petizione degli abitanti di Rio e Grassula, comuni dell'Elba, agli Anziani di Pisa, per ottenere l'esenzione dalle gravezze loro imposte: regesto (Ed. F. Pintor). VII, 382, nota 1.

1349, febbraio, 15. Brano di documento pisano relativo all' Opera *S. Marie majoris Ecclesie* (Ed. P. M. Lonardo). VII, 185, nota 4.

1350 (s. p.), dicembre, 1. Provvisione del Senato di Pisa in favore dei *fabbricherii* dell'Elba, che, avendo mancato ai loro impegni, chiedono di non esser più oltre gravati per detta causa, dai capitani della vena del ferro (Ed. F. Pintor). VII, 355-357.

1354 (s. p.), giugno, 20. Provvisione degli Anziani di Pisa, con la quale si esentano da ogni servizio personale gli Ebrei che andranno ad abitare nella città (Ed. P. M. Lonardo). VII, 206-207.

1353, giugno, 30. Lettera di Innocenzo VI al card. Egidio Albornoz, legato apostolico in Italia, per cui gli si concede facoltà di valersi dell'opera dei frati di qualunque ordine religioso (Ed. F. Filippini). V, 95-96.

— giugno, 30. Lettera di Innocenzo VI allo stesso, perchè sia reso sicuro a tutti l'accesso alla sua curia. (Id.) ivi, 96-97.

— agosto, 10. Lettera di Innocenzo VI a Pietro di Castiglia, cui risponde di non poter revocare dall'ufficio di legato in Italia il card. Albornoz. (Id.) VI, 188-189, nota.

— settembre, 15. Brani di lettera d'Innocenzo VI ad Ugo Arpaione, nunzio in Italia. (Id.) ivi, 193,-194, nota; 200 nota 1.

— settembre, 16. Brano di lettera di Innocenzo VI ai Perugini, intorno all'avvenuta liberazione di Cola di Rienzo (Id.) ivi, 203, nota 2.

— settembre, 16. Brano di lettera di Innocenzo VI ai Perugini, nella quale li loda della loro devozione. (Id.) ivi, 211. nota 1.

— settembre, 23. Lettera di Innocenzo VI a Egidio Albornoz, per

annunziargli la liberazione di Cola di Rienzo. (Ed. F. Filippini) VI, 200-201, nota.

1353, ottobre, 11. Lettera di Innocenzo VI a Giovanni Visconti, per ringraziarlo degli onori tributati all'Albornoz. (Id.) V, 97-98.

— ottobre, 18. Brano di lettera di Innocenzo VI all'Albornoz, intorno a fra Monreale. (Id.) VI, 211, nota 3.

1353[?]. Brano di petizione dei comuni dell' Elba, Rio e Grassula, che espongono agli Anziani di Pisa l'impossibilità di sodisfare i loro obblighi (Ed. F. Pintor). VII, 388, nota 1.

1354, febbraio, 11. Lettera di E. Albornoz al card. Magalonense, circa le crudeltà commesse da Giov. da Vico in Orvieto e in Viterbo (Ed. F. Filippini). V, 98-101.

— febbraio, 14. Lettera di E. Albornoz, ai cardinali Magalonense e Sabinense, circa le strettezze, che l'opprimono in Montefiascone. (Id.) ivi, 101-103.

— febbraio, 14. Altra lettera dello stesso, affine alla precedente. (Id.) ivi, 103-104.

— febbraio, 20. Lettera di Innocenzo VI a Monreale di Albarno: regesto. (Id.) VI, 212, nota 4.

— marzo, 17. Lettera di E. Albornoz ad Alfonso de Vargas, vescovo Pacense, circa i fatti della guerra con Giov. da Vico. (Id.) V, 104-109.

— luglio, 27. Lettera di E. Albornoz a Innocenzo VI, circa il suo ingresso a Viterbo. (Id.) ivi, 111-112.

— luglio. Lettera di E. Albornoz ad un cardinale (Magalonense?) circa la partenza della Gran Compagnia e la dedizione di Gubbio. (Id.) ivi, 109-110.

— luglio, (ultimi di). Lettera di E. Albornoz a Giovanni Visconti, circa il suo ingresso a Viterbo. (Id.) ivi, 112-113.

— luglio, (ultimi di). Lettera dello stesso ad un cardinale sullo stesso argomento e circa la traslazione del vescovo Pacense alla chiesa Toletana. (Id.) ivi, 113-114.

— agosto, (4 ?). Frammento di una lettera di E. Albornoz ad Innocenzo VI, circa le trattative di pace con Giovanni da Vico. (Id.) ivi, 114-115.

— agosto. Quietanza di 23600 fiorini fatta da Angelo da Viterbo, tesoriere della camera apostolica, all'Albornoz. (Id.) ivi, 115-117.

1355, febbraio, 9. Lettera di Innocenzo VI a Carlo IV, per aiuti contro i Malatesta e la Gran Compagnia. (Id.) ivi, 117-118.

1355, febbraio, 24. Lettera di Innocenzo VI a Matteo, Bernabò e Galeazzo Visconti, perchè si astengano dall'angariare le persone ecclesiastiche. (Ed. F. Filippini). V, 377-378.

— maggio, 16. Copia di una lettera di Pietro di Bertrando, card. Ostiense, al Comune di Bologna, che aveva invocato la sua protezione. (Id.) ivi, 379.

— giugno, 3. Lettera di Egidio Albornoz al card. Magalonense, circa l'accordo firmato con i Malatesta. (Id.) ivi, 380-381.

— giugno, 16.[1]) Lettera con cui E. Albornoz costituisce vicario di Orvieto per sei mesi Bernardino, nobile volterrano. (Id.) ivi, 381-383.

— giugno, 28. Lettera di E. Albornoz a Innocenzo VI, circa la dedizione di Fermo e di Corneto. (Id.) ivi, 383-384.

— giugno, 28. Lettera dello stesso al collegio dei cardinali, sul med. argomento. (Id.) ivi, 384-385.

— luglio, 11. Originale mandato per cui E. Albornoz costituisce suoi procuratori Nicola Bernardo e Benedetto degli Alberti, mercanti fiorentini, per esigere dai vescovi di Lombardia e di Toscana le decime a lui dovute per il terzo anno della sua legazione. (Id.) ivi, 385-387.

— agosto, 14. Lettera di E. Albornoz al cardinale Magalonense circa il parlamento da celebrarsi in Fermo il 24 di agosto. (Id.) ivi, 387-388.

— settembre, 18.[2]) Istrumento dell'assoluzione di Matteo, Coluccio ed Antonio Paccaroni, cittadini di Fermo, accusati di fautoria con Gentile da Mogliano. (Id.) ivi, 390-395.

— settembre, 29. Quietanza fatta da Petrocino, vescovo Torcellano, a favore di Aldobrandino marchese Estense. (Id.) ivi, 389-390.

— ottobre, 4. Lettera del card. Albornoz ad Ugolino Petrucci di Corbaria, conte di Montemarte, vicario di Gubbio, perchè consegni al Tesoriere della camera apostolica i 1000 fiorini d'oro ricevuti dal comune per la composizione da esso fatta con la Chiesa. (Id.) ivi, 390.

— novembre, 25. Sentenza di scomunica, emessa da E. Albornoz contro i cittadini Ascolani. (Id.) ivi, 395-399.

— Lettera di E. Albornoz al card. Magalonense, circa i fatti di Spagna e le incertezze della guerra d'Italia. (Id.) ivi, 119-120.

1356 (s.p.). Provvisione degli Anziani di Pisa, relativa ai barcaiuoli,

1) Per errore, a capo del doc., è posta la data del 15.

2) A capo del doc., è posta la data del 19.

che dall'Elba devono trasportare a Pisa il minerala: regesto (Ed. F. Pintor) VIII, 32, nota 1.

1356, febbraio, 12. Provvisione del Senato di Pisa, relativa ai diritti ed alle attribuzioni dei giudici da eleggersi nella Maremma e in altre provincie (Id.) VII, 365-368.

— febbraio, 20. Quietanza di 8000 fiorini d' oro pagati da Giovanni conte di Radicofano, a nome dell' Albornoz e di Bernardino da Polenta, ad Artrimarzio, capitano della Compagnia degli Speranti (Ed. F. Filippini). V, 399-401.

— aprile, 9. Sentenza di morte contro Gentile da Mogliano e complici, pubblicata da Pietro di Enrico della Porta, vicario di Fermo. (Id.) ivi, 401-405.

— aprile, 26.[1]) Copia di una lettera di Innocenzo VI, che concede facoltà ad E. Albornoz di assolvere dalla scomunica Bernardino e Guido da Polenta, e di costituirli Vicari della Chiesa nelle terre da essi occupate. (Id.) ivi, 405-407.

— giugno, 20. Abbozzo dell' istrumento delle obbligazioni degli Ascolani. (Id.) ivi, 409-411.

— giugno. Quistioni circa i cittadini di Ascoli, sottoposte al giudizio di E. Albornoz. (Id.) ivi, 408-409.

— luglio, 25. Lettera di Carlo IV, che nomina vicario imperiale in Italia Marquardo, vescovo di Augusta. (Id.) ivi, 411-414.

— ottobre, 1.[2]) Processo di Marquardo, vicario imperiale in Italia, contro Bernabò e Galeazzo Visconti. (Id.) ivi, 485-491.

— ottobre, 4. Lettera di Marquardo ad Innocenzo VI per aver aiuti contro i predetti. (Id.) ivi, 491-492.

1357 (s.p.). Brano di provvisione degli Anziani di Pisa, relativa agli sbanditi rifugiatisi nell'Elba (Ed. F. Pintor). VIII, 229, nota 3.

— gennaio, 4. Lettera per cui Orso di Iacobo di Napoleone Orsini e Pietro Capoce de' Capoccini, senatori di Roma, raccomandano ad E. Albornoz Giovanni di Paolo Alberti, cittadino Romano, perchè lo nomini all'ufficio di notaio nella curia dei malefezi nel Campidoglio (Ed. F. Filippini). V, 493.

— gennaio, 10. Lettera di Innocenzo VI a Giordano Orsini, sullo stesso argomento. (Id.) ivi, 495-496.

— gennaio, 13.[3]) Lettera di Innocenzo VI all' Albornoz, perchè prov-

1) A capo del doc., l'ed. ha posto erraneamente la data del 25.

2) A capo del doc., l'ed. ha posto la data del 4.

3) A capo del doc., l'ed. ha posto la data del 10.

vegga ai pericoli imminenti nella provincia del Patrimonio. (Ed. F. Pintor). VIII, 494.

1357, febbraio, 6. Brano di lett. d' Innocenzo VI ai Perugini, che avevan restituito Spoleto alla Chiesa (Ed. F. Filippini). VIII, 303, nota 1.

— febbraio, 27. Sentenza contro Gentile da Mogliano e complici, pubblicata da Angelo di Giovanni di Paradiso, giudice generale dei malefizi nella marca Anconitana. (Id.) V, 496-500.

— febbraio, 28. Lettera di Innocenzo VI, che avvisa E. Albornoz di avergli destinato come nunzio Androino, abbate Cluniacense. (Id.) ivi, 501.

— aprile, 24. Due apoche istrumentali, rilasciate all' Albornoz da Guglielmo di Benevento, tesoriere generale della Camera apostolica in Italia. (Id.) ivi, 501-505.

— aprile, 25. Quietanza di 1800 fiorini d'oro dati ad Alfarello Fanelli per la costruzione della rocca di S. Cataldo, in Ancona. (Id.) ivi, 505-506.

— maggio, 1. Lettera di Innocenzo VI al card. Albornoz perchè voglia rimanere ancora in Italia, quale Legato apostolico. (Id.) VIII, 341-342, nota.

— maggio, 6. Bolla di Innocenzo VI, che nomina legato generale in Italia Androino abbate Cluniacense, come successore dell'Albornoz. (Id.) V, 507.

— maggio, 6. Lettera di Innocenzo VI, che torna a pregare l'Albornoz di rimanere in Italia almeno fino all' Agosto. (Id.) VIII, 343-344, nota.

— maggio, 11. Brano di lettera dello stesso al card. Albornoz, circa le modificazioni della bolla, con cui aveva creato legato in Italia l'abbate di Cluny. (Id.) ivi, 474, nota 2.

— agosto, 8. Lettera di Innocenzo VI a Bernabò Visconti, circa la questione di Bologna. (Id.) V, 516-517.

— agosto, 10.[1]) Patti e convenzioni tra l'Albornoz e Androino, abbate Cluniacense da una parte e Corrado conte di Lando e la sua Gran Compagnia, dall'altra. (Id.) ivi, 511-516.

— dicembre, 20. Patti e convenzioni tra Bernabò Visconti e Innocenzo VI, circa la questione di Bologna. (Id.) ivi, 517-519.

— Copia di alcune note scritte da E. Albornoz per il rettore della Marca Anconitana. (Id.) ivi, 508-511.

1359 (s.p.). Provvisione degli Anziani di Pisa, relativa alla difesa dell'Elba: regesto (Ed. F. Pintor). VIII, 220, nota 3.

1) La data del 15, posta a capo del doc., è errata.

1359 (s.p.). Petizione degli abitanti di Capoliveri (Elba) al comune pisano, perchè sieno loro risparmiate le condanne per ricettazione di sbanditi, a cui non possono opporre resistenza (Ed. F. Pintor). VIII, 227-228, nota.

— gennaio 12. Sentenza di morte contro alcuni complici di Gentile da Mogliano, pubblicata da Martino di Amelia, giudice generale sopra i malefizi nella Marca Anconitana (Ed. F. Filippini). V, 521-529.

1360 (s.p. ?), aprile, 2. Presentazione di elezione a Podestà di Pisa, da farsi ad altri due personaggi, se il primo eletto non accetti la nomina (Ed. A. Abruzzese). III, 63-64.

1360, aprile, 7. Giacomo di Pescia, rettore dell'Altopascio, d'accordo coi frati dell'ospedale, nomina frate Benedetto di Lucca e frate Giacomo di Pescia amministratori delle case e dei beni che l'ordine ha in Ispagna (Ed. F. Muciaccia). VI, 90-92.

— maggio, 15. Il rettore dell'ospedale dell'Altopascio alloga a Giov. del fu Masini, visconte di Castiglione, le case che l'ospedale ha in quel luogo: regesto. (Id.) ivi, 55, nota 1.

1361 (s.p.), giugno, 14. Ordinamenti fatti dal Comune Pisano, relativi all'amministrazione dell'Elba, all'ufficio del Podestà di Capoliveri ed a quello dei doganieri della vena del ferro (Ed. F. Pintor). VII, 358-363.

[1362 (s.p.)]. Provvisione degli Anziani di Pisa, relativa al trasporto dei vini della Corsica e dell'Elba sul continente. (Id.) ivi, 395, nota 4.

1362 (s.p.). Brano di provvisione degli Anziani di Pisa, i quali, considerando il cattivo stato economico dei comuni Elbani deliberano concessioni in loro favore. (Id.) ivi. 389-390, nota.

1364 (s.p.). Provvisione degli Anziani di Pisa, con la quale si diminuiscono le pene pecuniarie da esigersi nell'Elba. (Id.) ivi, 393 nota 2.

— [1]) (s.p.). Provvisione degli Anziani di Pisa, con la quale si vieta al vicario dell' Elba di pretendere alcun salario dai comuni di Rio e Grassula. (Id.) VIII, 33, nota 1.

— (s.p.). Brano di provvisione degli Anziani del Comune pisano, relativa al doganiere della vena del ferro, nell' isola d' Elba. (Id.) VIII, 33, nota 2.

1365 (s.p.), ottobre, 29. Provvisione del Senato Pisano, con la quale si fanno aggiunte e modificazioni ad altra simile (v. 1356, febb., 12). (Id.) VII, 368-370.

1) Nella nota, il doc. ha la data errata del 1354.

1369, febbraio, 10.[1]) Privilegio di Carlo IV concesso all'ospedale di Altopascio, con cui ratifica il privilegio di Federico II (Ed. F. Muciaccia). VIII, 375-376.

— maggio, 1. Altro privilegio di Carlo IV al med. ospedale, con cui si dà facoltà ai frati di poter richiedere dai debitori ciò che spetta loro. (Id.) ivi, 376-377.

— ottobre, 26. Inventario dei libri e dei beni posseduti dall' arcivescovo di Ravenna, Petrocino (Ed. F. Filippini). VI, 7-32; 473-493.

1372 (s.p.). Brano di provvisione del Comune Pisano, relativa alle fortificazioni dell'Elba, pel passaggio della flotta del re d'Aragona (Ed. F. Pintor). VIII, 220, nota 4.

1377 (s.p.). Provvisione del comune Pisano in favore del comune di Grassula (Elba), che ha chiesto in prestito trecento fiorini d'oro: regesto. (Id.) VII, 392, nota 3.

1380 (s.p.), ottobre, 15. Provvisione degli Anziani di Pisa, con la quale si impongono alcuni obblighi speciali al podestà di Capoliveri (Elba). (Id.) ivi, 364-365.

1381, maggio, 17. Bolla di Urbano VI a Roberto, Maestro dell' Altopascio, affinchè procuri che alcuni ospedali membri suoi ne' paesi oltramontani, già occupati da Clemente antipapa, ritornino all'obbedienza (Ed. F. Muciaccia). VIII, 377-378.

— Descrizione di nove volumi in cartapecora dell' archivio comunale di Ascoli Piceno, contenenti il catasto della città e del distretto (A. Crivellucci). II, 493-521.

1387, luglio, 16. Bolla di Urbano VI, che sospende Roberto, Maestro dell'Altopascio e delega chi debba riscuotere i frutti de' beni dell' ospedale nelle città di Pisa, di Firenze, di Lucca, di Pistoia e loro diocesi (Ed. F. Muciaccia). VIII, 378-379.

— novembre, 23. Bolla di Urbano VI, che raccomanda agli Anziani Lucchesi Bartolomeo, Maestro dell'Altopascio. (Id.) ivi, 380.

1391, febbraio, 9-10. Provvisioni dei Savî di Pisa intorno ad un' ambasciata del Conte di Virtù (Ed. G. Scaramella). III, 461-464.

— [2]) aprile, 20. Brano di provvisione dei Savî di Pisa, con la quale si delibera di mandare un ambasciatore al Conte di Virtù. (Id.) ivi, 426, nota 1.

— maggio, 2. Brano di provvisione dei Savî Pisani, che deliberano di

1) Per errore, a capo del doc., è posta la data del 13.

2) N. B. - L' editore in questo e in altri doc. pubblicati in nota e in append. a « La dominazione Viscontea in Pisa (1399-1405) (III, 423-482). ridusse i varî stili allo st. com.

mandare un ambasciatore al capo di alcune lancie del Conte di Virtù. (Ed. G. Scaramella). III, 426, nota 4.

1391, maggio, 22. Provvisione dei Savi di Pisa intorno ai danni inferti dai Fiorentini alle milizie del Conte di Virtù sul territorio Pisano (Id.) ivi, 464-465.

1393, febbraio, 6. Documento relativo al sacco dato alla casa di Araone Doria, genovese, podestà in Pisa dal genn. 1392 al dic. 1393 (s.p.) (Ed. P. M. Lonardo). VII, 207.

1395 (s.p.), aprile, 26. Provvisione degli Anziani di Pisa, che scemano agli usurai i diritti sui creditori. (Id.) ivi, 208-209.

1396, marzo, 24. Sentenza - cui precede un breve di Bonifazio IX - per la quale l'arcivescovo di Pisa dichiara male eletto Guglielmo Moriconi, nominato rettore dell'Altopascio: regesto (Ed. F. Muciaccia). VIII, 356-357, nota.

1398, gennaio, 5. Lettera dell'ambasciatore lucchese in Firenze al Gonfaloniere di Lucca, sul tentativo fatto da P. Savello, capitano del Conte di Virtù, per impadronirsi di Pisa (Ed. G. Scaramella). III, 467-468.

— gennaio. Brano di lettera in cui i Signori Fiorentini danno ragguagli ai loro ambasciatori a Venezia sul tentativo del Savello in Pisa. (Id.) ivi, 465-467.

1399, febbraio, 19. Lettere di Antonio Porro, capitano ducale a G. M. Visconti e a Giacomo Porro, per informarli dell' acquisto di Pisa. (Id.) ivi, 468-469.

— marzo, 31. Giuramento di fedeltà dei sindaci Pisani a Gian Galeazzo Visconti. (Id.) ivi, 469-471.

— giugno, 1. Concessioni di Gian Galeazzo Visconti al contado Pisano. (Id.) ivi, 471-472.

1400 (s.p.). Capitoli con cui Giovanni vesc. di Feltre, luogotenente del duca di Milano e gli Anziani di Pisa, concedono prerogative, immunità e franchigie agli Ebrei (Ed. P. M. Lonardo). VII, 209-213.

Sec. XIV (seconda metà). Supplica dei cittadini d' Ancona all' Albornoz perchè istituisca tre consoli i quali debbano giudicare tutte le liti dei mercanti e marinai per le cose riguardano il mare (Ed. F. Filippini). V, 529-530.

— Lettera di Francesco Brancaleoni, vescovo di Urbino a E. Albornoz, in cui lo avverte di non poter ricuperare i castelli appartenenti alla chiesa di Urbino, per l'opposizione dei conti di Montefeltro e di Branca di Castro Durante. (Id.) ivi, 519-520.

— Brano di petizione degli abitanti di Capoliveri (Elba), che doman-

dano al comune di Pisa una dilazione nei pagamenti (Ed. F. Pintor). VIII, 392-393, nota.

1401, agosto, 7.[1]) Riforma degli Anziani di Pisa (Ed. G. Scaramella). III, 472-474.

1402, aprile, 8. Lettera dei Fiorentini ai Pisani, nella quale si lamentano per le mercanzie intercettate nel territorio pisano. (Id.) ivi, 474.

1403, dicembre, 20. Capitoli degli Anziani di Pisa, stabiliti da Gabriele Maria Visconti. (Id.) ivi, 475-477.

1404, marzo, 27; aprile, 18. Istruzioni dei Dieci di Balia del Comune Fiorentino a Matteo di Michele Castellani, spedito ambasciatore a Lucca. (Id.) ivi, 450-451.

— agosto, 1. Ordine di consegna della fortezza di Ripafratta, a Paolo Guinigi, diretto dalla duchessa di Milano al castellano di quella Rocca. (id.) ivi, 482.

1405, settembre, 10. Relazione di Filippo dal Pozzo, capitano visconteo, a Paolo Guinigi sui rapporti corsi fra Pisa e Lucca dal 1404 al 1405. (Id.) ivi, 477-481.

1417, gennaio, 24 - 1552, gennaio, 15. Elenco cronologico degli addottorati nello Studio di Lucca (G. Pardi. VIII) (5 fogli non numerati, inseriti tra la pagina 6 e la pag. 7.)

1420, luglio 17. Lettera di Martino V a Paolo Guinigi, signore di Lucca, per rassicurarlo che Braccio Fortebracci, agli stipendi della Chiesa, non muoverà contro di lui (Ed. F. Muciaccia e A. Pellegrini). III, 243.

1425, ottobre, 27. Lettera dei Dieci di Balia del comune di Firenze allo stesso, per dolersi dell'andata di Ladislao, suo figlio, al servigio del Duca di Milano. (Iid.) ivi, 243-244.

1426, gennaio, 23. Lettera di Paolo Guinigi, signore di Lucca, ai Dieci di Balia del Comune fiorentino per scusare l'andata del figlio Ladislao ai servigi del Duca di Milano. (Iid.) ivi, 244.

— aprile, 9. Lettera dello stesso al Doge Veneto, di contenuto simile a quello della precedente. (Iid.) ivi, 245-246.

— giugno, 30. Lettera dello stesso all'oratore del Doge Veneto, cui afferma l'impossibilità del ritorno di Ladislao, dal servizio del Duca di Milano. (Iid.) ivi, 246.

1428,[2]) agosto, 6. Lettera dello stesso a Giovanni Guinigi ed altro relativa al pagamento di 50000 fiorini dati al cancelliere di Braccio da Montone. (Iid.) ivi, 246.

1) Per errore, a capo del doc., l'edit. ha posto la data del 22 luglio.

2) Per errore di stampa nell'ediz. del doc. si legge 1118

1428, agosto, 28. Lettera dello stesso ai Fiorentini, ai quali spedisce oratore Filippo da Lucca. (Iid.) ivi, 247.

— novembre, 1. Lettera dello stesso a Filippo da Lucca, suo oratore in Firenze. (Iid.) ivi, 247.

— dicembre, 23. Comparizione dal card. Gabriello dal titolo di S. Clemente, comunemente detto Cardinal di Siena, amministratore e riformatore de' beni dell'Altopascio, innanzi ai Signori di Firenze, per difendere i diritti ed i possessi di quell' Archisenodochio (Ed. F. Muciaccia). VIII, 381-383.

1429, luglio. 26. Lett. di Paolo Guinigi ai Fiorentini intorno alla questione sorta per il pagamento di quattordici mila fiorini da darsi a Braccio da Montone, questione che il Guinigi spera comporre per mezzo del card. di S. Croce (Ed. F. Muciaccia e A. Pellegrini). III, 247-248.

— luglio, 31. Lettera dello stesso ai Fiorentini, ai quali per la questione anzidetta, manda oratore Jacopo Viviani. (Iid.) ivi, 248.

— agosto, 21. Lettera creditizia dello stesso ai Fiorentini per il suo oratore Maestro Filippo da Lucca. (Iid.) ivi, 248.

— agosto, 21. Lettera dello stesso a Filippo da Lucca, intorno a ciò che deve dire alla signoria di Firenze a proposito del pagamento dei quattordici mila fiorini, da essa reclamati. (Iid.) ivi, 249-251.

— settembre, 11. Lettera creditizia dello stesso ai Fiorentini, per il suo oratore Iacopo Viviani. (Iid.) ivi, 248-249.

— novembre, 30. Lettera dello stesso a Iacopo Viviani e Angiolo Giorgi, suoi oratori in Firenze, relativa alla scorreria fatta sul contado di Lucca da Niccolò Fortebraccio, già Capitano della rep. Fiorentina. (Iid.) ivi, 251-252.

— novembre, 30. Lettera dello stesso ai Fiorentini, nella quale li prega a far desistere il Fortebracci dalle sue scorrerie sul contado di Lucca, a negargli il passo sul loro territorio, a concederlo invece alle genti lucchesi. (Iid.) ivi, 253-254.

— novembre, 30. Lettera dello stesso ai Senesi - a cui invia un suo oratore - per informarli della scorreria del Fortebracci sul territorio Lucchese. (Iid.) ivi, 254.

— dicembre, 1. Lettera dello stesso ai Bolognesi, di argomento eguale alla precedente. (Iid.) ivi, 254-255.

— dicembre, 3. Lettera dello stesso ai suoi oratori in Firenze, relativa alla scorreria del Fortebracci (v. novembre 30). (Iid.) ivi 252-253.

1429, dicembre, 12. Lettera di Battista de Cannetulo a Ladislao Guinigi al quale raccomanda il capitano Dominichiello da Napoli, affinchè lo prenda ai suoi servigi. (Iid.) ivi, 257-258.

— dicembre, 13. Lettera di Paolo Giunigi all' oratore veneziano in Firenze. (Iid.) ivi, 255.

1430, gennaio, 2. Lettera dello stesso a Battista de Cannetulo Bolognese, per parteciparglì che, seguendo il suo consiglio, assolderà il capitano Ranieri da Perugia. (Iid.) ivi, 255-256.

— gennaio, 5 e 7. Lettere dello stesso al suo oratore a Genova, nelle quali dichiara che accetterà le condizioni di quella rep. circa i soccorsi che essa gli fornirà, nella guerra mossagli da Firenze. (Iid.) ivi, 256-257.

— febbraio, 3. Brano di istrumento con cui il marchese di Ferrara accetta la sudditanza di alcune terre lucchesi. (Iid.) ivi, 235, nota 2.

— aprile, 21. Lettera di Antonio Petrucci, milite, scritta da Pietrasanta a Ladislao Guinigi, perchè egli e suo padre vogliano assoldare il conestabile Sbardellato. (Iid.) ivi, 258-259.

— agosto, 20. Lettere degli Anziani di Lucca al Papa, all'Imperatore, ai Veneziani, al Duca di Milano, ai Genovesi, ai Senesi, per dar notizia della caduta del Giunigi e della conquistata libertà. (Iid.) ivi, 260-261.

1435 (s.p.), marzo, 31. Provvisione del Comune Pisano, con la quale si autorizza Gerardo Cinquini, camerario a pagare all' ebreo Isacco tre fiorini d'oro, quale aggio mensile d'usura per un mutuo di 200 fiorini (Ed. P. M. Lonardo). VIII, 79-80.

1441 (s.p.), aprile, 12. Ordine del Capitano della Balia e custodia della città di Pisa a D. Giuliano Colino, Operaio della Chiesa Maggiore, di non far novità contro certi Ebrei, ai quali aveva dato ordine di sgombrare da una casa di proprietà dell' Opera, ove si esercitava l'usura. (Id.) ivi, 80-83.

— (s.p.), maggio, 2. Provvisione del Comune Pisano, con la quale si instituiscono *sex catasti solvendi per acatastatos:* coi proventi delle esazioni il Camerario pagherà coloro da' quali ha ricevuto a mutuo. (Id.) ivi, 83-84.

1446, gennaio, 16. Lettera di frate Giovanni dei Capponi, maestro dell'ospedale d'Altopascio, alla Rep. lucchese, perchè voglia dargli per pochi mesi alcune copie dei privilegi e bolle papali, che concernono l'Altopascio, e delle quali si vuole ottenere la riconferma (Ed. F. Muciaccia). VIII, 385-386.

1447, gennaio, 20. Lettera della Rep. Lucchese al Maestro dell'Altopascio, con la quale si da avviso di aver consegnato i diplomi e le bolle richieste (Ed. F. Muciaccia). VIII, 387-388.

1450 (s.p.), novembre, 6. Provvisione del comune Pisano, che stabilisce di rendere all' ebreo Isacco 53 fiorini (Ed. P. M. Lonardo). VIII, 64, nota 3.

1449, novembre, 10. Lettera della Rep. Lucchese al Maestro dell' Altopascio, perchè allestisca l'ospedale, approssimandosi il tempo del giubileo e potendo passare per la Toscana pellegrini e romei (Ed. F. Muciaccia). VIII, 388-389.

1455, marzo, 25. Bernardo, procuratore del Maestro di S. Iacopo in Altopascio, visita la Chiesa di S. Pietro de Clusi, presso Siena. (Id.) ivi, 366, nota 2.

1460, aprile, 21. Atto notarile, in cui è registrata la riprovazione di Tommaso " Theodorici „ all'esame di laurea da lui dato nello studio di Ferrara (Ed. G. Pardi). IX, 391-392.

1461, febbraio, 25. Provvisione del Comune Pisano, con la quale si ordina di dare all'ebreo Vitale del fu Isacco due fiorini d'oro come usura di un mese, per il mutuo di fior. cento (Ed. P. M. Lonardo). VIII, 84.

1464, febbraio, 24. Provvisione del Comune Pisano, con la quale si ordina al Camerario di pagare certa somma a Nicola di Giacobbe dei Lanfranchi, che aveva fatto spese per incarico officiale, prendendo a prestito al 20 per cento dall'Ebreo Isacco. (Id.) ivi, 84-85.

1468 (s.p.), maggio, 29. Provvisione dei Priori Pisani, con la quale si ordina al camerario di pagare all'ebreo Vitale ed ai suoi soci 12 fior. di interesse. (Id.) ivi, 85.

— (s.p.), agosto, 28. Provvisione c. s., che annulla la precedente. (Id.) ivi, 85-86.

1478, luglio, 28. Lettera di Antonio Montecatini, ambasciatore ferrarese in Firenze, ad Ercole I, nella quale esprimesi il dubbio di nuove trame contro Lorenzo de' Medici (Ed. F. E. Comani). X, 80-81.

— ottobre, 8. Brano di lettera della Balia di Firenze ad Ercole I di Ferrara — capitano generale dei Fiorentini nella guerra con Sisto IV — intorno alla mancanza di viveri verificatasi nel campo per le ruberie fatte dai mercenari a danno dei contadini. (Id.) ivi, 83-84.

— ottobre, 24. Lettera c. s. sullo stesso argomento. (Id.) ivi, 84-85.

1480 (s.f.), gennaio, 21. Lettera degli Otto di Pratica di Firenze ad Ercole I, perchè proibisca che si preparino genti per una spedizione a danno dei Fiorentini nelle terre di Fivizzano. (Id.) ivi, 86.

1493, aprile, 13.[1]) Lettera dell' ebreo Isacco, figlio di Vitale, scritta da Pisa al cognato Davide Dattile in Lucca, intorno alle loro operazioni usuraie ed alle questioni sorte col fisco di Lucca (Ed. P. M. Lonardo). VIII, 86-88.

— aprile, 27. Lettera di contenuto simile alla precedente, scritta dall'ebreo Simone al cognato Davide. (Id.) ivi, 88-89.

— maggio, 6. Lettera d' Isacco al cognato Davide, di argomento simile alle precedenti. (Id.) ivi, 89-90.

— giugno, 10.[2]) Lettera di Simone a Davide c. s. (Id.) ivi, 90 91.

— giugno, 13. Lettera dell'ebreo Isacco al cognato Davide in Lucca, intorno alle non buone condizioni del banco di prestito, da loro tenuto in quella città. (Id.) ivi, 91-92.

— luglio, 19. Lettera dello stesso scritta da Firenze a Davide, per consigliarlo intorno agli affari del banco di prestito in Lucca, ed esortarlo a lasciar quella città e recarsi a Pisa. (Id.) ivi, 92-95.

— luglio, 20. Lettera dello stesso a Davide, relativa all'accusa mossa contro di loro, di aver defraudato la gabella di Lucca. (Id.) ivi, 95-96.

— agosto, 18. Lettera dello stesso a certo Ettore, oratore in Lucca, relativa alle questioni sorte tra il banco di prestito e il governo lucchese. (Id.) ivi, 97.

— agosto, 26. Lettera di Davide, scritta da Pisa agli Anziani lucchesi, nella quale partecipa di non poter pagare i 1300 ducati ai quali è condannato e che pagherà per lui Isacco, e chiede alcune grazie. (Id.) ivi, 97-98.

— [3]) agosto, 28. Lettera di Isacco agli stessi, nella quale ringrazia della dilazione concessa a Davide e rinnuova la promessa di pagare per lui. (Id.) ivi, 98-99.

— settembre, 16. Provvisione degli Anziani lucchesi, relativa alle somme che Isacco e Davide dovevan pagare *pro securitate pignorum*. (Id.) ivi, 99-101.

1) A capo del doc., l'edit. ha posto la data erronea del 4. È inoltre da avvertire che in fine alla lettera si legge «Venerdì a 13 di Aprile 1493», mentre il 13 aprile in quell'anno cadeva di Sabato, Nè lo scrivente seguiva lo st. pis. (nel qual caso il giorno e la data corrisponderebbero), poichè da altre sue lett., nelle quali è indicato il giorno della settimana, ci resulta che datava con lo st. com.: perciò o il doc., come appar probabile da alcune sue frasi (cfr. p. 87, l. 7 e 8,) è del 12, o fu scitto di Sabato.

2) La data del 1495, che trovasi a capo del doc., è errata.

3) Certo per errore, in fine del doc. è posta la data del 1494.

1494, novembre, 30. Brano di lettera degli Anziani di Pisa a Carlo VIII, perchè non rimetta la città sotto i Fiorentini (Ed. V. Fanucci). I, 382.

— dicembre, 7 o 10. Brano di provvisione degli Anziani del Comune pisano, con la quale si intima ai magistrati fiorentini, residenti in Pisa di cessare dai loro eccessi. (Id.) ivi, 382.

— dicembre, 14. Brano di lettera degli oratori di Pisa scritta dal campo Francese agli Anziani. (Id.) ivi, 383.

— dicembre, 18 o 20. Lettera degli Anziani di Pisa a quelli di Lucca, per informarli della libertà concessa a Pisa da Carlo VIII. (Id.) ivi, 384.

1495, gennaio, 6 e 7. Brani di lettere degli oratori Pisani a Lucca, scritte agli Anziani e relative alle trattative con il Duca di Milano (Ed. G. Scaramella). VII, 235. nota.

— gennaio, 26. Lettera dei tre oratori pisani presso Carlo IV, scritta da Roma agli Anziani (Ed. V. Fanucci). I, 385-386.

— marzo.[1]) Brano di lettera dei Dieci di Balia di Firenze ai loro oratori presso Carlo VIII, per avvisarli che da Pisa sono partiti messi al re (Ed. G. Scaramella). VII, 236, nota 3.

— giugno, 22. Brano di lettera del Senato Veneto al suo oratore in Milano, relativa all'alleanza co' Fiorentini. (Id.) ivi, 239, nota 1.

— agosto, 5 — settembre, 7, Brani di lettere scritte agli Anziani di Pisa da Pietro Griffi, oratore pisano al campo Francese (Ed. V. Fanucci). I, 387 e 389.

1496 (s.p.), agosto, 22. Brano di lettera di Pietro Griffi, ambasciatore pisano a Venezia, agli Anziani (Ed. G. Scaramella). VII, 241, nota 2.

1495, agosto, 25 - ottobre, 26. Brani di deliberazioni del Senato Veneto intorno a Pisa. (Id.) ivi, 253-259.

— agosto, 27. Brano di lettera del Mondello, oratore pisano a Genova, agli Anziani. (Id.) ivi, 245, nota 7 della pag. precedente.

— settembre, 30. Brano di lettera di Gerardo Bona, oratore a Milano, agli Anziani di Pisa. (Id.) ivi, 246, nota 3.

— ottobre, 9. Lettera degli ambasciatori Pisani a Venezia, Giovanni Dellante e Francesco Alliata, agli Anziani di Pisa. (Id.) ivi, 259-261.

— ottobre, 25. Brano di lettera di Borgondio Leoli, oratore Pisano a Roma, agli Anziani, circa alcune trattative fra Venezia e Pisa. (Id.) ivi, 239-240, nota.

1) N.B. L'edit., nei doc. pubblicati nelle note e in appendice alle «Relazioni tra Pisa e Venezia (1495-1496)» (VII, 233-265; IX, 145-202; 329-350) ridusse quasi sempre i vari stili allo st. comune.

1495, ottobre, 28. Brano di lettera di G. Bona, oratore a Milano, agli Anziani di Pisa (Ed. G. Scaramella). IX, 146, nota 6.

— novembre, 5. Brano di letttera degli Anziani di Pisa a Borgondio Leoli, oratore a Roma. (Id.) VII, 245, nota 1.

— novembre, 9. Risposta del Senato Veneto agli Ambasciatori pisani, che hanno offerto a Venezia il dominio di Pisa, chiedendo aiuti (Id.) ivi, 261-262.

— novembre, 10. Lettera del Senato Veneto al suo oratore in Roma sullo stesso argomento. (Id.) ivi, 262-263.

— novembre, 10. Lettera degli Anziani di Pisa a Borgondio Leoli, loro ambasciatore a Roma. (Id.) ivi, 263-265.

— novembre, 11. Brano di lettera dagli Anziani di Pisa a Silvestro Poggio, loro oratore a Venezia. (Id.) ivi. 248, nota 4.

— novembre, 18. Brano di lettera degli Anziani di Pisa a Borgondio Leoli, loro oratore a Roma (Ed. V. Fanucci). I, 389.

— novembre, 25 e 28. Brani di lettere di B. Leoli, oratore pisano in Venezia, agli Anziani, intorno alla sospensione dell'invio di truppe venete a Pisa, e alla necessità di insistere nel richiederle (Ed. G. Scaramella). VII, 249-250, nota e 250, nota 1.

— dicembre, 12. Deliberazione del Senato Veneto in favore dei Pisani. (Id.) ivi, 265-266.

— dicembre, 28. Brano di lettera degli Anziani di Pisa al Betti, loro oratore a Genova, perchè solleciti Marino Bianco, inviato dai Veneziani in loro soccorso, ad andare a Pisa. (Id.) IX, 147, nota 1.

1496, gennaio, 3. Provvisione degli Anziani di Pisa, con la quale ordinano di pagare al capitano del Comune Lucio Malvezzi il rimanente di una somma dovutagli per aver trattato la consegna della cittadella. (Id.) ivi, 146, nota 5 della pag. precedente.

— gennaio, 15. Brano di lettera degli Anziani di Pisa al Betti, loro oratore a Genova perchè solleciti M. Bianco (cfr. 1495, dicembre, 28). (Id.) ivi, 147, nota 1.

— gennaio, (prima metà). Brano di una Memoria di Lucio Malvezzi ai Pisani, nella quale li consiglia a darsi al Duca di Milano. (Id.) ivi, 148, nota 2.

— gennaio, 16. Brano di lettera scritta agli Anziani di Pisa da G. Dellante e F. Alliata, loro ambasciatori a Venezia. (Id.) ivi, 148-149, nota.

— gennaio, 22. Brano di lettera del Betti agli Anziani di Pisa, per riferir loro la risposta datagli dal Bianco, ambasciatore Veneto (cfr. 1495, dic. 28). (Id.) ivi, 147, nota 2.

1496,[1]) giugno, 4. Lettera del Senato Veneto al suo segretario in Pisa, relativa all'acquisto di Ripafratta (Ed. G. Scaramella). IX, 200-201.

— giugno, 5 e 25. Brani di lettere degli Anziani di Pisa ai loro oratori in Venezia, circa i sospetti concepiti contro Lucio Malvezzo, capitano dello Sforza. (Id.) ivi, 172-173, nota.

— giugno, 10. Brano di lettera degli Anziani di Pisa a Giov. Mariani, cui scrivono di sollecitare aiuti da Venezia. (Id.) ivi, 157-158, nota.

— giugno, 11. Brano di lettera di Giov. Mariani, oratore pisano a Venezia, agli Anziani. (Id.) VII, 240, nota 3.

— giugno, 18. Brano di lettera degli Anziani di Pisa a Giov. Mariani, cui partecipano l'arrivo degli stradiotti veneti. (Id.) IX, 159, nota 5.

— giugno, 20. Brano di lettera scritta dal Senato Veneto al Morosini ed al Giudecca, inviati al campo Pisano, perchè sieno cauti a trattare con L. Malvezzi, mandato dallo Sforza in aiuto di Pisa. (Id.) IX, 175 testo e nota 6.

— giugno, 26. Brani di lettera scritta agli Anziani di Pisa da Giov. Bonaccorsi, commissario pisano al campo delle soldatesche venete e milanesi, per dolersi dell' inerzia del Malvezzo e delle liti tra *ducheschi* e *marcheschi*. (Id.) ivi, 173, note 4 e 5.

— giugno, 27. Lettera di G. Mariani, oratore pisano a Venezia, agli Anziani, per riferir loro un abboccamento avuto con la Signoria Veneta. (Id.) ivi, 193-194.

— giugno, 29. Brano di lettera dello stesso agli Anziani di Pisa, ai quali riferisce le promesse fattegli dal Doge. (Id.) ivi, 177, nota 2.

— giugno, 29. Brano di istruzione degli Anziani di Pisa ad Agostino Uniti, inviato al Duca di Milano. (Id.) ivi, 174, nota 2.

— luglio, 6 e 9. Brani di lettere di G. Mariani agli Anziani di Pisa, circa gli aiuti Veneti. (Id.) ivi, 178, note 2 e 5.

— luglio, 8. Lettera del Senato Veneto al Provveditore e al Segretario a Pisa, perchè dicano ai Pisani di aver fiducia nel soccorso di Venezia, ma di attendere ancora a porsi sotto il suo dominio. (Id.) ivi, 194-196.

— luglio, 12. Brano di deliberazione del Senato Veneto, che impresta a Pisa 400 ducati. (Id.) ivi, 179, nota 1.

— luglio, 14. Brano di lettera degli Anziani di Pisa, diretta a Palermo e riferentesi alle forze della Lega esistenti in Pisa. (Id.) ivi, 159-160, nota.

1) Per errore di stampa, a capo del doc. si legge 1694.

1496, luglio, 16. Lettera del Senato Veneto al Provveditore e al Segretario a Pisa, di argomento simile a quella dell' 8 luglio (v. questa data) (Ed. G. Scaramella). IX, 196-198.

— luglio, 19. Brano di lettera, inviata a Venezia dagli Anziani di Pisa. (Id.) ivi, 179, nota 5.

— luglio, 23. Brano di lettera degli Anziani di Pisa agli oratori di Palermo, intorno all'opposizione fatta da L. Malvezzo, all' impresa di Bientina. (Id.) ivi, 180, nota 4.

— agosto, 7. Commissione del Senato Veneto a Domenico Dolfin, destinato a Pisa come provveditore delle truppe veneziane colà residenti. (Id.) ivi, 198-199.

— agosto, 7. Deliberazione del Senato Veneto, relativa ad altri aiuti da inviarsi a Pisa. (Id.) ivi, 182, nota 4.

— agosto, 8. Lettera di Massimiliano, Re dei Romani, agli Anziani di Pisa, per esortarli, tra l'altro, a cessare la guerra con Firenze. (Id.) ivi, 343-344.

— agosto, 11. Brani di lettera scritta dal Senato Veneto al suo segretario in Pisa, perchè consigli i Pisani intorno alla risposta da darsi a Massimiliano, se li richieda di cessar la guerra con Firenze o faccia loro proposte di soggezione. (Id.) ivi, 334, note 3 e 4.

— agosto, 30. Provvisione degli Anziani di Pisa, relativa ai quattrocento ducati ricevuti in prestito da Venezia (v. luglio, 12). (Id.) ivi, 179, nota 2.

— settembre, 1. Brano di lettera del Mariani agli Anziani di Pisa, circa la risposta da darsi all' oratore di Massimiliano. (Id.) ivi, 336, nota 3.

— settembre, 1. Brano di lettera degli Anziani di Pisa al Mariani, circa la risposta da essi data all'oratore di Massimiliano. (Id.) ivi, 337, nota 2.

— settembre, 2. Lettera del Senato Veneto al suo segretario a Pisa, intorno ai rapporti fra questa città e l' imp. Massimiliano. (Id.) ivi, 344-346.

— settembre, 6. Lettera del Senato Veneto ai suoi Provveditori e al Segretario a Pisa, perchè, se Massimiliano si approssimi a Pisa, segretamente si assicurino delle fortezze di quella repubblica. (Id.) ivi, 346-347.

— settembre, 11. Brano di lettera degli Anziani di Pisa a Giovanni Mariani, loro oratore a Venezia, intorno alla mancata espugnazione di S. Regolo. (Id.) ivi, 184, nota 1.

1496, settembre, 13. Lettera del Senato Veneto al suo segretario in Pisa, intorno all'acquisto di Ripafratta (Ed. G. Scaramella). IX, 201-202.

— settembre, 28. Brano di lettera degli Anziani di Pisa a Borgondio Leoli, loro oratore in Venezia, per informarlo dell' imminente dipartita di L. Malvezzo dal campo Pisano. (Id.) ivi, 186, nota 3.

— ottobre, 1. Lettera degli Anziani di Pisa a G. Mariani, loro oratore in Venezia, sulla venuta di Massimiliano a Pisa. (Id.) ivi, 347-348.

— ottobre, 7. Lettera del Senato Veneto ai suoi Provveditori e al Segretario a Pisa, intorno alla venuta dell' imp. Massimiliano in questa città. (Id.) ivi, 348-350,

— ottobre. 15 e 18. Brani di lettere scambiatesi tra gli Anziani di Pisa e il Mariani, loro oratore a Venezia, relative all'arrivo in Pisa di Annibale Bentivoglio con uomini d' arme della rep. Veneta. (Id.) ivi, 187, nota 2.

— ottobre. Brano di lettera del Consiglio dei Dieci di Venezia a Domenico Dolfin, provveditore per Pisa, circa l' acquisto di una fortezza presso Livorno. (Id.) ivi, 191, nota 2.

— ottobre. Brano di documento, che ricorda la dedizione di Ripafratta al Comune Pisano. (Id.) ivi, 190, nota 4.

1497, giugno, 5. Brano di lettera di Giov. Mariani, oratore a Venezia, agli Anziani di Pisa, intorno ad una indisposizione del Doge Barbarigo. (Id.) VII, 240, nota 3.

1498 (s.p.), dicembre, 16. Deliberazione del Comune Pisano, che riconosce l'ebreo Liuccio di Salamone suo creditore (Ed. P. M. Lonardo). VIII, 86.

1499 (s.p.), maggio, 6. Deliberazione degli Anziani ecc. di Pisa, in favore degli uomini del contado: regesto (Ed. G. Volpe). VI, 508, nota 1.

1500 (s.p.), maggio, 3. Istruzioni a Messer Matteo Fauglia ed a Messer Borgondio Leoli, oratori pisani ad Alessandro VI, per chiedere da lui assistenza contro i Fiorentini (Id.) ivi, 549-551.

— (s.p.), giugno, 8. Lettera degli Anziani di Pisa agli oratori del Comune presso Alessandro VI. (Id.) ivi, 500, nota 2.

— (s.p.), giugno, 22. Lettera degli Anziani di Pisa agli oratori di Roma, per raccomandare la prudenza nei maneggi col Papa. (Id.) ivi, 551-552.

— (s.p.), luglio, 1. Lettera degli Anziani di Pisa ai loro oratori in Roma, perchè sollecitino il Papa a mettersi risolutamente all' impresa di Pisa. (Id.) ivi, 552.

1500, (s.p.), agosto, 5. Lettera degli Anziani di Pisa al Papa, nella quale gli comunicano i progressi dei nemici e invocan soccorsi (Ed. G. Volpe). VI, 553.

— (s.p.), novembre, 14, 15 e 16. Provvisione degli Anziani di Pisa, ecc., che concedono al Gonfaloniere e a nove cittadini di poter stringere accordi con qualunque potentato, fuorchè con i Fiorentini. (Id.) ivi, 553-555.

— (s.p.), novembre, 18.[1]) Elezione degli oratori da inviarsi al Papa — fatta dai Dieci di Balia del Comune Pisano, che hanno deliberato di sottomettere o di raccomandare la città di Pisa a Cesare Borgia e ad Alessandro VI. (Id.) ivi, 555-556.

— (s.p.), dicembre, 10.. Capitoli tra il Papa ed i sindaci di Pisa, per la eventuale soggezione del Comune a Cesare Borgia e per la soggezione alla Chiesa. (Id.) ivi, 556-564.

— (s.p.), dicembre, 10. Capitoli, concernenti grazie spirituali, che gli oratori di Pisa, presso il Papa, devono procurar di ottenere in favore della comunità. (Id.) ivi, 564-566.

— (s.p.), dicembre, 15. Istruzione ai predetti oratori. (Id.) ivi 566-571.

— (s.p.), dicembre, 22. Deliberazione della Balia di Pisa in favore degli uomini del contado: regesto. (Id.) ivi, 508 nota 2.

— (s.p.), dicembre, 27. Giuramento degli oratori Pisani destinati al Papa. (Id.) ivi, 571-572.

1500, gennaio, 21. Lettera degli Anziani e della Balia di Pisa, a Battista di S. Casciano, oratore a Roma, per concedere a lui e agli altri libertà negli accordi col Papa. (Id.) ivi, 572-573.

1499 (s.f.), febbraio, 14. Lettera dei Fiorentini ai loro oratori in Francia, per informarli che il Papa propone alla repubblica di aiutarlo ad impadronirsi di Siena: egli la favorirà nell' impresa di Pisa. (Id.) ivi, 573-574.

1500, marzo, 3. Lettera degli Anziani di Pisa agli oratori in Roma, perchè sollecitino il Valentino e gli chiedano danaro e frumenti per ovviare al malcontento dei contadini. (Id.) ivi, 574-575.

1501 (s.p.), aprile, 7. Lettera degli Anziani di Pisa a Messer Borgondio, oratore a Roma, intorno alle pratiche per assoldare Vitellozzo. (Id.) ivi, 575-576.

— (s.p.) ottobre, 30. Brano di lettera degli Anziani di Pisa allo stesso intorno alla vendita di due galee al Papa. (Id.) ivi, 531, nota 2.

1) Per errore, innanzi al doc., è posta la data del 10.

Sec. XV, (prima metà).[1]) Lettera di Cosma Raimondi ad Ambrogio Tignoso, per persuaderlo della bontà della dottrina Epicurea e indurlo a tornarne seguace (Ed. G. Santini). VIII, 159-167.

— Lettera di Bartolomeo de Bonitti, rettore dell'ospedale d'Altopascio ai Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi e Abati, per ricordar loro il bene fatto da questa istituzione ed esortarli a volerla soccorrere (Ed. F. Muciaccia). VIII, 384-385.

1501, febbraio, 21. Lettera degli Anziani di Pisa a Messer Borgondio, loro oratore a Roma, perchè investighi se il Papa aiuterà i Medici a tornare in Firenze (Ed. G. Volpe). VI, 576-577.

— marzo, 13. Lettera degli stessi a M.r Giorgio, cameriere del Papa, relativa ai denari del giubileo, de' quali i Pisani chiedono di potersi servire. (Id.) ivi, 577-578.

— aprile, 20. Brano di lettera degli Anziani di Pisa al Borgondio: regesto. (Id.) ivi, 533, nota 1.

— aprile, 23. Lettera di Vitellozzo Vitelli a Ranieri della Sassetta, soldato pisano, per invitarlo a combattere agli stipendi del Valentino, sotto Faenza. (Id.) ivi, 578-579.

1502 (s.p.), maggio, 20. Istruzioni degli Anziani di Pisa a Bartolomeo della Chiostra, oratore al Valentino. (Id.) ivi, 579-580.

— (s.p.), giugno, 18 e 22. Lettere degli Anziani di Pisa ad Antognotto da Marti a Pietrasanta, perchè mandi di là munizioni per le artiglierie di Cesare Borgia, che sono all' assedio di Piombino. (Id.) ivi, 580-581.

— (s.p.), giugno, 28. Lettera degli stessi al Valentino, cui raccomandano M.r Cristoforo Guacardo, fabbricatore di palle da cannone. (Id.) ivi, 581.

— (s.p.), agosto, 16. Brano di lettera degli Anziani di Pisa ad Antonio Roncioni a Roma. (Id.) ivi, 542, nota 4.

— (s.p.), agosto, 28. Lettera degli stessi al Papa, perchè rimetta al clero pisano le decime. (Id.) ivi, 582.

1501, dicembre, 6. Lettera di Alessandro VI agli Anziani di Pisa, perchè favoriscano la costruzione di due navi, da lui affidata a certi cittadini pisani. (Id.) ivi, 583.

— dicembre, 9. Lettera di M.r Borgondio, oratore in Roma, agli Anziani di Pisa, relativa alla ottenuta sospensione delle decime del clero pisano. (Id.) ivi, 583-584.

1) « La composizione di questa lettera » — avverte l'edit. — « si può con ogni probabilità riportare ad alcuni anni prima del 1431 e senza dubbio all'epoca del soggiorno in Avignone. » (VIII, 167).

1501, dicembre, 27. Lettera di Cesare Borgia agli Anziani di Pisa, per ringraziarli di aver reintegrato dei suoi beni Ercole Bentivoglio, suo soldato (Ed. G. Volpe). VI, 584-585.

1502 (s.p.), dicembre, 30. Lettera degli Anziani di Pisa al Duca Valentino, nella quale si rifiutano di dare la libertà ad un suddito di lui, già soldato dei Fiorentini. (Id.) ivi, 585.

1502, gennaio, 20. Brano di lettera del capitano Vitellozzo ai Pisani. (Id.) ivi, 543, nota 4.

— febbraio, 1. Lettera degli Anziani di Pisa alla Signoria di Lucca, perchè conceda i legnami per le due navi del Pontefice. (Id.) ivi, 586.

— febbraio, 17. Lettera degli stessi al luogotenente di Piombino, nella quale si dà notizia di un bando, dato in Pisa, a favore dei Piombinesi. (Id.) ivi, 586-587.

— marzo, 18. Istruzioni degli Anziani di Pisa a Jacopo di Vanni, mandato al Papa, per esortarlo a rivolgersi all'Imperatore, onde acconsenta al desiderio dei Pisani di darsi al Valentino o alla Chiesa. (Id.) VII, 109-110.

1503 (s.p.), aprile, 17. Brano di lettera degli Anziani di Pisa a Leonardo da Cesana a Roma, intorno alla presa di Vico Pisano. (Id.) ivi, 62, nota 4.

— (s.p.), maggio, 2. Lettera degli stessi a M.r Pietro Griffo, perchè attenda in Roma alle loro relazioni col Papa, in sostituzione del Borgondio da poco morto. (Id.) ivi, 110-111.

1502, maggio, 22. Lettera di Pietro Grifo agli Anziani di Pisa, ai quali partecipa che il Papa accetta l'impresa di Pisa e manda un messo all'Imperatore. (Id.) ivi, 112-113.

— luglio, Brano di lettera scritta in Asti dall'oratore pisano Gerardo Bonconti agli Anziani della repubblica. (Id.) ivi, 68, nota 1.

1503, gennaio, 18.[1]) Istruzione degli Anziani di Pisa a Bartolomeo della Chiostra, da essi mandato a Siena a dolersi col vescovo Vitelli della morte del fratello. (Id.) ivi, 113-114.

— gennaio, 18. Istruzione degli Anziani di Pisa a Benedetto Gatani, destinato oratore al Papa e al Duca Valentino, per rammentar loro la promessa fatta ai Pisani, di liberarli dell'assedio e riceverli in soggezione. (Id.) ivi, 114-115.

— febbraio, 9. Brano di lettera degli Anziani di Pisa al loro oratore in Venezia, Francesco Agliata, al quale ordinano di visitare l'ambasciatore di Spagna. (Id.) ivi, 78, nota 1.

1) Per errore, a capo del doc., è posta la data del 23.

1503 aprile, 7. Lettera di Bernardo de' Medici alla Balia di Firenze: regesto. (Ed. G. Volpe). VI, 539, nota 2.

— (s.p.), aprile, 24. Lettera degli Anziani di Pisa a Trocces, cameriere del Papa, perchè richieda al Duca Valentino certe genti d'arme a lui lasciate tempo addietro. (Id.) VII, 115-116.

1503, maggio, 5. Lettera di Vittorio Soderini, oratore fiorentino a Roma, il quale riferisce ai Dieci un colloquio avuto con un prelato della corte papale intorno ai disegni dei Borgia. (Id.) ivi, 116-119.

— maggio, 5, 6 e 7. Brani di lettere dello stesso ai Dieci, intorno alle relazioni tra Pisa e i Borgia. (Id.) ivi, 119-121.

— maggio 8. Lettera di Pandolfo Petrucci ai Dieci di Firenze, nella quale si dice disposto ad impedire il passo alle genti del Valentino, che vanno a Pisa. (Id.) ivi, 121-122.

— maggio, 9. Lettera del Commissario dell' esercito fiorentino intorno a Pisa, Antonio Giacomini, che notifica ai Dieci le disposizioni prese per impedire il passo alle genti del Duca Valentino. (Id.) ivi, 122.

— maggio, 10-15. Brani di lettere del Soderini a Firenze relativi a ciò che operano il Papa e i Pisani. (Id.) ivi, 123-125.

1504 (s.p.), maggio, 19. Istruzioni degli Anziani di Pisa a Ranieri Rosermini, loro ambasciatore, mandato a Piombino a ringraziare Don Michele per i grani spediti a Pisa. (Id.) ivi, 126-127.

1503, maggio, 21. Brano di lettera di Pandolfo Petrucci agli Anziani di Pisa relativo al passaggio di M.r Trocces per Siena. (Id.) ivi, 85-86, nota.

1504 (s.p.), maggio. Brano dell'istruzione data dagli Anziani di Pisa a Girolamo Roncioni oratore a Lucca. (Id.) ivi, 82, nota 1.

1503, giugno, 23 o 24. Istruzioni e Capitoli dati dagli Anziani di Pisa ai loro oratori conte de' Grifi e Matteo di Trinci, inviati a Roma per le trattative con il Papa. (Id.) ivi, 127-130.

— luglio, 3-11. Brani di lettere dell' ambasciatore fiorentino a Roma, Alessandro Bracci, che informa i Dieci dell'arrivo degli oratori Pisani alla Corte papale, e della udienza da essi avuta con il Pontefice e col duca Valentino. (Id.) ivi, 130-132.

1504 (s.p.), luglio, 8.[1]) Lettera degli Anziani di Pisa ai loro ambasciatori a Roma. (Id.) ivi, 132-133.

— (s.p.), agosto, 5. Documento mutilo in cui si dichiara esser tornati a Pisa i quattro oratori inviati al Papa. (Id.) ivi, 89, nota 3.

1) A capo del doc. l'edit. ha posta la data del 7.

1504, (s.p.), agosto, 19. Brano dell'istruzione data dagli Anziani di Pisa a Jacopo da Cesana, oratore al Papa e al Duca Valentino. (Ed. G. Volpe). VII, 90, nota 2.

1503 settembre, 2. Brani di di lettera di Jacopo Cesana agli Anziani di Pisa. (Id.) ivi, 92, nota 1.

— settembre, 9.[1]) Lettera dello stesso oratore, che informa gli Anziani delle posizioni tenute dai Francesi e dagli Spagnoli intorno a Roma, riferisce un colloquio da lui avuto con Remulino e dà notizie dello ambasciatore spagnolo di Venezia. (Id.) ivi, 134-136.

— settembre, 30. Lettera dell'oratore pisano in Roma, agli Anziani, relativa alle promesse - a cui non crede - fattegli da Valentino. (Id.) ivi, 137-138.

— ottobre, 2. Brano di lettera di Jacopo Cesana oratore in Roma, agli Anziani di Pisa. (Id.) ivi, 93, nota 2.

— ottobre, 6, 7 e 14. Brani di lettere dell'oratore Pisano in Roma, che scrive agli Anziani di non aver potuto ottenere udienza dal Duca, il quale pratica con i Fiorentini, e di aver avuto un colloquio col cardinale di Santa Croce. (Id.) ivi, 138-139.

1504 (s.p.), ottobre, 9. Brano dell'istruzione data dagli Anziani di Pisa a Matteo Favuglia e Francesco del Pitta, oratori a Roma. (Id.) ivi, 94, nota 1.

— (s.p.), ottobre, 15. Lettera degli Anziani di Pisa ai loro oratori in Roma, per informarli delle pratiche con il Re di Spagna ed il suo oratore di Venezia, non essendo ormai più da pensare al Duca. (Id.) ivi, 141-142.

1505 (s.p.), aprile, 27. Brano di lettera degli Anziani di Pisa a Francesco del Pitta, oratore a Napoli, intorno all'arrivo in Pisa di Piero Remires, soldato del Valentino. (Id.) ivi, 97-98, nota.

— (s.p.), maggio, 28. Brano di lettera di Francesco del Pitta agli Anziani di Pisa intorno all'avvenuto arresto del Duca Valentino. (Id.) ivi, 101-102, nota.

— (s.p.), giugno, 1. Lettera degli Anziani di Pisa a Francesco del Pitta, loro oratore a Napoli, perchè sappia come comportarsi con Consalvo di Cordova e col Valentino. (Id.) ivi, 142-144.

1512 giugno, 27. Lettera dei Priori di Volterra a Domenico Guglielmo Capponi, vescovo di Cortona e Commendatore dell'ospedale d'Altopascio, circa il rinvestimento di una certa somma che pagano, affinchè sia rinvestita bene (Ed. F. Muciaccia). VIII, 389-390.

1) Per errore, a capo del doc., è posta la data del 9 ottobre.

1517, febbraio, 27. Bolla di Leone X al priore di S. Donato e a Niccola Biglio canonico, onde esaminino il contratto con cui il Maestro dell'Altopascio allogò in perpetuo livello ed enfiteusi a Pietro Nuti una casa in Via Nuova, e se lo trovano utile per l'ospedale d'Altopascio, l'approvino (Ed. F. Muciaccia). VIII, 390-391.

1525. Narrazione contemporanea della battaglia di Pavia - scritta da Jacobo de Neila, spagnolo (Ed. F. Filippini). X, 341-346.

1541, ottobre, 14. Supplica presentata a Paolo III dalle monache di S. Giorgio di Lucca, perchè l'ospedale d'Altopascio continui a dare l'elemosina, a cui era tenuto, di 200 staia di pane all'anno (Ed. F. Muciaccia). VIII, 391-392.

1555, maggio, 5. Lettera del duca Ottavio Farnese al duca di Ferrara, intorno alle pratiche pel futuro conclave, da cui escirà eletto Paolo IV (Ed. G. Coggiola). IX, 87-88, nota.

— maggio, 9. Lettera di Valerio Amanio da Bologna al duca Ottavio Farnese in Parma, con avvisi venuti da Roma il giorno 4, relativi al prossimo conclave. (Id.) ivi, 67-69.

— maggio, 9. Brani di documenti, accennanti alle trattative di matrimonio tra la figlia del duca di Ferrara e il figlio del duca Ottavio Farnese, ed ai maneggi pel conclave. (Id.) ivi, 83, note; 86 nota 2; 204, nota 1.

— maggio, 11. Lettera di Francesco Franchino da Roma al duca Ottavio Farnese con notizie sul conclave. (Id.) ivi, 69-70.

— maggio, 11. Lettera del conte Ippolito Pagano da Roma, al duca Ottavio da Parma, intorno al matrimonio sopraddetto (v. maggio, 9). (Id.) ivi, 70-71.

— maggio, 11. Brano di lettera di Averardo Serristori al duca Cosimo I circa i pretesti addotti contro la canditatura del card. Polo al papato. (Id.) ivi, 213-214, nota.

— maggio, 12. Brano di lettera del Pandolfini, - agente di Cosimo I a Bruxelles, - intorno ad uno strattagemma per far eleggere papa il card. di S. Clemente. (Id.) ivi, 219, nota 3 della pag. preced.

— maggio, 13. Brano di lettera di Averardo Serristori al duca Cosimo I, intorno alla candidatura del card. Fano, contrariata nel conclave dal gruppo Farnesiano. (Id.) ivi, 220, nota.

— maggio, 14. Brano di avviso spedito da Roma a Parma, relativo alle pratiche per il conclave. (Id.) ivi, 225.

— maggio, 15. Lettera di Agostino Fanti da Roma a mons. Beccadelli, con notizie sulle pratiche per il conclave. (Id.) ivi, 72-74.

1555, maggio, 17.[1]) Avvisi da Roma, relativi al conclave, inclusi in una lettera di Valerio Amanio da Bologna al duca Ottavio, in Parma. (Ed. G. Coggiola). IX, 71-72.

— maggio, 18. Lettera del Buoncambi al duca Ottavio, relativa alla falsa notizia dell'elezione di Farnese al papato. (Id.) ivi, 457.

— maggio, 18. Polizza di Nofri Camaiano agente medico, scritta dal conclave, relativa al primo scrutinio, fatto la mattina stessa. (Id.) ivi, 455-456, nota.

— maggio, 19. Altra polizza dello stesso, intorno allo svolgersi del conclave ed ai maneggi dei singoli cardinali. (Id.) ivi, 461-462, nota.

— maggio, 21. Brano di lettera di G. B. Maggio da Bologna al duca Ottavio Farnese. (Id.) ivi, 87, nota 1.

— maggio, 21. Sunto di altra polizza del Camaiano, di argomento simile a quella del 19 (v. questa data). (Id.) ivi, 464, nota 1.

— maggio, 23.[2]) Brani di lettera del Vescovo di Pola al duca Ottavio Farnese, intorno agli ultimi maneggi avvenuti nel conclave ed alla successiva esaltazione del card. Caraffa (Paolo IV). (Id.) ivi, 206-207, nota; 466-468; 469-470; 471.

— maggio, 24 e 26. Brani di lettere del duca Cosimo I de' Medici al Pandolfini a Bruxelles, intorno all' avvenuta elezione del card. Caraffa al papato. (Id.) ivi, 473, nota 1.

— maggio, 25. Sunto delle deliberazioni prese dal Consiglio generale e dagli Anziani di Parma, per festeggiare l'elezione del Caraffa al pontificato. (Id.) ivi, 470-471, nota.

— maggio, 25. Brano di lettera del Buoncambi al duca Ottavio per informarlo della benevolenza di Paolo IV verso il Cardinal Farnese. (Id.) ivi, 476.

— maggio, 25. Brano di lettera del Franchino, scritta da Roma al duca Ottavio per informarlo delle accoglienze fatte da Paolo IV ai due fratelli Farnesi, nell'udienza loro concessa. (Id.) ivi, 475 e 476.

— maggio, 28. Brano di lettera del Serristori al duca Cosimo I de' Medici, intorno al potere del cardinal Farnese su Paolo IV. (Id.) ivi, 476, nota 3.

— giugno, 7. Brano della lettera responsiva del Pandolfini al duca Cosimo I. (Id.) ivi, 473, nota 1.

— dicembre, 21. Brano di lettera scritta a Ottavio Farnese dal suo luogotenente Paolo Vitelli, relativa ad un colloquio da lui avuto

1) N B. Gli avvisi, sebbene inclusi in una lettera del 17, devono essere — come nota l'edit. — del 14 maggio.

2) La lettera — scritta il 23 -- fu spedita il 25.

col duca di Ferrara, circa il matrimonio tra la figlia di questi e il figlio di Ottavio (Ed. G. Coggiola). IX, 91, nota.

1557, luglio, 10. Brano di lettera di Zeffiro Zeffiri da Venezia al duca Ottavio Farnese, intorno ad una flotta turca, che dava segno di muoversi verso l'Italia. (Id.) VIII, 271-272, nota.

— agosto, 20. Poscritto di una lettera dell'ambasciatore di S. M. Cattolica Vargas al duca Ottavio Farnese, per informarlo degli insuccessi subiti dalla flotta turca. (Id.) ivi, 272, nota 1.

— Avviso, inviato ai Farnesi, intorno alla flotta turca, che dava segno di muoversi verso l'Italia. (Id.) ivi, 271, nota 1.

1558, luglio, 12, 19 e 30. Brani di lettere dell'ambasciatore Mes. Fiaschi da Firenze al duca d'Este, intorno alla venuta dell' armata turca in Italia. (Id.) ivi, 272-273, nota.

1559, maggio, 10 e 31. Brani di lettere del Giusti e del Valeri ai Farnesi, nelle quali si riferisce una turpe azione del cardinale Carlo Caraffa. (Id.) ivi, 255.

1562 - 1563. Elenco e cenno dei " vota " dell'arcivescovo G. B. Castagna, al concilio Tridentino, rinvenuti nel cod. 357 della Governativa di Lucca (L. Ferrari). IX, 229-239.

1566, febbraio, 22. Brano di documento, relativo ad una lite tra l'ospedale d' Altopascio e il Maestro de' frati de' Servi di Lucca (Ed. F. Muciaccia). VIII, 369-370.

1567, aprile, 19. Lettera di Giorgio Vasari a Fra Timoteo Bottonio, domenicano di Perugia (Ed. P. M. Lonardo). VI, 267.

1569, (seconda metà di settembre o prima di ottobre).[1] Lettera di Giorgio Vasari al Consiglio della Religione dei Cavalieri di S. Stefano in Pisa, contenente una nota di disegni, piante, ecc., per il palazzo dei Cavalieri e per la Chiesa conventuale. (Id.) ivi, 261-264.

— novembre, 22. Lettera dello stesso al medesimo Consiglio, affinchè si ordini la *provisione* per il Maestro Nigi, che *lavorò* l' organo. (Id.) ivi, 264.

— dicembre, 28. Lettera dello stesso Consiglio al Vasari, intorno alla ornamentazione della Chiesa. (Id.) ivi, 266-267.

— dicembre.[2] Lettera di G. Vasari al medesimo Consiglio, relativa al campanile. (Id.) ivi, 265-266.

1569 (s.f.), gennaio, 2. Lettera dello stesso Consiglio al Vasari, intorno alla Chiesa e al campanile. (Id.) ivi, 267.

1) Cfr. VII, p. 258, ll. 6-7,
2) Cfr. VI, p. 258, ll. 21-22.

1587. Bolla di Sisto V, con la quale la mansione dell' Ospedale d'Altopascio è soppressa ed eretta in commenda Reale (Ed. F. Muciaccia). VIII, 393.

Sec. XVI. Brani di un ms., riferentesi all'Ospedale d'Altopascio. (Id.) ivi, 368, testo e nota 1; 370 nota 2.

1622. Brani della prima parte della relazione di Giulio della Torre, ambasciatore genovese alla Corte di Spagna (Ed. M. Rosi). IV, 304-310.

— La seconda parte della relazione sopraddetta. (Id.) ivi, 315-322.

1646, giugno. Contratto di vendita de' beni dell' Ospedale di Altopascio ad Oliviero Orsetti, nobile cittadino di Lucca (Ed. F. Muciaccia). VIII, 394-397.

1749, gennaio, 27.[1]) Atto di nascita di Vittorio Alfieri (Ed. G. Santini). VII, 45.

— dicembre, 5. Atto di morte di Antonio Amedeo Alfieri. (Id.) ivi.

1764, ottobro, 26 - 1771, ottobre, 29. Lettere di Guglielmo Du Tillot, — trentacinque delle quali dirette allo Spada amministratore della fabbrica delle ferriere a Piacenza, una (la 28ª) diretta al Giudice delegato Cam.le — tutte relative alla fabbrica medesima (Ed. G. Coggiola). V, 361-375.

1772, dicembre, 1. Lettera di Giuseppe P. Sacco al detto amministratore, circa i danni prodotti dal torrente Nure alla fabbrica delle ferriere a Piacenza. (Id.) ivi, 375.

1831, agosto, 8. Brano di lettera di L. Papi al Lucchesini, circa il giudizio dato da quest' ultimo sui *Comentarii* (Ed. S. Nicastro). X, 140.

1849, settembre, 7. Lettera di Cesare Guasti a Monsignor Telesforo Bini, intorno alla casa de' frati dell'Altopascio, già esistente a Prato (Ed. F. Muciaccia). VI, 53-54, nota.

— dicembre, 19. Brano di lettera di Francesco Bonaini allo stesso, circa alcuni documenti riguardanti i cavalieri dell'Altopascio. (Id.) ivi, 53, nota 4 della pag. precedente.

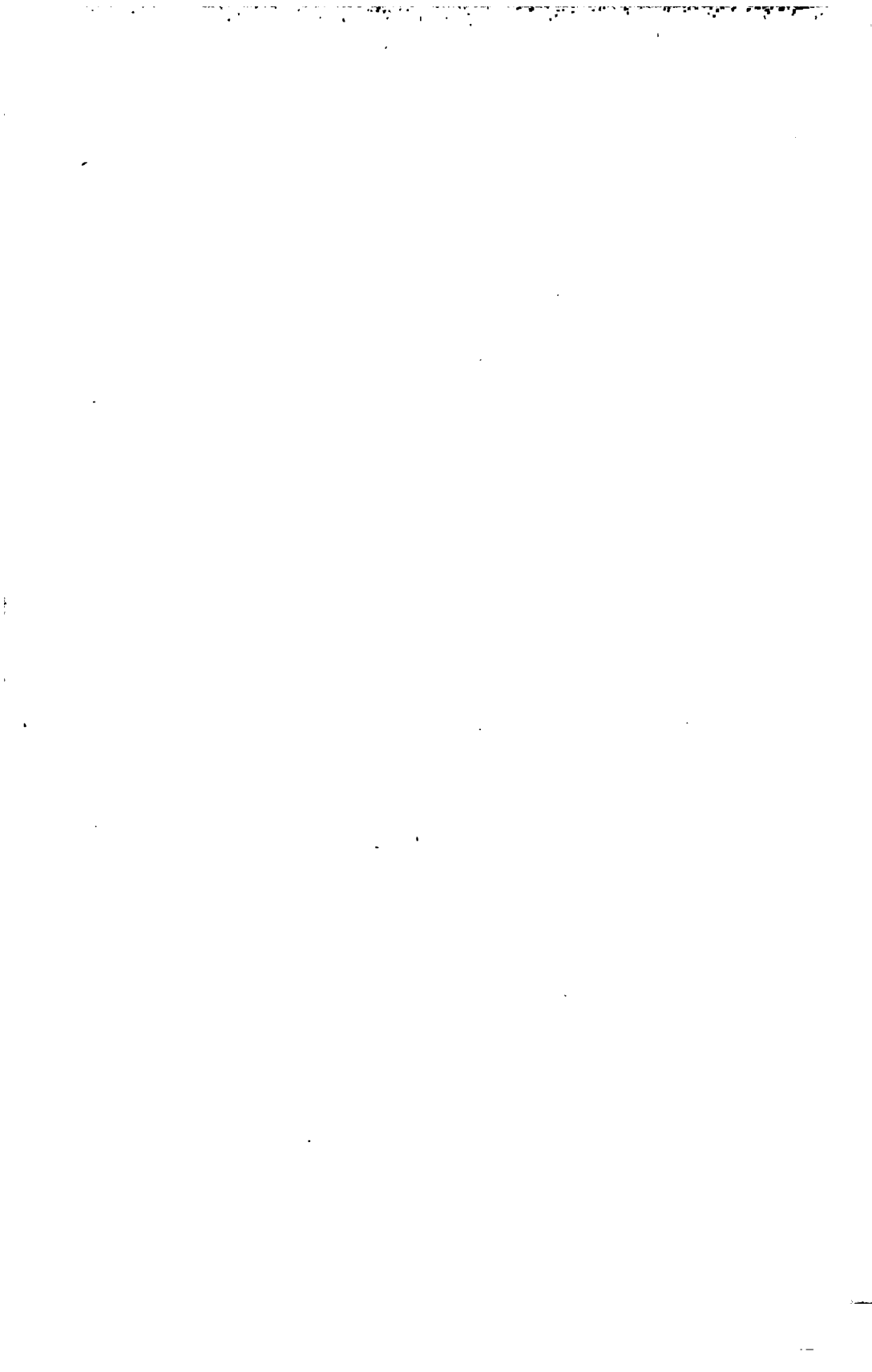
1850, maggio, 2. Brano di lettera di Francesco Bonaini allo stesso, nella quale lo incita ad occuparsi della storia dei cavalieri dell'Altopascio. (Id.) ivi, 33-34, nota.

1855, novembre, 3. Lettera di Cesare Guasti allo stesso, intorno alla casa dei Frati dell'Altopascio, già esistente in Prato. (Id.) ivi, 54, nota 1 della pag. precedente.

1) Questa data indica il giorno, in cui fu steso l'atto, dal quale risulta che V. Alfieri nacque il 16 del meso, non il 17, com'egli scrive nella vita (cfr. VII, 38, nota 3).

INDICE ONOMASTICO

ERRATA-CORRIGE

Pag. 432, l. 27	Battaglia Giorgio, Le donazioni dei Merovingi ecc. V. *Italia*	—	Battaglia Giorgio, Le donazioni dei Merovingi e le precarie ecclesiastiche (Notizia di S. M.). VI, 631-632.
„ 437 „ 31	Knecht A., Die Religions-Politik ecc.	—	Si sopprima l'intera citazione e sostituiscasi: Hirschfeld O., Die agentes in rebus (Notizia di E. P.). II, 556.
„ 439 „ 40	Bernarth Karl.	—	Benrath K.
„ 467 „ 24	geneologico.	—	genealogico.

nostra dal 300 d. Cr. ai giorni nostri, non escluse peraltro quelle anteriori al 300 che illustrino le vicende dei barbari, del Cristianesimo e della Chiesa, purchè abbiano un riferimento immediato o lontano colle vivende d'Italia. Tra le discipline sussidiarie e affini comprendiamo, in quanto servono alla storia d' Italia, la Bibliografia, la Cronologia, la Geografia, la Paleografia, la Diplomatica, l' Archivistica, la Filologia, la Sfragistica, l'Araldica, la Numismatica, la Genealogia, le Antichità medievali, la Storia del Diritto, della Religione, della Chiesa, dell' Arte, dell' Industria, del Commercio, dell' Economia politica, del Costume.

Il nostro *Annuario* mira principalmente ad informare lo studioso delle pubblicazioni recentissime non ancora annunziate (e perciò facili a sfuggire) nelle rassegne bibliografiche dei periodici speciali, i quali dovendo recensirle o darne comechessia ragguaglio, non possono farlo che con ritardo, qualche volta abbastanza lungo, come, ad esempio, i *Jahresberichte der Geschichtswissenschaft* di Berlino, che escono due anni dopo l' apparizione degli scritti che registrano. Perciò il nostro catalogo si limiterà a dare il titolo completo delle opere e degli articoli recentemente venuti in luce, aggiungendo per le prime l'indicazione dell'editore, del formato, del numero delle pagine e anche del prezzo, quando sarà possibile; e per i secondi l' indicazione dell' annata del periodico, del numero del volume e delle pagine. Solo quando il titolo sembrerà non corrispondere troppo esattamente al contenuto del libro o dell'articolo, e capitoli di storia italiana si troveranno in opere il cui titolo non li farebbe immaginare, si aggiungerà l'indicazione particolare di essi. Ed uscirà a fogli di stampa staccati, che potranno aversi separatamente, ma coll'obbligo di acquistare tutta l' annata, via via che saranno stampati. I titoli delle pubblicazioni si succederanno senz' ordine nè di età nè di materia, ma porteranno un numero progressivo d' ordine; alla fine dell' *Annuario* un indice per cognomi di autori e un altro per materia secondo i nomi dei personaggi, dei luoghi e degli istituti che ricorrono nei titoli delle pubblicazioni, rimandando l'uno e l' altro al numero progressivo, agevoleranno le ricerche degli studiosi.

Ogni titolo recherà, oltre al numero d'ordine, la data della pubblicazione, e saranno esclusi i richiami, in modo che esso formerà una scheda compiuta e indipendente. Un numero corsivo, posto tra parentesi dopo il numero d'ordine, designerà per convenzione il titolo della pubblicazione periodica o accademica. Questo titolo sarà indicato in una tavola per disteso e col numero corrispondente, e questo numero lo accompagnerà costantemente lungo tutta la vita dell' Annuario.

Allo spoglio della massima parte dei periodici e degli scritti accademici sopraintenderà il Prof. G. MONTICOLO dell' Università di Roma, a quello delle altre pubblicazioni il Dott. F. PINTOR della Biblioteca Nazionale di Firenze.

Se la nostra pubblicazione piglierà piede, in breve la collezione dei

nostri *Annuarii* diventerà un repertorio di capitale importanza, indispensabile non solo agli studiosi, ma anche ai librai.

Essa sarà utile, come mezzo di pubblicità, anche agli editori. Ad essi perciò ci rivolgiamo perchè aiutino la nostra impresa coll'invio delle opere, o dell'indice delle opere da essi pubblicate; e preghiamo quanti la troveranno corrispondente a un bisogno vero degli studi, perchè vogliano renderne sicuro il successo coll'inviare prontamente la loro adesione.

Pisa, 20 Aprile, 1902

A. CRIVELLUCCI

N. B. — L'*Annuario* costerà cent. 50 (55 per l'estero) a foglio di stampa di 16 pagine, formato e carattere di questo annunzio. Per gli abbonati agli *Studi storici* il prezzo sarà ridotto della metà.

Chi desidera l'*Annuario* stampato *in bianca* in servigio della schedatura, aggiungerà 5 centesimi a foglio, se abbonato, 10 cent., se non abbonato agli *Studi storici*.

Gli abbonamenti si ricevono presso l'Amministrazione degli *Studi storici* (Pisa, Borgo Largo, 5) e presso i principali librai italiani e stranieri.

Libri, cataloghi, annunzi di pubblicazioni nuove devono essere inviati al Prof. A. Crivellucci (Pisa, Borgo Largo, 5).

Il periodico esce in fascicoli trimestrali di circa 125 pagine l'uno. Quattro fascicoli formano un volume non inferiore a 500 pagine.

L'abbonamento annuale costa per l'Italia . . . L. 16

Id. per l'Estero . . . Fr. 18

Un fascicolo separato. . . . . L. 5

Gli abbonamenti si ricevono presso l'Amministrazione del periodico (Pisa, Borgo Largo, 5) e presso i principali librai d'Italia e dell'estero.

I libri, dei quali si desidera l'annunzio, debbono essere inviati al Prof. A. Crivellucci, Pisa, Borgo Largo, 5.